

## Rassegna del 08/04/2013

### Corriere della Sera

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	1
PDL	10	Bersani non arretra: niente governissimo - Il leader accerchiato difende la linea: le aperture sono nel nostro percorso	Guerzoni Monica	2
PDL	8	La prima Pontida cli fischi e tensioni. Maroni e Bossi chiedono unità	Cremonesi Marco	4
PDL	10	Barca: io anti Renzi? Pretenzioso. E la sinistra «minaccia» i dialoganti	Martirano Dino	6
PDL	12	Parità in un governo di «coalizione». Al Pdl non basta l'intesa sul Colle	Di Caro Paola	8
PDL	12	Intervista ad Altero Matteoli - «Nel Pd un'area di buon senso. È possibile trovare un accordo»	Fuccaro Lorenzo	9
EDITORIALI	1	Una periferica appartenenza	Galli Della Loggia Ernesto	10
EDITORIALI	35	Particelle elementari - I tabù della sinistra polverizzati da Renzi	Battista Pierluigi	11
EDITORIALI	34	La manifattura rilanciata nel mondo. Anche l'Italia raccolga la sfida	Bianchi Patrizio	12
INTERVISTE	11	Intervista a Claudio Sardo - «lo graffiante, non fazioso. Vorrei il monocolor, stile Dc '76»	Roncone Fabrizio	13
POLITICA	9	L'ombelico dei lumbard e i veri problemi del Nord	Di Vico Dario	14
POLITICA	11	A Roma Marino è il candidato pd - Primarie a Roma dominate da Marino: oltre 100 mila al voto	Capponi Alessandro	15
POLITICA	35	Lettera - Che cosa accadrebbe se l'Italia imitasse il Belgio	Romano Sergio - Arrivabene Antonio	16
POLITICA	1	La legge dimenticata sui magistrati fuori ruolo	Rizzo Sergio - Stella Gian_Antonio	17
POLITICA ECONOMICA	20	«Monte dei Paschi Tre anni di falsi per coprire il buco»	Sarzanini Fiorenza	19

### Repubblica

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	21
PDL	2	Bersani: "No al governissimo" - Bersani: "Dico no al governissimo altrimenti arriveranno giorni peggiori. Lascio solo se intralcio il cambiamento"	Buzzanica Silvio	22
PDL	3	L'ultimo scontro tra i democratici "Se salta Pierluigi si vota a giugno"	De Marchis Goffredo	24
PDL	7	Berlusconi frena sul patto con Bersani "O è un governo alla pari o si vota"	Bei Francesco	25
PDL	21	Stupro impunito, il ministro chiede le carte	De Luca Maria_Novella	26
EDITORIALI	1	La lettera - "Non è l'ora delle divisioni dobbiamo salvare il Pd pensando al bene del Paese" - Evitiamo le scissioni per salvare il Pd	Veltroni Walter	27
EDITORIALI	3	La lettera - "Basta piccolo cabotaggio"	Bersani Pierluigi	29
INTERVISTE	9	Intervista a Tommaso Currò - "Insisto: serve un governo con il Pd nel movimento qualcosa si muove"	t.ci.	30
INTERVISTE	13	Intervista a Susanna Camusso - Nel 2012 un milione di licenziati Camusso: premiare chi crea posti - "Subito fondi per il welfare e un premio a chi crea posti"	Griseri Paolo	31
POLITICA	1	Il gioco di burattini e burattinai quando le forze oscure del Paese guidano l'elezione al Quirinale - L'elezione al Quirinale tra burattini e burattinai	De Gregorio Concita	33
POLITICA	9	La retromarcia dei grillini non bastano 2500 euro mensili E Beppe: vanno bene 6 mila	Ciriaco Tommaso	35
POLITICA	6	Lega, spintoni e insulti a Pontida. Maroni mostra i diamanti di Belsito - La Lega si spacca sul segretario. Maroni caccia gli ultrà veneti e a Pontida Bossi lo attacca	Sala Rodolfo	36
POLITICA	6	Bobo esibisce i 13 diamanti di Belsito "Li regalo alle sezioni più meritevoli"	r.s.	38
POLITICA ECONOMICA	1	La rivolta della Bassa Padana "Fateci lavorare, basta stranieri" - Mantovani contro immigrati "Ridateci il nostro lavoro"	Meletti Jenner	39

### Sole 24 Ore

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	41
EDITORIALI	1	Uno shock tributario può aiutare l'economia - Uno shock tributario per aiutare l'economia	Cremonese Angelo	42

### Stampa

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	44
PDL	6	A rischio l'incontro Bersani-Berlusconi	La Mattina Amedeo	45
PDL	7	Intervista a Graziano Delrio - Delrio: errore dire neanche un caffè col Cavaliere	Schianchi Francesca	47
EDITORIALI	1	Lotta all'evasione e tagli agli sprechi La vera "sfida" per destra e sinistra - Uno scambio per destra e sinistra	Ricolfi Luca	48
EDITORIALI	1	Né di destra né di sinistra: l'Italia verso la post politica - L'Italia si scopre post-politica	Marini Daniele	50
EDITORIALI	1	Terapia d'urto: cuneo fiscale, formazione e agenda sviluppo - Tre strade per creare occupazione	Passerini Walter	54
INTERVISTE	6	Intervista a Renato Brunetta - Brunetta: "Daremo battaglia sul decreto per le imprese"	A. L. M.	55

POLITICA	1	E Marini scatta in testa nella top list per il Quirinale - Quirinale Marini guida il gruppo	Martini Fabio	56
POLITICA	8	Marino stravince le primarie a Roma del centrosinistra	Schianchi Francesca	57
POLITICA	8	"Comprati i consensi dei nomadi"	F. Sch.	58
POLITICA	9	"Vi restituisco i diamanti di Belsito" - Pontida, Bossi attacca Maroni "Nella Lega manca democrazia"	Cerruti Giovanni	59
POLITICA	9	Rissa sul pratone per la contestazione a "Bobo Pinocchio"	G. CER.	60
POLITICA ECONOMICA	2	Licenziati, nuova emergenza - Più di un milione di licenziati	Giovannini Roberto	61
POLITICA ECONOMICA	31	Mps, nell'inchiesta anche il falso in bilancio	Ruotolo Guido	63
POLITICA ECONOMICA	5	Intervista a Roberto Gualtieri - "Buone intenzioni, ma non basta" - "Un punto di partenza non è una svolta Quei soldi sono pochi"	M. ZAT.	64
POLITICA ECONOMICA	5	Intervista a Pietro Reichlin - "Buone intenzioni, ma non basta" - "Risorse importanti Bene avere allenato il patto di stabilità"	R. MAS.	65
POLITICA ECONOMICA	5	Intervista a Giacomo Vaciago - "Buone intenzioni, ma non basta" - "Un pastrocchio, è un sistema che non funzionerà mai La burocrazia soffoca tutto"	R. MAS.	66

## Giornale

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	67
PDL	5	Congelato il faccia a faccia tra Berlusconi e Bersani	Signore Adalberto	68
PDL	9	Bersani li rottama Oligarchi in rivolta - La rivolta degli oligarchi rottamati dal segretario	Rondolino Fabrizio	69
PDL	12	Intervista a Fiore D'Avino - «Io camorrista, oggi sarei libero se avessi accusato Berlusconi»	Chiocci Gian_Marco - Di Meo Simone	70
EDITORIALI	1	La pressione dei numeri	Porro Nicola	72
EDITORIALI	1	Vi racconto la verità sui marò e gli errori del nostro governo - Quel dietrofront che ancora non giustifico	Terzi Giulio	73
EDITORIALI	1	Tutelare la privacy? Solo se è di sinistra - La privacy conta. Ma solo a sinistra	Feltri Vittorio	75
EDITORIALI	4	Moneta e titoli di Stato: per uscire dalla crisi copiamo dal Giappone	Brunetta Renato	77
EDITORIALI	10	Visti da Perna - Marini, lupo grigio in corsa per il Colle - Marini il «lupo grigio» della sinistra	Perna Giancarlo	80
POLITICA	5	Casini, da Scelta civica a scelta sbagliata	Cramer Francesco	82
POLITICA ECONOMICA	2	Mazzata sui rifiuti: con la Tares fino al 140% in più	Signorini Antonio	83
POLITICA ECONOMICA	3	I successi di Monti: nel 2012 un milione di licenziamenti - Disastro Monti: un milione di licenziati	de Feo Fabrizio	85

## Messaggero

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	87
PDL	1	Baraonda in tribuna a Firenze - Baraonda in tribuna a Firenze Renzi si alza e difende Galliani	Mei Piero	88
PDL	1	L'analisi - Il federalismo sparito e il declino del Carroccio	Campi Alessandro	89
PDL	2	Prove di dialogo tra Pd e Pdl ma parte la sfida delle piazze	Stanganelli Mario	90
INTERVISTE	4	Intervista a Paolo Gentiloni - Gentiloni: «Battaglia complicatissima è necessario aprirsi di più al centro»	Rossi Fabio	92
INTERVISTE	8	Intervista ad Alberto Quadrio Curzio - Quadrio Curzio: «Ossigeno importante per la ripresa»	Gi. Fr.	93
POLITICA	2	Barca non punta alla segreteria «Io l'anti Renzi? Lo escludo»	Terracina Claudia	94
POLITICA	3	Protesta dei grillini: commissioni al via o occupiamo l'aula - I grillini: subitole commissioni o sarà protesta in Parlamento	Marincola Claudio	95
POLITICA	3	Retrosceca - «Nessun esecutivo con Silvio» La trincea del leader democrat	Conti Marco	96
POLITICA	4	Roma, Marino vince le primarie affluenza flop, polemica sui rom - Primarie a Roma flop dell'affluenza il centrosinistra sceglie Marino	Fa.Ro.	97
POLITICA	5	Timori nel Pd che ora rischia la fuga al centro dei moderati	Conti Marco	99
POLITICA	6	Corsa al Quirinale ora il dialogo spinge Marini e Amato	Fusi Carlo	100
POLITICA	7	Boldrini contro l'antipolitica: non siamo tutti uguali	B.L.	101
POLITICA	7	I diamanti di Belsito mostrati a Pontida - E Bobo portò i diamanti di Belsito «Sono per i militanti e per le sezioni»	Re. Pez.	103

## Unita'

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	104
ALFANO	8	Le trappole del Cavaliere: «Larghe intese o niente»	Fantozzi Federica	105
PDL	7	Intervista a Gianni Pittella - Pittella: mi candido a segretario del Pd	Zegarelli Maria	106
PDL	9	Casini: «Con Monti ho fatto la scelta sbagliata»	...	107
PDL	9	Commissioni, il M5S vuole «occupare» il Parlamento	Fusani Claudia	108
PDL	6	Bersani: la mia proposta è l'unica ancora in campo - Bersani: «La nostra è l'unica proposta»	Zegarelli Maria	109
PDL	5	Roma, Marino vince le primarie - Roma, Ignazio Marino trionfa alle primarie	Bufalini Jolanda	111
PDL	5	***Roma, Marino vince le primarie - Roma, Ignazio Marino trionfa alle primarie - Edizione della mattina	Bufalini Jolanda	112
EDITORIALI	16	L'intervento - Il congresso per fare chiarezza tra i democratici	Vassallo Salvatore	113

POLITICA	9	Pontida, la Lega fa a botte M5S: occupare le Camere - Lega, urla e spintoni ma Bossi non strappa	Carugati Andrea	114
POLITICA ECONOMICA	8	Grillo sul blog: «Crisi, contro l'Italia cocktail letale»	...	116
POLITICA ECONOMICA	15	L'intervento - Tares, adesso pensiamoci bene	De Girolamo Alfredo	117
<b>Foglio</b>				
PDL	2	I molti (soliti) noti che hanno finanziato il Big Bang di Matteo Renzi	Lillo Marco	118
<b>Giorno - Carlino - Nazione</b>				
PDL	11	Ora Francesco è vescovo di Roma E inaugura la piazza dedicata a Giovanni Paolo II - Il Papa: «Dio è paziente con noi» E Roma abbraccia il suo vescovo	Scaramuzzi Iacopo	120
INTERVISTE	3	Intervista a tito Boeri - Processo alla riforma Fomero «Così le aziende non assumono»	Comelli Elena	122
INTERVISTE	5	Intervista a Giuseppe Roma - «Non si vede la fine del tunnel Così la società è come ibernata»	Natoli Nuccio	124
INTERVISTE	8	Intervista a Roberto Reggi - Reggi, il fedelissimo di Renzi «Pd e Pdl d'accordo per farlo fuori»	Cangini Andrea	125
<b>Tempo</b>				
PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	126
PDL	7	Quattro punti in comune per cominciare a trattare - Pd e Pdl, 4 punti su 8 sono simili	Zappitelli Paolo	127
EDITORIALI	1	Bersani e Cav asse anti-Renzi	Di Majo Alberto	128
INTERVISTE	3	Intervista a Raffaele Bonanni - Un milione di posti persi Bonanni: governo subito - Bonanni: una santa alleanza tra partiti sul tema del lavoro	Della Pasqua Laura	129
POLITICA	6	Maroni: «Se serve faremo una guerra alla Capitale» - Popolo spaccato alla festa leghista	Solimene Carlantonio	131
POLITICA	4	Il Pd molla Bersani. Sfida Barca-Renzi	Di Mario Daniele	133
<b>Mattino</b>				
PDL	7	Intervista a Mara Carfagna - Carfagna: « Bersani perde tempo misure urgenti, poi subito al voto»	Castiglione Corrado	134
INTERVISTE	3	Intervista a Cesare Damiano - Damiano: Cig in deroga serve subito un miliardo	al.ch.	135
INTERVISTE	3	Intervista a Mario Baldassarri - Baldassarri: riforme ora altrimenti sarà il crac	Chello Alessandra	136
<b>Il Fatto Quotidiano</b>				
PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	137
PDL	1	Ma mi faccia il piacere	Travaglio Marco	138
EDITORIALI	22	***Siamo tutti sullo stesso autobus - Italia, siamo tutti sullo stesso autobus - Aggiornato	Sansa Ferruccio	140
INTERVISTE	2	Intervista a Matteo Salvini - "Io leccaculo? No, hanno protestato pochi non eletti"	...	141
POLITICA	4	5Stelle all'assalto: "Commissioni o occupiamo l'Aula" - 5Stelle: "Commissioni o occupiamo le Aule"	Perniconi Caterina	142
POLITICA ECONOMICA	5	Un milione di licenziamenti: disastro Italia	Cannavò Salvatore	144
<b>Secolo XIX</b>				
POLITICA	2	Primarie a Roma con sospetti di brogli, alla fine vince Marino - Roma, Marino vince le primarie del centrosinistra tra i sospetti	Lo Mele Paola	146
POLITICA	3	I 5 Stelle: Camere ferme, siamo pronti a occuparle - M5S: Parlamento fermo, occuperemo le Camere	L.Lomb.	147
ESTERI	1	Quei 3.103 italiani detenuti all'estero - Non solo marò, chi si preoccupa dei 3.100 italiani detenuti all'estero?	Oranges Sonia	148
<b>Repubblica Roma</b>				
TERRITORIO	1	Il candidato "Il Campidoglio sarà la casa del merito e della trasparenza" - Il senatore: "Contro malaffare e parentopoli il Campidoglio diventi la casa del merito" Lafesta dei fan a San Lorenzo. Zingaretti: "Daje Ignazio"	Boccacci Paolo - Cerari Giulia	150

LUNEDÌ 8 APRILE 2013 ANNO 52 - N. 13

In Italia EURO 1,20 | #C5

# CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 25 - Tel. 02 62821  
Servizio Clienti - Tel. 02 63797300

Del lunedì    [www.corriere.it](http://www.corriere.it)

Roma, Piazza Venezia 5  
Tel. 06 688281

**facile farlo buono.**



App Store



**Strage in Afghanistan**  
«Bimbi uccisi da bombe Nato»  
Sarebbero morti 11 piccoli e 2 donne  
di **Lorenzo Cremonesi** a pagina 15

Oggi SU 

**CorrierEconomia**

**Risparmio**  
Tornano le polizze vita  
Meglio di Bot e inflazione  
di **R. E. Bagnoli**  
nell'inserto

**caffè motta**  
[caffemotta.com](http://caffemotta.com)

**LA CHIESA E L'IMMAGINE DEL PAESE**  
**UNA PERIFERICA APPARTENENZA**  
di **ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA**

**T**roppo antico e profondo è il legame storico tra la Penisola e il cattolicesimo perché possa passare inosservato il fatto che con l'elezione di Papa Francesco ormai è da circa mezzo secolo che a Roma non siede più un Papa italiano. Se per la Chiesa universale ciò sia un male o un bene non saprei (anche se propendo per questa seconda ipotesi); quello che però mi pare indubbio è che si tratta di uno dei tanti sintomi del declino italiano. Non è altro perché nel corso dei secoli la Chiesa cattolica ha rappresentato la sola istituzione internazionale, o meglio sovranazionale (e che istituzione!), nella quale l'elemento italiano ha avuto un'evidente e ininterrotta centralità. A cominciare dalla centralità della nostra lingua: che, come ha fatto notare di recente Diego Marani proprio sul *Corriere*, rappresenta da sempre una specie di «inglese dei preti».

Se le cose stanno ormai così è perché evidentemente negli ultimi decenni agli occhi dell'universo cattolico la Chiesa italiana è andata perdendo la rappresentatività positiva che una volta essa bene o male possedeva, e invece ha assunto un'immagine sempre più grigia, addirittura dei tratti negativi. Decisiva, in questo senso, è stata la sua perdurante intrinseca con la Curia romana (ancora oggi è italiana la metà dei capi dei dicasteri vaticani: 14 su 28); una Curia, va ricordato, che negli ultimi tempi non ha certo brillato per immagine di irrepreensibilità e che, resa più indipendente proprio per la presenza di pontefici non italiani, ha mostrato la tendenza a procedere quasi per conto proprio, fino ad apparire — in non molti casi, ma significativi — pressoché interamente fuori controllo.

Dietro la perdita di prestigio della Chiesa italiana

I dati sul lavoro: nel 2012 un milione di licenziamenti, il 13,9% in più in 12 mesi

## L'atto di accusa delle imprese

«Noi chiudiamo, voi discutete del prezzo del caffè alla buvette»

**In primo piano**  
**Scambio debiti-crediti**  
Si alle compensazioni ma soltanto dal 2014  
di **ANTONELLA BACCARO**  
A PAGINA 5

**Da Milano a Berlino: si può fare l'architetto senza stage e partita Iva**  
di **PIETRO BALP**  
A PAGINA 2

di **DARIO DI VICO**  
Sta cambiando l'atteggiamento degli imprenditori verso la politica.

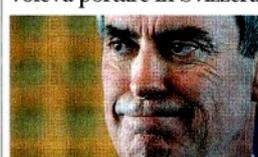
**Crist.** Gli emiliani, tradizionalmente moderati, per bocca di Maurizio Marchesini, il presidente della Confindustria, attaccano: «Da 40 giorni si discute del prezzo del caffè alla buvette di Montecitorio e attorno ci sta cascando il mondo».

**Incontro.** Gli industriali si preparano per l'incontro di Torino di venerdì prossimo sotto lo slogan «Il tempo è scaduto» e vorrebbero la partecipazione dei dipendenti per una mobilitazione comune.

**Allarme.** Intanto monta l'emergenza occupazione. Il ministero del Lavoro rende noto che oltre un milione di persone sono state licenziate nel 2012, +13,9% sul 2011.

DA PAGINA 2 A PAGINA 5  
**Fubini, Offeddu, Santarpia, Trovato**

**I sospetti sul ministro francese**  
**I 15 milioni che Cahuzac voleva portare in Svizzera**



**F**onti svizzere affermano che l'ex ministro anti-evasione francese, Jérôme Cahuzac (nella foto) cercò di piazzare nelle banche elvetiche ben 15 milioni di euro.  
A PAGINA 17 **Monteberti**

**Privilegi**  
**LA LEGGE DIMENTICATA SUI MAGISTRATI FUORI RUOLO**  
di **SERGIO RIZZO** e **GIAN ANTONIO STELLA**

**A**ccidenti dimenticati! Non è chiaro chi dovesse farsi un nodo al fazzoletto per ricordare la scadenza della legge delega con cui il governo doveva metter ordine nel caos dei magistrati fuori ruolo «provvisoriamente» aggregati ai vertici delle burocrazie. Partito sta che il tempo è scaduto. E tutto, tra i sospiri di sollievo dei giudici che fanno altri mestieri, resta come prima. Privilegi compresi.

CONTINUA A PAGINA 21



**A Caserta persi ogni anno 50 mila visitatori**

### Auto, tuffi, crolli: la Reggia sfregiata

di **ALESSANDRA ARACCHI**

**L**a Reggia di Caserta del Vanvitelli, la piccola Versailles italiana, proclamata nel 1997 Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco, vive una condizione di profondo degrado. Nelle sue meravigliose fontane i ragazzini fanno il bagno (nella foto), sui viali del suo immenso parco corrono auto entrate non si sa bene a che titolo, i crolli sono all'ordine del giorno.  
A PAGINA 29

Tensioni a Pontida tra i fedelissimi di Maroni e Bossi

## Bersani non arretra: niente governissimo

La possibile intesa tra Pd e Pdl su Quirinale e governo vive un'altra giornata difficile. Il leader del Pd Bersani continua a rifiutare la formula del governissimo e non rinuncia alla sua idea di un esecutivo di cambiamento. Ma il Pdl è sempre meno fiducioso. Non basta trovare una figura non ostile al centrodestra per il Colle, il partito chiede di far parte «a tutti gli effetti» del governo, troppo poco l'appoggio esterno.

Acque agitate nella Lega, che torna a Pontida per la prima volta guidata da Maroni. Ci vuole l'abbraccio sul palco tra lui e Bossi e la richiesta di unità per convincere i rispettivi fedelissimi a non aggredirsi.

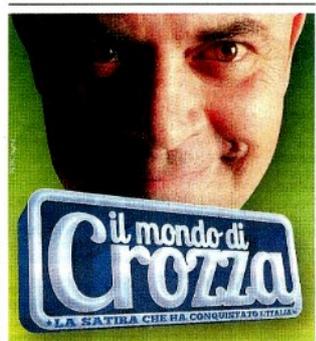
DA PAGINA 8 A PAGINA 13  
**Buzzi, M. Cremonesi, Di Caro Fucaro, Gaerzoni Maritano, Roncone**

**Giannelli**  
... E IL TEMPO PASSA



**A Roma Marino è il candidato pd**  
di **A. CAPPONI**  
A PAGINA 11

**Il mondo di Crozza**  
LA SATIRA CHE HA CONQUISTATO L'ITALIA



La contro inchiesta del figlio del capitano a 22 anni dalla tragedia con 140 vittime

## «Moby Prince, una storia ancora aperta»

di **MARCO IMARISIO**

**A**ngelo Chessa, figlio del comandante della Moby Prince, vuole riabilitare la memoria del padre, il comandante del traghetto che 22 anni fa si scontrò con la petroliera Agip Abruzzo provocando 140 morti. Con Gabriele Bardazza, esperto nella ricostruzione di eventi, ha lavorato per due anni con una speranza: riaprire il processo.

A PAGINA 23

**Il Napoli batte il Genoa, Stramaccioni cade con l'Atalanta**

**Florentina-Milan: pari e polemiche Inter sconfitta 4-3 con rissa finale**

**BOCCI, COSTA, F. MONTI, SCONCERTI**  
DA PAGINA 42 A PAGINA 45

**Galliani lascia la tribuna di Firenze**

**Il mondo di Crozza**



**DA VENERDÌ 12 APRILE IL MONDO DI CROZZA 1° DVD**

La Gazzetta dello Sport **CORRIERE DELLA SERA**

# Tensioni a Pontida tra i fedelissimi di Maroni e Bossi Bersani non arretra: niente governissimo

La possibile intesa tra Pd e Pdl su Quirinale e governo vive un'altra giornata difficile. Il leader del Pd Bersani continua a rifiutare la formula del governissimo e non rinuncia alla sua idea di un esecutivo del cambiamento. Ma il Pdl è sempre meno fiducioso. Non basta trovare una figura non ostile al centrodestra per il Colle, il partito chiede di far parte «a tutti gli effetti» del governo, troppo poco l'appoggio esterno.

Acque agitate nella Lega, che torna a Pontida per la prima volta guidata da Maroni. Ci vuole l'abbraccio sul palco tra lui e Bossi e la richiesta di unità per convincere i rispettivi fedelissimi a non aggredirsi.

DA PAGINA 8 A PAGINA 13

Buzzi, M. Cremonesi, Di Caro  
Fuccaro, Guerzoni  
Martirano, Roncone

**Dietro le quinte**

Il segretario domani riunirà i gruppi per tastare il polso: se la proposta cambia, sono io che non ci sto

## Il leader accerchiato difende la linea: le aperture sono nel nostro percorso

Il no al governissimo e il sospetto del pressing per fare spazio al sindaco

**Gli auspici**

Il primo obiettivo resta far partire il governo di minoranza «facilitato» dal centrodestra

ROMA — «Non ho alcuna intenzione di gestire questa partita delicatissima in una logica da bunker, non ho mai pensato che tutto debba ruotare attorno a me...». Pier Luigi Bersani smentisce la descrizione di un leader isolato e arroccato, rinchiuso nella ridotta emiliana e pressato ai fianchi dai dirigenti «dialoganti» del Pd. Ma il segretario resta convinto che la sua linea sia l'unica spendibile e che non ci siano alternative alla logica del «doppio binario». Confronto «con

tutti» sul Quirinale e poi «governo del cambiamento».

La tenaglia in cui lo hanno stretto uno dopo l'altro Veltroni, D'Alema, Renzi, Fioroni, Franceschini è riuscita, se non altro, a smussare gli spigoli di una posizione che spacca il partito. Il ragionamento di Bersani è adesso più flessibile e morbido nei confronti del Pdl. Ma la sostanza non cambia di molto: «Nessuna grande coalizione, un governissimo è per noi impensabile, non è questa la soluzione che sblocca il Paese. Ci siamo già passati con Monti e non ha funzionato. Sarebbe la palude... E poi, a parte un paio di renziani, tra i parlamentari del Pd non c'è nessuno che lo voterebbe, un esecutivo così».

A giudicare dalle riflessioni di Bersani in queste ore, la traiettoria non è neanche mutata. Se Matteo Orfini

teme che sia in atto «una conversione a u», il percorso politico non si discosta troppo dal tracciato originario: «Larghissima condivisione sulle riforme e nella scelta del nuovo capo dello Stato». Bersani non ha in mente strappi e intende procedere col suo stile, «un passo alla volta». Prima si vota il capo dello Stato, poi si pensa al governo. Dario Franceschini



ha parlato di «esecutivo di transizione» e l'intervista che l'ex segretario ha rilasciato al *Corriere* è stata letta come una svolta, se non come una plateale rottura. Bersani, anche per ricompattare il partito, vuole invece che si sappia come le aperture al Pdl di Franceschini e Roberto Speranza «stanno dentro al percorso che abbiamo scelto». «Bersani non è isolato — assicura Davide Zoggia —. Anche quelle posizioni si muovono nel solco della direzione nazionale». La chiave del piano di Bersani è la responsabilità per il bene del Paese, ma senza scambi sottobanco o accordi al ribasso. La formula è quella che il direttore Claudio Sardo sintetizza su *L'Unità* con l'espressione «compromesso democratico». L'idea, cioè, di consentire la nascita di un governo «sotto la responsabilità del Pd» in un momento drammatico per l'Italia, fiaccata da una crisi che può portare al suicidio. In cambio di cosa? La domanda, che molto infastidisce Bersani, è destinata per ora a restare senza risposta. Certo non in cambio di un Guardasigilli amico o di un presidente scelto come garante

dei «problemi personali di Berlusconi», come ha lasciato intendere il capogruppo al Senato Luigi Zanda.

Per ora, nelle trattative che preparano l'incontro di metà settimana con il Cavaliere, i bersaniani in soldoni hanno offerto pochino: legittimazione piena sul piano politico, la guida della Convenzione per le riforme e qualche strapuntino parlamentare. La richiesta invece è corposa, si tratterebbe in sostanza del via libera di Berlusconi alla nascita di un esecutivo Bersani. Prospettiva che il segretario non ha affatto abbandonato, come certifica su *Twitter* il portavoce Stefano Di Traglia: «Il governo di cambiamento che nascerà dovrà dare risposte vere ai fatti di Civitanova e non inseguire il confuso teatrino di questi giorni». Ma come dovrebbe nascere, questo benedetto governo di minoranza? Nel Pd nessuno lo sa. «Ci sono tanti modi per farlo partire», allude a stratagemmi parlamentari un dirigente molto vicino al leader, il quale delinea un esecutivo di minoranza che, in un anno o due al massimo, dovrebbe metter mano alla riforma elettorale e ad alcune misure urgenti per la crescita. Dove il

non detto è la speranza di ottenere un sostegno trasversale, anche dai dissidenti grillini... Domani Bersani riunirà i gruppi, per concordare la strategia sul presidente della Repubblica e anche per tastare il polso ai democratici, in grandissima fibrillazione. «Elucubrare sul governo è inutile» avverte Enrico Letta, il vice che fa da cerniera tra il segretario e quanti guardano a un governo del presidente come piano B: «L'elezione del Quirinale sarà determinante per capire se la legislatura muore o va avanti».

La sensazione prevalente, vista anche la manifestazione annunciata da Bersani contro la povertà, è che il voto si stia avvicinando. Al Nazareno aleggia il sospetto che il fronte dei «dialoganti» miri a costringere Bersani al passo indietro per far largo a Renzi. Il leader a lasciare non pensa affatto, eppure, per allentare l'accerchiamento, ribadisce che se il problema è lui è pronto a farsi da parte. Ipotesi che diverrebbe concreta se mai prendesse forma lo scenario delle larghe intese con il Pdl: «Se la proposta cambia, sono io che non ci sto».

**Monica Guerzoni**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Le posizioni** Il Pd deve decidere: o si fa un patto con il Pdl o si vota  
**Renzi**

Via il complesso di superiorità, con Berlusconi serve il dialogo  
**Franceschini**

Dialogo con chi è indispensabile, 5 Stelle e Pdl. Il Paese va salvato  
**D'Alema**

Niente governissimo e blandizie ai 5 Stelle  
**Veltroni**

**Dopo il voto La Lega**

# La prima Pontida di fischi e tensioni Maroni e Bossi chiedono unità

Il leader: alle sezioni i diamanti di Belsito. Il fondatore: non rompo il movimento

DAL NOSTRO INVIATO

PONTIDA (Bergamo) — Il Sacro prato è quello di sempre: una padella di fango. Di diverso c'è tutto il resto. Il clima nervoso, il basso continuo della tensione indotta dallo scontro. Eppure, se qualcuno sperava davvero che il raduno di ieri potesse rappresentare la testata dell'ariete che disarciona Roberto Maroni, ha sbagliato i suoi conti. Umberto Bossi, il padre fondatore a cui dicono di rifarsi tutti i nemici del nuovo corso nordista, ha deciso di non mettersi alla testa degli scontenti. Chiede il congresso per il Veneto, certo. E promette alla base che sarà ascoltata. Ma avvisa: «Io ho fatto la Lega non per romperla. Niente insulti, niente fischi, non fate felice la canaglia romana». Per tutti, è la svolta. Per Roberto Maroni, meglio ancora: è musica d'arpa. E infatti, raggiunge Bossi sul palco e lo abbraccia con slancio genuino. Poi, i due confabulano per qualche minuto: «Ma se sperate di sapere che cosa ci siamo detti — dice il neo governatore lombardo ai giornalisti — potete scordarvelo». Poco prima, dal palco, aveva rilasciato un gigantesco respiro di sollievo: «Eccoci qua, abbiamo smentito i gufi che volevano la Lega divisa. Andate tutti a quel paese, giornalisti di regime, noi siamo tutti qui per il nostro progetto: prima il Nord».

Eppure, fino a poche ore prima il clima era di piombo, lo stesso colore del cielo sopra alla cittadina del giuramento. I sedicenti bossiani, in realtà un

drappello piuttosto sparuto, hanno confezionato alcuni striscioni («Umberto Bossi la Lega sei tu») e soprattutto fanno circolare un fotomontaggio di Roberto Maroni a cui è stato applicato un naso da Pinocchio: un riferimento alla promessa di dimettersi da segretario dopo le elezioni. E pazienza se le dimissioni sono state respinte dal consiglio federale all'unanimità. Di certo, il parterre non gradisce: cominciano a volare insulti e minacce, si arriva a qualche spintone.

I più avvelenati sono i veneti. Tra loro, quel Santino Bozza che prima delle elezioni dichiarò che avrebbe votato Pd e Pdl, e Paola Goisis, bossiana d'attacco che mai ha fatto mistero del suo scarso entusiasmo per il nuovo corso. Difficile che le loro contestazioni possano non avere conseguenze disciplinari a breve. Più che Maroni, in realtà, il nemico è Flavio Tosi, il segretario «nazionale». Al suo arrivo, viene accolto da salve di fischi e di cori «fuori, fuori». Poco più tardi, quando parlerà dal palco, le contestazioni riprenderanno ancora più furiose. Al punto che i tecnici audio saranno costretti ad alzare il volume del microfono per evitare che la voce sia sopraffatta dai fischietti. Luca Zaia, il governatore veneto, non è certo il più caro amico di Tosi. Eppure, è costretto ad arrabbiarsi quando tre consiglieri regionali srotolano un drappo con la scritta «Veneto congresso subito». «Togli subito quello striscione» intima il Doge. Viene obbedito.

Ma, appunto, quando Umber-

to Bossi prende la parola, il sogno si spezza. Del resto, neppure si vede in giro Marco Reguzzoni. Già presidente della Provincia di Varese ed ex capogruppo alla Camera, gli insorgenti vedono in lui il capo operativo di una Lega bis ancora ispirata da Umberto Bossi. Ma quando quest'ultimo prende la parola, di dubbi non ce ne sono più. Certo, esordisce dicendo che gli spiace «vedere che la base viene un po' trattata male. C'è il rischio che si litighi e le cariche non possono essere eterne ma chi dice che tutto va bene è un leccaculo. Tutto però è ancora rimediabile e noi vogliamo rimediare». Poi, appunto, la frase chiave: «Io ho fatto la Lega non per romperla». A quel punto, tutto passa in secondo piano. Gli scatoloni con le firme raccolte per le tre leggi di iniziativa popolare della Lega, persino il colpo di teatro di un Roberto Maroni che si toglie di tasca le buste contenenti i diamanti che erano stati sequestrati all'ex tesoriere Francesco Belsito: «Torneranno ai militanti. Sono loro i nostri veri diamanti. Chiederò ai segretari le sezioni più meritevoli e questi andranno a loro».

**Marco Cremonesi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I nodi**

**Lo scandalo 2012 e il raduno 2013**

✓ Ieri a Pontida la Lega si è riunita un anno dopo il traumatico scandalo dell'inchiesta sui fondi del partito che aveva coinvolto molti bossiani e anche i figli del Senatùr

**Il problema veneto e la contestazione**

✓ La Lega si ritrova oggi con il problema del Veneto: dopo la débâcle alle urne, ieri il segretario locale Tosi, maroniano, è stato fischiato

**L'alleanza con il Pdl e i malumori interni**

✓ Dopo il pessimo risultato elettorale di febbraio (4,1%), nella Lega sono riaffiorati i malumori per la mai digerita alleanza con il Pdl di Berlusconi





**I governatori** Zaia, Maroni e Cota, governatori di Veneto, Lombardia e Piemonte, firmano una mozione comune per la macroregione (Foto Newpress)



## Dopo il voto I democratici

# Barca: io anti Renzi? Pretenzioso E la sinistra «minaccia» i dialoganti Il ministro: non ambisco alla segreteria. Il 13 in piazza anche Bersani

ROMA — Nel Partito democratico, mentre l'attuale gruppo dirigente si arrovella se e come far digerire alla base l'accordo politico con Silvio Berlusconi, una rara parola di chiarezza arriva dall'astro nascente Fabrizio Barca che, giorno dopo giorno, vede aumentare l'esposizione mediatica: «Io, un'alternativa a Renzi? Sarebbe veramente pretestuoso dire ciò non avendo ancora detto le mie intenzioni in modo articolato». Tuttavia, aggiunge il ministro della Coesione territoriale del governo Monti, in carica per gli affari correnti, «non ambisco a fare il segretario del Pd, ambisco a essere nel gruppo dirigente...». E ancora, andando al punto, «il Pd, la sinistra e Sel hanno bisogno di fare squadra».

L'economista Barca — figlio del senatore Luciano Barca, che ebbe un ruolo di primissimo piano nel Pci a fianco di Enrico Berlinguer — è stato intervistato su RaiTre da Lucia Annunziata, che gli ha chiesto: «Non ha paura di entrare in un partito che da anni distrugge i propri dirigenti?». Risposta: «Io ho una piccola fortuna... Ho fatto esperienza anche come ministro, ho fatto tante cose, se anche faccio una cosa che va male al massimo è andata male...». Invece, sulla formula di governo, con o senza l'appoggio del Cavaliere, Barca gira intorno al nodo delle alleanze: «Serve il superamento di due cose. L'idea tecnocratica, cioè pensare che "il cosa fare lo sappiamo 15-20 persone", e l'altra secondo la quale "ormai siamo in un mondo in cui tutti sanno cosa fare e veniamo convocati tutti davanti a un computer per fare un referendum». La terza via, argomenta il ministro, è riformare i partiti: «Perché sono il crogiuolo dove i bisogni delle persone, e soprattutto le soluzioni, arrivano a una decisione».

Dunque sulla scia del ministro Barca, ora si fa sentire la sinistra del Pd, quella tentata di dire addio a chi — come Dario Franceschini — chiede di varare un «governo di transizione» anche con l'appoggio di Berlusconi. Comincia Matteo Orfini: «Voglio dire a Dario Franceschini e a Roberto Speranza (capogruppo bersaniano che, con la sua intervista al *Corriere*, non ha sbattuto la porta in faccia al suo predecessore, ndr) che ci si confronta con tutti, ma in maggioranza con chi l'ha distrutta non si salva l'Italia». E comunque avverte: «Se cambia qualcosa rispetto a un governo per il cambiamento bisogna fare una Direzione».

Va oltre Laura Puppato che spera ancora nel M5S: «Un governo programmatico con il Pdl sarebbe rovinoso». Per il cattolico Beppe Fioroni fa male la ferita aperta da Matteo Renzi, che ha chiesto di scegliere subito tra l'accordo con i Pdl e il voto: «Quello di Renzi è un intervento a gamba tesa». Di diverso avviso Nicola Latorre: «Poiché Grillo ha scelto di non utilizzare i suoi voti per il governo ne consegue che centrosinistra e centrodestra sono obbligati a trovare un'intesa. Non è inciucio ma senso di responsabilità. Oppure si va a nuove elezioni». Il voto, però, non è una soluzione praticabile per il capogruppo al Senato Luigi Zanda: «Se dovessimo tornare a votare si riproporrebbe l'attuale stallo». Mentre il governatore Nicola Zingaretti, nel giorno delle primarie per il Campidoglio, ricorda al suo partito che «nel Lazio il Pd ha vinto: ho spostato su di noi 300 mila voti, il 12% dell'elettorato». Ma sabato 13 — lo stesso giorno in cui il Cavaliere parlerà a Bari — il segretario Pier Luigi Bersani porterà il Pd nelle piazze delle periferie romane, con due parole d'ordine: «Contro la povertà, per un governo del cambiamento».

**Dino Martirano**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Le cose fatte



Ho fatto il ministro, ho fatto tante cose, se anche faccio una cosa che va male al massimo è andata male...

### I problemi



Un partito di mobilitazione cognitiva è questo: persone che mettono in comune le idee per risolvere i problemi

### «Tecnici»



Serve superare l'idea tecnocratica e quella per cui tutti sanno cosa fare basta un referendum al computer



La vicenda



**Le elezioni**

**Il centrosinistra e la non vittoria alle Politiche**

Data per favorita alle elezioni dello scorso febbraio, la coalizione di centrosinistra — guidata dal candidato premier Pier Luigi Bersani — ha ottenuto alle urne una «non vittoria» (come l'ha definita lo stesso segretario del Pd) riportando il premio di maggioranza alla Camera ma arrivando al Senato a soli 121 voti (per la maggioranza ne servono 158)

**Il Quirinale**

**Le consultazioni e il preincarico a Bersani**

Dopo due giorni di consultazioni, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano affida a Bersani un «preincarico» per sondare la possibilità di trovare una maggioranza certa in Parlamento. Il segretario del Pd effettua le proprie consultazioni con le parti sociali, la società civile e i partiti, dichiarando in anticipo il no a qualsiasi alleanza con il Pdl e il tentativo di coinvolgere i 5 Stelle

**L'intesa**

**Una personalità condivisa per il Colle**

Bersani, tornato al Colle senza certezze, viene «congelato» da Napolitano, che nomina 10 «consulenti». Il segretario democratico intanto inizia un giro di nuove consultazioni tra i leader politici per trovare un nome condiviso per il Quirinale: ha già visto il leader di Scelta civica Mario Monti la scorsa settimana e un incontro col leader pdl Silvio Berlusconi è in programma

**Le posizioni**

**Le divisioni tra aperture e continuità**

Nel Partito democratico il dibattito è teso, nonostante dopo le elezioni la direzione si dimostrasse compatta con il segretario. Da una parte chi sostiene la necessità di continuare con la linea di Bersani, dall'altra chi spinge il Pd a scegliere tra un accordo con il Pdl o il voto (Renzi, Franceschini e D'Alema)



**Stefano Di Traglia**  
@Ditrast



Il governo di cambiamento che nascerà dovrà dare risposte vere ai fatti di Civitanova e non inseguire il confuso teatrino di questi giorni

**Il tweet** «Il governo di cambiamento che nascerà non dovrà inseguire il confuso teatrino di questi giorni»: a scriverlo su Twitter Stefano Di Traglia, portavoce di Pier Luigi Bersani

## Dopo il voto Il centrodestra

# Parità in un governo di «coalizione» Al Pdl non basta l'intesa sul Colle

Ma ad Arcore c'è pessimismo. E per qualcuno è a rischio il vertice con Bersani

### «Portatori d'acqua»

Cicchitto: se pensano che faremo i portatori d'acqua compiono un tragico errore

ROMA — Nel borsino del giorno, la freccia punta verso il basso. E, dopo giorni in cui sembrava che un accordo con il Pd fosse, se non a portata di mano, comunque raggiungibile, ieri nel Pdl a dominare era il pessimismo. Con conseguente avvertimento: se pensano che faremo «i portatori d'acqua di Bersani — scandisce Fabrizio Cicchitto — compiono un tragico errore. Non ci facciamo prendere in giro».

Da Arcore Silvio Berlusconi continua a mantenere massima cautela. In pubblico parla (attraverso note scritte) solo per ribadire la disponibilità ad agire «per il bene del Paese» e per venire incontro «ai bisogni reali della gente». In privato ascolta i resoconti dei suoi che tengono i delicati rapporti con il Pd — da Alfano a Letta a Verdini — e dà la linea: «Dovete dire che quello a cui puntiamo è un governo di coalizione: non chiamatelo governissimo o di larghe intese, meglio di no... E dovete spiegare che vogliamo mettere assieme gli 8 punti di Bersani e gli 8 punti nostri, per un programma condiviso. Altrimenti, se non ci sarà accordo, è chiaro che l'unica strada sa-

rà il voto».

Una strada che Daniela Santanchè oggi vede «più vicina, a giudicare da quanto sono divisi nel Pd la sensazione è questa. Domani poi, chissà...». Perché è chiaro, come dice Paolo Bonaiuti, che «in questa trattativa bisogna tenere i nervi saldi, visto che è fatta di improvvisi ottimismo e di altrettanto subiti pessimismi», ma il tempo passa e la situazione non si sblocca, quando — parole di Giancarlo Galan — bisognerebbe fare in fretta perché il Paese è «al collasso e non ci possiamo permettere ulteriori incertezze».

Così si attendono segnali chiari dal Pd, con la consapevolezza che la settimana sarà difficilissima e che alla manifestazione di sabato a Bari una linea bisognerà pure indicarla. Per questo Cicchitto la mette giù dura: «Se nel Pd pensano che si risolvono i loro problemi interni consentendoci di scegliere il prossimo capo dello Stato in una rosa di nomi indicati da loro senza prendere di petto il tema del governo — che lo si chiami di scopo, di emergenza, come si vuole —, allora sappiamo che non ci facciamo prendere in giro».

Sì, perché per il Pdl la partecipazione con piena legittimità al governo — che sia politico, con figure di area, più o meno sfumato insomma — è essenziale. E non è tollerabile

immaginare di siglare un'intesa sul Quirinale («A meno che non si elegga Gianni Letta...») senza che questa sia estesa anche alla collaborazione alla pari nel governo, alla luce del sole. Niente doppi tavoli insomma con «la scusa del dialogo», niente stop perché «ci considerano "impresentabili", o si finisce dritti al voto», avverte Cicchitto. E Mariastella Gelmini, se non fosse stato abbastanza chiaro: «Il Pd non avrà mai il nostro appoggio gratis: i vari Orfini e Speranza sono avvisati, non acconsentiremo mai alla nascita di un governo di centrosinistra che ci veda spettatori esterni»: solo se il presidente «sarà eletto pescando dall'area moderata e sarà uomo di garanzia» e solo se il Pdl farà parte «a tutti gli effetti» di un governo, sarà possibile «evitare il voto».

Insomma, la trattativa resta ardua, e a questo punto è difficile dire non solo quando l'incontro tra Berlusconi e Bersani si terrà, ma addirittura se si terrà: «Se non c'è niente da darsi — ipotizza la Santanchè — non si capisce perché Berlusconi dovrebbe vedere Bersani». E non si creda, è l'avvertimento, che senza un accordo preventivo il 18 aprile il Pdl si acconcerà comunque a votare un candidato di centrosinistra moderato: «In quel caso — dicono in via dell'Umiltà — saremmo pronti a votare un candidato nostro».

**Paola Di Caro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“ Io voglio cambiare l'Italia mentre una parte della sinistra vuole cambiare gli italiani ”

Matteo Renzi, Corriere della Sera, 4 aprile 2013

Sito accessibile - Credit



### E il sito del Popolo della libertà cita il «Rottamatore»

Che il Popolo della libertà avesse una certa simpatia per il sindaco di Firenze (sia per le sue aperture al dialogo con Berlusconi, sia per le tensioni che crea all'interno del Pd) era cosa nota. A sottolinearlo, ieri è comparsa sul sito del Pdl addirittura una citazione del «Rottamatore»: una frase tratta dall'intervista rilasciata al Corriere il 4 aprile scorso: «Io voglio cambiare l'Italia mentre una parte della sinistra vuole cambiare gli italiani».



## » | **L'intervista** Matteoli: noi favoriti, ma votare ora è irresponsabile

# «Nel Pd un'area di buon senso È possibile trovare un accordo»

ROMA — «Il clima sta cambiando. È possibile aprire un tavolo per arrivare a uno sblocco. Sono rimasto favorevolmente impressionato dalle interviste al Corriere di Franceschini e Speranza e da quello che ha sostenuto Barca: tutti e tre hanno riconosciuto piena legittimità di governo al Pdl. Qualcosa si muove nel campo del Pd e va incoraggiato. Quindi, non buttiamo via tutto questo senza avere tentato ciò che è in nostro possesso. Se non riuscissimo a trovare una soluzione rischieremo di fare la fine della Repubblica di Weimar».

Altero Matteoli, senatore del Pdl, ex ministro nel governo Berlusconi, è convinto che «all'interno del Pd ci sia un'area del buon senso con la quale ci potremmo accordare».

**Ne è davvero persuaso?**

«Certo. Ora spetta a Bersani dire una parola chiara. Io, d'altronde, comprendo lo stato d'animo del segretario del Pd, certo di avere vinto, sia pure di poco, appena chiuse le urne ma poi incapace di formare un governo. Aggiungo che l'unica alternativa è tornare al voto. E noi siamo in una situazione favorevole. Tutti i sondaggi ci danno in testa. Ma tornare a votare con il clima che c'è sarebbe da irresponsabili».

**Eppure la manifestazione di sabato prossimo a Bari con Berlusconi sembra un appuntamento preelettorale.**

«Berlusconi, d'accordo con noi, ha proposto otto punti e si è convinto della necessità di tornare tra la gente. Ma l'intonazione del meeting non potrà non tenere conto di quanto sta avvenendo, del clima che a mio giudizio va mutando. Noi non vogliamo che il Paese vada alla deriva. Come si può non rendersi conto di questo dopo la vicenda di Civitanova Marche? Quei fatti riguardano una famiglia ma parlano a tutto il Paese e soprattutto a noi politici. Come si fa a dire ai cittadini vi abbiamo fatto votare alla fine di febbraio, da allora non abbiamo risolto nulla, e vi chiediamo di tornare alle urne? Se ci andassimo, probabilmente, noi vinceremo. Ma è arrivato il momento di pensare all'interesse generale».

**Aprire un tavolo per discutere del governo o dell'elezione del capo dello Stato?**

«Le cose vanno divise. E, però, inevitabile che se ci si siede a discutere su come fare un governo assieme si finisca per parlare anche di chi sarà il successore di Napolitano».

**Una parte del Pd ha visto in questo una sorta di ricatto.**

«Chi ha polemizzato con noi ha detto che volevamo decidere sul futuro presidente per dare un voto favorevole un governo guidato dal Pd. Non è così. E quelli del Pd lo sanno benissimo. La realtà è che il Partito democratico è diviso. Non è più una questione Renzi-Bersani, è una questione Bersani-Franceschini».

**Perché gli elettori del Pdl dovrebbero vedere di un buon grado una maggioranza allargata al Pd?**

«Non si può fare altrimenti. Forse pagheremo in termini di consensi, come del resto succederà al Pd. Ma nella vita ci vuole anche coraggio e guardare all'interesse generale. E siccome io credo che l'interesse del mio Paese sia quello di avere un governo, preferisco correre il rischio di perdere qualche simpatia piuttosto che l'Italia vada alla deriva».

**Qualcuno azzarda che Bersani e Berlusconi abbiano una comune preoccupazione nei confronti di Matteo Renzi.**

«Non sono tra coloro che temono il sindaco di Firenze, che ho conosciuto quando ero ministro. Lo trovo un personaggio diciamo così curioso, che parla per slogan. Renzi non è la soluzione. Basta guardare a Firenze, a che cosa ha combinato come sindaco: non ha risolto un solo problema. Buca bene lo schermo ma da questo a guidare il Paese...».

**Lorenzo Fuccaro**

 @Lorenzo\_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## LA CHIESA E L'IMMAGINE DEL PAESE

## UNA PERIFERICA APPARTENENZA

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

**T**roppo antico e profondo è il legame storico tra la Penisola e il cattolicesimo perché possa passare inosservato il fatto che con l'elezione di Papa Francesco ormai è da circa mezzo secolo che a Roma non siede più un Papa italiano. Se per la Chiesa universale ciò sia un male o un bene non saprei (anche se propendo per questa seconda ipotesi); quello che però mi pare indubbio è che si tratta di uno dei tanti sintomi del declino italiano. Se non altro perché nel corso dei secoli la Chiesa cattolica ha rappresentato la sola istituzione internazionale, o meglio sovranazionale (e che istituzione!), nella quale l'elemento italiano ha avuto un'evidente e ininterrotta centralità. A cominciare dalla centralità della nostra lingua: che, come ha fatto notare di recente Diego Marani proprio sul *Corriere*, rappresenta da sempre una specie di «inglese dei preti».

Se le cose stanno ormai così è perché evidentemente negli ultimi decenni agli occhi dell'universo cattolico la Chiesa italiana è andata perdendo la rappresentatività positiva che una volta essa bene o male possedeva, e invece ha assunto un'immagine sempre più grigia, addirittura dei tratti negativi. Decisi-

va, in questo senso, è stata la sua perdurante intrinsechezza con la Curia romana (ancora oggi è italiana la metà dei capi dei dicasteri vaticani: 14 su 28): una Curia, va ricordato, che negli ultimi tempi non ha certo brillato per immagine di irrepreensibilità e che, resa più indipendente proprio per la presenza di pontefici non italiani, ha mostrato la tendenza a procedere quasi per conto proprio, fino ad apparire — in non molti casi, ma significativi — pressoché interamente fuori controllo.

Dietro la perdita di prestigio della Chiesa italiana c'è tuttavia anche dell'altro. C'è un problema di qualità del personale ecclesiastico, in specie del suo vertice. Il sommarsi della forte secolarizzazione della società con il mantenimento però, da parte dell'alto clero, di un forte potere istituzionale e di influenza, ha prodotto nella gerarchia cattolica molti aspetti di quella stessa degenerazione «castale» che ha colpito tanta parte dell'élite italiana. Autoreferenzialità, gerontocrazia, carrierismo con relativi accordi di «cordata», prevalere di una comunicazione pubblica sempre più vuota e formale, criteri di co-

optazione in base soprattutto alla docilità e all'obbedienza: questi caratteri tipici della classe dirigente della Penisola si ritrovano, più o meno tali e quali, anche tra coloro che occupano i posti di comando nella Chiesa italiana. Si aggiunga a tutto ciò — esattamente come per la classe politica, e verosimilmente con effetti negativi non dissimili — il finanziamento pubblico ingentissimo dell'8 per mille.

La Chiesa italiana riflette dunque quello che sembra il destino del Paese. Vede scemare il proprio ruolo rispetto al resto del mondo. Non esprime più, perlomeno nei suoi luoghi «alti» e ufficiali, momenti importanti di dibattito e di elaborazione culturali. E oltre alle idee stenta anche a dar vita a personalità significative capaci di riscuotere attenzione e consenso oltre i propri confini. Pure alle gerarchie cattoliche, insomma, come a tutti gli italiani, oggi servono meno convegni pomposi quanto inutili, meno chiacchiere vuote, e invece più consapevolezza delle proprie insufficienze, più coraggio nel farla finita con consuetudini e pigriezze antiche, più prontezza ad abbandonare linguaggi che ormai non dicono più nulla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Particelle **elementari**

di **Pierluigi Battista**



# I tabù della sinistra polverizzati da Renzi



**La presunta superiorità morale messa in ridicolo nel corso di «Amici»**

**I**n un paio di frasi pronunciate nell'intervista ad Aldo Cazzullo per il *Corriere*, Matteo Renzi ha finalmente sbriciolato due tabù che da decenni paralizzano la sinistra e rischiano di confinarla per sempre nella rabbia frustrata di una vocazione «minoritaria». Rispondendo ai soliti saccenti che si sono scandalizzati per la sua partecipazione (cielo, che volgarità, che cattivo gusto) a una trasmissione di Maria De Filippi, Renzi ha detto che il compito di una politica giusta ed efficace non è quello di «cambiare gli italiani, ma di cambiare l'Italia». Inoltre, incalzando un umore di sinistra che invoca aiuti esterni (e giudiziari) per surrogare il proprio abissale deficit di capacità politica, il sindaco di Firenze ha detto una cosa che in un Paese meno intossicato suonerebbe assolutamente normale e ovvia: «Vogliamo mandare Berlusconi in pensione, non in galera».

Speriamo che Renzi riesca a guarire la sinistra dal morbo della supponenza, dalla sua pretesa (peraltro largamente smentita dai fatti) di incarnare una superiorità morale che giustifica il disprezzo antropologico per chi osa votare cose diverse dal club di presuntuosi che ama viverci e rappresentarsi, abusivamente, come un'aristocrazia dello spirito. Un tempo la credenza su una propria superiorità si incardinava sulla pretesa marxista di possedere la chiave per comprendere e realizzare le leggi della Storia. Oggi, svanito il marxismo, la pretesa di superiorità si è trasferita dalla storia all'etica, dal-

l'economia all'etichetta. Un tempo c'era Concetto Marchesi, un latinista di immenso prestigio, a tessere l'elogio storicista e giustificazionista della malefatte staliniane. Oggi quel tempo non c'è più e al posto di

Marchesi, un mediocre cantante addita al pubblico disprezzo del bennpensantismo di sinistra le «troie» che in Parlamento occupano i seggi del nemico politico. Speriamo che questa grottesca rappresentazione, che ha reso la sinistra detestata e permanentemente invisa a due terzi degli italiani, abbia fine al più presto. Cambiare l'Italia, non gli italiani: sarebbe una rivoluzione per l'unica sinistra al mondo che disprezza il popolo e vuole raddrizzare, come direbbe Isaiah Berlin ricalcando una nota massima di Kant, il «legno storto dell'umanità», anziché proporre un programma minimo e credibile per cambiare e raddrizzare le storture dell'Italia.

Sarà dura, e infatti la solita orchestra dei funzionari del sospetto, maestri dello stile e guardiani della fede, amano descrivere Renzi come un sottoprodotto del berlusconismo, se non addirittura come una quinta colonna del nemico: e solo perché il suo linguaggio, le sue idee, e adesso persino il suo abbigliamento non si adeguano al gergo legnoso del club dei supponenti, ed eternamente perdenti, che a furia di voler raddrizzare la schiena degli italiani recalcitranti, hanno smarrito qualsiasi sensibilità nei confronti del mondo reale, descritto in modo distorto e caricaturale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## STRATEGIE INDUSTRIALI

# La manifattura rilanciata nel mondo

## Anche l'Italia raccolga la sfida

di PATRIZIO BIANCHI

**C**aro Direttore, mentre la situazione politica continua a prolungare quest'incertezza snervante, la condizione dell'industria italiana volge al peggio. Nonostante vi sia una pattuglia vigorosa di imprese manifatturiere che continuano a crescere sui mercati esteri, la gran parte del sistema produttivo nazionale sembra essere giunto ad un punto critico, forse di non-ritorno. Nelle prossime settimane molte imprese dovranno decidere se gettare la spugna, oppure rilanciare, facendo partire un nuovo ciclo di investimenti, ormai troppo a lungo rimandato. Questa nostra condizione negativa appare ancor più penosa perché proprio in questa fase nei Paesi più sviluppati si sta affermando una nuova attenzione per la manifattura. Dopo anni di deindustrializzazione, i governi si stanno ponendo il problema di un rilancio della produzione manifatturiera come fattore essenziale per la crescita dopo la crisi. Era convinzione diffusa in un ancor recente passato che nell'Occidente, ricco ed istruito, dovevano essere concentrati i servizi, mentre nell'Oriente, in cui ai bassi salari si accoppiavano bassi livelli di educazione, andavano decentrare le attività di produzione. Oggi, al settimo anno di crisi, ci si rende invece conto che, delocalizzando le attività di trasformazione produttiva, si perdono anche le capacità progettuali a queste connesse. Se uno stilista, un progettista, un designer non dispongono del riscontro diretto della produzione, rischiano di perdere in breve tempo le stesse conoscenze applicative, che trasformano la loro creatività in industria. E quindi anche i servizi si impoveriscono e viene meno la capacità di controllare i cicli produttivi, che nel frattempo sempre più si stanno radicando ad Oriente, dove sono state messe in campo vigorosissime politiche educative, le quali in tempi brevi stanno facendo crescere tecnici e creativi in grado di gestire in proprio quei servizi essenziali alla crescita industriale. Da parte sua Obama, che nel suo primo mandato si era concentrato sulla difesa del settore dell'auto, ora sta dispiegando una politica di sviluppo industriale centrata sulla capacità di generare nuove attività produttive, disponendo reti *broadband* accessibili a tutti e tornando ad insistere sul ruolo cruciale della formazione tecnica.

Il governo francese negli scorsi mesi ha avviato un piano di politica industriale per ridisegnare nuovi scenari per lo sviluppo manifatturiero del Paese.

L'amministrazione francese sembra qui recuperare quell'intuizione già presente agli inizi degli anni duemila nella Strategia di Lisbona, che vedeva non tanto lo sviluppo di una *green industry*, ridotto essenzialmente al settore delle energie alternative, quanto di come si deve ridisegnare l'intero apparato industriale in una prospettiva di sostenibilità ambientale, verso cui riorientare le stesse politiche educative. Perfino il governo conservatore di David Cameron si sta seriamente ponendo il problema di come stimolare una «Manufacturing Renaissance», promuovendo un quadro molto ampio di riflessioni su come rigenerare un ambiente favorevole alla crescita di nuova manifattura e impegnando in questo le sue migliori università.

Archiviata ormai negli altri Paesi l'inutile questione se serve o non serve astrattamente una politica industriale, questa rinnovata spinta verso concrete politiche industriali si basa su un approccio rivolto a generare capacità professionali per lo sviluppo, cioè come mettere le persone in condizione di partecipare al mercato, anzi come sia possibile aprire nuovi mercati, non devastati dal monopolio e dalla iperfinanziarizzazione, che tanto hanno inciso su questa crisi. Nuovi approcci, che pongono grande attenzione alle risorse umane come fattore chiave della crescita ed in particolare a come rendere sostenibile un ridisegno dell'economia in una prospettiva in cui il recupero della qualità della vita diviene fattore essenziale dello sviluppo. Quindi diviene cruciale considerare la scuola come l'infrastruttura essenziale per la crescita, così come la continua permeazione fra formazione, ricerca e proiezione internazionale delle imprese diviene l'elemento strategico per un riposizionamento efficace nella nuova economia globale. Questa rinnovata attenzione per la manifattura, che sta emergendo negli altri paesi, deve tornare ad essere centrale anche nella nostra agenda politica nazionale, per girare pagina ed uscire dalle nebbie in cui ci aggiriamo.

*Professore di Economia applicata  
Università di Ferrara  
patrizio.bianchi@unife.it*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» Il **personaggio** «Il titolo sull'intervista del sindaco non era di parte. Noi proviamo a raccontare la politica con una certa autonomia»

# «Io graffiante, non fazioso. Vorrei il monocoloro, stile Dc '76»

## Il direttore dell'«Unità» Sardo: sento Bersani 3-4 volte al mese Renzi? Forse una da dicembre

**Il governo Moro si formò anche grazie a una serie di stratagemmi: astensioni e strategiche uscite dall'Aula al momento del voto**

**C'è confronto aperto, a volte anche un po' ruvido, ma non credo che questa discussione possa portare a eventuali rotture**

ROMA — Dieci minuti dopo la fine dell'intervista, Claudio Sardo, direttore dell'Unità, richiama.

«No, scusami... è che spero di essere stato chiaro soprattutto su un punto. E poiché ci tengo, te lo ripeto: io penso che, come accade in qualsiasi Paese dell'Occidente, chi ha vinto le elezioni deve essere messo nelle condizioni di poter governare, o almeno di poter provare a governare. Detto questo, e detto che quindi io penso a un governo guidato da Bersani, l'altra cosa che vorrei fosse chiara è che per me sarebbe sbagliatissimo pensare a un governo di grande coalizione. Piuttosto, come ti dicevo, mi ispirerei allo schema che, nel '76, sotto la regia di Aldo Moro, consentì la realizzazione di un governo monocoloro Dc...».

(L'intervista era cominciata così).

Sbaglio o è diventato piuttosto complicato dirigere l'Unità?

«Ma no, anzi: per me è un onore e un'opportunità politica e umana poter dirigere questo giornale in un momento così difficile. Viviamo una crisi di sistema, c'è una società stremata, occorre ridefinire una missione: della sinistra italiana per l'Italia e...».

Fermati: qui, se legge, Renzi già riprende la pazienza.

«Eh... va bene, d'accordo: ho parlato di sinistra per semplificare, ma posso tranquillamente usare l'espressione centrosinistra e aggiungere che Renzi è certamente un leader importante di questo schieramento...».

Intanto, uno dei suoi fedelissimi, Matteo Richetti, l'altro giorno ha chiesto, piuttosto bruscamente, le tue dimissioni.

«Ascoltami, ti dico le cose che ho già detto a Richetti. Allora... noi, vista l'intervista che Renzi aveva rilasciato a Cazzullo sul Corriere, abbiamo fatto un titolo — "No di Renzi al governo Bersani" — che possiamo considerare graffiante e molto sintetico, ma non fazioso. Voglio dire: cosa sosteneva nell'intervista Renzi? Renzi sosteneva che il Pd, a questo punto, deve scegliere: o un accordo esplicito con il Pdl o le elezioni anticipate. L'ipotesi cancellata,

perciò, era proprio la proposta di Bersani. Che immagina un governo di centrosinistra capace di affrontare, provvedimento dopo provvedimento, i numerosi critici al Senato e che, su un secondo binario, possa occuparsi, d'intesa con le altre forze politiche, delle riforme...».

Diciamo che il titolo era graffiante e un filo bersaniano.

«Ma proprio no! Un titolo può piacere o meno, ma non mi sembra che quello in questione fosse un titolo di parte. E poi noi cerchiamo di fare un giornale originale, proviamo a raccontare la politica con una certa autonomia... No, non meritiamo simili insinuazioni!».

Comunque dopo Renzi, nel dibattito, sono intervenuti Franceschini, Speranza e Zanda. Secondo alcuni osservatori la scena si sta modificando, e Berlusconi non appare più come un demone con cui è vietato trattare; per altri, invece, l'orizzonte politico resta immutato. Tu che idea ti sei fatto?

«Io dico che il punto politico, come si sarebbe detto tanto tempo fa, resta uno: bisogna fare un accordo di governo con Berlusconi, sì o no? E io, a questa domanda, rispondo che no, che un accordo tra Pd e Pdl, continuazione di quanto abbiamo vissuto nell'ultimo anno e mezzo, sarebbe un errore grave. La gente è andata a votare e, adesso, ha diritto di sapere che tra il Pd, il Pdl e il Movimento 5 Stelle le differenze di programma restano grosse. E, per questo, sarebbe profondamente ingiusto pensare di proporre un governissimo, un governo di grande coalizione, una roba così. Certo si possono trovare percorsi condivisi per quanto riguarda il tema delle riforme, o per l'elezione del nuovo capo dello Stato: ma, ribadisco, poi Bersani dovrebbe avere la possibilità di guidare un governo di centrosinistra».

Va bene. Allora, ipotizziamo che Bersani guidi un governo: come li trova i voti al Senato?

«Nel '76, e anche all'epoca l'Italia attraversava una gravi crisi economica e

di sistema, fu possibile varare un governo monocoloro Dc... che si formò anche grazie a una serie di stratagemmi, con varie forme di astensionismo e strategiche uscite dall'Aula al momento del voto».

Senti, devo farti una domanda un po' seccante: quanto è concreto il rischio che il Pd possa spaccarsi?

«C'è confronto aperto, a volte anche un po' ruvido, e questo non possiamo nascondercelo. Ma non credo che questa discussione interna al partito, frutto di alcune diversità, possa portare a eventuali rotture».

Quante volte al giorno ti senti con Bersani?

«Sai, Bersani è una delle persone più difficili da sentire al telefono... perciò, no, boh, che ne so? Ci sentiamo una media di tre, quattro volte al mese...».

L'ultima volta che hai sentito Renzi?

«Mhmmm... bah... mi sa che è un bel po' che non lo sento... Dopo le primarie vinte da Bersani, non so, forse ci avrò parlato una volta soltanto».

(Claudio Sardo dirige il giornale fondato da Antonio Gramsci dal 7 luglio del 2011. Ha 54 anni, non è mai stato iscritto al Pci, è cattolico, è un grande tifoso della Roma, è sposato con Chiara e hanno tre figli).

**Fabrizio Roncone**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Chi è

#### La carriera

Claudio Sardo, 54 anni, nato a Faenza (Ravenna), ha iniziato la professione giornalistica a Paese Sera. È stato direttore del settimanale delle Acli Azione sociale e dal 2011 è il direttore dell'Unità

## L'ombelico dei lombard e i veri problemi del Nord

di DARIO DI VICO

Dopo l'interruzione di un anno la Lega è tornata sul sacro prato di Pontida e ad occupare la scena sono state le diatribe e i conflitti interni. Il passaggio di poteri da Umberto Bossi a Bobo Maroni non è stato ancora metabolizzato dalla base nonostante che la regia dell'evento sia rimasta fedele al cliché tradizionalista, proprio per evitare contraccolpi. Si sono così ascoltate molte cornamuse, abbiamo visto riproporre sul palco stanchi duelli in costume medievale, magliette e gadget erano gli stessi di sempre. Insomma di quella Lega 2.0 promessa dal nuovo leader si è visto quasi niente, nonostante che a colpo d'occhio l'età media dei partecipanti al raduno apparisse più bassa che in passato. Il guaio maggiore di questa Pontida è che le tirate di Bossi costringono i lombard a guardare il proprio ombelico, a discutere prevalentemente di sé e delle poltrone che occupano, dei cerchi magici di ieri (Marco Reguzzoni) e dei nuovi potentati di oggi (Flavio Tosi). Rimane così sullo sfondo quella che dovrebbe

essere la proposta-chiave, la macroregione del Nord. Sulla materia ieri non si sono fatti grandi passi in avanti, si è capito che i tre governatori leghisti lavoreranno di comune accordo, che si pensa addirittura di scavalcare Roma nei rapporti con Bruxelles e si sono ripetute un po' di parole d'ordine della recentissima campagna elettorale. Poi si è capito che Roberto Cota si occuperà di infrastrutture e Luca Zaia di welfare ma anche in questo caso siamo ai preliminari e comunque l'attribuzione delle competenze non sembra particolarmente azzeccata. Al gruppo dirigente leghista non piace sentirselo dire ma è la loro analisi dei cambiamenti del Nord che fatica ad aggiornarsi. Non si può parlare di macroregione senza una ricognizione puntuale dello stato del manifatturiero, dei flussi di uomini e merci tra le varie aree e poi di aeroporti, fiere, autostrade, università e quant'altro attiene alla vita di tutti i giorni dei cittadini del Nord. Più quest'elaborazione ritarda più ci si affida agli slogan e alle scorciatoie. Ma è proprio quello il terreno più propizio per Bossi.

 [dariodivico](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# A Roma Marino è il candidato pd

di A. CAPPONI

A PAGINA 11

**Campidoglio** Plauso del segretario. Gli avversari: battaglia comune

# Primarie a Roma dominate da Marino: oltre 100 mila al voto

## Il caso dei Rom al voto: «Tutto regolare»

100.000

**I partecipanti** alle primarie del centrosinistra per la scelta del candidato sindaco di Roma secondo i primi dati

ROMA — Sarà Ignazio Marino il candidato del centrosinistra alle elezioni di maggio per il Campidoglio. Sfiderà Gianni Alemanno, l'imprenditore Alfio Marchini e il grillino Marcello De Vito.

Ha vinto le primarie con una percentuale che, secondo i primi dati, supera il 50 per cento delle preferenze, sulla base anche di un'affluenza al di sopra delle aspettative: in questa domenica soleggiata sono più di centomila i romani alle urne. Sconfitti nettamente i candidati di Dario Franceschini (l'europarlamentare David Sassoli, che in città si era alleato con il dalemiano Umberto Marroni e aveva avviato un dialogo con l'Udc) e quello di Matteo Renzi (l'ex ministro rutelliano Paolo Gentiloni). Il vincitore, scelto da Goffredo Bettini, ha potuto contare sul sostegno del segretario regionale Enrico Gasbarra e soprattutto su quello del presidente della Regione, Nicola Zingaretti — «Daje Ignazio! — scriveva su Twit-

ter ieri sera — Ora tutti con Marino: può davvero cambiare Roma».

Tra i primi a congratularsi, lo sfidante David Sassoli, dopo una campagna elettorale di polemiche furiose e anche personali: ma il distacco della vittoria non ammette ulteriori polemiche e alle nove e trenta della sera telefona a Marino (che lascerà il Senato, entrerà Enrico Buemi, Psi Piemonte): dopo di lui anche Gentiloni e poi Bersani, Gasbarra, Vendola. Esulta il segretario del Pd: «Complimenti al partito e al centrosinistra di Roma per la partecipazione. E complimenti a Ignazio Marino».

Certo è che le polemiche non sono mancate. Al mattino la renziana Cristiana Alicata, della direzione regionale, su Facebook fa notare «le solite file di rom che con le primarie si scoprono appassionatissimi di politica». La accusano di razzismo — sui social network si scatena il dibattito — e lei sostiene che «non è razzismo, la democrazia viene umiliata e offesa dal voto di scambio e la colpa è di chi lo denuncia, non di chi lo fa...».

In un post precedente parlava di «voti comprati». Altre tensioni si registrano poco dopo: in un

Municipio di periferia (Tor Bella Monaca) deve intervenire la polizia, chiamata dalla coordinatrice del Pd. Il litigio tra espo-

nenti dello stesso partito nasce dal fatto che alcuni accusano la corrente rivale di aver «pagato» gli immigrati (bengalesi e africani), di averli portati a votare con un pullman. In breve la polemica deflagra: il centrodestra accusa e la coalizione «Roma bene comune» risponde sdegnata, sostiene che «la rabbia per l'evidente successo di partecipazione alle nostre consultazioni anche questa volta dà fastidio a chi, da anni, le primarie le annuncia senza avere il coraggio e la capacità di organizzarle».

**Alessandro Capponi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Il vincitore

**Chi è**  
Ignazio Marino, senatore del Partito democratico, nasce a Genova nel 1955. A 14 anni si trasferisce a Roma; nella Capitale si laurea in medicina all'Università Cattolica e inizia la

carriera al Policlinico Gemelli

**Carriera lavorativa**  
Chirurgo specializzato in trapianti, collabora con diverse università statunitensi e inglesi (Pittsburgh, Cambridge). Nel 1999 torna in Italia e fonda a Palermo l'Ismett, centro trapianti multi organo

**Carriera politica**  
Nel 2006 torna a Roma si candida al Senato come indipendente: viene eletto nelle file dei Democratici di sinistra. Nel 2008 si ricandida e viene riconfermato senatore; durante la legislatura è presidente della Commissione parlamentare sull'efficacia del Servizio sanitario nazionale. Nel 2009 si candida alle primarie per segretario nazionale del Partito democratico

**Le primarie**  
Il motto prescelto nel logo è «Roma è vita». Il programma elettorale si basa su 3 punti: gestione culturale integrata per tutta la città, miglioramento del trasporto pubblico e delle piste ciclabili, pianificazione territoriale attenta al risparmio energetico

# CHE COSA ACCADREBBE SE L'ITALIA IMITASSE IL BELGIO

Risponde  
**Sergio Romano**



*Potrebbe spiegare le ragioni che rendono difficile nel nostro Paese l'attuazione dell'esperienza belga, e cioè la possibilità di restare senza un governo per i prossimi mesi? Si tratta solo dell'art. 89 della Costituzione sulla controfirma degli atti a parte dei ministri e del presidente del Consiglio? O non potrà essere anche e soprattutto la litigiosità che spesso contraddistingue i diversi partiti e quindi la loro incapacità di giungere a un accordo persino sulle principali riforme di cui ha urgente bisogno il Paese?*

**Antonio Arrivabene**  
anton.arrivabene@  
yahoo.it

*Il Belgio è stato quasi due anni senza esecutivo. Le varie leggi e riforme proposte dai deputati sono state approvate o respinte secondo «coscienza» dalle forze politiche del Paese. Una guida locale, nel corso di una gita a Bruxelles, aveva detto che la mancanza di un governo è stata un toccasana per il Paese. Perché non possiamo fare altrettanto anche noi? A parole (e obbligati a seguire l'onda del Movimento 5 Stelle), tutti i partiti che sono stati immobili negli ultimi vent'anni hanno grandi idee di rinnovamento: perché non viene data subito la possibilità di metterle in pratica?*

**Franco Milletti**  
milletti@email.it

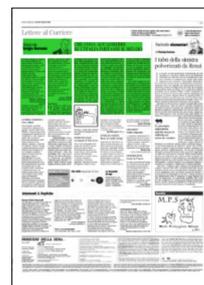
Cari lettori,

Quando le realtà confrontate sono molto diverse, i confronti sono quasi sempre ingannevoli. Il Belgio ha undici milioni di abitanti, poco meno di un sesto della popolazione italiana. I membri dei due rami del suo Parlamento (Camera dei rappresentanti e Senato) sono grosso modo un quarto di quelli del Parlamento italiano. Il Paese ha una vecchia monarchia in cui il re, Alberto II, ha gestito la crisi, tutto sommato, con grande equilibrio. Si compone di due grandi comunità (valloni e fiamminghi), parla tre lingue (fiammingo, francese, tedesco) e ha tre sottogoverni (Vallonia, Fiandre e la città bilingue di Bruxelles) che nei 541 giorni della crisi non hanno mai smesso di funzionare. È uno Stato bi-nazionale dove gli equilibri fra le due maggiori comunità, negli ultimi decenni, si sono drammaticamente rovesciati a scapito dei valloni e a vantaggio dei fiamminghi. Ma il fattore che ha maggiormente contribuito sinora a evitare il loro divorzio è il suo ruolo europeo. Bruxelles non è soltanto una città belga. È il cervello dell'Ue, il luogo che ospita continuamente tutta la classe dirigente europea e un gran numero di uomini pubblici provenienti da altri continenti. Grazie a Bruxelles, il Belgio ha nell'Unione un'importanza sproporzionatamente superiore al suo peso specifico. Anche quando si detestano, i fiamminghi e i valloni non possono ignorare che la

città, per entrambe le comunità, è la gallina con le uova d'oro. Se la mettessero in padella per dividerla, entrambi resterebbero alla fine con le ossa e le penne. Aggiungo, cari lettori, che nei 541 giorni della crisi, il Belgio ha continuato ad avere un esecutivo che in qualche caso ha persino approfittato dell'impotenza del Parlamento per adottare provvedimenti impopolari come, per esempio, un bilancio particolarmente austero.

Non esiste quindi un modello belga a cui l'Italia potrebbe ispirarsi nei prossimi mesi. Un parlamento autogestito produrrebbe un governo d'assemblea nello stile dei collettivi che pretendevano governare le università e le aziende all'epoca del Sessantotto. Prima o dopo da questi collettivi emerge qualcuno che dichiara d'interpretare la volontà di tutti. A differenza del Belgio, l'Italia ha già nel suo passato, in questa materia, qualche pericoloso precedente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il caso** Quelli che dismettono la toga hanno il 25% dello stipendio in più

# La legge dimenticata sui magistrati fuori ruolo

Doveva porre fine ai privilegi: termine scaduto

**Privilegi**

LA LEGGE  
DIMENTICATA  
SUI MAGISTRATI  
FUORI RUOLO

di **SERGIO RIZZO** e  
**GIAN ANTONIO STELLA**

**A**ccidenti: dimenticato! Non è chiaro chi dovesse farsi un nodo al fazzoletto per ricordare la scadenza della legge delega con cui il governo doveva metter ordine nel caos dei magistrati fuori ruolo «provvisoriamente» aggregati ai vertici delle burocrazie. Fatto sta che il tempo è scaduto. E tutto, tra i sospiri di sollievo dei giudici che fanno altri mestieri, resta come prima. Privilegi compresi.

La giungla di queste «toge» che a volte, scusate il bisticcio, non indossano la toga da vent'anni perché dà più prestigio, più potere e più denaro occupare altre poltrone vicine al governo e alla politica, da quella di capo di gabinetto a quella di capo dell'ufficio legislativo e così via, va avanti da decenni. Ed è così intricata che non è neppure facile accertare il numero esatto di questi alti burocrati di complemento.

Secondo *Notizie radicali*, voce d'un partito da sempre combattivo sul tema, nell'ottobre 2012 erano 260: «Un numero elevatissimo» sottratto a un organico «largamente deficitario». Secondo Paola Severino, un anno fa erano un po' di meno: 227. Molti dei quali (91) via via «arruolati» dai vari

guardasigilli al ministero della Giustizia. Con tutti i risvolti che riguardano i possibili conflitti di interessi: perché mai un magistrato dovrebbe collaborare a scrivere regole in qualche modo punitive, sotto il profilo contrattuale o economico, verso i magistrati? O perché mai a un giudice del Tar «in prestito» come capo di gabinetto in un qualsiasi dicastero dovrebbe essere consentito di fare scelte che potrebbero finire al vaglio del «suo» tribunale?

Che il problema sia serio lo dice lo stesso Consiglio superiore della magistratura. Che in una circolare del febbraio 2008, lamentando che ormai il fenomeno era fuori controllo, sosteneva la necessità di «porre un argine a un numero eccessivo di richieste di destinazione di magistrati a funzioni extragiudiziarie, in un momento storico caratterizzato da gravi scoperture di organico e da un'intollerabile lunghezza dei tempi del processo».

Insomma, insisteva il Csm, questo «fenomeno delle "carriere parallele", tanto criticato all'interno e all'esterno della magistratura» è così diffuso che «troppi magistrati» percorrono «una parte eccessiva della carriera in funzioni diverse da quelle giudiziarie» finendo per appannare «l'immagine di terzietà che solo la pratica del processo assicura e consolida». Traduzione: se un giudice si lega in modo stretto alla politica, perché sono i politici ai vertici delle amministrazioni a scegliere i collaboratori, come potrà poi rivendicare la sua im-

parzialità se dovesse tornare a svolgere le antiche mansioni? Tanto più, riconosceva l'allora segretario dell'Anm Giuseppe Cascini, che «gli alti stipendi di Via Arenula intaccano l'indipendenza dei magistrati fuori ruolo».

Ovvio: la disparità di chi prendeva due buste-paga (e la seconda spesso molto più alta della prima) era vistosa. Ed è rimasta, sia pure ridotta, dopo il ritocco che oggi consente alle toghe che fanno «provvisoriamente» altri mestieri di intascare lo stipendio da giudice e il 25% dell'indennità del ruolo supplementare.

Contro questo andazzo i radicali presentarono a fine 2008 un disegno di legge assai restrittivo: un buco nell'acqua. Nella primavera scorsa, sembrò che fosse la volta buona. Nonostante l'iniziale freddezza del suo partito, il Pd Roberto Giachetti riuscì a far passare un emendamento che, col voto corale della Camera, diventò un articolo aggiuntivo alla legge anticorruzione. Pochi principi: basta coi magistrati fuori ruolo per decenni, basta con le aggiunte di stipendio, basta con le deroghe.

D'ora in avanti, un giudice penale, civile, amministrativo o militare poteva avere incarichi nei ministeri, alle Authority o in altre amministrazioni per un massimo di cinque anni più altri cinque solo dopo esser ritornato per cinque a indossare la toga.

Al Senato, però, emersero subito problemi. E l'articolo fu stravolto, accusa Giachetti, con il recupero di un sacco di eccezioni e l'allungamento del limite a 10 anni a partire dal varo della legge, «col risultato che chi da 20 anni ha un incarico "provvisorio" può restarci ancora fino ad arrivare a 30. Inaccettabile».

Il mondo intero, però, preme perché la legge anti-corruzione passi. Monti ci mette la fiducia e fine del dibattito. Tornato alla Camera l'articolo sui «fuori ruolo» è così diverso da quello votato che il governo prende un impegno: dopo la fiducia mettiamo ordine noi con un decreto legislativo. A quel punto il deputato pd presenta un ordine del giorno firmato pure dal leghista Marco Reguzzoni: entro dicembre 2012 devono essere resi pub-

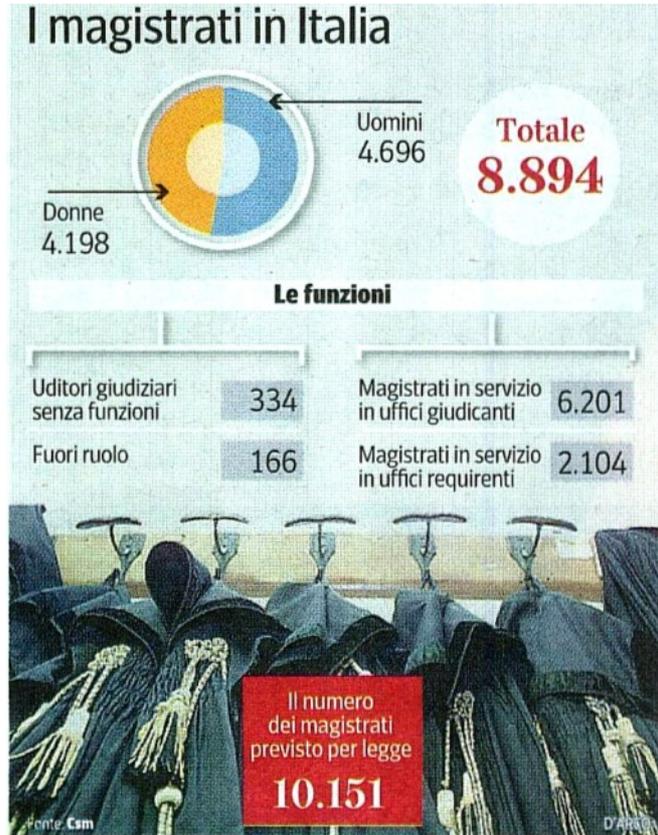


blici on-line tutti i nomi, gli incarichi, la durata, i precedenti dei magistrati fuori ruolo perché sul tema ci sia infine trasparenza e «aggiornare tale banca dati con periodicità mensile». Il governo è d'accordo. L'aula vota all'unanimità.

Ma i mesi passano, la situazione politica s'infiama, si avvicinano le elezioni anticipate. E intorno alla legge delega per metter ordine spuntano indiscrezioni di ogni genere, compresa una «bozza apocrifia», rivelata dal *Corriere* di nuove deroghe che consentirebbero ai fuori ruolo, se messi «in aspettativa senza assegni» (dettaglio secondario con le indennità che andrebbero a incassare) di assumere incarichi impensabili, come quello di presidente dell'Eni o della Rai. Replica Filippo Patroni Griffi: anzi, fisseremo per «prima volta in maniera stringente e organica l'inconferibilità di incarichi dirigenziali e le incompatibilità nei casi di condanne penali anche non passate in giudicato e di potenziale conflitto di interessi. Presto sarà riunito il Comitato dei ministri che fornirà le linee...».

La scadenza della legge delega è fissata al 28 marzo. Nel pieno della crisi di governo. E nei dintorni di Mario Monti pensano: perché cacciarci in altre polemiche? Meglio far finta di niente. Infatti se ne accorge solo una piccola agenzia, Public Policy. La legge viene lasciata andare a male. E tutto, dopo tanti polemiche e tanti annunci, resta così come stava.

A proposito: quella famosa banca dati da mettere online entro il 31 dicembre con tutti i nomi e gli incarichi che fine ha fatto?



**L'inchiesta** Vicende personali dietro la morte di David Rossi

# «Monte dei Paschi Tre anni di falsi per coprire il buco»

Le nuove accuse a Mussari e Vigni

**220** milioni il costo dell'operazione «Alexandria»

**88** milioni La commissione per Nomura

## Il dissesto

Dall'analisi dei conti fatta da Bankitalia emerge una contestazione complessiva di 5 milioni

ROMA — Hanno falsificato i bilanci per tre anni. Dal 2009 al 2011 i vertici del Monte dei Paschi di Siena hanno contraffatto le scritture contabili e le certificazioni finali per nascondere le spericolate operazioni finanziarie compiute nel tentativo di occultare la voragine nei conti che loro stessi avevano provocato. Le verifiche disposte dai pubblici ministeri Antonio Nastasi, Aldo Natalini e Giuseppe Grosso aggravano la posizione dell'ex presidente Giuseppe Mussari e dell'ex direttore generale Antonio Vigni, indagati per svariati reati, che adesso devono rispondere anche dei nuovi falsi scoperti.

L'inchiesta sull'acquisizione di Antonveneta procede dunque per mettere definitivamente a fuoco il ruolo del vecchio management prima della chiusura che potrebbe arrivare entro l'estate. Questa settimana i magistrati valuteranno anche la relazione della Banca d'Italia che ha chiuso l'ispezione sul dissesto dell'istituto di credito senese con una contestazione complessiva di 5 milioni di euro. Le sanzioni sono addebitate al manager, ma anche ai componenti del consiglio di amministrazione e a quelli del collegio sindacale. Alla lista dei reati già ipotizzati potrebbero essere dunque aggiunte le omissioni e gli abusi verificati dagli ispettori di Palazzo Koch. E a quel punto si allungerebbe pure la lista degli indagati.

L'analisi dei bilanci ha mostrato come dal 2009 in poi —

quando fu acquisita per 9,3 miliardi di euro la Banca Antonveneta dagli spagnoli del Santander che appena due mesi prima l'avevano pagata 6,3 miliardi di euro — ci siano una serie di «voci» contraffatte o addirittura non contabilizzate. È il caso del derivato «Alexandria», gestito con Nomura nel tentativo di sanare le perdite, che invece si è rivelato un ulteriore strumento negativo per le casse di Mps. Sono stati gli accertamenti compiuti dagli specialisti del Nucleo valutario della Guardia di Finanza ad evidenziare gli illeciti e adesso saranno proprio Vigni e Mussari a doverne dare conto.

Gli investigatori guidati dal generale Giuseppe Bottillo hanno scoperto che il valore di questa operazione ha avuto un costo pari a 220 milioni di euro che avrebbe dovuto essere contabilizzato da Mps e invece è finito in carico a Nomura. Un artificio contabile che avrebbe garantito alla società di brokeraggio numerosi vantaggi: una commissione pari a 88 milioni di euro, una cedola a tasso fisso del Btp 34 pari al 5 per cento su 3 miliardi di euro l'anno e soprattutto una linea di finanziamento per oltre due miliardi di euro.

Si indaga sui conti, ma proseguono anche le verifiche sulla morte di David Rossi, il capo della comunicazione di Mps morto suicida il 6 marzo scorso. Il giorno dopo le dichiarazioni di Beppe Grillo che non ha escluso come qualcuno possa «averlo suicidato» e poi si è detto convinto che «non sarà l'ultimo morto», gli inquirenti non nascondono irritazione e fastidio. I risultati dell'autopsia dovrebbero arrivare tra qualche giorno e poi l'inchiesta — avviata per istigazione al suicidio in

modo da poter effettuare una serie di analisi e accertamenti non ripetibili — dovrebbe essere archiviata. I controlli sui tabulati avrebbero escluso che prima di buttarsi dalla finestra del suo ufficio Rossi avesse avuto una lunga telefonata con un interlocutore misterioso, come invece si era inizialmente ipotizzato.

«Ho fatto l'ultima cazzata», aveva scritto su un biglietto trovato strappato in un cestino nella sua stanza a Rocca Salimbeni. Dopo aver interrogato parenti, amici e colleghi, ma soprattutto dopo aver esaminato i contatti e gli incontri avuti dal manager nelle ultime settimane, gli inquirenti sembrano convinti che la sua morte non sia collegata all'inchiesta su Mps, piuttosto a vicende personali e ad uno stato di depressione che lo aveva colpito negli ultimi mesi. Anche per questo la sortita di Grillo viene ritenuta quasi una provocazione.

**Fiorenza Sarzanini**  
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La vicenda

### 1 9,3 miliardi per Antonveneta

Il filone principale su Monte dei Paschi riguarda l'acquisizione nel 2007 di Antonveneta dal Banco Santander per 9,3 miliardi

### 2 I conti in rosso e le contraffazioni

La Procura sta verificando anche la contraffazione delle scritture contabili per nascondere la voragine nei conti della banca





**Rapporti**  
Giuseppe  
Mussari con  
David Rossi,  
morto suicida



**La storia**  
Foto sexy su Instagram  
le teenager sul web  
giocano a fare le miss  
MASSIMO  
VINCENTI



**Repubblica raddoppia l'informazione**  
Alle 19 RSera su iPad e pc  
tutto il mondo in un clic

**Lo sport**  
Inter flop, il Milan spreca  
Galliani aggredito a Firenze  
in tribuna interviene Renzi  
NELL'INSERTO  
SPORTIVO



# il lunedì de la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

**Assicurazioni &  
Previdenza**

tutti i nostri prodotti su  
[www.uniqagroup.it](http://www.uniqagroup.it)

www.repubblica.it

Anno 20 - Numero 13 € 1,20 in Italia

lunedì 8 aprile 2013

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/498121 - FAX 06/49812323 - SPED. ABBL. POST. - ART. 1, LEGGE 4894 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA, CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VANEPRESSA 21 - TEL. 02/574911 - PREZZI DIVEN-  
SIONE: VEN. € 1,30; AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA, GERMANIA, GRECIA, IRLANDA, LUSSEMBURGO, MALTA, MONACO P., OLANDE, PORTOGALLO, SLOVENIA, SPAGNA € 2,00; CANADA \$1; CROAZIA RN 15; REGNO UNITI LIST 1.00; REPUBBLICA Ceca CZK 64; SLOVACCA H 30

## Lettera del segretario a Repubblica dopo le aperture di alcuni dirigenti al Pdl. Barca: ecco il mio manifesto, ma non voglio comandare il partito

# Bersani: "No al governissimo"

"Lascio solo se intralcio". Primarie a Roma, vince Marino tra le polemiche

**Espresso-WildLeaks**

### I piani segreti degli Usa per arginare il Pci in Italia



**Il patto**  
Nel dicembre del 1975 il console Usa incontra Don Giussani e nasce il Movimento Popolare

**Il caso**  
Ted Kennedy a Roma rifiuta per tre volte di incontrare Napolitano "Evitare i comunisti"

**Il Vaticano**  
In una informativa spunta il gesuita amico di Papa Bergoglio arrestato da Videla  
FIORINI, MAURIZI E VECCHIO ALLE PAGINE 16 E 17

**L'inchiesta/4**  
L'elezione al Quirinale tra burattini e burattinai  
CONCITA DE GREGORIO  
BURATTINAI, le salamandre, gli spioni. C'è un mondo sopra, ombre semivisibili nella nebbia che sempre prelude al conclave del Quirinale, e un mondo sotto, un mondo dietro. Ancora più impalpabile, ineffabile, inominabile.  
SEGRE A PAGINA 10

ROMA — In una lettera a Repubblica, il segretario del Pd Pierluigi Bersani respinge l'ipotesi di un governissimo «o di un esecutivo di piccolo cabotaggio». E sull'eventualità di fare un passo indietro: «Io ci sono se sono utile. Non intendo certo essere d'intralcio al cambiamento».  
SERVIZI ALLE PAGINE 2, 3 E 4

**La lettera**  
Evitiamo le scissioni per salvare il Pd  
WALTER VELTRONI  
CARO direttore, salviamo il Pd. È stato il sogno della mia vita politica e sono convinto che una crisi di quel progetto precipiterebbe il paese nell'egemonia di populismi vari, cioè lo avvicinerebbe alla sua crisi definitiva.  
SEGRE A PAGINA 4

**Bossi: "Non spacco il Carroccio"**  
Lega, spintoni e insulti a Pontida  
Maroni mostra i diamanti di Belsito  
SALA A PAGINA 6



Roberto Maroni sul palco di Pontida  
SALA A PAGINA 6  
**MAPPE**  
Ora è un partito fin troppo normale  
ILVO DIAMANTI  
SEGRE A PAGINA 25

## Crollo del 14% delle assunzioni giovanili. Intervista al leader Cgil: subito fondi per il welfare

# Nel 2012 un milione di licenziati

# Camusso: premiare chi crea posti

**Il reportage**  
Mantovani contro immigrati "Ridateci il nostro lavoro"  
JENNER MELETTI  
MANTOVA  
E IL Mincio mormorò: non passa lo straniero. «Chiamano i braccianti dall'estero e i nostri disoccupati non sanno dove sbattere la testa. Non è vero che gli italiani non vogliono lavorare in campagna».  
SEGRE A PAGINA 15

ROMA — Un milione di licenziati in un anno. Flop delle assunzioni tra i giovani. Nel 2012 crollo del 14%, emorragia nell'ultimo trimestre. Sono i dati contenuti in un rapporto consuntivo del ministero guidato dalla Fornero. Il segretario della Cgil, Susanna Camusso, invoca: «Subito fondi per il welfare e un premio a chi crea posti di lavoro, privilegiando investimenti nel nostro Paese». E propone un piano in quattro punti per il rilancio.  
AMATO, GRISERI E PETRINI ALLE PAGINE 12 E 13

**L'analisi**  
Rimettere in circolo la speranza  
SALVATORE SETTIS  
NON di soli slogan vive l'uomo. Il "patto di stabilità" che ci viene martellato nelle coscienze come fosse una legge di natura elude il solo punto essenziale: quale stabilità ci preme di più, quella dei conti pubblici o quella della società?  
SEGRE A PAGINA 25

**PINK FLOYD**  
**ANIMALS**  
DOMANI solo 9,90 € la Repubblica

**R2**  
Piccoli Keynes crescono l'economia per ragazzini  
dal nostro corrispondente FEDERICO RAMPINI  
NEW YORK  
ALFABETIZZAZIONE economica di massa. È l'avvertimento lanciato dal banchiere centrale più potente del mondo, Ben Bernanke. Insegnare l'abc dell'economia fin dai banchi di scuola: un'idea che si sta già facendo strada.  
ALLE PAGINE 27, 28 E 29 CON UN'INTERVISTA DI VALENTINA CONTE

**R2**  
Lagerfeld: "Così vi faccio desiderare il superfluo"  
NATALIA ASPESI  
MILANO  
DI COLPO, nel buio lucente e sepolcrale che piace alla moda, si alza un brusio, l'aria si fa quasi tempestosa, si forma una piccola corte di giovani donne vestite di nero, cartelline strette sotto le ascelle, che corre compatta e affannata: LUJI è arrivato, fende veloce lo spazio, e loro dietro, smarrite.  
SEGRE A PAGINA 43

IL LIBRO DEL PAPA  
JORGE MARIO BERGOGLIO  
**PAPA FRANCESCO**  
APRITE LA MENTE AL VOSTRO CUORE  
Rizzoli  
IN LIBRERIA

Lettera del segretario a Repubblica dopo le aperture di alcuni dirigenti al Pdl. Barca: ecco il mio manifesto, ma non voglio comandare il partito

# Bersani: "No al governissimo"

*"Lascio solo se intralcio". Primarie a Roma, vince Marino tra le polemiche*

ROMA — In una lettera a *Repubblica*, il segretario del Pd Pierluigi Bersani respinge l'ipotesi di un governissimo «o di un esecutivo di piccolo cabotaggio». E sull'eventualità di fare un passo indietro: «Io ci sono se sono utile. Non intendo certo essere d'intralcio al cambiamento».

SERVIZI ALLE PAGINE 2, 3 E 4

## Il centrosinistra

# Bersani: "Dico no al governissimo altrimenti arriveranno giorni peggiori. Lascio solo se intralcio il cambiamento"

*Barca: ecco il mio manifesto, non corro da segretario*

**Orfini: "Per cambiare la linea del segretario serve una nuova direzione"**

**SILVIO BUZZANCA**

ROMA — «Non intendo certo essere di intralcio». E se ci sono altre proposte di cambiamento «nessuna difficoltà a sostenerle». Pier Luigi Bersani non ci sta a passare come affetto da «una sorta di puntiglio» che lo porterebbe a volere ad ogni costo la guida del governo. A bloccare soluzioni alternative, facendo perdere tempo prezioso al Paese.

Allora prende carta e penna e scrive una lettera a *Repubblica* che prende spunto da un passaggio dell'editoriale domenicale di Eugenio Scalfari che ha scritto: «Non condivido la tenacia con cui Bersani ripropone la sua candidatura». «L'osserva-

zione è inserita, al solito, in un contesto amichevole e rispettoso di cui ringrazio», osserva il segretario del Pd. Ma, continua, ci sono state altre «critiche aggressive e talvolta oltraggiose», «inesauribili e stupefacenti dietrologie», e «perfino analisi psicologiche di chi si è avventurosamente inoltrato nei miei stati d'animo».

Allora, sottolinea Bersani, «ripetto quello che ho sempre detto: io ci sono, se sono utile. Non intendo certo essere di intralcio. Esistono altre proposte che, in un Paese in tumulto, non contraddicano l'esigenza di cambiamento e che prescindano dalla mia persona? Nessuna difficoltà a sostenerle!».

La conferma della disponibilità ad un passo indietro. A favore di un altro governo. Ma non di uno qualsiasi. L'idea è quella di un esecutivo che «possa agire univocamente, che possa rischiare qualcosa, che possa far-

si percepire nella dimensione reale, nella vita comune dei cittadini». Qualcosa di diverso da «un governo che viva di equilibri precari, di precarie composizioni di forze contrastanti, di un cabotaggio giocato solo nel circuito politico-mediatico. In questo caso, predisporremmo solo il calendario di giorni peggiori».

Dunque il segretario del Pd insiste nella sua proposta. E prepara per sabato prossimo a partecipare a Roma ad una delle manifestazioni del Pd contro la povertà. Bersani va avanti, nonostante le divisioni all'interno



del partito e le diverse interpretazioni della strategia. Sulla stessa linea il "Giovane turco", Matteo Orfini: «Il dialogo con il Pdl sulle riforme e nella chiave della Convenzione è in linea con il mandato della direzione. Se cambia qualcosa rispetto a un governo per il cambiamento basato sugli otto punti bisogna fare una direzione ma questo non è ancora successo. Non si cambia linea con una intervista».

Di certo, assicura il bersaniense Davide Zoggia, «il segretario non è isolato». Il popolare Beppe Fioroni, però, ripropone la tesi della necessità di un accordo sul Quirinale da trasferire poi sul governo. Ma nega anche le divisioni. «La spaccatura del Pd - dice - è più un desiderio di molti che realtà». Noi stiamo percorrendo la strada per la scelta di un presidente della Repubblica largamente condiviso». Ma un'altra parte del Pd continua no a qualsiasi condivisione con Berlusconi. «Voglio dire a che ci si confronta con tutti. Ma in maggioranza con chi l'ha distrutta non si salva l'Italia», spiega il deputato democratico. E Laura Puppato aggiunge: «La scelta di un governo programmatico sarebbe una scelta rovinosa».

Nel frattempo si apre un altro fronte interno. Ieri Fabrizio Barca ha confermato, intervistato da Lucia Annunziata l'intenzione di lanciarsi nell'agone politico con i democratici. Ma respinge l'etichetta del candidato alternativo a Matteo Renzi. Anche perché precisa: «Non ambisco a fare il segretario del Pd, ambisco essere parte del gruppo dirigente». E annuncia però per la prossima settimana la presentazione di una «memoria», l'agenda delle cose da fare per rilanciare il ruolo del Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# L'ultimo scontro tra i democratici "Se salta Pierluigi si vota a giugno"

*Ifan del leader minacciano le urne. Ma il piano B fa nuovi proseliti*

## Il retroscena

**Renzi: "Non voglio apparire come un leader cooptato. Le primarie saranno comunque inevitabili"**

### GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Le elezioni a giugno possono diventare la miccia che fa esplodere il Pd. «Il punto è sempre quello», dicono a Largo del Nazareno. Dal 26 febbraio, in fondo, la situazione non è cambiata. Ma sono cambiate le forze in campo. Perché il "partito" del no al voto sta crescendo e tiene dentro un fronte trasversale con Veltroni, Franceschini, Letta, D'Alema e Renzi che ha anche il suo piano B: tornare alle urne e conquistare la candidatura a Palazzo Chigi senza grandi avversari. Il braccio di ferro interno sembra però inevitabile. Perché i giovani turchi sono fermi da settimane: «O Bersani ce la fa o si dà di nuovo la parola ai cittadini». Anche i bersaniani non vedono alternative: «Governicchi con il Pdl non esistono. E se esistono, quanto durano? Sei mesi, otto mesi? Quello si sarebbe perdere tempo. Ci va di mezzo il Paese».

L'eco di questo bivio cruciale si avvertirà già domani nella riunione dei gruppi parlamentari. Dario Franceschini ha tracciato la strada: se fallisce il "governo del cambiamento" guidato da Bersani, non si può andare a votare subito. Serve comunque un esecutivo di transizione che faccia la riforma elettorale cancellando il Porcellum e affronti l'emergenza sociale. Fino a qualche giorno fa, questa era anche la posizione del sindaco di Firenze. Poi, la rotta è stata modificata. Renzi non sa se può permettersi di aspettare troppo "il suo momento". Vede i tentativi che si consumano a Roma per fermarne la corsa o rallentarla con lo

stesso obiettivo finale: logorarlo. Per questo ha rotto gli indugi chiedendo una scelta secca al segretario: o governissimo o voto. L'alternativa di un accordo con il Pdl continua a non dispiacergli. «Quello che io voglio evitare a tutti i costi è apparire un leader cooptato dal gruppo dirigente», ripete a tutti quelli che lo consultano. E non sono pochi, anche tra i dirigenti più vicini a Bersani. Dunque, la sua strada passa per primarie vere, aperte, non fatte in fretta e furia, davvero competitive, che non lascino il sospetto di un risultato già scritto grazie a un apparato convertito sulla via di Damasco.

Franceschini chiama Renzi sempre più spesso, i lettiani hanno un filo diretto, persino D'Alema ne sonda gli umori attraverso alcuni "ambasciatori" autorizzati che scambiano due chiacchiere con il sindaco davanti a un caffè a Firenze o nell'albergo romano dove dorme quando viene nella Capitale. Questa diplomazia è un'arma in più per il primo cittadino, che nelle primarie precedenti scontò anche la sua distanza dal partito. Gli danno la sicurezza di poter vincere la battaglia interna senza problemi. «Adesso» resta il suo slogan anche nel passaggio delle prossime settimane, quelle in cui si decide il destino della legislatura. Ma anche le ragioni del "no al voto subito" possono diventare le sue. Si tiene aperte le due vie d'uscita.

Bersani è concentrato sulla partita del Quirinale, che giovedì o venerdì giocherà guardando negli occhi Silvio Berlusconi in un vertice atteso. Eppure a Largo del Nazareno guardano al dopo

voto sul capo dello Stato. «Le elezioni a giugno sono un'opzione», dicono. Il leader dei Giovani Turchi Matteo Orfini non ha dubbi: «Sapevamo fin dall'inizio che si sarebbe tornati al punto di partenza. Noi non molliamo». Perciò la corrente di Orfini e Fassina avverte «tutti quelli che stanno cercando di attuare una tattica più morbida verso il centrodestra». Se Bersani fallisce, si deve riunire la direzione e ci si conta sulle elezioni anticipate. In quest'ottica, appare come una coincidenza singolare la manifestazione contro la povertà convocata dal Pd a Roma per sabato. Lo stesso giorno in cui Berlusconi sarà a Bari per un appuntamento che molti considerano ambivalente: o l'inizio della campagna elettorale o un semplice comizio. Dipende da come andrà il colloquio con Bersani. È una lettura che vale anche per l'iniziativa dei democratici?

Il ritorno alle urne era una posizione largamente maggioritaria nel Pd fino a dieci giorni fa. Oggi molto meno. Una posizione che rischia di uscire sconfitta nella "conta" sia in direzione sia nei gruppi parlamentari. Basta leggere attentamente anche le parole di Nichi Vendola. Che difende il tentativo Bersani, non vede altri governi all'orizzonte, rifiuta qualsiasi intesa con Berlusconi. Ma dice che le elezioni subito «sarebbero una follia» e che la «gente inseguirebbe coi forconi i politici se non ci fosse un governo». Una linea che la presidente della Camera Laura Boldrini ha subito sposato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Le tappe

### L'ASSEMBLEA

Domani si riunisce l'assemblea dei gruppi parlamentari del Partito democratico per valutare la situazione politica

### LA DIREZIONE

Entro una settimana, ma la data è da fissare, dovrebbe riunirsi la direzione del partito per stabilire la linea politica da seguire sul governo

### IL CONGRESSO

Vista la situazione di incertezza è probabile che venga anticipato il congresso del partito fissato per ottobre



Il Cavaliere è tornato ad essere scettico sulla possibilità di un'intesa. E non esclude di far saltare l'incontro con il segretario Pd

# Berlusconi frena sul patto con Bersani

## “O è un governo alla pari o si vota”

### Il retroscena

FRANCESCO BEI

ROMA — Un vento gelido sembra sceso sulla trattativa intorno al Quirinale e al governissimo. E lo stesso incontro tra Berlusconi e Bersani, che era dato persicuro ventiquattr'ore fa, è tornato a ballare nelle agende dei due leader. Il messaggio che da Arcore è arrivato ieri ai luogotenenti che tengono aperti i canali con il Nazareno è intriso di cautela. Il Cavaliere appare neghittoso: «Cosa ci vediamo a fare io e Bersani se il Pd continua a rifiutare un governo insieme a noi?».

Un'ondata di scetticismo ha dunque travolto le aperture dei Franceschini, Speranza e Latorre. L'ex premier infatti non si accontenta più di un governo di scopo o del Presidente, né accetta di lasciar partire un esecutivo a guida Pd garantendo il suo sostegno esterno. E non vuole dare per scontata l'elezione di una personalità di centrosinistra al Quirinale con i voti del Pdl. A questo punto, intravisto il varco nel campo avversario, punta al risultato pieno: «Devono mettersi l'anima in pace. O trattano con noi con pari dignità oppure noi andiamo a votare». Anche sulla partita del Colle i nomi che fino a ieri sembravano più credibili - da Amato a Marini - ora vengono avvolti da mille obiezioni. «Ma siamo proprio sicuri che personaggi della Prima Repubblica siano adatti a interpretare questa nuova fase? La gente - si chiede un berlusconiano di primo piano - cosa dirà visto che Grillo ci sparerà addosso?» Difficile separare, in questo nuovo atteggiamento di sfida, la realtà di un negoziato comunque difficile dall'abilità del venditore che tratta sul prezzo intuendo che l'acquirente ormai non può sottrarsi. In ogni

caso tutto il Pdl - anche il piccolo settore delle colombe - sembra spinto su un piano inclinato che porta verso le elezioni anticipate. Berlusconi, quando i suoi ambasciatori gli riferiscono delle aperture del Pd, estrae dalla cartellina l'ultimo sondaggio di Alessandra Ghisleri. E, numeri alla mano, dimostra che un accordo di larga coalizione sarebbe mal visto da quasi la metà degli elettori del centrodestra, tenendo invece il M5S molto alto. «Non ci conviene dare il via libera a un governicchio con il Pd che dura sei mesi e poi si torna a votare. O si fa una cosa seria oppure meglio votare subito, visto che Grillo adesso sta calando».

Cosa vorrebbe dunque Berlusconi?

Un'apertura esplicita e formale, non gli bastano più i «segnali di fumo» in arrivo dall'altra parte del campo. Insomma, vanno bene le interviste, ma serve un impegno formale della segreteria, dei gruppi parlamentari o della direzione del Pd per voltare pagina. E tuttavia il Cavaliere dubita che il Pd possa permettersi questo cambiamento di linea, almeno finché il timone sarà in mano a Bersani. «Il segretario Pd dovrebbe mettersi un secchio in testa e abiurare la linea tenuta in questi ultimi 40 giorni, mi pare difficile», riflette Raffaele Fitto. Fabrizio Cicchitto è sarcastico: «Purtroppo il Pd è venuto meno alla regola aurea del vecchio Pci: il segretario doveva venire dal Regno di Sardegna, vedi Togliatti, Natta e Berlinguer, gli emiliani servivano a portare soldi e voti». Maria Stella Gelmini, un'altra colomba, suona lo stesso partito: «I vari Orfini e Speranza sono avvisati. Non acconsentiremo mai alla nascita di un governo che ci veda portatori d'acqua gratuiti». È solo l'ultima offerta del venditore o davvero tutto sta per saltare?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Stupro impunito, il ministro chiede le carte

Severino: straziante il caso Montalto. Le deputate Pd: mandi gli ispettori. Carfagna: serve il carcere

**Il Guardasigilli: acquisirà tutti gli elementi utili per ricostruire la vicenda**

**Sdegno bipartisan sullo stop al processo deciso dal Tribunale dei minori di Roma**

**MARIA NOVELLA DE LUCA**

ROMA — Si riapre il caso dello "stupro di Montalto di Castro". A 10 giorni dall'ultima decisione del Tribunale per i minori di Roma, e dopo aver letto le drammatiche testimonianze della vittima di quella violenza di gruppo («Sono stanca di lottare per avere giustizia») e di sua madre Agata («Il branco è libero, mia figlia ha perso tutto»), ieri su questo controverso processo è intervenuta il ministro della Giustizia Paola Severino. Promettendo di fare chiarezza. «Si tratta di una storia veramente straziante — dice il ministro — rispetto alla quale credo che si debba dimostrare il massimo interessamento. Mi attiverò per acquisire tutti gli elementi utili per ricostruire la vicenda». A sei anni dalla notte tra il 31 marzo e il primo aprile del 2007, in cui M. fu selvaggiamente violentata da otto suoi coetanei nella pineta di Montalto di Castro, il Tribunale per i minori di Roma il 25 marzo scorso ha deciso, per la seconda volta, che quei ragazzi del branco, oggi tutti maggiorenni, non meritano il carcere, ma una "messa in prova" di due anni presso i servizi sociali. Quella stessa "messa in prova" che già nel processo di primo grado fu revocata dalla Corte di Cassazione, perché ritenuta "inadatta".

Una decisione che sospende così di nuovo il processo contro gli otto giovani, senza che sia arrivati ad una sentenza, nonostante la richiesta del pubblico ministero di una condanna di quattro anni di carcere per ciascuno. Con il risultato che oggi, M. Maria, così l'abbiamo chiamata, ha smesso di andare a scuola, vive uno stato di prostrazione e paura e si è dovuta allontanare dai luoghi in cui è cresciuta. I suoi aggressori invece, in attesa che il tribunale e i servizi sociali decidano nel luglio prossimo quale sarà il percorso riabilitativo, sono liberi, abitano ancora a Montalto di Castro con le loro famiglie, in un paese che li ha sempre pervicacemente difesi, delinquendo quello

stupro di gruppo, una "ragazza-ta". E ieri anche un gruppo di deputate del Pd, tra cui Silvia Fregolent, Marina Berlinghieri e Lorenza Bonaccorsi, hanno chiesto al ministro Severino di valutare «l'invio degli ispettori ministeriali al Tribunale dei Minori di Roma dopo l'ennesima decisione, già bocciata dalla Cassazione, che ritarda ancora la sentenza sullo stupro di Montalto di Castro».

«A sei anni dalla barbarie della violenza del branco subita da una giovane minorenni, ora rischia di emergere una seconda violenza, quella della giustizia, che non riesce ad emettere una sentenza su fatti che dalle carte processuali sembrerebbero ormai verificati. Lottare per le pari opportunità — aggiungono le parlamentari — significa garantire pari giustizia a tutti. Di fronte all'abominio della violenza fisica, lo Stato non può permettere che i cittadini si sentano prigionieri anche della violenza giudiziaria. Chi ha avuto il coraggio di denunciare la ferocia e l'inciviltà di un gesto del genere ha il diritto di ricevere dallo Stato risposte certe e immediate». E Mara Carfagna, Pdl, ex ministro delle Pari Opportunità e autrice della legge sullo stalking, commenta con amarezza: «Io sempre sostenuto che per gli autori di uno stupro, anche se minorenni, l'unica risposta debba essere il carcere. Invece ciò che accade è che nonostante le denunce, i violentatori restano poi a piede libero, e magari in grado di tormentare ancora le vittime. Ed è questo — aggiunge Mara Carfagna — che spinge le donne a non denunciare, che le scoraggia nei confronti di una giustizia che spesso non arriva. Purtroppo la Corte Costituzionale bocciò il mio decreto antistupro, in cui si prevedeva sempre l'obbligo di custodia cautelare per gli autori di violenza sessuale. Ritengo giusto che il ministro Severino apra un'inchiesta, anche se questo non risarcirà del dolore quella giovane ragazza, così brutalmente aggredita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# “Non è l’ora delle divisioni dobbiamo salvare il Pd pensando al bene del Paese” *Irresponsabile chi parla di scissioni*

## La lettera

Evitiamo le scissioni  
per salvare il Pd

**Va coltivata l’ambizione di portare al governo un consenso popolare capace di sorreggere quel ciclo riformista utile all’Italia**

**Sento parlare di spaccature, accordi tra correnti: c’è una specie di nostalgia per i vecchi partiti da cui si proviene**

WALTER VELTRONI

**C**ARO direttore, salviamo il Pd. È stato il sogno della mia vita politica e sono convinto che una crisi di quel progetto precipiterebbe il paese nell’egemonia di populismi vari, cioè lo avvicinerrebbe alla sua crisi definitiva.

**L**A MIA posizione di oggi, lontana ormai dalle dinamiche della vita interna, mi consente di dire, con la necessaria serenità e il necessario allarme, che quando sento parlare di possibili scissioni penso che si stia irresponsabilmente, anche solo ventilando l’ipotesi, distruggendo un grande progetto politico. E considero alla stessa stregua l’ipotesi, circolata sui giornali, di machiavellici patti di potere che sanciscano una sorta di “doppia natura” del Pd.

Perché è nato il partito Democratico? Credo si fosse fatta strada allora nei gruppi dirigenti del centrosinistra la lucida consapevolezza che senza un grande partito riformista che superasse gli steccati delle vecchie appartenenze sarebbe stato impossibile dare al paese un governo davvero riformista e una maggioranza di popolo che lo sostenesse. Il Pd non è nato per essere la somma di due storie del Novecento, stanche di se stesse. Tradizioni culturali importanti ma non sufficienti a interpretare le trasformazioni sociali e culturali di questo nuovo millennio. Per noi il Pd, l’ho sempre detto, non era il coronamento del “sogno” di Berlinguer e Moro. Che, peraltro, tutto sognavano fuorché di fondere i loro partiti o parti di essi. Per noi il Pd era qualcosa di davvero nuovo: non la giustapposizione del cattolicesimo democratico e della tradizione laburista ma un salto, una rottura. Essere democratici non era l’ultima soluzione delle innumerevoli trasformazioni dei partiti seguiti al triennio 89-92. Era una identità nuova per l’Italia, ma

una identità non inventata, non sprovvista di radici.

Essere democratici non è “fare gli americani”, è attingere alla più vitale delle culture politiche del riformismo. Quella che si è manifestata con le grandi conquiste sociali e civili, da Roosevelt a Obama. Essere democratici non è una definizione che va usata perché altre non sono, in Italia, più praticabili; è una identità post ideologica, fondata sulla convivenza di valori puri e di un riformismo realista. Essere democratici significa far parte di una tradizione culturale alla quale in Italia, pur con denominazioni diverse, nella storia hanno fatto riferimento personalità della politica e della società civile, partiti e singoli leader. Spesso sono stati sfortunati, spesso hanno dovuto aspettare che il tempo desse loro ragione ben dopo la loro scomparsa.

Non è solo l’importazione, peraltro non vietata, di tradizioni politiche appartenenti più alla cultura anglosassone, ma anche qualcosa che è esistito, spesso in forma minoritaria, come purtroppo fu l’Azione, nell’Italia ideologica del Novecento. Essere democratici significa considerare intangibili valori come la legalità e la giustizia sociale, avere una cultura aperta dei diritti e una idea della società come una comunità inclusiva. Significa coltivare una idea alta della priorità dell’interesse nazionale e una idea sobria e al tempo stesso orgogliosa della politica, significa sapere che la società civile non è solo un deposito di rabbia da usare elettoralmente come uno spot del momento ma una risorsa di organizzazione dal basso della vite pubblica.

La parola democratici è però sparita dal vocabolario del Pd. È stata sostituita progressivamente dalla più rassicurante autodefinizione di “progressisti” che, davvero al di là degli sfortunati precedenti, allude al fatto che sì, siamo cambiati, ma in fondo siamo sempre noi, «quelli che vengono da lontano e vanno lontano».

Del Pci che ho conosciuto, quello di Berlinguer, ho apprezzato proprio la grandezza dell’idea di essere una forza della nazione e, in quei tempi così duri, un contenitore così poco ideologico da esser votato, in piena guerra fredda, dal 34% degli italiani e da raccogliere il consenso di chi comunista non era, non era più, non voleva essere. In Italia non è mai esistito un trentaquattro per cento che auspicava la dittatura del proletariato. Ma quella storia è finita per sempre, forse con la morte di Moro, certamente con quella di Enrico Berlinguer.

Il Pd non è un partito socialista. Ne esiste uno ed è composto da bravi riformisti. Il Pd non è semplicemente una forza della tradizione progressista della sinistra. Non è neanche una società che collega i Ds e la Margherita. È, dovrebbe essere, una forza nuova, aperta, che si propone di mutare i paradigmi anche della seconda Repubblica, di uscire dallo scontro Berlusconi-antiberlusconi per entrare in quello vero, quello che



dovrebbe essere: conservatori contro riformisti, cultura liberista contro cultura delle opportunità, individualismo contro spirito di comunità. Gli avversari politici non sono mai, se non nelle dittature, nemici da eliminare. Ma leader ai quali sottrarre consenso, combattendo apertamente, duramente, le loro idee e le loro proposte.

La condizione di un paese stremato, con lavoratori senza lavoro e imprenditori senza imprese, con la mafia che domina e l'illegalità che prospera, con livelli infimi di investimenti in scuola e ricerca, rimanda alla necessità di sfidare la destra non sul suo terreno, lo scontro frontale che tiene alti gli steccati, ma su quello della vera innovazione, in una parola del riformismo.

Per questo il Pd non deve pensare se stesso come un soggetto limitato nella sua espansione; deve coltivare la sua ambizione di portare al governo del paese non una fragile maggioranza raccolta, con esiti che conosciamo, contro qualcuno, ma un consenso popolare capace di sorreggere quel ciclo riformista senza il quale il paese è destinato a declinare e a sfarinarsi.

Era questa, per noi, la "vocazione maggioritaria" del Pd. Senza vocazione maggioritaria il Pd non esiste. Se il problema era solamente la strategia delle alleanze, sempre più difficile, allora tanto valeva restare alle forze antiche. In questi giorni un risultato elettorale molto negativo, determinatosi nelle condizioni migliori per i riformisti, ha squadrato drammaticamente questo proble-

ma. Allearsi con Berlusconi, che definisce i giudici mafiosi in un seggio elettorale o con Grillo che vuole sciogliere i sindacati e uscire dall'euro?

Oppure precipitare sciaguratamente verso ennesime elezioni dall'esito incerto per la governabilità del Paese? Scrivo queste note con grande preoccupazione per il destino della idea politica che considero vitale per il destino del paese. Sento parlare di divisioni, spaccature, accordi tra correnti e correntine sempre con l'idea che, in fondo, ci siano due mezze mele da tenere insieme. Ma se le due metà hanno colori molto diversi sarà molto difficile trovare chi mangerà la mela considerandola fresca. C'è, al fondo un specie di nostalgia, nei gruppi dirigenti, per i vecchi partiti e ritorna l'idea di farli rivivere separandosi oppure combinandoli con una precaria colla che però li lascia sempre uguali e sempre pronti a entrare in conflitto.

Fu una gioia vedere, nell'immensa folla della manifestazione del Circo massimo del 2008, che non c'erano le bandiere dei vecchi partiti, neanche una. Ma solo quelle del Pd, nato meno di un anno prima. Il Pd non può essere né un partito progressista, alla Hollande, né una versione moderata e scolorita di una identità di radicale cambiamento. Il Pd non deve temere di riconoscere qualcuno, da rispettare, alla sua sinistra, ma non deve nemmeno avere la voglia di trasformarsi in altro da sé, di farsi moderato o di appannare le differenze con gli avversari.

Per me essere democratici è il contra-

rio: una identità forte, che unisca realismo e radicalità, riformismo e valori forti. È innovazione, non conservazione. Ci vuole orgoglio politico e autonomia culturale. Non un patchwork di idee antiche ma un meticcio vero. In fondo una metafora della società nuova, quella che coniuga identità e apertura.

Abbiamo di fronte tempi drammatici: dal lavoro alle tasse, dalla legalità ai diritti il riformismo dovrà far valere le sue risposte inedite. Che dovranno essere autonome dai condizionamenti sindacali, cooperativi, di poteri forti, di pressioni ecclesiastiche. Autonome da particolarismi conservatori e corporativismi. Non sarà una passeggiata di salute mettere mano davvero alle grandi riforme che da quarant'anni si annunciano, ma mai si realizzano. Bisognerà cambiare molto,

snellendo e velocizzando, nella macchina di decisione e di rappresentanza se si vorrà tenere in vita la democrazia ed evitare che la politica corrotta e imbecille uccida la politica tout court.

Io credo ancora e sempre di più nelle possibilità del Partito Democratico e ho scritto queste parole per invitare tutti ad avere, in questo momento terribile, la testa sulle spalle e a tenere il paese al primo posto, sempre. Bisogna alzare lo sguardo, tornare a vivere come una comunità di discussione e decisione comune, ridimensionare correnti e gruppi di potere vecchi e nuovi, recuperare autonomia politica e culturale. E occuparsi della vita reale delle persone, offrendo soluzioni concrete e una visione, anche di valori, che accenda finalmente un sogno di futuro in un paese stremato. In una parola bisogna solamente essere i Democratici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Le tappe

### 2007

Il Pd nasce dalla fusione di Ds e Margherita: è l'erede de l'Ulivo di Romano Prodi

### 2008

Alle prime elezioni politiche, candidato Veltroni, conquista il 34 per cento ma viene sconfitto

### 2009

Dopo la sconfitta alle regionali sarde si dimette il segretario Veltroni: gli succede Dario Franceschini

### ELEZIONI 2013

Nell'ottobre 2009 diventa segretario Bersani: guida il partito alle ultime elezioni politiche

## La lettera

## “BASTA PICCOLO CABOTAGGIO”

PIÉRLUIGI BERSANI

CARO direttore,

nell'articolo domenicale di Eugenio Scalfari, insieme con tante considerazioni che mi trovano d'accordo, c'è un passaggio che mi offre l'occasione di una precisazione. Scalfari scrive: «Non condivido la tenacia con cui Bersani ripropone la sua candidatura». L'osservazione è inserita, al solito, in un contesto amichevole e rispettoso di cui ringrazio Scalfari. Devo registrare tuttavia che una valutazione simile si fa sentire anche in contesti ben meno amichevoli. Nelle critiche aggressive e talvolta oltraggiose di questi giorni, nelle inesauribili e stupefacenti dietrologie, e perfino nelle analisi psicologiche di chi si è avventurosamente inoltrato nei miei stati d'animo, non è mai mancata la denuncia verso una sorta di puntiglio bersaniano.

Ecco dunque l'occasione per precisare. La proposta che ho avanzato assieme al mio partito (governo di cambiamento, convenzione per le riforme) non è proprietà di Bersani. Ripeto quello che ho sempre detto: io ci sono, se sono utile. Non intendo certo essere di intralcio. Esistono altre proposte che, in un Paese in tumulto, non contraddicano l'esigenza di cambiamento e che prescindano dalla mia persona? Nessuna difficoltà a sostenerle! Me lo si lasci dire: per chi crede nella dignità della politica e conserva un minimo di autostima, queste sono ovvietà! È forse meno ovvio ribadire una mia convinzione profonda, cui farei fatica a rinunciare. Il nostro Paese è davvero nei guai. Si moltiplicano le condizioni di disagio estremo e si aggrava una radicale caduta di fiducia. Ci vuole un governo, certamente. Ma un governo che possa agire univocamente, che possa rischiare qualcosa, che possa farsi percepire nella dimensione reale, nella vita comune dei cittadini. Non un governo che viva di equilibrismi, di precarie composizioni di forze contrastanti, di un cabotaggio giocato solo nel circuito politico-mediatico. In questo caso, predisporremmo solo il calendario di giorni peggiori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Curro': la scossa è stata utile, non sono più l'unico a dirlo, la fiducia è solo un fatto tecnico

# “Insisto: serve un governo con il Pd nel movimento qualcosa si muove”

Scegliamo insieme anche il prossimo inquilino al Colle, senza coinvolgere Berlusconi

## L'intervista

ROMA — Ora che qualcosa inizia a muoversi, che qualche coraggioso senatore grillino si espone per reclamare il dialogo con il centrosinistra, Tommaso Curro' non ha voglia di esultare. «Io sollevato? Non so. Mi hanno attaccato - ricorda il deputato - mi hanno dato del traditore. Ma io non sto tradendo. E penso che nella vita bisogna far prevalere la coscienza». La voce trasmette un po' di ritrovata fiducia: «Se abbiamo detto di avere un progetto di Paese e poi stiamo a guardare il governissimo Pd-Pdl, tradiamo la nostra prerogativa di mandare a casa la vecchia classe dirigente».

### L'alternativa?

«Se proponiamo un governo a cinquestelle, il Pd e Sel faranno emergere persone che non hanno nulla a che vedere con il passato negativo. Obbligheranno la vecchia classe a fare un passo indietro, ne emergerà una nuova».

**Prima lei, adesso un altro siciliano come il senatore Bocchino. Avete dato la scossa?**

«Sapevo che Fabrizio mi era vicino. Non so, forse alla base ci sono ragioni sociologiche. Noi siciliani viviamo una voglia di riscatto».

**Forse pesa il famoso “modello Crocetta”.**

«Certo, un modello che sta funzionando e dando ottimi risultati. E non si capisce perché non

possa essere portato anche qui (a Roma, ndr)».

### Resta lo scoglio della fiducia.

«La fiducia è un fatto tecnico per far convergere più forze politiche su un progetto. Noi il progetto e il programma cinquestelle l'abbiamo. Se il Pd vuole accettarlo, lo faccia: è qui che si gioca la loro maturità».

**E poi c'è il Presidente della Repubblica. Come si dialoga?**

«Deve essere un Presidente della Repubblica garante della legalità, dell'equilibrio fra i poteri e lavorare per una giustizia snella e vera. Se invece si sceglie un nome sulla base di condizioni ad personam, staremo per altre sette anni a rigirarci le dita».

**Restano le regole del movimento.**

«Io rimango di un'idea: bisogna fare il bene del Paese. Io sono qui per rispettare le regole sottoscritte. Ma non in modo chesiano fini a se stesse, bensì per fare il bene dell'Italia. Perché fra le due io scelgo sempre il bene dell'Italia».

### Come?

«Per farlo ci passa l'intelligenza e la sensibilità, su questo si gioca il destino degli italiani. Se siamo stati una rivoluzione, è perché siamo in un momento storico di rivoluzione. O lo si capisce, assumendoci una responsabilità proporzionale alla gravità del momento, o passeremo ignorati dalla storia».

**E' uscito allo scoperto, ha pagato un prezzo.**

«Per tre anni ho sacrificato anche la mia vita privata per il progetto cinquestelle. In Parlamento sento una responsabilità a cinquestelle. Posso aver sbagliato il modo, ma il progetto rimane».

(t.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Crollo del 14% delle assunzioni giovanili. Intervista al leader Cgil: subito fondi per il welfare

# Nel 2012 un milione di licenziati

## Camusso: premiare chi crea posti

ROMA — Un milione di licenziati in un anno. Flop delle assunzioni tra i giovani. Nel 2012 crollo del 14%, emorragia nell'ultimo trimestre. Sono i dati contenuti in un rapporto consuntivo del ministero guidato dalla Fornero. Il segretario della Cgil, Susanna Camusso, invoca: «Subito fondi per il welfare e un premio a chi crea posti di lavoro, privilegiando investimenti nel nostro Paese». E propone un piano in quattro punti per il rilancio.

AMATO, GRISERI E PETRINI  
ALLE PAGINE 12 E 13

# “Subito fondi per il welfare e un premio a chi crea posti”

## Camusso: piano in quattro punti per il rilancio

### LA CASSA

Trovare il miliardo di euro che manca per finanziare la cassa integrazione in deroga fino a fine anno. In caso contrario tra due mesi rischiano di arrivare in Italia migliaia e migliaia di licenziamenti

### I CREDITI

Nella restituzione dei crediti vantati dalle società italiane nei confronti della Pubblica amministrazione, andrà concessa la precedenza a quelle che danno più lavoro

### L'IRAP

Abolire quella parte dell'Irap che tassa le imprese in base al numero dei dipendenti. Perché in questa maniera il lavoro è tassato due volte, mentre al contrario andrebbe incentivato

### IL FISCO

Ridurre la fiscalità sui dipendenti. Intervenire sul fiscal drag e sugli investimenti consentendo anche allentamenti del Patto di Stabilità ai Comuni che possono far partire le opere

### Riforma dell'Irap

Bisogna abolire la quota dell'Irap che tassa il sistema imprenditoriale in base al numero dei dipendenti

### Gap culturale

La sinistra, e non solo nel Pd, non è riuscita a contrastare lo svilimento anche culturale del lavoro

### L'intervista

PAOLO GRISERI

RIPORTARE il lavoro al centro delle scelte politiche. Non solo con interventi a favore di chi è occupato ma anche privilegiando le aziende che investono in Italia. Ecco le pro-

poste di Susanna Camusso per contrastare la disoccupazione.

La tragedia di Civitanova Marche e le statistiche delle ultime ore dicono che la perdita di lavoro in Italia è diventata un'emergenza. Qual è il quadro che voi della Cgil avete di fronte?

«Abbiamo di fronte il dramma di

un Paese in grandissima difficoltà. Per la prima volta da molto tempo le istituzioni non sono in grado di proporre soluzioni alternative alla perdita del lavoro. Anche il sistema dell'assistenza sociale e degli ammortizzatori sociali, è ormai alle corde. A giugno, senza nuovi finanziamenti, la cassa inte-



grazione rischia il collasso».

**Quanto serve per evitare i licenziamenti di massa tra due mesi?**

«Calcoliamo che sia necessario un miliardo di euro per finanziare la cassa in deroga».

**Non una cifra astronomica per il bilancio dello Stato...**

«Quando i soldi non ci sono, diventano astronomiche anche cifre molto più basse. È ora che si operi una redistribuzione dei redditi dalla rendita a quelli da lavoro e da pensione a cominciare dal fiscal drag».

**Che cosa accadrà senza quei soldi?**

«Che continuerà il processo di perdita del lavoro in Italia. Negli ultimi anni abbiamo perso il 20 per cento delle attività produttive. Perderli vuol dire che sono stati distrutti e che per ricostruirli sarà necessario uno sforzo enorme, ben superiore a quello necessario a ridare slancio ad aziende che hanno trascorso alcuni mesi in cassa integrazione. Molti dei posti che si perdono oggi rischiano di essere perduti per sempre. E, ormai strutturalmente, il numero dei licenziamenti supera nell'anno quello delle nuove assunzioni».

**Ci si può uccidere per la disoccupazione? E voi sindacati non sentite la responsabilità di non essere riusciti a tutelare chi compie scelte estreme come questa?**

«Tragedie come quella di Civitanova o come quelle recenti di Trapani e Perugia, fanno sentire la responsabilità di non essere riusciti a intervenire prima. Quella di non essere riusciti a spiegare al Paese che si stava rotolando verso queste situazioni drammatiche. È dal 2004 che lanciamo allarmi sul rischio di deindustrializzazione. Siamo stati considerati con sufficienza: ormai, ci dicevano, non è più il lavoro al centro della vita delle persone, ma la capacità di consumare. Oggi la perdita del lavoro

in Italia sembra inarrestabile: una palla che rotola su un piano inclinato, senza ostacoli. Più passa il tempo più pesano i mancati interventi del passato che continuano a essere rinviati. E la velocità della palla aumenta».

**Come si ferma quella corsa?**

«Nell'immediato salvando i posti che ci sono con la proroga della cassa integrazione. E poi con provvedimenti che premiano le aziende che danno lavoro. Se lo Stato non riesce a pagare tutti i crediti verso le imprese, deve privilegiare quelle a maggiore intensità di lavoro. Per lo stesso motivo bisogna abolire la quota dell'Irap che tassa le aziende in base al numero dei dipendenti».

**Ora il governo Monti ha sbloccato una parte dei crediti verso le imprese...**

«Maci ha messo un anno per farlo. In questo anno si è perso tempo prezioso e si sono distrutti posti di lavoro che forse si sarebbero potuti salvare. Questa è una grave responsabilità».

**Quanto tempo c'è per varare i provvedimenti salva occupazione?**

«Molto poco. Le scadenze dei prossimi mesi sono impegnative. Con i pagamenti di Imu, Iva all'orizzonte e la prevedibile stangata di fine anno sulla tassa dei rifiuti, gli interventi per raddrizzare la situazione diventano urgenti».

**Lei pensa che queste scadenze siano sentite dalla gente più di quelle della politica, come l'elezione del Capo dello Stato?**

«Io credo che ai cittadini interessi molto il futuro delle istituzioni. Ma credo che tutti si dovrebbero fare carico dei problemi posti dalle prime».

**Qual è il suo punto di vista sul dibattito interno al Pd?**

«Preferisco non entrare nel merito di un confronto che mi sembra ancora di posizionamento. Piuttosto credo che nella sinistra italiana, e non solo nel Pd, si debba riflettere sul fatto che non siamo riusciti a contrastare lo svilimento anche culturale del lavoro. Se io oggi andassi in tv a dire che il mio obiettivo è quello di raggiungere la piena occupazione in Italia, mi prenderebbero per matta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I personaggi

## L'inchiesta

# Il gioco di burattini e burattinai quando le forze oscure del Paese guidano l'elezione del Quirinale *I segretari generali e la lotta di potere*

L'inchiesta/4

L'elezione al Quirinale  
tra burattini e burattinai

## La sintonia del potere

Il potere ha bisogno di gente che sa stare al microfono e di gente che regola la sintonia. È più importante chi manovra l'audio di chi parla. Chi parla è un burattino, chi manovra è il burattinaio

CONCITA DE GREGORIO

**I**BURATTINAI, le salamandre, gli spioni. C'è un mondo sopra, ombre semivisibili nella nebbia che sempre prelude al conclave del Quirinale, e un mondo sotto, un mondo dietro. Ancora più impalpabile, ineffabile, innominabile.

**N**OMI che non si leggono mai, quasi mai sui giornali. Una battaglia silenziosa di manovre felpate, coi buoni e i cattivi che somigliano - per dirlo a chi ha meno di trent'anni - a certi eserciti delle saghe fantasy. Sono tutti tessitori di trame ma alcuni difendono l'Impero, altri lo insidiano. Portano maschere, cambiano aspetto. Chi ha vinto lo si capisce sempre dopo, a guerra finita. «Perché il potere è fatto così - disse Francesco Cossiga durante un viaggio in cui era molto di buon umore, andava nei Paesi Baschi ad incontrare di nascosto alcuni fiancheggiatori dell'Eta, una sua passione - il potere ha bisogno di gente che sa stare al microfono e di gente che regola la sintonia della radio. Io ora faccio

tutt'e due le cose, ma se covessi scegliere direi che è certo più importante quello che manovra l'audio di quello che parla. Chi parla è un burattino, chi manovra è il burattinaio».

Cossiga, eletto presidente al primo scrutinio per uno dei rari patti efficaci fra Pci e Dc, aveva altre passioni, oltre alla consuetudine con terroristi ed ex terroristi di varie latitudini - li chiamava "resistenti". Era pazzo per la massoneria, per i servizi segreti, per i militari. Appena eletto, Pertini ancora in carica, si era presentato al ministero della Marina ed aveva aperto la porta del Capo di stato maggiore Marulli, incredulo: «Capitano di fregata Francesco Cossiga ai suoi ordini», gli aveva detto mettendosi sull'attenti. Riceveva generali e semplici spalloni dei Servizi al Quirinale, l'ammiraglio Fulvio Martini presenza costante, costoro gli portavano in dono soldatini per la sua collezione. Una volta - c'era una cronista, di fronte a lui - telefonò chiamandolo "carissimo" al colonnello Tejero, golpista di Spagna, da anni irreperibile per chiunque. Un'altra volta ricevette un giornalista se-



duto a terra fra i suoi "baracchini": passava le giornate così. Parlava alla radio in frequenze speciali, il suo nome in codice era Andy Capp. Stava in maniche di camicia seduto sul tappeto e smantava i grandi apparecchi assistito dall'elettricista di palazzo, l'amico Pascucci. In stanza aveva quattro telefoni, tre tv e sempre una scatola di cioccolatini Faratti. Francesco d'Onofrio andava spesso a riferirgli le cose della politica. Di più gli piacevano però i retroscena dei massoni, di cui il Parlamento - diceva - era colmo. Sarebbe stato entusiasta, oggi, di manovrare e decifrare le primarie per l'elezione del prossimo Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, Raffi scade nel 2014 e i giochi sono aperti. Avere un massone al Quirinale è sempre stata l'ambizione suprema, per i fratelli. Cossiga aveva in materia una biblioteca e un'agenda sterminata.

Fu con il Picconatore presidente che si vide l'ultima volta Licio Gelli passeggiare sotto i portici del Cor-tile d'onore. Aveva conservato, da tempi remoti, qualche buon amico. Gelli, sia detto sempre per chi ha meno di trent'anni, è stato a capo (o al microfono, per meglio dire. Altri alla sintonia delle frequenze) della loggia massonica deviata chiamata P2 che ha innervato di sé per decenni il destino del Paese arrivando in più di un'occasione a un passo dal prenderlo, ammesso che si possa dire che non lo abbia preso. Una sorta di Gollum della saga fantasy. Golpista, era entrato al Quirinale con Saragat complice la passione del Presidente per la caccia. Gelli lavorava per Giovanni Pofferi, padrone della Lebole di Arezzo che aveva anche un'azienda di materassi. Questo Pofferi desiderava molto essere nominato Cavaliere: mandò a Roma Gelli, che in poche settimane riuscì ad agganciare un paio di funzionari del Quirinale, il ministro plenipotenziario Raffaele Marras e il colonnello dell'aeronautica Otello Montorsi, attraverso di loro fece giungere al segretario particolare del presidente Costantino Belluscio un invito per il Presidente nella tenuta di caccia in toscana di Pofferi. Invito accettato. Nel corso della presidenza Saragat Licio Gelli partecipò come ospite - risulta agli atti - a sedici ricevimenti al Quirinale anche in occasione di visite di capi di Stato. Era registrato alla voce: "altri ospiti". Il giorno dell'elezione di Giovanni Leone, era il dicembre del '71, mandò un telegramma a doppia firma col gran Maestro Lino Salvini: il messaggio era per il presidente, rivendicava il merito di aver concorso alla sua elezione con le decine di parlamentari che diceva di controllare. Chiedeva udienza, perciò, al nuovo capo di Stato.

In quel periodo Licio Gelli alloggiava all'Excelsior di via Veneto. Vedeva per consuetudine una volta alla settimana Andreotti, faceva spesso colazione con Forlani, due volte al mese era invitato a cena dal presidente del Senato Fanfani, la moglie Maria Pia gli serviva sformatini di verdure che - annota nei suoi diari - gli provocano costanti attacchi di stomaco. L'incontro con Leone gli fu accordato qualche tempo dopo la richiesta dal Segretario generale Nicola Picella, che aveva ricoperto quel ruolo anche con Saragat. Più avanti Gelli provò a far ricevere al Quirinale il generale argentino Massera, questa volta per buona sorte senza successo. Il 15 giugno '78, all'alba, lo chiamò uno dei suoi informatori dal Colle: il Presidente sta per dimettersi, gli disse. Informazione corretta. Leone se ne andò alle dieci di sera, sotto il diluvio. La mattina dopo Gelli disse a Franco Picchiotti, ex capo di stato maggiore dei Carabinieri: «Troppo presto e a sorpresa. Si vota fra 15 giorni. Se avessi avuto un mese il prossimo presidente lo avrei fatto eleggere io». Millantava spesso, ma non sempre e non del tutto.

Sono passati quasi quarant'anni e sono cambiati i nomi, i volti, la natura e la ragione delle pressioni. Non è cambiato però il ruolo di chi quelle pressioni può favorirle o respingerle, di chi può servire le istituzioni o tradirle. Sergio Piscitello, antico funziona-

rio del Colle, racconta che grande è il potere delle "salamandre", coloro che riescono a cambiare colore restando al loro posto, così come immenso è il potere delle "vestali", i devoti del servizio, custodi della Presidenza addetti a respingere gli attacchi.

La figura del Segretario generale del Quirinale è strategica nella battaglia. Può aprire o chiudere la porta. Per dirne solo una: tutti gli atti alla firma del Presidente - tutti - passano dalla sua scrivania. In molti casi le forze politiche che hanno determinato l'elezione del Capo dello Stato hanno posto al candidato come condizione la scelta del segretario generale. Moro andò da Saragat a dirgli: ti votiamo, ma devi richiamare in servizio Nicola Picella. Saragat eseguì. Il barone Picella, nobile uomo di origini liberali, era stato segretario generale sul finire della presidenza Einaudi. Entrambi zoppi - Einaudi a destra per un incidente giovanile, Picella a sinistra per la poliomete - avanzavano nei corridoi del Colle affiancati, le due gambe sane al centro, tirando uno da un lato l'altro dall'altro. Li chiamavano, per questo, gli sciatori. Di Picella si ricordano le telefonate laconiche: "Hai avuto quella carta? Perfetto. Mettila via". Dopo Gronchi e Segni Moro volle che Saragat, di cui non si fidava fino in fondo, fosse sotto la tutela del gelido Picella, il "Baron Glacè". Allo stesso modo molti anni dopo la permanenza di Antonio Maccanico al Colle fu una delle condizioni che De Mita, Chiaromonte e Andreotti misero all'elezione di Cossiga a suggello del patto Pci-Dc. Come De Mita, Maccanico - che aveva assistito da Segretario generale l'esuberante settennato di Pertini - era irpino. La geografia in politica ha il suo peso. Difatti Cossiga accettò la condizione fino a che la "brigata Sassari" non fece prevalere la pretesa che nel posto chiave andasse il sardo Sergio Berlinguer, cugino del presidente. In una catena di scale mobili fuori sincrono - i presidenti passano, i segretari generali restano - Cossiga provò a sua volta a vincolare l'elezione di Spadolini, indicato come probabile suo successore, alla permanenza di Berlinguer al Colle. Il patto fu stretto ma la strage di Capaci cambiò la rotta della storia e fu eletto, all'indomani dell'assassinio, Scalfaro.

Con Oscar Luigi Scalfaro, presidente impreveduto, le "forze oscure" subiscono un colpo mortale. Con la stessa intransigenza con cui in gioventù schiaffeggiava le signore scollate dal momento esatto della sua elezione l'uomo del "No, io non ci sto" smette di aprire le buste con lo stemma cardinalizio, cessa di rispondere al telefono. Siamo nel pieno di Tangentopoli, '92-'94. Agli antipodi da Silvio Berlusconi («Mi dava, coi suoi modi, fastidio persino fisico», diceva l'ex presidente solo pochi mesi prima di morire) chiama accanto a sé dal Senato Gaetano Gifuni, che era stato con lui ministro nel breve governo Fanfani. Le porte del Quirinale restano impermeabili, in quegli anni, agli spioni ai generali e ai burattinai. A molti leader politici, persino, che difatti iniziano a considerare Scalfaro un problema. Pochissimi i consiglieri, sempre filtrati dall'annuire della figlia Marianna. Solo il capo della Polizia Parisi è ammesso, tra gli esperti di pericoli, a riferirgli cosa accada nel Paese ivi comprese le minacce di stragismo mafioso. Se in questo senso Scalfaro ha preso decisioni, come qualcuno ha sussurrato a proposito della "trattativa" fra Stato e mafia, si può star certi - assicura oggi chi gli è stato vicino - che anche in quel caso ha deciso da solo. D'ora in avanti - da Ciampi in poi - saranno la grande finanza, il mondo degli affari, gli "agenti sovranazionali" e insieme i piccoli corrotti e le camorrie degli appalti che muovono ogni cosa a pretendere di fare da burattinai. Non ci sono più i materassi: il mondo cambia, comincia un'altra storia.

(4 - continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# I Cinque Stelle

## La retromarcia dei grillini non bastano 2500 euro mensili E Beppe: vanno bene 6 mila

*Commissioni, domani l'“occupazione” di Montecitorio*

### 10mila euro

#### LO STIPENDIO

La paga dei parlamentari è di 10mila euro lordi al mese: i grillini ne prendono 5mila lordi

### 2.500 euro

#### LA PROMESSA

In campagna elettorale i grillini hanno promesso di prendere uno stipendio netto da 2.500 euro

### 3.500 euro

#### LA DIARIA

I grillini hanno promesso di rendicontare tutto: c'è chi chiede di restituire la diaria eccedente

### 6.000 euro

#### LA PAGA FINALE

I grillini non restituiranno la diaria “avanzata”: così, di fatto, la paga mensile netta sale a 6mila euro

#### TONMASO CIRIACO

ROMA — Arriva il giorno in cui va in scena il Beppe Grillo che non ti aspetti. Pronto, a sorpresa, a fissare a 6 mila euro netti al mese uno stipendio equo per i parlamentari a Cinque Stelle. Pronto, soprattutto, a esigere trasparenza, senza però reclamare scontrini o ricevute anche per le famose caramelle o per un caffè. Summit con i parlamentari nel casale alle porte di Roma, venerdì scorso. «Ragazzi - dice il Fondatore - l'importante è essere presenti in Parlamento, fare il proprio lavoro onestamente e in modo trasparente. Io non ho mai eccepito sugli stipendi, ma solo sui vitalizi!». Tradotto, anche la diaria dei parlamentari è equa e non si tocca.

Riavvolgiamo il nastro. In campagna elettorale lo slogan grillino promette stipendi parlamentari da 2.500 euro al mese. Un dato reale, che non tiene però conto della diaria di 3.500 al mese. A quella - a onor del vero - i grillini non avevano mai promesso di rinunciare. Ma erano impegnati a rendicontare ogni spesa, in nome della massima trasparenza.

Torniamo al casale della periferia romana. Alcuni deputati - i più radicali sono i giovani, i senatori sono più riflessivi -, sbuffano dei presenti - sollevano il problema: se le spese non raggiungono i 3500 euro, potremmo restituire la parte eccedente. Si scatena la di-

scussione. Un paio di parlamentari si oppongono: «Ragazzi, non scherziamo! Se la mettiamo così finisce che dobbiamo portare anche gli scontrini delle gomme da masticare e dei caffè. Così non ne usciamo, diventa un lavoro. E noi un lavoro da parlamentare già l'abbiamo...». Applausi, voci che si confondono. Tocca al Capo indicare la via d'uscita, un placet alla diaria senza perdersi dietro ad eccessi contabili. E senza restituire la parte eccedente.

La questione, in realtà, è da tempo sotto la lente d'ingrandimento di un gruppo di lavoro grillino a Montecitorio e resta in bilico, visto che i più radicali continuano a invocare la scure per limitare le retribuzioni. La soluzione dovrà arrivare entro il 27 aprile, quando ai parlamentari sarà accreditato il primo stipendio. Un compromesso potrebbe obbligare tutti i “cittadini” cinquestelle a indicare i capitoli di spesa - dal cibo all'alloggio - senza indugiare sulle singole voci di spesa. E nemmeno sulle singole ricevute.

Resta invece intatto l'impegno sottoscritto in campagna elettorale sulla paga base, che per i grillini risulterà dimezzata: da 10 mila a 5 mila euro lordi al mese (circa 2500 netti). I soldi fatti risparmiare allo Stato potrebbero finire in un fondo indennità, dove i grillini più “radicali” vorrebbero far confluire anche la parte eccedente della diaria. Anche qui, però, il

nodo non è stato ancora sciolto.

Per il fisco l'autoriduzione potrebbe non contare, “gonfiando” ingiustamente il reddito dei parlamentari e mettendone a repentaglio anche alcuni benefici fiscali, come le detrazioni per chi mantiene famiglie numerose.

In attesa di sciogliere il rebus, il movimento fa i conti con l'ala più inquieta. Fra i parlamentari meno allineati c'è Fabrizio Bocchino. Il senatore sceglie Facebook per rivendicare la «dialettica» interna: «Alcuni parlamentari vorrebbero più dialogo con il centrosinistra, mentre altri vorrebbero essere più attendisti». Bocchino precisa di non fare il tifo per un'alleanza con il Pd o per una fiducia ai democratici. Ma reclama «il dialogo sull'elezione del Colle o sulla formazione di un governo a 5 stelle». Grillo, intanto, sul blog descrive uno scenario da incubo: «Una fine come la Grecia a medio termine non si può escludere».

Prima di votare per il Colle, i Cinquestelle daranno il via alla campagna di “occupazione” delle aule parlamentari. Lo faranno al termine di ogni seduta - fin da domani - per ottenere l'insediamento delle commissioni. Per rafforzare la battaglia si pensa anche a un inedito flash mob in piazza Montecitorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Bossi: "Non spacco il Carroccio"**

## Lega, spintoni e insulti a Pontida Maroni mostra i diamanti di Belsito

SALA A PAGINA 6

# La Lega

# La Lega si spacca sul segretario Maroni caccia gli ultrà veneti e a Pontida Bossi lo attacca

*Rissa tra militanti. "Goisis e Bozza sono fuori"*

**Il vecchio leader promette:  
"Non spaccherò il partito  
ma chi dice che va tutto bene  
è un leccaculo, bisogna farsi  
sentire di più a Roma"**

DAL NOSTRO INVIATO  
**RODOLFO SALA**

PONTIDA — Sono una ventina, e nel nome di Bossi tentano il colpo: contestare l'"usurpatore" Maroni proprio sul "sacro" pratone, sperando che il vecchio capo gli faccia da sponda. Individuati uno a uno, tra cui la pasionaria Paola Goisis e il consigliere regionale veneto Santino Bozza, verranno espulsi a giorni: così ha deciso il segretario federale. L'Umberto l'aveva detto subito: «Questa non è la solita Pontida». E infatti c'è aria da resa dei conti. Sotto il palco gli irriducibili innalzano bandiere con il nome di Bossi. Girano volantini con un'immagine: Maroni come Pinocchio, traditore e anche bugiardo. Vengono distribuiti fischietti, per rovinare la festa al nuovo segretario. Ma tra i contestatori e un gruppo di militanti lealisti scoppia la rissa: spintoni e insulti (anche uno, irriferribile, alla portavoce di Maroni, Isabella Votino), qualcuno urla «ti ammazzo». Poi interviene il servizio d'ordine, che strappa dalle mani dei contestatori un cartello: «Veneto, congresso subito», evidentemente per cacciare il segretario regio-

nale Flavio Tosi, accolto a Pontida con una selva di fischi. Il cartello ricompare sul palco mentre parla Luca Zaia: è sorretto da tre consiglieri regionali, ma il governatore chiede di farlo sparire.

Questo va in scena, leghisti che quasi vengono alle mani sulla spianata di fango che accoglie una folla di certo non oceanica, molto lontana dai 25 mila di cui parla Roberto Calderoli. Bossi non rinuncia a dire la sua sui mali che affliggerebbero la Lega, all'inizio sembra dare corda ai supporter che pagano le contestazioni con la cacciata dalla Lega: «Chi dice che va tutto bene è un leccaculo, la base deve contare di più e mandare via i dirigenti che non si comportano bene; chi ha protestato ha colpito nel segno, anche se non è questo il luogo dove farlo, abbiamo capito che volete contare di più e di più conterete». Chiede anche, il Senatùr, che nel Veneto dilaniato tra i supporter del sindaco-segretario Tosi e del governatore Luca Zaia (una contesa che tuttavia sfugge allo schema classico bossiani contro maroniani) si celebri subito un congresso. E che i dirigenti del movimento ogni anno siano sottoposti a una sorta di esame di gradimento da parte della base. Altro appunto a "Bobo": «Non la penso come lui quando dice che dobbiamo stare al Nord per costruire la macroregione e fregarcelne di Roma».

Dunque non le manda a dire, l'Umberto. Che però alla fine si guarda bene («Datevi la mano, non alzatela gli uni contro gli altri, c'è bisogno di unità») dal fomentare la rissa. Quelli che applaudono e contestano sono ormai fuori: ma solo loro, perché «l'Umberto ha capito che non era il caso di insistere», dice un colonnello maroniano. Il segretario-governatore e i suoi avevano messo nel conto, che sarebbe potuta andare molto peggio. Ed erano pronti a tutto, anche a cacciarlo, se Bossi avesse blandito più di quel che ha fatto i suoi supporter. O magari, ci fosse stata ancora meno gente, se ne avesse approfittato per concludere che bisognava chiedere davvero il congresso federale per sbandare apertamente Maroni. Oppure fare quello che una parte dei suoi pretoriani gli chiedono da tempo: mettere in piedi un nuovo contenitore politico.

«Il partito si fa, e si fa con Bossi»: lo dice a mezzogiorno Santino



Bozza, consigliere regionale del Veneto, tra gli animatori più accesi della contestazione. Ma a chiedergli se il Senatùr lo annuncerà dal palco, lui risponde così: «No, non glielo permetteranno». Accanto a lui, ecco la pasionaria ultrabossiana Paola Goisis, l'unica leghista che al congresso di luglio aveva votato apertamente contro Maroni. Via tutti, le purghe sono questioni di giorni. Ma anche se la resa dei conti, quella definitiva, ier non c'è stata, i problemi restano. Stanno soprattutto nel Veneto, già "granaio" della Lega ora sacrificato sull'altare della vittoria di Maroni in Lombardia: dal 35 all'11 per cento. Con i due uomini più rappresentativi, Zaia e Tosi, a farsi la guerra, perché il primo contesta all'altro di far fuori tutti i suoi avversari a colpi di espulsione. Il segretario federale lo sa benissimo ed è preoccupato: oggi vedrà i due contendenti al Vinitaly di Verona, chiederà loro un tregua, escludendo però la carta del congresso regionale: «Sarebbe un altro braccio di ferro, con il progetto di macroregione avviato di tutto ho bisogno meno che di baruffe chiassose». Intanto lancia un messaggio, nella speranza di tenere in alto i cuori dei militanti: «Ci impegniamo perché i nostri amministratori possano tenere qui le tasse dei nostri cittadini; trattiamo fino al 31 dicembre, se avremo risposte negative supereremo autonomamente i vincoli imposti da Roma». Insomma: «Se serve, faremo la guerra a Roma e al governo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le fazioni del Carroccio



MARONIANI DI FERRO

Matteo Salvini



Giacomo Stucchi

Davide Caparini

Gianluca Pini

Gianni Fava

Attilio Fontana



Flavio Tosi

CON MARONI MA CRITICI

Luca Zaia



Roberto Calderoli

Massimo Biontoni

Manuela Dal Lago

Mario Borghezio



BOSSIANI DURI E PURI

Marco Reguzzoni



Giuseppe Leoni

Alberto Torazzzi

Marco Desiderati

Giangiuliano Longoni

Paola Goisis



Roberto Maroni sul palco di Pontida

Il caso



MARONI-PINOCCHIO

Rissa tra i militanti durante il raduno: colpa di un manifesto esposto dai veneti, che ritrae Maroni come Pinocchio

La polemica

Il segretario sul palco con i gioielli dell'ex tesoriere travolto dalle inchieste: sono per i militanti  
**Bobo esibisce i 13 diamanti di Belsito**  
**“Li regalo alle sezioni più meritevoli”**

DAL NOSTRO INVIATO

PONTIDA — Un colpo di teatro, ma anche un segnale. Rivolto soprattutto a chi, nella Lega, vuole un ritorno all'antico, sventolando la bandiera di Bossi. Maroni sale sul palco di Pontida, e dopo tre minuti mostra ai suoi un paio di sacchetti di cellophane. Dentro ci sono dei diamanti a 0,75 carati: in tutto undici, ciascuno vale circa mille euro. Sono quelli che aveva comprato l'ex tesoriere Belsito (inquisito e anche espulso un anno fa dal movimento) consolidi della Lega. Per investirli con un'operazione quanto meno dubbia, così come era avvenuto con i fondi della Tanzania o le Corone olandesi.

Quei diamanti sono stati restituiti a Maroni dagli inquirenti, che li hanno ritrovati grazie alle inchieste aperte dalle Procure di Milano, Napoli e Reggio Calabria. Non proprio tutti restituiti: erano dodici ma uno è sparito chissà dove. E il nuovo segretario a Pontida li esibisce come un trofeo riparatore: «Ho chiesto ai dirigenti delle varie regioni di consegnarli ai militanti più meritevoli e alle sezioni che più si impegnano per il movimento: sono loro i nostri diamanti». Militanti preziosi come gioielli, lo aveva già detto un anno fa, quando si era nel pieno della tempesta e lui agitava le ramazze, anche per prendersi il partito contro Bossi e i suoi «cerchisti», comprimari di un incredibile, eppure verissimo, family-gate. Lo ridice adesso, nella speranza che quel ciclo sia definitivamente chiuso.

C'è un altro messaggio, evidentissimo, nel gesto plateale di Maroni, suo malgrado ancora alle prese con le ubbie e le minacce ricorrenti di Bossi, che non si rassegna a fare solo il padre nobile. Quasi un avvertimento, e un fedelissimo riassume così: «Stiano attenti quelli che invocano il ritorno di Umberto, perché quei diamanti esibiti da Bobo sono lì a dimostrare che cosa c'era prima della Lega». Cioè i Belsito e le Rosy Mauro. C'è un'inchiesta parallela, aperta dalla Procura di Milano, a quella dei diamanti comprati in modo allegro. Riguarda la verifica dei bilanci del movimento, quando Bossi era ancora segretario: secondo indiscrezioni, gli inquirenti non riterrebbe congrua la documentazione presentata e potrebbero arrivare dei rinvii a giudizio per diverse persone, a cominciare da chi all'epoca era il massimo responsabile del partito. Gira anche questa voce, nella Pontida dei leghisti che si azzuffano, e un intimo dell'Umberto scuote la testa: «Lui vorrebbe anche riprendersi la Lega, ma ha paura che la magistratura gliela faccia pagare, a lui e soprattutto alla sua famiglia».

(r.s.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Valgono 10mila euro l'uno e li consegnerò a chi si è rimboccato le maniche e tiene alto l'onore



# La rivolta della Bassa Padana

## “Fateci lavorare, basta stranieri”

### *Cisl e Cgil al governo: nei campi gli ex operai italiani*

#### Il reportage

#### Mantovani contro immigrati “Ridateci il nostro lavoro”

**I sindacati contro le quote riservate agli immigrati: nascondono lo sfruttamento**  
JENNER MELETTI

MANTOVA

È IL Mincio mormorò: non passa lo straniero. «Chiamano i braccianti dall'estero e i nostri disoccupati non sanno dove sbattere la testa. Non è vero che gli italiani non vogliono lavorare in campagna».

«NON accettano paghe da schiavi, come sono costretti a fare i romeni, i moldavi, i marocchini che arrivano qui con le quote del decreto flussi e poi sono cacciati dai campi da certe cooperative che crescono come funghi e pagano i loro operai dai 2,5 ai 5 euro all'ora. Proviamo ad applicare il contratto, 8,58 euro lordi all'ora, e vedrete quanti italiani si metteranno in fila per piantare meloni, angurie e zucche». Voci arrabbiate che non arrivano da una sede della Lega Nord ma da una sala riunioni della Cgil, una volta tanto alleata con la Cisl. «Nel 2012 abbiamo perso il 30% nel settore manifatturiero. Solo a Mantova i licenziamenti sono stati 2.692, il massimo storico. L'Inps ha ricevuto 14.415 domande di disoccupazione...».

Qui nel mantovano nel gennaio 1901 nacque la prima Federazione dei Lavoratori della Terra. Oggi gli eredi di quel sindacato raccontano che, per ridare dignità al lavoro nelle campagne — e salari alle famiglie di italiani licenziati o in mobilità — bisogna fermare le «quote di ingresso per lavoratori stagionali». «Ormai è accertato — dicono Claudia Miloni e Lorella Madaschi della Cgil e Vittorino Marinoni dell'Anolf Cisl — che sono una truffa. Servono soltanto a scatenare una

guerra fra disperati arrivati da lontano. Si chiamano in Italia molte persone e poi si fanno lavorare solo quelle che costano meno. Di braccia a disposizione nell'agricoltura ne ha più del necessario. Ci sono i braccianti stranieri stabilizzati, quelli che dopo avere lavorato per tre anni nelle quote hanno un permesso permanente. Ci sono soprattutto gli iscritti alle liste di collocamento, italiani che cercano un posto dopo essere stati cacciati dalle fabbriche».

Dopo la mobilità, quando viene a mancare anche l'ultimo assegno mensile, per tante famiglie arriva la disperazione. «Quando parlo di lavoro nelle campagne — dice Vittorino Marinoni — non penso ai ventenni con diploma. Penso ai quarantenni, ai cinquantenni senza lavoro dopo essere stati venti o trent'anni in fabbrica. Gente esperta, fra l'altro, che sa manovrare le tante macchine usate oggi nell'agricoltura moderna. La crisi cambia molte cose. Uomini che mai avrebbero pensato di fare il lavoro dei loro nonni oggi in campagna potrebbero invece trovare un salario e anche la dignità. Ma con la giusta paga, non quella data ai disperati stranieri».

Cgil e Cisl hanno scritto al ministero del Lavoro e delle Politiche sociali per chiedere il blocco o almeno la riduzione delle quote, che l'anno scorso erano 1.500 e avevano portato a Mantova 815 braccianti extracomunitari. Il sottosegretario Maria Cecilia Guerra ha risposto che le quote 2013 già sono state tagliate a 240, anche per «ridurre gli abusi che caratterizzano da molto tempo l'inoltro delle domande da parte delle imprese e la scarsa rispondenza che si è verificata tra il numero dei nulla osta rilasciati dagli sportelli unici e la successiva sottoscrizione di rapporti di lavoro effet-

tivi».

«I numeri — confermano i sindacalisti Cgil e Cisl — confermano la truffa. Nel 2012 sono state presentate 1.544 domande per le 1.500 quote assegnate. La Direzione provinciale del Lavoro ha dato 815 pareri positivi — e dunque sono arrivati 815 braccianti — ma i nulla osta sono stati 236 e solo 82 i contratti effettivamente firmati. Le cause? Una normativa molto farraginosa che fa passare sei-sette mesi fra la domanda e il nulla osta, e le speculazioni. Ci sono aziende oneste, che assicurano lavoro e alloggio decente, e ci sono i delinquenti». Il 1° marzo scorso ventuno persone sono state condannate a pene fino a quattro anni e mezzo e a sette milioni complessivi di multa con l'accusa di associazione a delinquere finalizzata all'immigrazione clandestina. Fra loro anche agricoltori che si facevano pagare fino a sei-settemila euro per una finta assunzione nei campi.

«Se qualcuno in passato ha speculato sul fenomeno dei flussi di lavoratori stagionali — ha dichiarato Daniele Sfulcini, direttore di Confagricoltura, alla Gazzetta di Mantova — ci spiace, ma l'atteggiamento scorretto di una ristretta minoranza non deve penalizzare chi lavora onestamente». Nella saletta della Cgil arrivano sette braccianti marocchini per nulla convinti che si tratti di «una ristretta minoranza». «Tutti noi abbiamo pagato per arrivare in

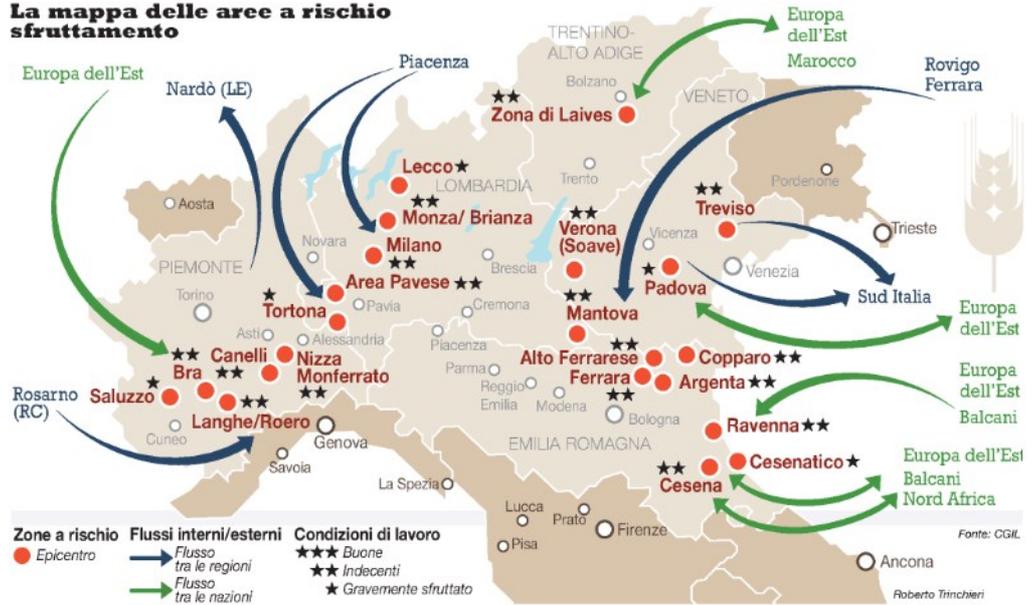


Italia. Per farci arrivare qui il mediatore dava 1.000 euro all'imprenditore che presentava la domanda delle quote e poi ne chiedeva quattromila a noi. Dieci braccianti portati dal Marocco, trentamila di guadagno. Ma in questi anni noi ci siamo sistemati, abbiamo chiamato le famiglie. E adesso siamo senza lavoro, perché sono arrivate le cooperative di romeni, moldavi e marocchini che offrono manodopera a prezzi stracciati. C'è una certa M., moldava, che ha portato 200 braccianti. Guadagna 2 euro per ogni ora lavorata da ognuno dei suoi uomini».

Chi vuol continuare a lavorare, deve pagarsi l'Irpef sulla propria busta paga. C'è chi incassa l'assegno mensile in banca e poi ne restituisce una parte in contanti al datore di lavoro. Ci sono registrazioni di minacce e insulti a chi chiede il rispetto delle regole. «E c'è ancora chi si arrabbia — dice Vittorino Marinoni — quando io dico che pezzi del nostro mantovano sono diventati la Rosarno del Nord».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La mappa delle aree a rischio sfruttamento**



MARSH RISK CONSULTING  
RISK. DISPUTES. STRATEGY.  
Lunedì 8 Aprile 2013  
€ 1,50\* in Italia

# Il Sole 24 ORE

www.ilssole24ore.com

Partnering for impact™  
Marsh fa parte di Marsh & McLennan Companies, con Guy Carpenter, Mercer, Oliver Wyman.  
MARSH  
Pagine Italiane Sped. in A.P. - D. 3/11/2005  
n. 4/1024/2012, L.C. - L. 8/3/1978

### LE GUIDE DEL SOLE

## OGGI IN REGALO

# Spese, liti e assemblee: le novità in condominio

► In Norme e tributi

### DOMANI IL RAPPORTO SUL SALONE

## Milano capitale del design ridà speranza all'industria

INDUSTRIA DEL DESIGN

### DOMANI

## «TRADING ONLINE 2.0»

### LA PRIMA USCITA: IL TREND

► a 9,90 € oltre il quotidiano

**FISCO** Negli ultimi due anni l'indicatore peggiora in tutte le regioni italiane

# Il rischio-evasione aumenta con la crisi

## Il divario tra consumi e redditi arriva al 21,4%

IL CAMBIO DI ROTTA

### Uno shock tributario per aiutare l'economia

di Angelo Cremonese

Le politiche finanziarie degli ultimi mesi - sull'onda della grave crisi finanziaria - si sono concentrate su due fronti: contenimento dei deficit pubblici e aumento del prelievo. Dal punto di vista dei cittadini, queste azioni hanno portato, da un lato, a una riduzione dei servizi pubblici e a un aumento delle tariffe e, dall'altro, a un forte crescita della pressione tributaria. Il confronto del Sole 24 Ore fra spesa delle famiglie e redditi dichiarati fa riflettere. Con l'impoverimento della classe media (tradizionalmente la percentuale più significativa di contribuenti) parte dei consumi viene pagata innanzitutto risparmi accumulati negli anni passati o frutto di passaggi generazionali o utilizzando i proventi del risparmio che, soggetti a imposte sostitutive, non rientrano fra i redditi dichiarati. Inoltre questi scostamenti vengono utilizzati come uno degli strumenti per misurare la fedeltà dei contribuenti. Il contrasto all'evasione fiscale è uno dei pilastri su cui basare un'azione di governo. Ma fornire al cittadino garanzie di equità è imprescindibile per giustificare i sacrifici richiesti.

È necessario, quindi, un passo avanti. Gli studi economici confermano che la propensione all'evasione aumenta quando il livello di tassazione cresce. E in periodi di forte crisi l'evasione può in alcuni casi costituire un ammortizzatore sociale, un grido di disperazione che nessuno sembra ascoltare. In questo contesto l'aumento dell'Iva dal 20% al 22% sembra insostenibile e alimenta seri dubbi sull'efficacia in termini di gettito.

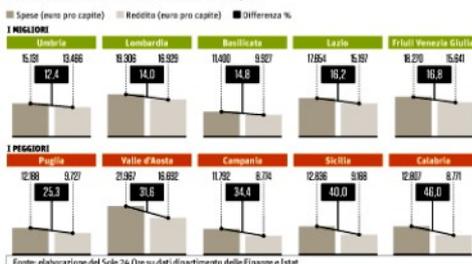
Continua ► pagina 2

Cresce in tutta Italia il rischio-evasione, misurato con il divario tra redditi dichiarati e spesa per consumi delle famiglie. Nel 2011 il gap è arrivato al 21,4%, con una differenza tra spese e importi denunciati al Fisco di circa 170 miliardi di euro. Due anni prima lo scarto era del 17,9% e il peggioramento riguarda tutte le regioni, da quelle del Sud, dove il divario è storicamente più ampio, a quelle del Nord.

Servizi ► pagine 2 e 3

### Il confronto

La differenza tra redditi dichiarati e consumi nelle regioni



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore sui dati di dipartimento delle Finanze e Estat

Al via le Stp dopo la pubblicazione del decreto in Gazzetta

## Società tra professionisti, partenza in cinque mosse

### LA RECESSIONE E LE SANZIONI

### Ordini a caccia dei morosi

di Francesco Mariello e Valeria Iva

La crisi cambia la mappa delle sanzioni per i professionisti. Ormai per molti Ordini la prima causa di sospensione dall'Albo non è più la violazione di regole deontologiche, ma la morosità. Avvocati, psicologi, architetti e geometri in assenza di clienti decidono di non pagare la quota annuale di iscrizione all'Albo. Solo a Roma, per esempio, 891 commercialisti sono stati «giudicati» per morosità. Intanto partono, ma al rallentatore, i nuovi Consigli di disciplina, indipendenti dai vertici dell'Ordine, disegnati dalla riforma professionale. All'appello mancano ancora i regolamenti di commercialisti e consulenti del lavoro.

Servizi ► pagina 9

ma, per esempio, 891 commercialisti sono stati «giudicati» per morosità. Intanto partono, ma al rallentatore, i nuovi Consigli di disciplina, indipendenti dai vertici dell'Ordine, disegnati dalla riforma professionale. All'appello mancano ancora i regolamenti di commercialisti e consulenti del lavoro.

Servizi ► pagina 9

ESCLUSIVO | Intervista al premier David Cameron



La mia Europa. Il primo ministro britannico, David Cameron, lancia l'idea di un'Unione europea più aperta, competitiva e flessibile

## «I trattati devono essere rivisti: vogliamo un'Europa flessibile»

di Leonardo Maisano

«Mibatto per ottenere la riforma della Ue, per il semplice motivo che abbiamo bisogno di un'Europa più aperta, più competitiva, più flessibile» e per questo motivo «sono certo che i trattati saranno cambiati». È la convinzione espressa dal primo ministro britannico David Cameron nella prima intervista concessa a un gruppo selezionato di quotidiani europei (per l'Italia Il Sole 24 Ore). Cameron non esita a clogiare Mario Draghi per le «mosse coraggiose» adottate dalla Bce nella crisi

dell'eurozona», ma nel contempo respinge con forza il principio che sembra diffondersi secondo cui la Gran Bretagna è un cattivo europeo, perché l'atteggiamento di Londra è dettato da uno «scetticismo nel vero senso del termine» voluto conoscere i dettagli di quanto ci è

Servizi ► pagina 5

L'ESPERTO RISPONDE

### Non profit commercialità limitata e niente scopo di lucro

► in allegato



IN EDICOLA CON IL SOLE 24 ORE

### Dichiarazione dei redditi: mercoledì arriva la prima guida al modello 730

► a 0,50 € oltre il quotidiano

PANORAMA

### Possibile ingorgo sui conti pubblici mentre le Camere aspettano il Def

Il Def dovrebbe approdare in Parlamento mercoledì. Scadenza difficile da rispettare, perché si interseca con l'operazione di sblocco dei debiti della Pa, che ha costretto a rifare i conti. Su tutto pesa, poi, l'incertezza politica, mentre la Ue attende per fine mese i nostri bilanci.

► pagina 4 con analisi di Dina Pesole

### Il manifatturiero fa sistema attraverso la rete

L'analisi del Rapporto del Laboratorio Reti d'Impresa e le elaborazioni di RetImpresa misurano dimensione e potenzialità delle reti-680 contratti, soprattutto nei manifatturieri.

► pagina 7

### Più donne ai vertici, ma resta alto il gap in busta paga

Negli ultimi dieci anni le quote rosa tra i dirigenti sono aumentate dal 21 al 29%, secondo un'indagine di Hay Group/Aldat, che evidenzia anche l'elevato pay gap rispetto agli uomini.

► pagina 16

### Fuori dalla divisione i diritti del vedovo sulla casa

Secondo le Sezioni unite della Cassazione il valore del diritto d'abitazione riconosciuto al vedovo va stralciato dall'asse ereditario prima della divisione.

In Norme e tributi ► pagina 9

### Non riesci a Perdere Peso?

## Arriva il «Gel Endogastro» che aiuta a ridurre il «Sovrappeso»

LONDRA. Il preparato in grado di riempire lo stomaco e di solidificare i cibi trasformandosi in una soffice e voluminosa massa gelatinosa endogastroica che si ripone aderendo alla cavità del lume dello stomaco aiuta a ridurre il desiderio di cibo, favorendo la riduzione del peso e del grasso corporeo per soggetti in stato di sovrappeso. L'effetto è simile a quello che si manifesta dopo aver mangiato un pasto di pasta, dichiarano i ricercatori della Lloyd Pharma: «Se si sdraia su una tavola con la sensazione di essere già pieni, si finisce per mangiare meno». I ricercatori dichiarano che deve essere assunto come condimento della dieta ipocalorica variata, seguendo uno stile di vita sano con un adeguato livello di attività fisica. Su la dieta viene seguito per periodi prolungati, superiori alle tre settimane, il consiglio di sentire il parere del medico. Il prodotto è un complesso a base di aminoacidi denominato Ispolip® Gel ed è già disponibile e prenotabile in tutte le farmacie italiane. Farmacolo non soggetto a differenziali normativi, forte ed extra forte, da assumere con il consiglio del farmacista. Leggere con attenzione le avvertenze riportate nella confezione. Ispolip® Gel

### MONDO & MERCATI

### COMPETITIVITÀ

## Il mondo abbassa la corporate tax

Dopo Londra, altri Paesi nel 2013 hanno scelto di ricorrere al taglio della corporate tax nel tentativo di rilanciare la crescita economica. Dalla Svezia alla Slovenia, dall'Ecuador al Sudfrica, la mappa di chi è già intervenuto. Anche se avvisano gli esperti - la corporate tax non è tutto: la competitività di un'azienda passa anche dalla tassazione effettiva e dall'apparato normativo.

### IMPRESA & TERRITORI

### CONTRAFFAZIONE

## Aziende in campo contro i «falsi»

Domani inizia una serie di seminari anticontraffazione promossi da Confindustria e Mise. Lo scopo è far conoscere gli strumenti di difesa contro i prodotti contraffatti.

### FINANZA & MERCATI

### ANALISI TECNICA

## Lo spread frena anche Piazza Affari

Per l'analisi tecnica il messaggio in arrivo dal futuro FTp è chiaro: è in corso una preoccupante fase di debolezza. Poiché nel frattempo il Bund sta invece rafforzandosi, le conseguenze sullo spread sono inattuali. Potrebbe però soffrire anche Piazza Affari e il settore da tenere d'occhio per capire l'evoluzione e quello bancario. In questo caso, il livello decisivo è a quota 8.000 punti.

### NORME E TRIBUTI

### REDDITO D'IMPRESA

## Perdite, deduzione su ogni mini-credito

La deducibilità automatica scatta per la perdita su ogni mini-credito (non riscosso e scaduto da oltre sei mesi) vantato nei confronti dello stesso debitore.

### AGGREDIAMO IL MERCATO

Protezione e Massimizzazione del tuo capitale attraverso l'investimento in azioni e derivati. Strategie innovative e personalizzate. Contattaci subito al numero 100€.

### CONTINUIAMO A FARE CENTRO!

Proteggiamo ogni tuo investimento in modo da garantire il tuo capitale e la tua serenità. Investire in azioni e derivati. Contattaci subito al numero 100€.

L'inversione di rotta

# Uno shock tributario può aiutare l'economia

IL CAMBIO DI ROTTA

## Uno shock tributario per aiutare l'economia

**L**e politiche finanziarie degli ultimi mesi - sull'onda della grave crisi finanziaria - si sono concentrate su due fronti: contenimento del deficit pubblico e aumento del prelievo. Dal punto di vista dei cittadini, queste azioni hanno portato, da un lato, a una riduzione dei servizi pubblici o a un aumento delle tariffe e, dall'altro, a un forte crescita della pressione tributaria.

Il confronto del Sole 24 Ore fra spesa delle famiglie e redditi dichiarati fa riflettere. Con l'impoverimento della classe media (tradizionalmente la percentuale più significativa di contribuenti) parte dei consumi viene pagata intaccando risparmi accumulati negli anni passati o frutto di passaggi generazionali o utilizzando i proventi del risparmio che, soggetti a imposte sostitutive, non rientrano fra i redditi dichiarati. Inoltre questi scostamenti vengono utilizzati come uno degli strumenti per misurare la fedeltà dei contribuenti. Il contrasto all'evasione fiscale è uno dei pilastri su cui basare un'azione di governo. Ma fornire al cittadino garanzie di equità è imprescindibile per giustificare i sacrifici richiesti.

È necessario, quindi, un passo avanti. Gli studi economici confermano che la propensione all'evasione aumenta quando i livelli di tassazione crescono. E in periodi di forte crisi l'evasione può in alcuni casi costituire un ammortizzatore sociale, un grido di disperazione che nessuno sembra ascoltare. In questo contesto l'aumento dell'Iva dal 21% al 22% sembra insostenibile e ali-

menta seri dubbi sull'efficacia in termini di gettito.

**C**ome si può parlare di crescita e di rilancio se il settore pubblico assorbe ormai ben più del 50% del reddito nazionale senza essere in grado di fornire stimoli alla domanda aggregata? L'obiettivo della riduzione della pressione fiscale deve essere considerato prioritario e per realizzarlo, nell'attuale scenario di vincoli europei ed internazionali, non c'è altra strada di quella di una forte riduzione della spesa pubblica ispirata da criteri di equità (i tagli devono essere mirati salvaguardando le classi più deboli) e lungimiranza (investire su giovani, formazione, ricerca, ambiente e non su opere inutili). La «fase 2» della *spending review* dovrà tener conto di queste indicazioni e partire al più presto.

C'è poi la riforma del sistema tributario che oggi non sembra essere considerato una priorità. Colpire il cittadino con decine di prelievi, spesso sovrapposti, può avere il vantaggio di nascondere l'entità complessiva dell'onere ma porta a effetti controproducenti in termini di *sentiment*, creando una sensazione di continua oppressione e generando effetti negativi in termini di gettito. In questo modo si rischia di minare, anche nei contribuenti più corretti, quel senso di rispetto nello Stato che a fatica è sopravvissuto. Inoltre bisogna ripensare completamente il rapporto tra fisco e imprese. Oggi il *tax rate*, il carico di imposta effettivo, per le imprese ita-

liane arriva a superare in alcuni casi il 50% del reddito prodotto e, considerando anche l'aspetto contributivo, si può sfiorare persino il 70 per cento. L'armonizzazione delle aliquote d'imposta sulle società, che con il 27,5% della nostra Ires sembra in linea con i principali competitor europei, non ha alcun significato se restano così profonde differenze sulla determinazione della base imponibile.

La legislazione tributaria, basata su testi normativi varati da oltre 25 anni, è spesso troppo complessa, farraginosa, penalizzante e costituisce di per sé un fardello aggiuntivo. Inoltre è necessario fornire al sistema produttivo del nostro Paese un orizzonte definito del perimetro dei comportamenti corretti e va denunciato il ritardo con cui da anni si attende un'indicazione normativa sul concetto di abuso del diritto. Anche a seguito di alcune pronunce della giurisprudenza, sembra essere messa in discussione la certezza del diritto in campo tributario. La mancanza di chiarezza normativa su tematiche così importanti provoca senso di disorientamento e rischia di essere vissuta come mancanza di attenzione per un comparto vitale della nostra economia.

Una profonda semplificazione e un forte alleggerimento anche in termini di adempimenti vanno dunque visti come un intervento prioritario per evitare che continui a pesare sulle nostre imprese un gap concorrenziale con i concorrenti stranieri che già possono contare su un cu-



neo fiscale, un costo del lavoro e una produttività molto diversi dai nostri. In caso contrario i dati allarmanti su produzione industriale, numero delle nuove imprese, migrazione all'estero di quelle esistenti e nuovi investimenti internazionali continueranno a percorrere la strada del declino che ormai da anni sembra inarrestabile.

Né va dimenticato che la ricetta per ridurre la pressione fiscale non passa soltanto da un alleggerimento del carico tributario ma anche dal possibile aumento del reddito nazionale prodotto. Anche la sola forte semplificazione del sistema tributario potrebbe portare risparmi significativi nei costi delle imprese che si tradurrebbero in aumento di redditività e di competitività: una riforma dagli effetti spesso sottovalutati e davvero a costo zero.

**Angelo Cremonese**

*Docente di Economia dei tributi  
presso la Luiss Guido Carli - Roma*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

LUNEDÌ 8 APRILE 2013 • ANNO 147 N. 96 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO [www.lastampa.it](http://www.lastampa.it)



### Ma non ci sono gli operai

Ilva, sfilano in 5 mila per il diritto alla salute

Settimana decisiva per l'acciaieria, oggi la pronuncia della Consulta, domenica il referendum consultivo  
Guido Ruotolo PAGINA 19



### È morto Franco Biondi Sarti

Addio al Signore del Brunello

Nipote del creatore Ferruccio. Era «custode» e ambasciatore di uno dei vini più blasonati  
Massobrio, Miravalle e Fiori PAG. 22



### E' secondo in Qatar

MotoGp, Valentino ritorna sul podio

Vince Lorenzo, il «Dottore» rimonta Calcio, pari del Milan a Firenze, sconvolge l'Inter, va avanti il Napoli  
DA PAGINA 40 A PAGINA 47

Un milione nel 2012, con un incremento del 14% sull'anno prima. Pagamenti alle imprese, sconto sulle tasse nel 2014

## Licenziati, nuova emergenza

### Bersani-Berlusconi, sabato comizi nelle piazze, è a rischio il faccia a faccia Pd, appelli all'unità. Primarie a Roma, votano in 100 mila: stravincede Marino

#### TRE STRADE PER CREARE OCCUPAZIONE

WALTER PASSERINI

**L**o sfondamento della linea Maginot di un milione di licenziamenti nel 2012, come raccontano i freddi dati del ministero del Lavoro, a ridosso della tragedia dei suicidi da lavoro e povertà, è un tremendo doppio colpo nello stomaco del Paese, di alto valore simbolico e reale, con il quale l'economia e le condizioni materiali delle persone tornano da protagoniste sulla scena politica, economica e sociale.

CONTINUA A PAGINA 3

#### QUIRINALE MARINI GUIDA IL GRUPPO

FABIO MARTINI

**A**dieci giorni dall'inizio della scalata al Colle, c'è un uomo solo al comando, il suo nome è Franco Marini. Dopo una settimana di sondaggi informalissimi con lo staff di Silvio Berlusconi, nel ristretto entourage di Pier Luigi Bersani si sono fatti un'idea precisa. Marini è il migliore dei candidati possibili per diversi motivi interni al Partito Democratico e per uno esterno.

CONTINUA A PAGINA 7

\* Nel 2012 i licenziamenti sono stati 1.027.462. È un aumento del 13,9 per cento rispetto al 2011. Così i dati del ministero del Lavoro. Particolarmente allarmante è poi il trend degli ultimi tre mesi del 2012, quando i licenziamenti hanno raggiunto il livello massimo di 329.259, in aumento del 15,1 per cento sullo stesso periodo del 2011.

\* Sempre nel quarto trimestre del 2012, le nuove assunzioni (in termini di rapporti di lavoro attivati, dipendenti o parasubordinati) sono state oltre 2,2 milioni (2.269.764), con un calo del 5,8 per cento rispetto allo stesso trimestre del 2011.

\* Pd e Pdl mobilitano la base nello stesso giorno, sabato 13 aprile. I comizi nelle piazze della periferia romana e di Bari non sono un buon viatico per il faccia a faccia tra i due leader, che dovrebbe svolgersi a giorni, forse giovedì. Primarie nel centrosinistra per il sindaco di Roma, stravincede Marino  
**Amabile, Giovannini, La Mattina, Malaguti, Masci, Talarico, Valli e Zatterin** DA PAG. 2 A PAG. 8

A PONTIDA TENSIONI POI APPELLO ALL'UNITÀ DA BOSSI E MARONI. CON UNA SORPRESA

### “Vi restituisco i diamanti di Belsito”



Maroni tra Zaia e Bossi a Pontida mostra i diamanti di Belsito  
SIMONE SPAGNOLA/AGENZIA CERRUTI A PAGINA 9

### Come conciliare meno tasse e difesa del welfare

#### UNO SCAMBIO PER DESTRA E SINISTRA

LUCA RICOLFI

**D**ice un antico proverbio cinese: se vuoi entrare in un pentagono, e non ci riesci da nessuno dei cinque lati, cerca il sesto. Ecco, noi dobbiamo trovare il sesto lato del rebus italiano. Ma qual è questo sesto lato?

CONTINUA A PAGINA 13

### Sondaggio La Stampa-Community Media Research

#### L'ITALIA SI SCOPRE POST-POLITICA

DANIELE MARINI

**G**li italiani valutano positivamente soprattutto le leadership orizzontali: i responsabili delle associazioni con finalità sociali e del volontariato, al più gli esponenti del mondo della cultura e università.

CONTINUA A PAGINA 10

#### IL CASO

### Così Francesco sta cambiando la Chiesa

**■** Ciclone Francesco. Il Papa sta cambiando, nella sostanza e con la sua sobrietà e semplicità, la Chiesa. Le prime conseguenze concrete: a Pasqua sono aumentati i fedeli che si sono avvicinati alla confessione. Ma come è visto l'effetto Bergoglio dalle alte gerarchie del Vaticano?

ALLE PAGINE 14 E 15

### UN MIRACOLO ANCHE PER I LAICI

MICHELE BRAMBILLA

**L**a prima volta che ha detto «buon pranzo» ha sorriso e ha proteso le braccia in avanti. Ci vuole la sensibilità di una donna per cogliere in quell'espressione e in quel gesto qualcosa che rivela una verità.

CONTINUA A PAGINA 15

### CHIESE PIENE OMELIE ON LINE

ANDREA TORNELLI

**È** l'effetto Bergoglio. Mentre si registrano critiche al nuovo Papa da intellettuali e siti web fino a un mese fa dichiaratamente papisti che mal digeriscono la sobrietà del successore di Benedetto, continua l'ondata di simpatia dei fedeli per Francesco.

CONTINUA A PAGINA 15

### Retrosceca

Prepara un nuovo strappo  
Elezioni per i vertici della Cei

Giacomo Galeazzi A PAGINA 14

**NOVITA' ITALGEST**  
**EDEN ROC**  
ROQUEBRUNE CAP MARTIN  
Nuova realizzazione, piscina, vista mare  
**PREZZI PROMOZIONALI**  
Monolocale € 130.000 instead € 150.000  
Bilocale € 210.000 instead € 240.000  
TEL. +39 0184 055 550  
[www.italgestgroup.com](http://www.italgestgroup.com)

### Oggi il Cda dovrebbe scegliere il successore di Lissner: un privilegio, ma anche un servizio

## La Scala alla ricerca di un "portinaio"

SANDRO CAPPELLETTI

**«C**he cosa faccio alla Scala? Apro la porta al mattino e la chiudo a sera tardi: era questa la risposta immancabile di Paolo Grassi, sovrintendente negli Anni Settanta, durante una delle stagioni migliori del teatro milanese. Impegno esclusivo, passione e competenza: le doti minime per governare un'azienda che ogni mese deve pagare 800 stipendi, che ha un bilancio di circa 80 milioni di euro e per compito statutario produce non utili, ma un bene - il



teatro d'opera, i concerti, gli spettacoli di danza - immateriale ed effimero, certamente identitario della nostra storia e civiltà. Inoltre, se ti chiami «la Scala», questo bene non può essere mediocre, ma deve attestarsi ai migliori livelli possibili di qualità artistica. Senza dimenticare il dovere della formazione, quella Accademia della Scala che con oltre mille studenti provenienti da tutto il mondo per imparare i mestieri dello spettacolo, rappresenta una fiore all'occhiello del teatro.

CONTINUA A PAGINA 32

INTERVISTA A Salvatore Accardo di Egle Santolini A PAGINA 37

**Nuovo dimagrante Kiločal**  
medical-slim  
per il controllo del peso  
la prevenzione e il trattamento dell'obesità.  
• Riduce l'assorbimento dei carboidrati alimentari e controlla la formazione di gas intestinale.  
• Taglia l'assorbimento di zuccheri e lipidi che alimentano la formazione di grasso.  
• Diminuisce il picco glicemico post-prandiale.  
È un Dispositivo Medico CE 0425  
www.kiločal.com

## GOVERNO

LA CRISI NON SI SBLOCCA

## A rischio l'incontro Bersani-Berlusconi

Pessimismo nei partiti su un possibile dialogo. E il M5S insiste: commissioni, o occupiamo le Camere

**Nel quartiere generale****Pdl: a che serve vedersi se è solo per dirsi addio?****Gelmini: non****acconsentiremo mai a un governo che ci veda spettatori****AMEDEO LA MATTINA**  
ROMA

Piazza contro piazza e non è certo un buon viatico per l'incontro tra Berlusconi e Bersani che dovrebbe svolgersi nei prossimi giorni, forse giovedì. Un incontro che traballa perché cresce il pessimismo nel Pd e nel Pdl che mobilitano la loro base nello stesso giorno di sabato 13 aprile. Il Popolo della libertà ha dato appuntamento a Bari. I Democratici a sorpresa scelgono la periferia romana per una manifestazione «contro la povertà e per il governo di cambiamento» promossa dai circoli di Scampia, San Salvario, Corviale, Torbellamonaca, Laurentino e San Basilio, quartieri popolari di Roma, Napoli e Torino. Sarà Bersani concludere l'iniziativa che ha il sapore della sfida.

Sembra allontanarsi l'affannosa ricerca di un'intesa sul governo e il Quirinale per sbocciare lo stallo consegnato dai risultati elettorali. Cresce il pessimismo nei due principali partiti. Il segretario del Pd fermo sull'idea di un governo che non prevede la partecipazione di ministri berlusconiani. Niente governissimo, insomma, come ha precisato il bersaniano Roberto Speranza. Non c'è dubbio, spiega il capogruppo alla Camera, che la legittimazione di Berlusconi arriva dai voti; e «i nostri non sono di serie A e i loro di serie B». «Il tema del dialogo è fuori di-

scussione, Bersani stesso si è detto disponibile a incontrare l'ex premier. Il punto è l'esito. Alla domanda di cambiamento bisogna rispondere non con l'arroccamento contro le forze anti-sistema». Nessuna paura di confrontarci, ma «non significa fare un governo con ministri del Pd e del Pdl». Ma nel partito di largo del Nazareno il dibattito è acceso e si fa strada una soluzione diversa dal governo Bersani, che non ha i voti per la fiducia al Senato: quella di un esecutivo del presidente con lo scopo di realizzare alcuni punti programmatici sull'economia e le riforme (costituzionali ed elettorale). A mettere in moto questa opzione, per scongiurare un ulteriore ricorso alle urne, dovrebbe essere il nuovo capo dello Stato eletto da una larga maggioranza.

Berlusconi non ci sta. Forte dei sondaggi che lo danno in crescita, non intende trovarsi invischiato ancora una volta in un esecutivo simile a quello Monti senza Monti. Quindi, o governissimo, con un presidente della Repubblica di garanzia, o elezioni. Se poi Bersani ci tiene proprio a formare un governo di centrosinistra, allora al Quirinale vada il leader del centrodestra, Silvio Berlusconi.

Sì, l'incontro tra il Cavaliere e il segretario del Pd rischia seriamente di saltare. Del resto, dicono a via dell'Umiltà, a che serve vedersi per dirsi addio: si rischia di incancrenire i rapporti. Se poi

nella ferita sanguinante dei rapporti politici si sparge del sale come fa Matteo Orfini, è chiaro che le distanze diventano incolmabili. «Voglio dire a Franceschini e a Speranza - sostiene Orfini - che ci si confronta con tutti, ma in maggioranza con chi l'ha distrutta non si salva l'Italia». A distruggerla sarebbe il Pdl che non ci sta al doppio binario governo-Quirinale. Dice Maria Stella Gelmini. «I vari Orfini e Speranza sono avvisati: non acconsentiremo mai alla nascita di un governo di centrosinistra che ci veda spettatori esterni, portatori d'acqua gratuiti. Ieri Franceschini ci aveva fatto ben sperare: non ci resta che attendere il pronunciamento ufficiale della segreteria del Pd». Se si continua a rappresentare gli esponenti del Popolo della libertà come degli «impresentabili», attacca Cicchitto, «si continua a fare un incredibile errore di arroganza e in effetti vuole andare dritto alle elezioni».

Il resto lo fanno le piazze contro di sabato. Berlusconi ci arriva con gli otto punti del suo programma elettorale («otto punti contro l'immobilismo del Pd», osserva Capezone) mentre Bersani con la lotta contro la povertà. Intanto non tende a spegnersi l'offensiva di M5S che chiede con insistenza di far partire le commissioni parlamentari, in attesa che si formi il governo. I grillini sono pronti a occupare le Camere.





**L'intervista**  
 «Staremo li fino a mezzanotte. Questa storia che senza il governo non si possono formare le commissioni non sta in piedi». Così ieri a «La Stampa», la deputata grillina Giulia Sarti



**Dialogo?**  
 È sempre più difficile la possibilità di una qualche intesa tra Pd e Pdl per far partire un nuovo governo

## Il renziano presidente Anci

# Delrio: errore dire neanche un caffè col Cavaliere

«Prodi o Bonino al Colle? Sono stati innovativi. Marini e D'Alema in maniera molto diversa...»

**Graziano Delrio**

FRANCESCA SCHIANCHI

ROMA

Da presidente dell'Anci, questo weekend, segnato dallo sblocco dei crediti delle imprese, non può che essere stato positivo. «Sono molto soddisfatto. Va riconosciuto al governo l'impegno per sbloccare rapidamente la situazione», sospira Graziano Delrio. Ma il sindaco di Reggio Emilia è anche uno degli esponenti del Pd più vicini a Matteo Renzi. Per cui, se dice che «quando il Paese si muove unito ce la può fare», viene da chiedersi se l'affermazione non vada applicata anche al di là del decreto.

**A proposito di unità: due settimane fa difese l'ipotesi di un governo di scopo anche col Pdl, e venne criticato. Ora ha aperto al dialogo con Berlusconi anche Franceschini...**

«Io credo che il Pd non possa sottrarsi all'ipotesi di un governo di scopo per fare alcune cose urgenti e poi tornare a votare, il che non significa un'alleanza organica con chi è stato antagonista alle elezioni. Questo se si trova un accordo su tre o quattro punti individuati dai saggi: altrimenti si voti anche subito. Alla mia intervista seguirono reazioni piccate: mi fa piacere che ora altri ipotizzino questa cosa».

**Ma le dichiarazioni di Franceschini e ieri di Speranza spostano la linea del Pd?**

«La linea 'mai un'alleanza organica con Berlusconi' non è in dubbio, ma non si può dire 'mai un caffè con Berlusconi', cosa che darebbe l'impressione di non voler affrontare i problemi del Paese».

**Il prossimo appuntamento importan-**

**te è l'elezione del presidente della Repubblica...**

«Grazie a Napolitano, la figura del presidente della Repubblica è stato un presidio di credibilità internazionale. Il nuovo presidente non dovrà essere frutto di accordi sottobanco o di improvvisazione».

**Anche nella scelta del capo dello Stato occorre dare un segnale di rinnovamento?**

«Non ho consigli da dare ai parlamentari, se non che il nuovo presidente dovrà avere un profilo di grande caratura. Poi, certo, tra loro ci sono quelli che sono sempre stati contrassegnati da un profilo di conservazione e quelli che hanno rappresentato una tensione al cambiamento».

**Tra i nomi circolano quelli di Prodi e Bonino...**

«Hanno rappresentato elementi di innovazione nella politica italiana».

**Marini, D'Alema?**

«Certamente lo sono stati in maniera molto diversa».

**Se poi si andasse ad elezioni, ci vogliono nuove primarie o il candidato è di nuovo Bersani?**

«Io credo si debba ripassare dalle primarie. Bersani ha giocato la sua chance, se vuole riprovarci deve ripassare dalla legittimità delle primarie. Ma non credo che lui pensi di non passarci».

**E' pronto a scendere in campo Fabrizio Barca: è un competitor di Renzi o potrebbero essere complementari?**

«Che Barca voglia dare una mano al Pd mi sembra un'ottima notizia, è una persona preparata e competente. Figure dalla sensibilità diversa come Barca e Renzi rendono ancora più convincente la proposta del Pd: se ci dovesse essere una competizione, sarebbe sicuramente positiva».

**Ma c'è un rischio scissione? C'è chi ancora teme un possibile strappo di Renzi...**

«Questo rischio non c'è. Il suo stile franco e aperto è sintomo di lealtà e affetto: se uno volesse fare altro, non parlerebbe, starebbe zitto a tramare nell'ombra...».



# Lotta all'evasione e tagli agli sprechi La vera "sfida" per destra e sinistra

Nel nuovo saggio di Luca Ricolfi la mediazione per conciliare le due ricette

Come conciliare meno tasse e difesa del welfare

## UNO SCAMBIO PER DESTRA E SINISTRA

### PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La sinistra porterebbe avanti la lotta agli sprechi se capisse che è l'unica strada possibile per difendere lo stato sociale

### COLPIRE I DISONESTI

La destra sarebbe incentivata a combattere l'evasione fiscale se capisse che è l'unica via per abbassare le tasse

LUCA RICOLFI

**D**ice un antico proverbio cinese: se vuoi entrare in un pentagono, e non ci riesci da nessuno dei cinque lati, cerca il sesto. Ecco, noi dobbiamo trovare il sesto lato del rebus italiano. Ma qual è questo sesto lato?

**È** di smetterla di credere che il problema sia di possedere la diagnosi «giusta», come se esistesse una verità matematica, religiosa o morale che dobbiamo scoprire e poi mettere in atto.

E' del tutto inutile che una diagnosi sia «giusta» se la terapia che comporta non può essere somministrata al paziente. Sentiamo spesso criticare il Fondo Monetario Internazionale perché impone «dall'alto» ai paesi malati terapie che non potrebbero reggere. Ma la stessa critica vale per le tre terapie che oggi si contendono il campo in Italia: più spesa pubblica, meno tasse, ancora austerità. Anch'esse sono calate dall'alto, almeno finché pretendono di essere «la cosa giusta da fare» senza aver prima dimostrato di essere anche sostenibili.

Quel che dobbiamo cercare non è la migliore diagnosi, ma la migliore terapia - la migliore politica - fra quelle sostenibili. [...]

La politica della sinistra vede l'evasione fiscale come una riserva di caccia per finanziare i propri progetti sociali, ma trascura il fatto che far pagare le tasse agli evasori senza abbassare le aliquote equivale ad aumentare la pressione fiscale, soffocando ulteriormente l'economia. Si sente spesso fantasticare su tutte le cose che potremmo fare se disponessimo dei 130 miliardi dell'evasione fiscale, ma si dimentica che questi soldi non sarebbero capitali che rientrano da Marte, ma risorse sottratte al settore privato. Pecunia non olet, e il fatto che i soldi siano tolti a diso-

nesti evasori piuttosto che a integerrimi contribuenti non rende più agevole a imprese, commercianti, professionisti, artigiani ed agricoltori il compito di vendere i loro prodotti. E' anzi certo che, se non è accompagnata da un drastico abbassamento delle aliquote, una lotta all'evasione fiscale condotta con successo farebbe chiudere centinaia di migliaia di attività e distruggerebbe milioni di posti di lavoro. Un processo, questo, purtroppo già ampiamente avviato in questi anni di crisi curata a colpi di inasprimenti fiscali.

La politica della destra è speculare. Essa vede gli sprechi nella Pubblica Amministrazione come un'immensa riserva di caccia per trovare le risorse per abbassare le tasse. E' questa l'idea centrale del programma presentato da Renato Brunetta nell'ultima campagna elettorale, ma è anche l'idea della lista Fermare il declino di Oscar Giannino: recuperare 80-100 miliardi (5-6 punti di Pil) in cinque anni tagliando gli sprechi. Ma pure questa politica produrrebbe danni: è vero che ci sono immensi sprechi, ma è altrettanto vero che il nostro Stato sociale è incompleto e sottofinanziato. Una spending review delle dimensioni annunciate, oltre a suscitare ogni genere di opposizione, resistenza e rivolta, difficilmente potrebbe tradursi in un miglioramento della qualità, già molto bassa, dei servizi resi ai cittadini.

Sembremmo in un vicolo cieco.



Ma per fortuna non è così, perché il rebus italiano una soluzione ce l'ha. Basta saperla cogliere. Ma per individuarla dobbiamo tornare all'idea di giustizia di Amartya Sen.

La mossa decisiva è rinunciare ad ogni scambio fra beni ultimi: da una parte la libertà dei contribuenti (meno tasse), dall'altra i diritti dei cittadini (più stato sociale). La destra dovrebbe rinunciare a finanziare la riduzione delle tasse con i tagli alla spesa pubblica. La sinistra, da parte sua, dovrebbe rinunciare a rafforzare lo Stato sociale aumentando la pressione fiscale. Come conseguenza di questa doppia rinuncia, tasse e spesa pubblica dovrebbero, almeno per un po', restare al livello attuale in termini di rapporto con il Pil. Ma questa sorta di congelamento della finanza pubblica dovrebbe riguardare solo i livelli aggregati delle entrate e delle uscite. Quello che dovrebbe invece cambiare drasticamente è la loro composizione interna. Sul versante delle entrate, ogni euro di evasione recuperata dovrebbe essere usato interamente per abbassare le aliquote, innanzitutto a partire da quelle che gravano sui produttori. Sul versante delle uscite, ogni euro risparmiato eliminando inefficienze e sprechi dovrebbe essere usato per irrobustire lo Stato sociale, innanzitutto a partire dai suoi tasselli mancanti.

Perché dovrebbe funzionare?

Perché, una volta chiarito che non si possono più mettere in competizione le entrate e le uscite, la lotta all'evasione potrebbe essere idealmente affidata alla destra, e quella agli sprechi alla sinistra. Una sinistra che sapesse che, per completare lo Stato sociale, l'unica strada possibile è accrescere il «tesoretto» dei proventi della lotta agli sprechi, avrebbe finalmente qualche interesse a condurla, questa benedetta lotta. E una destra che sapesse che, per tagliare le aliquote, l'unica strada pos-

sibile è accrescere il tesoretto dei proventi della lotta all'evasione, avrebbe a sua volta qualche interesse a condurla, questa sacrosanta lotta all'evasione.

Ciò permetterebbe di sostituire la spesso drammatica competizione sui fini (più equità o più libertà?) con la assai più mite competizione sui mezzi. Sui beni ultimi è difficile negoziare e raggiungere accordi, ma sui mezzi per conseguirli è possibile, e forse anche doveroso, cercare compromessi ragionevoli. La sinistra dovrebbe trovare il modo migliore di irrobustire lo Stato sociale, senza far conto sui proventi della lotta all'evasione. La destra, dal suo canto, dovrebbe trovare il modo di alleggerire le aliquote, senza contare sui tagli alla spesa pubblica.

La mia proposta è di condurre entrambe le battaglie, contro l'evasione e contro gli sprechi ma, per contrappasso, di farle combattere prevalentemente a chi finora ha solo finto di volerle combattere. Una sorta di «inversione delle parti», per parafrasare Pirandello. Se vuole ridurre le aliquote, la destra deve impegnarsi a stanare gli evasori, perché è solo da lì - dal fondo anti-evasione - che è autorizzata ad attingere. Se vuole completare lo Stato sociale, la sinistra deve impegnarsi a eliminare gli sprechi, perché è solo da lì - dal fondo anti-sprechi - che è autorizzata a sua volta ad attingere.

Se aumento le imposte sulla casa per finanziare nuovi asili nido è inevitabile che una parte di noi lo trovi giusto e un'altra parte lo trovi sbagliato. E lo stesso succederebbe se per abbassare l'Irap tagliassi l'assistenza sanitaria. Ma se gli asili nido li finanzia revocando pensioni a falsi invalidi, e l'Irap la abbasso perché ho scovato migliaia di evasori totali, è difficile che questi cambiamenti non siano giudicati equi dalla stragrande maggioranza dei cittadini.

*Il sondaggio/* La Stampa-Community Media Research

# Né di destra né di sinistra: l'Italia verso la post-politica

Sondaggio La Stampa-Community Media Research

## L'ITALIA SI SCOPRE POST-POLITICA

La ricerca "LaST" ha raccolto i giudizi sulla classe dirigente: la maglia nera va a banchieri e sindacalisti  
E per il futuro si cercano leader meno carismatici ma più competenti e con una forte caratterizzazione etica

**VINCE L'ORIZZONTALITÀ**

I cittadini valutano positivamente i vertici del Terzo settore, meno gli uomini simbolo delle istituzioni

**IL LIMBO DEI MANAGER**

I responsabili delle aziende godono della fiducia solo del 50% degli intervistati

**OLTRE IL QUALUNQUISMO**

Chi non si riconosce nelle ideologie novecentesche cerca nuove lenti per interpretare la realtà

DANIELE MARINI

**G**li italiani valutano positivamente soprattutto le leadership orizzontali: i responsabili delle associazioni con finalità sociali e del volontariato, al più gli esponenti del mondo della cultura e università.

**G**ia sugli imprenditori si dividono, ma quando si passa a considerare le classi dirigenti delle rappresentanze organizzate e delle istituzioni, la valutazione scende sensibilmente. E, fra i bocciati, incontriamo accomunati i politici, i sindacalisti e i banchieri. È una società che si riconosce nella prossimità al territorio, in chi opera fattivamente nelle molte reti di solidarietà. È più diffidente, invece, quando pensa alle classi dirigenti che appartengono alle forme istituzionalizzate della rappresentanza e della politica. Percepiti distanti e distaccate, troppo particolari e autoreferenziali. Forse è per questo che nel delineare le caratteristiche della leadership del futuro per il nostro Paese mette in risalto soprattutto due aspetti: la capacità di una visione strategica, in grado di anticipare e affrontare i problemi, da un lato. Dall'altro, l'essere dotata di senso morale, di legalità: in una parola, la dimensione etica. Meglio ancora, se assieme a questi aspetti vi è anche una competenza professionale specifica. Lo sfondo di tutto ciò è poi costituito dagli orientamenti culturali politici espressi dai cittadini. Al di là dell'esito elettorale, di cui sono ben noti i risultati, le culture politiche degli italiani evidenziano un sommovimento in cui, oltre agli schieramenti tradizionali, emergono in modo significativo inclinazioni che potremmo definire tranquillamente «post-politiche». Questo è il quadro generale che emerge dalla prima rilevazione sulla popolazione italiana del-

la ricerca LaST (Laboratorio sulla Società e il Territorio) promossa da Community Media Research per La Stampa, realizzata da Questlab, di cui anticipiamo i risultati. È un'Italia provata da una crisi lunga, da una classe dirigente (non solo politica) che spesso offre il suo volto peggiore fra scandali, ruberie e un senso civico derubricato dal proprio lessico. Soprattutto dotata di un senso dell'irrealtà profonda.

**La classe dirigente**

Gli italiani in un Paese così spaesato, senza una leadership riconosciuta come tale, sembrano trovare forza più che nelle istituzioni, in loro stessi: in particolare nelle forme associative e del volontariato presenti sul territorio, in chi opera nella costruzione del capitale sociale e delle reti di solidarietà delle comunità. Le abbiamo viste spesso all'opera nelle situazioni più complicate: la protezione civile e gli alpini durante i terremoti, i giovani all'opera dopo le alluvioni, le cooperative sociali nell'aiuto alle persone marginali, le Caritas con i poveri e gli immigrati, solo per citare pochi esempi. Esprimono una classe dirigente orizzontale, territoriale: a loro va il massimo del gradimento e dell'apprezzamento degli italiani (66,1%), soprattutto da parte delle persone più anziane, degli inattivi, degli uomini e di chi risiede nel



Nord Est del Paese, dove le forme del volontariato sono particolarmente diffuse. Segue, nella classifica degli apprezzamenti positivi, la classe dirigente espressa da alcune élite provenienti dal mondo della cultura e dell'università (59,3%), valutazione sostenuta in particolare dalle classi più giovani. Più distaccati, incontriamo gli imprenditori e i manager delle imprese che dividono quasi omogeneamente il campione: il 50,4% assegna un voto positivo a questa parte di classe dirigente nazionale. Intuitivamente, le valutazioni positive provengono da quanti sono attivi sul mercato del lavoro e dagli stessi imprenditori interpellati, da quanti risiedono nel Nord Italia e da chi si colloca al centro e a centrodestra negli orientamenti politici. Fin qui, le valutazioni positive. Sotto questa soglia si posiziona la maggior parte dei gruppi dirigenti proposti, raccogliibile in due ambiti prevalenti. Il primo individua la classe dirigente di forme organizzative strutturate: i magistrati (48,7%, che ottengono significativamente un giudizio positivo molto elevato fra chi si colloca a centrosinistra, 53,9%; rispetto quanti si collocano a centrodestra, 36,5%), i giornalisti e gli opinionisti (41,8%), i dirigenti delle associazioni di categoria (39%) e la gerarchia ecclesiastica (35,3%). Il secondo gruppo, più schiacciato in fondo alla classifica, annovera accomunate le leadership delle istituzioni politiche e sindacali, oltre ai grandi imputati della crisi: i banchieri. I politici nazionali ed europei raccolgono solo un quinto dei consensi (20,7%) e un risultato analogo va a quelli regionali (20,1%), seguiti dai dirigenti dei sindacati (17,4%) e dai banchieri (16%). Risultato, quest'ultimo, che rimarca ulteriormente la distanza e il distacco dei cittadini dalle istituzioni, ma anche da un sindacato considerato schiacciato sulla dimensione politica. Volendo individuare una misura sintetica del grado di apprezzamento assegnato alle diverse leadership, abbiamo creato un tasso di apprezzamento complessivo. Poco meno di un terzo degli interpellati (31,6%) manifesta un buon livello di fiducia (voto maggiore di 6) nei confronti di tutte le classi dirigenti proposte e, per contro, ben il 68,4% assegna una valutazione generalmente negativa. Tale giudizio negativo alberga in misura maggiore presso gli uomini (71,5%), le persone in età attiva sul lavoro (fra i 35 e il 64enni, con punte fino all'80,8%), fra gli occupati (76,6%) e gli imprenditori (71,3%). Ma anche fra i giovanissimi (meno di 24 anni: 79%) e chi risiede nel Centro (74,4%) e nel Mezzogiorno (75,1%).

Soprattutto, fra quanti non si riconoscono più nelle tradizionali culture politiche (79,9%).

### I leader del futuro

A fronte di una valutazione negativa della classe dirigente istituzionale del nostro Paese, è possibile – per converso – individuare quali sono i caratteri di quella di cui gli italiani avvertono la necessità. Ed è qui che s'intravede come il giudizio negativo precedente non costituisca meramente un segno di anti-politica, quanto invece l'espressione del bisogno di una buona politica. Chiedendo quali debbano essere le caratteristiche della futura classe dirigente dell'Italia, le opinioni si concentrano in modo equivalente su due dimensioni. Da un lato, la leadership deve possedere una visione strategica ed essere in grado di anticipare e affrontare i problemi (35,3%). Sono, in particolare, gli uomini e i più anziani, gli imprenditori e quanti si collocano al centro e a centrodestra a sostenere tale opzione. Dall'altro lato, si auspica che sia dotato di moralità, legalità ed etica (33,6%), scelta sottolineata soprattutto dalla componente femminile, dalle classi di età centrali, da quanti risiedono nel Nord e si collocano politicamente a centrosinistra e, all'opposto, fra chi non si colloca politicamente. In terzo luogo, viene la dimensione della competenza professionale (16,6%), desiderata soprattutto dai più giovani, da chi risiede nel Mezzogiorno e da quanti hanno un orientamento politico di centrodestra. Visione strategica verso il futuro, moralità ed etica costituiscono i due elementi chiave del profilo della leadership, meglio ancora se unita a una buona competenza tecnica. Ovvero, quello che è mancato all'Italia, almeno negli anni recenti.

### Le culture politiche

Le recenti elezioni politiche nazionali hanno messo in luce un processo di polarizzazione presso l'elettorato. La ricerca LaST non voleva misurare ex post il voto, ma provare a cogliere gli orientamenti culturali verso la politica. Il risultato dell'autocollocazione degli interpellati, com'era plausibile attendere, rispecchia tendenzialmente il voto recentemente espresso, benché i due fenomeni non siano immediatamente sovrapponibili. Così, quanti si situano politicamente a centrosinistra (31%) sopravanzano di pochi punti quelli del centrodestra (28,5%), mentre quanti si dichiarano di centro (10,7%) costituiscono una minoranza, ancorché non marginale. Fino a qui, gli

orientamenti che rimangono nel solco delle tradizionali culture politiche e vedono coinvolti complessivamente circa tre quarti (76,7%) della popolazione. Il fenomeno che desta interesse, tuttavia, è l'emergere di un terzo polo culturale dal peso di poco inferiore ai precedenti: si tratta di quanti dichiarano di non riconoscersi nei tradizionali canoni di schieramento e non si collocano in alcun spazio politico (23,3%). Il loro profilo è tendenzialmente trasversale rispetto al genere e alle condizioni professionali (benché i lavoratori flessibili e precari siano più propensi di altri: 28%). Tuttavia presenta una maggiore intensità nel Nord Est (22,6%), nel Centro (26,5%) e nel Mezzogiorno (26,1%), rispetto al Nord Ovest (18%). Soprattutto, è un orientamento inversamente proporzionale alle classi di età: fra i giovanissimi (meno di 24 anni) il 38,9% e il 31,8% fra i 25-34enni non riesce a collocarsi e via via a calare fino a giungere all'11,2% fra chi ha più di 65 anni. Dunque, si tratta di un'inclinazione tendenzialmente trasversale, ma che coinvolge soprattutto le generazioni più giovani. Focalizzando l'attenzione su quanti decidono di non collocarsi politicamente lungo gli assi tradizionali, è possibile evidenziare alcuni aspetti d'interesse. Gli interpellati sottolineano come il loro orientamento derivi dal non percepire più come significative le categorie politiche tradizionali. Sinistra, destra, centro non rappresentano più tipologie politiche utili a interpretare i fenomeni e a prefigurare indirizzi per le policies (58,9%). È la richiesta di nuove lenti per leggere la realtà, è la domanda di una politica rinnovata. Sono soprattutto gli elettori di genere maschile (64,4%), le giovani generazioni (25-34enni: 64,3%; 35-44enni: 60,3%), ma anche i più anziani (oltre 65 anni: 70%), le partite Iva e gli imprenditori (75%), i ceti produttivi del Nord (Nord Ovest: 66,2%; Nord Est: 72,5%). Se a questi uniamo anche quanti vorrebbero partiti più aperti alla partecipazione civile (12,9%) scopriamo come anche fra chi dichiara di non schierarsi politicamente, non si annidi lo spettro dell'anti-politica, quanto piuttosto la necessità di una politica che vada oltre le tradizionali culture politiche novecentesche: la «post-politica». Un terreno tutto da esplorare, ma inevitabilmente da attraversare, e che ha bisogno di classi dirigenti nuove in grado di guidare il percorso.

\*Università di Padova



## La valutazione sulle classi dirigenti

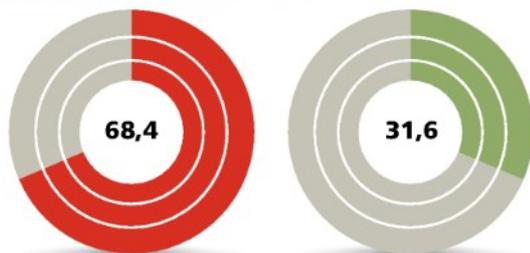
(voto >6, dati in %)



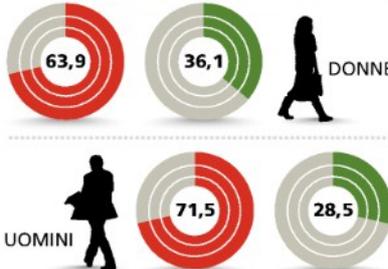
## Tasso di apprezzamento sulle classi dirigenti

(voto >6, dati in %) ■ ALTO ■ BASSO

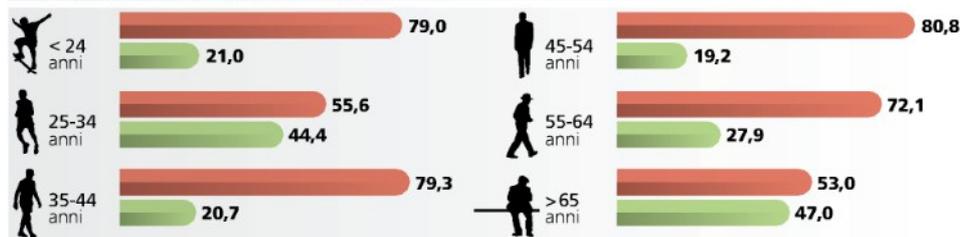
### TOTALE



### GENERE



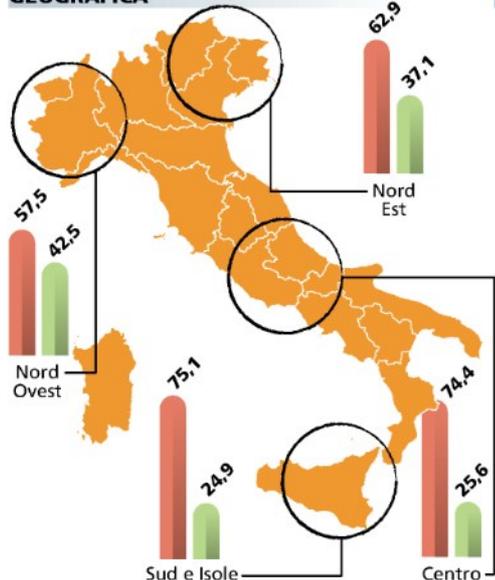
### ETA' (apprezzamento ■ BASSO ■ ALTO)



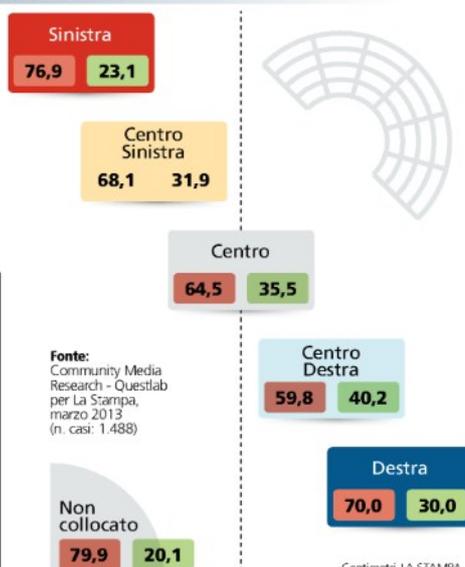
### CONDIZIONE



### AREA GEOGRAFICA



### AUTOCOLLOCAZIONE POLITICA



Fonte: Community Media Research - Questlab per La Stampa, marzo 2013 (n. casi: 1.488)

Centimetri-LA STAMPA

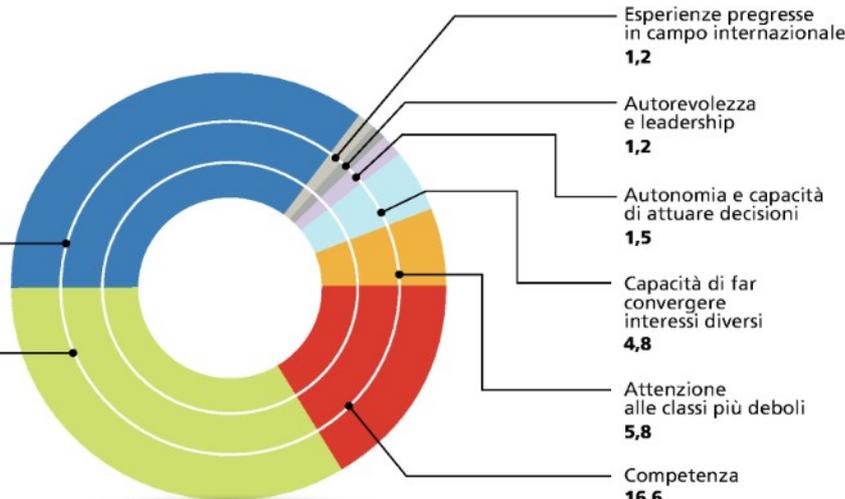
## Le caratteristiche della futura classe dirigente del Paese

(dati in %)

Visione strategica, capacità di anticipare e affrontare i problemi **35,3**

Senso morale, legalità, etica **33,6**

Fonte: Community Media Research - Questlab per La Stampa, marzo 2013 (n. casi: 1.488)



Centimetri-LA STAMPA



### AUTO COLLOCAZIONE POLITICA (dati in %)



### MOTIVI DI NON RICONOSCIMENTO

(dati in %)

	Le categorie Sinistra/Destra/Centro non hanno più senso	I partiti di oggi sono inutili	I politici parlano un linguaggio incomprensibile	I partiti sono tutti uguali	Sarrebbero partiti più aperti alla partecipazione	La politica mi fa schifo
<b>TOTALE</b>	58,9	9,7	3,1	8,4	12,9	7,0
<b>GENERE</b>						
■ Donne	52,1	9,2	4,3	10,4	16,0	8,0
■ Uomini	64,4	10,1	2,1	6,9	10,1	6,4
<b>ETA'</b>						
■ <24	47,2	13,7	-	17,6	7,8	13,7
■ 25-34	64,3	12,9	-	8,6	10,0	4,2
■ 35-44	60,3	7,2	1,2	8,4	16,9	6,0
■ 45-54	59,0	11,5	3,3	8,2	9,8	8,2
■ 55-64	52,3	4,5	15,9	-	22,8	4,5
■ >65	70,0	7,5	-	5,0	12,5	5,0
<b>CONDIZIONE</b>						
■ Occupato stabile	61,7	11,1	1,0	11,1	12,1	3,0
■ Occupato flessibile/precaro	60,0	11,4	5,7	14,3	-	8,6
■ Autonomo/imprenditore	75,0	3,6	-	3,6	10,7	7,1
■ Inattivo	54,9	9,2	3,8	7,1	16,3	8,7
<b>AREA GEOGRAFICA</b>						
■ Nord Ovest	66,2	8,1	2,7	5,4	10,8	6,8
■ Nord Est	72,5	9,8	-	5,9	5,9	5,9
■ Centro	61,5	4,7	3,5	10,5	10,5	9,3
■ Sud e Isole	48,2	13,9	4,4	9,5	18,2	5,8

### Nota metodologica

Il sondaggio, promosso da Community Media Research per La Stampa, si è svolto a livello nazionale nel periodo dall'8 al 24 marzo su un campione rappresentativo della popolazione residente in Italia, con età superiore ai 17 anni, e raggiungibile via internet. Gli aspetti metodologici, la rilevazione e l'elaborazione dati è stata curata dalla società specializzata Questlab. Il campione è di 1.489 rispondenti, riproporzionato sulla base del genere, del territorio, delle classi d'età e della condizio-

ne professionale, opportunamente bilanciati con coefficienti correttivi che tengano conto della possibile distorsione per lo strumento di rilevazione utilizzato. I partecipanti all'indagine sono stati invitati a rispondere a un questionario via web attraverso un loro coinvolgimento sui principali canali social network e grazie all'attivazione di un campione casuale di nominativi raggiungibili via e-mail. Daniele Marini ha progettato e diretto la ricerca. Documento completo su [www.agcom.it](http://www.agcom.it)

# Terapia d'urto: cuneo fiscale, formazione e agenda sviluppo

Per il rilancio vanno sostenuti i settori di punta del made in Italy e dell'hi-tech

## TRE STRADE PER CREARE OCCUPAZIONE

### LE COLPE DELLA POLITICA

Sei mesi di pantano hanno peggiorato la crisi in cui sprofonda l'economia

### TROVARE LE RISORSE

Anche in un'epoca di scarsità è possibile trovare i settori in cui liberarle

### SCOMMETTERE SULL'EXPORT

Macchine per l'automazione, design e artigianato di qualità faranno da traino

## Analisi

WALTER PASSERINI

**L**o sfondamento della linea Maginot di un milione di licenziamenti nel 2012, come raccontano i freddi dati del ministero del Lavoro, a ridosso della tragedia dei suicidi da lavoro e povertà, è un tremendo doppio colpo nello stomaco del Paese, di alto valore simbolico e reale, con il quale l'economia e le condizioni materiali delle persone tornano da protagoniste sulla scena politica, economica e sociale.

**I**l contatore delle comunicazioni obbligatorie di avviamenti e cessazioni del ministero denota un mercato del lavoro in subbuglio, per niente stagnante, nel quale la prevalenza di segnali negativi non deve condannare alla rassegnazione.

C'è da chiedersi quanto male stia facendo lo stand by della politica, ferma da sei mesi e incapace di uscire dal pantano in cui si è messa, a cui gli attori dell'economia reale non riescono a contrapporre una linea alternativa di ripresa.

Serve una svolta rapida, una terapia d'urto, una salutare reazione di emergenza, che rimetta sviluppo e lavoro al centro delle agende di tutti gli attori coinvolti. E' finito il tempo delle analisi e delle diagnosi, sui cui dati siamo sempre capaci di accanirci anziché trovare rimedi; è arrivato il tempo delle terapie e delle soluzioni, qui ed ora, senza attribuirle a meccanici e futuribili cambiamenti del contesto internazionale. Siamo il Paese che negli ultimi

dieci anni è cresciuto di meno, per questo dobbiamo lavorare di più, almeno il doppio degli altri.

Tre sono gli assi che possono ridurre l'esercito dei tre milioni di senza lavoro, di cui 650 mila giovani sotto i 25 anni, in grado di fare da locomotiva che ci allontani dalla depressione della disoccupazione: la riduzione dei costi del lavoro e gli incentivi strutturali alle assunzioni; la rete dei servizi di accompagnamento al lavoro e di ricollocazione; un'agenda minima per la ripresa, con settori vecchi e nuovi su cui creare sviluppo, lavoro e valore.

La riduzione strutturale del cuneo fiscale, il rapporto tra stipendi lordi e netti, può dare una boccata di ossigeno a famiglie e imprese, insieme all'uso mirato di incentivi per le aziende che assumono. Anche in un'epoca di scarsità, si possono individuare i settori su cui liberare risorse.

Il secondo asse, la rete dei servizi al lavoro, pubblici e privati, anziché condannarsi al piccolo cabotaggio, può assumere un ruolo da protagonista nel nuovo mercato del lavoro. Tre milioni di disoccupati sono un macigno altrettanto importante della voragine del debito pubblico, che ci chiede di abbandonare la politica dei due tempi: prima il rigore, poi lo sviluppo; prima i conti in ordine, poi la ripresa; prima il deficit, poi il lavoro. Una nuova classe dirigente dovrà dimostrare coraggio, lungimiranza e inventiva adeguati ai tempi che viviamo. I disoccupati non sono un incidente di percorso, un inciampo ai progetti di risanamento; sono risorse, non rottami. Ricollocarli attraverso una gigantesca campagna di outplacement

e di ritorno al lavoro rimette in gioco risorse che non sono perse, ma che possono essere rimotivate. Basti pensare alla manutenzione del paesaggio e del territorio, che può creare un circuito virtuoso e non più assistenziale.

Infine, ed è la terza gamba, l'agenda per l'emergenza orientata alla creazione di lavoro e valore ci impone di essere selettivi. Già

oggi ci sono settori che andrebbero incoraggiati: pensiamo al grande mondo del web e al digitale, a quello della green economy, al made in Italy e al design, che in questi giorni ci porta alla ribalta internazionale. L'avanzo primario, detratte gli oneri per interessi, ci sta già raccontando in filigrana i settori che «funzionano nonostante»: l'industria per le macchine e l'automazione, ancora un fiore all'occhiello della nostra impresa, insieme a tutte quelle imprese, piccole e medie, che da tempo si sono rinnovate e hanno puntato la propria prua sull'esportazione. Se il mercato interno è fiacco, il nuovo mercato è il mondo: l'abbiamo fatto in passato, lo potremmo ripetere. Senza contare le risorse nascoste e mobilitabili nell'artigianato di qualità. Il piano del lavoro e per la crescita è la priorità e reclama, ora e subito, una nuova classe dirigente di maggiore spessore e generosità.



## Il capogruppo del Pdl

# Brunetta: "Daremo battaglia sul decreto per le imprese"

«Il provvedimento è stato presentato da un governo zombi. Il Pd si svegli o si torna a votare»

**Renato Brunetta**

ROMA

«C'è un bel test per verificare come si può governare con il Pd: presentare insieme emendamenti al decreto per il pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione. Un decreto che non piace alle imprese e presentato da un governo zombi: voglio vedere cosa farà, come mi risponderà il morto che cammina. Metterà la fiducia? È chiaro che non potrà farlo perché non ha mai avuto la fiducia. Si dimette il ministro Grilli? È già dimissionario».

Il capogruppo Pdl alla Camera Renato Brunetta anticipa in questa intervista che, a partire da martedì prossimo, il suo partito aprirà una serie di audizioni per sentire gli enti locali e tutte le associazioni imprenditoriali. Lo scopo di queste audizioni sarà quello di verificare se il decreto corrisponde alle esigenze dei creditori. Dopodiché verranno presentati «emendamenti migliorativi da sottoporre al Parlamento. Abbiamo patito per 15 mesi Monti, ora questa fase è finita per sempre: il governo non ha alcuna legittimità. Ne abbiamo bisogno di uno pienamente legittimo sostenuto e formato dal Pd e dal Pdl, e da Scelta civica se ci sta».

**Messa così sembra un'iniziativa per dimostrare quella che voi definite l'«irresponsabilità di Bersani»: sono passati più di 40 giorni e ancora il Paese non ha un governo.**

«Esatto e io comincio ad essere pessimista, contrariamente al mio carattere. Vedo l'irresponsabilità di Bersani e l'impotenza del Pd nel suo insieme. An-

che coloro che hanno aperto al Pdl, come Franceschini, non sono consequenziali fino in fondo sulle larghe intese. Mi sembra che abbiano fatto un passo indietro. Bersani continua con i soliti giochi, pensando che il prossimo presidente della Repubblica gli conceda quello che non gli ha concesso Napolitano, cioè mandarlo davanti alle Camere senza una maggioranza preconstituita. Ecco, si scordassero di andare in Parlamento al buio a raccattare qualche voto quà e là».

**Pensate già di presentare emendamenti al decreto sblocca-debiti senza conoscerne ancora il testo?**

«Intanto i malumori della Confindustria e della Rete delle imprese sono chiari. Le procedure previste sono complesse, è scomparso il tetto per le compensazioni tra crediti e debiti fiscali da 500 a 700 mila euro. Comunque noi ascolteremo le imprese e poi decideremo quali emendamenti presentare. C'è poi il dato di fondo: questo decreto, il cui testo non è stato presentato alle forze politiche che sostenevano il governo Monti, non ha nessuna legittimazione né politica né tecnica. Questo esecutivo sta predisponendo il Piano nazionale delle riforme e il programma di stabilità, due provvedimenti fondamentali e pluriennali per il semestre europeo. Come fa questo esecutivo a prendere impegni pluriennali senza avere ottenuto la fiducia? Siamo di fronte a un vulnus gravissimo».

**Il Movimento 5 Stelle continua a chiedere l'insediamento delle commissioni anche in assenza del governo. In un'intervista alla Stampa la deputata emiliana Giulia Sarti avverte che se ciò non si farà i grillini sono pronti a occupare le Camere.**

«Facciano pure, hanno ragione, ma spieghino che la colpa è di Bersani che blocca il Parlamento. Senza un governo non possono partire le commissioni. Non siamo in un regime assembleare, ma parlamentare. Un Parlamento quanto può rimanere bloccato per l'ostinazione di un segretario di un partito che ha vinto per 124 mila voti?». [A. L. M.]



# E Marini scatta in testa nella top list per il Quirinale

Il cattolico che piace anche nell'entourage del segretario

## QUIRINALE MARINI GUIDA IL GRUPPO

**ROTONDI SVELA**  
«Se la situazione resta quella attuale, potrebbe passare alla prima votazione»

**AMATO**  
Il candidato più prestigioso dell'area democratica resta più osteggiato

FABIO MARTINI

**A**dieci giorni dall'inizio della scalata al Colle, c'è un uomo solo al comando, il suo nome è Franco Marini. Dopo una settimana di sondaggi informalissimi con lo staff di Silvio Berlusconi, nel ristretto entourage di Pier Luigi Bersani si sono fatti un'idea precisa. Marini è il migliore dei candidati possibili per diversi motivi interni al Partito Democratico e per uno esterno.

**E'**cattolico e dopo 14 anni di presidenti «laici», il dettaglio non guasta; è fortemente appoggiato dall'area dei Popolari (Franceschini, Letta, Fioroni, Bindi), risvegliatisi dopo lunghi anni di «letargo» e d'altra parte dopo due presidenti delle Camere di sinistra, una «poltronissima» per gli ex Dc aiuta il Cencelli interno; tra i grandi elettori parlamentari del Pd, Marini è meno osteggiato rispetto a quello che resta il candidato più prestigioso dell'area democratica, Giuliano Amato.

Ma c'è una ragione di più che ha spinto Franco Marini in testa al «gruppone» dei favoriti, a dieci giorni dall'inizio della scalata: l'ex presidente del Senato non è sgradito a Berlusconi. Lo hanno capito gli sherpa di Bersani (Maurizio Migliavacca e Vasco Errani) che si sono parlati con gli uomini di fiducia di Silvio Berlusconi e d'altra parte nella memoria di Marini non si è mai cancellato il ricordo di quanto gli disse il Cavaliere il 4 febbraio del 2008. A Marini, dopo la caduta del secondo governo Prodi, era stato affidato un incarico esplorativo da Giorgio Napolitano, per verificare se fosse possibile far nascere un governo per completare la legislatura. Berlusconi, nel negare a Marini

il suo appoggio, si congedò con queste parole: «Caro Presidente, mi spiace non potere appoggiare il suo tentativo, ma d'altra parte noi non possiamo mettere a rischio una vittoria elettorale sicura. Ma le assicuro che ci ricorderemo di questo suo sacrificio». E infatti un ex ministro di Berlusconi come Gianfranco Rotondi è pronto scommettere: «Se la situazione resta quella di questi giorni, per Marini potrebbe riproporsi il "metodo Ciampi": elezione alla prima votazione».

Certo, in politica la memoria di solito è molto corta, ma nelle promesse interpersonali Berlusconi ha sempre mostrato una generosità fuori dall'ordinario. Da parte sua, un tipo come Marini non è uno che si aspetti regali o riconoscenze postume. Nel 1999, quando Massimo D'Alema si impegnò a favorire la sua scalata al Quirinale, salvo poi «glissare» su Carlo Azeglio Ciampi, Marini non se la prese: la sua freddezza è proverbiale. E la dimostra anche in questi giorni, nei contatti che intreccia nel suo studio a Palazzo Giustiniani: mai un'emozione, mai una speranza lasciata trapelare con i suoi interlocutori. E' sempre stato fatto così e non cambia certo adesso che sta per compiere (domani) 80 anni. Certo, Marini si tiene in contatto con i protagonisti (pochissimi) della trattativa, ma non è tipo da brigare. Anche perché il suo principale sponsor dall'altra parte della barricata, Gianni Letta, ancora per qualche giorno si muove con l'aura del candidato.

E d'altra parte Marini sa quali siano le regole del gioco: Pd e Pdl eleggono assieme un Presidente soltanto

se si trova una «quadra» sul futuro governo e sotto questo punto di vista non stanno maturando novità significative, nonostante il dialogo tra i due poli si stia normalizzando.

Ecco perché dietro all'uomo solo al comando, nei contatti informalissimi tra le diplomazie si sono formati due gruppi di «inseguitori», pronti allo scatto laddove cambiasse il «percorso» per arrivare al traguardo. Il gruppo della «grande intesa» è guidato da Giuliano Amato, che qualche giorno fa, durante una lezione agli studenti del liceo Tasso di Roma, ha spiazzato tutti, parlando della Tav: «È legittimo chiedersi se il progetto in Val Susa abbia ancora senso, considerato che i flussi di merci si sono spostati e non si muovono più lungo la direttrice Barcellona Lione Torino come si pensava vent'anni fa».

Amato, ma anche Massimo D'Alema, Luciano Violante sono candidati molto quotati nel Palazzo ma deboli nei sondaggi professionali e sul web. E poi c'è il gruppo degli outsider, che potrebbero scattare nel caso in cui il surplace dovesse prolungarsi: Emma Bonino, Romano Prodi, Stefano Rodotà, che invece sono tutti molto competitivi e in modo costante nei veri tipi di sondaggio.



## PARTITI DOPO LE ELEZIONI

# Marino stravince le primarie a Roma del centrosinistra

Gli sfidanti Sassoli e Gentiloni ammettono la sconfitta  
Minacce di ricorsi per "irregolarità e disservizi"

**Ai seggi per la corsa  
come sindaco anche  
i sedicenni: raggiunti  
i centomila votanti**

FRANCESCA SCHIANCHI  
ROMA

Sarà Ignazio Marino a doversi battere per restituire Roma al centrosinistra. Mentre ancora in tarda serata i tremila volontari sono al lavoro sullo spoglio, il suo principale rivale David Sassoli lo chiama per congratularsi, «Adesso dobbiamo vincere la battaglia del Campidoglio», riconoscendo in lui, il chirurgo dei trapianti e senatore del Pd, il vincitore delle primarie. Dopo tre settimane di campagna oscurata anche a Roma dallo stallo della situazione politica, con il Pd nazionale tutto preso dal tentativo di formare il governo, ieri, infatti, tra polemiche e qualche coda ai seggi, i romani hanno scelto ai gazebo il candidato sindaco del centrosinistra.

Sei erano in corsa: Ignazio Marino, l'ex giornalista ed europarlamentare del Pd David Sassoli, l'ex assessore capitolino ed ex ministro Paolo Gentiloni, l'ex assessore alla provincia nella giunta Zingaretti Patrizia Prestipino, Gemma Azuni

di Sel e il giovane socialista Mattia Di Tommaso. Speriamo in 100mila elettori, anzi 200mila, si auguravano in mattinata i candidati. Via al voto alle 8 del mattino: alle 14 avevano votato in 47mila; alla sera, all'apertura delle urne alle otto, grazie anche alla fortunata giornata di sole primaverile, l'obiettivo è centrato, con un numero di votanti nei 223 seggi allestiti in giro per la città che si aggira tra i 100 e i 102mila.

Primarie aperte, apertissime, come avevano promesso i vertici locali del Pd, accessibili, a differenza di quelle nazionali per la scelta del candidato premier, anche ai 16enni e senza necessità di pre-registrazione. Con le varie anime del Pd molto divise nel sostegno dei tre big in corsa (tra gli endorsement di peso, Gentiloni ha avuto quello di Renzi e Veltroni; Marino quello di Goffredo Bettini e Stefano Fassina; Sassoli, sostenuto dal capogruppo in Campidoglio Marroni, che si è ritirato dalla corsa, quello di un altro «giovane turco», Matteo Orfini) e il partito nazionale piuttosto assente. Primarie non senza polemiche, però: fanno discutere la presenza di rom in fila ai seggi, così come presunte «irregolarità e disservizi» che vengo-

no segnalati a metà pomeriggio dal Comitato Gentiloni. In serata la Azuni medita ricorso per «irregolarità come la presenza di materiale elettorale di altri candidati all'interno di alcuni seggi».

Ora, il candidato del centrosinistra dovrà vedersela con i pretendenti al Campidoglio già designati, Gianni Alemanno in cerca della riconferma per il Pdl, l'avvocato Marcello De Vito individuato da primarie on line come candidato del Movimento cinque stelle e l'imprenditore Alfio Marchini, che in un primo tempo si pensava potesse correre alle primarie ma alla fine ha preferito di no. Sperando che l'elettorato del Pd resti compatto a sostegno del prescelto: nei giorni scorsi, girava in città la voce che l'ala più moderata potesse preferire al momento del voto Marchini a Marino. L'obiettivo, ovviamente, è tornare a guidare la città strappata dal centrodestra cinque anni fa. Superando Alemanno, ma anche - ed è la curva più scivolosa - un eventuale ballottaggio con il grillino. Che, da Parma in poi, evoca un rischio altissimo.



## La polemica “Comprati i consensi dei nomadi”

ROMA

Nonostante gli inviti a far sì che quella di ieri fosse una «giornata di grande partecipazione e di democrazia», come chiede Ignazio Marino, non sono mancate le polemiche. Non solo le segnalazioni di «irregolarità e disservizi» fatte dal comitato Gentiloni e il possibile ricorso della candidata Azuni: la polemica esplode soprattutto sulla presenza di rom al voto. Ad accendere la discussione è un membro della Direzione del Pd, Cristiana Alicata, che sottolinea su Facebook «le solite incredibili file di rom che quando ci sono le primarie si scoprono appassionati di politica», evocando l'ipotesi di «voti comprati». E anche se poi smorza un po' i toni («se avessi le prove lo andrei a denunciare alla magistratura, ovviamente. Mi fa pensare il fatto di non vedere questa partecipazione in altri momenti e di vederla soltanto alle primarie, tutto qua»), ce n'è abbastanza da fare intervenire in serata il segretario romano del Pd Marco Miccoli: «Se le primarie sono aperte agli immigrati, loro votano. Punto. Se poi ci sono segnalazioni di irregolarità vedremo ma al momento non ci è pervenuta nessuna denuncia». Rassicurazione che non basta al vicepresidente del VI municipio, in corsa per la presidenza, Fabrizio Cremonesi, secondo cui «la presenza massiccia di comunità straniere al voto induce a pensare che ci sia un semifalsamento nell'esito delle primarie». E non basta nemmeno ad alcuni avversari politici, come Augello e Storace, che intervengono, attirandosi una nota piccata della coalizione Bene comune: «La nostra coalizione fa votare gli immigrati, regolarmente residenti, perché li considera cittadini di Roma». [F. SCH.]



**A PONTIDA TENSIONI POI APPELLO ALL'UNITÀ DA BOSSI E MARONI. CON UNA SORPRESA**

# “Vi restituisco i diamanti di Belsito”

SIMONE SPADA/L'ESPRESSO  
Cerruti A PAGINA 9

# Pontida, Bossi attacca Maroni “Nella Lega manca democrazia”

Al raduno va in scena il dissidio. Il leader: ecco i diamanti di Belsito

**IL PIANO**

Lex segretario vorrebbe un congresso per riprendere il controllo del movimento

## Reportage

GIOVANNI CERRUTI  
INVIATO A PONTIDA (BERGAMO)

**N**on se le sono date, ma quante se ne son dette. O meglio quante ne ha dette Umberto Bossi, infagottato in una specie di eskimo troppo largo, una manica troppo lunga che gli copre la mano sinistra, la destra che mostra pollice e indice ben tesi, e si muovono a scatto: «Così non va»... E Roberto Maroni che gli va incontro sul palco, e poi accanto, e lo abbraccia, lo mostra al pratone impantanato di Pontida, a militanti più vecchi che nuovi. Insieme, ancora una volta insieme. Per dire che la Lega è unita, si capisce. Per farsi vedere così, e non tradire quella scritta che sta proprio sotto il palco: «Bossi-Pontida-Maroni». E per smentire i «giornalisti lecchini della canaglia romana».

«Vieni Umberto», dice Maroni. Meglio accompagnare il vecchio Capo brontolone là in fondo a sinistra, alle scalette che portano giù dal palco. Meglio far salire la folla di consiglieri e assessori di Piemonte, Lombardia e Veneto. Che avanzi la Macroregione, «Noi siamo già Stato, siamo al 5° posto nelle classifiche dell'Unione Europea!». Che si annuncino nuove tappe e nuove imprese: «Sul patto di stabilità e il 75% delle tasse al Nord tratteremo con Roma fino al 31 dicembre - dice Maroni -. E se serve la guerra a Roma e al governo faremo la guerra!». Che si mostri al pratone il malloppo del tesoriere Belsito: «Ecco i 13 diamanti, finiranno alle nostre sedi e ai nostri militanti!».

Ma non era più sul palco, Bossi. Quel che aveva da dire l'aveva detto, e non dev'essergli sfuggita una certa tensione dalle parti del palco, la

stessa che ha accompagnato parecchi interventi, con i big della Lega che sbucano e scrutano questo pratone una volta sempre amico e questa volta un po' sì e un po' no. Nessuna scazzottata, come qualcuno temeva dopo le esagerazioni su Facebook, «le esibizioni dei rivoluzionari da tastiera», secondo la definizione di Gianni Fava, neoassessore all'agricoltura di Lombardia. Però, e proprio sotto il palco, c'erano i tifosi di Bossi, quelli che si aspettavano almeno una scazzottata di parole. E il vecchio capo, già scontento di suo, non li poteva deludere.

«Qualcuno ha esagerato nel dire che va tutto bene», è il suo attacco. Perché per Bossi e i cinquanta tifosi sotto il palco va (quasi) tutto male. Per Roberto Calderoli sul pratone sono in 25 mila, e dunque i cinquanta sono un niente. Però è a nome loro che sta parlando Bossi. «Se non mettiamo a posto la democrazia nella Lega...». «Non ci possono essere cariche eterne». «Chi ha detto che va tutto bene è un leccaculo». «Sappiamo che ci sono dirigenti che non si sono comportati bene». «Un minimo di rispetto lo dovete avere». «Speriamo che i cosiddetti “bossiani”, cioè il 50% della Lega, vengano ascoltati». «Il Veneto è tutto commissariato, non c'è una provincia intatta, ci vuole un congresso».

Fra brevi, pause lunghe, applausi scarsi. Ma il vecchio Capo, da questo palco che una volta era tutto suo, ha finalmente detto quel che da mesi va brontolando. E né lui né Maroni potranno dire che sono invenzioni dei «lecchini della canaglia romana». Bossi («Ogni anno i dirigenti dovranno sottoporsi al giudizio della base») sogna un nuovo congresso, vorrebbe riprendersi la Lega, riprendersi il suo ruolo. Si è mostrato prudente, cauto e furbo. Non esplicito e brutale come a metà marzo, da un divano di Montecitorio: «Maroni non è di parola. Per diventare governatore della Lombardia ci ha fatto perdere un milione e 600 mila voti. Aveva detto che si di-

metteva da segretario ed è ancora lì».

Ma Bossi non se ne va, non se ne andrà dalla Lega. «Io l'ho fatta non per romperla», dice. Non se ne andrà perché la Lega è casa e lavoro, stipendio compreso, e con l'aggiunta degli extra per la famiglia e la scuola privata della signora Bossi. «La Lega non si divide, non c'è niente di perso, ma la base deve contare di più, c'è da migliorare. Chi è incazzato sappia che abbiamo capito...». Nel senso che lui, Bossi, da questo momento, da questo pratone pieno di fango, parlerà per loro. Sarà il Brontolone della Macroregione. Che non se ne va perché non se ne può andare. E s'inventa Portavoce di chi non saprebbe dove andare.

## Hanno detto

### La critica

Chi ha detto che qui va tutto bene è solo un leccchino

### L'orgoglio

Siamo qui in tanti, abbiamo smentito i gufi che ci volevano divisi e finiti



# Rissa sul pratone per la contestazione a "Bobo-Pinocchio"

## il caso

DALL'INVIATO A PONTIDA (BERGAMO)

La vendetta si vede da lontano, in fondo al pratone. «Umberto Bossi la Lega sei tu», grida lo striscione tutto in maiuscole. Oppure si sente sotto il palco, tra la tuta mimetica dell'ex deputato ligure Giacomo Chiappori, il cappellino verde del consigliere regionale veneto Santino Bozza, la blusa dello stesso colore dell'ex deputata padovana Paola Goisis. Qui, con un'aria da carbonari, si prepara «la Festa della Concordia», come la chiamerà Umberto Bossi. «Te lo sei messo?», si domandano. Uno, due, dieci. Spuntano fotomontaggi di Maroni con il naso lungo e rosso da Pinocchio. Gli elastici sono agganciati. Il pissipissi dice che se lo metteranno sulle spalle, per poi voltarle al Nemico.

Ma non succede. Bastano un paio di spintoni, un altro paio di robusti padani e i Maroni impinocchianti finiranno nel pantano. «Ma noi restiamo qui», giura Paola Goisis aggrappata alla sua bandiera bianca con la scritta Bossi. A fischiare. A gridare «traditore». A sperare che altri si aggiungano al gruppetto del rancore. Che si aggiungano, almeno, quelli che su Facebook avevano promesso sfracelli. Di fischietti ce n'è, e tutti verdi. Sta parlando Sonia Viale, segretaria di quel niente di Lega che è rimasto in Liguria: «Alle elezioni abbiamo stravinto sul piano identitario...». Fischi. Lei dal palco forse sente, di certo vede, e subito risponde: «Chi non ce l'ha più duro se ne deve andare!».

Non se ne andranno, aspettano Flavio Tosi sindaco di Verona e segretario dei leghisti veneti. «Un democristiano, come Maroni», dice Bozza. Che da Tosi è appena stato espulso, colpevole d'aver annunciato il voto

per il Pdl alla Camera e al Pd al Senato. «Sono qui e lo aspetto», dice tra vendetta e rancore. Eccolo, Tosi. Ed ecco uno striscione che durerà dieci minuti: «Veneto congresso subito», con l'intenzione di destituire Tosi. «Fuori, fuori!», urlano dalle parti di Bozza, di Goisis e degli altri che non sono stati ricandidati. Al microfono, Tosi guarda dall'altra parte, li ignora. Ma gli altri del palco guardano qui. Si affaccia Salvini, si affaccia Calderoli. Non sembrano facce allegre.

«Gufi, ma andate tutti a quel paese!», dirà alla fine Roberto Maroni, convinto che questa sua prima Pontida da segretario abbia dimostrato quanto la Lega sia unita e i giornalisti dediti a scrivere «stronzate». E' vero che non è successo nulla di grave, è vero che il Club Vendetta&Rancore sul pratone non ne ha portati più di una cinquantina. Però mai a Pontida si erano sentiti fischi. Mai s'era sentito questo venticello di tensione, di contestazione, di stranezze. Nemmeno due anni fa, quando in fondo al pratone c'era lo striscione «Maroni premier subito», e già si avvertiva l'ingloriosa fine del «Cerchio Magico» e sul palco impazzavano il tesoriere Belsito e Rosi Mauro.

Che poi, a far la conta dei fischi, ce ne sarebbe anche per Bossi. Che se ne prende quando dice che «ogni anno bisogna dare un giudizio sui dirigenti», e dalla prima fila parte un grido beffardo: «W il Trota!». Ma questo è il passato, ormai. Il presente è questa Lega sul pantano di Pontida che quasi si stupisce di essere ancora qui. «Ci davano per morti...», ripetono dal microfono. Con tre governatori al Nord sono ben vivi, anche se poco vivaci nei voti. E il futuro è sempre radioso, annuncia Roberto Calderoli: «Il nostro slogan sarà dalle parole ai fatti». Il Club dei fischi si dev'esser distratto. Vorrà mica dire che questi 23 anni di Lega e Pontida sono stati un gioco?

[G. CER.]



Un milione nel 2012, con un incremento del 14% sull'anno prima. Pagamenti alle imprese, sconto sulle tasse nel 2014

# Licenziati, nuova emergenza

Bersani-Berlusconi, sabato comizi nelle piazze, è a rischio il faccia a faccia Pd, appelli all'unità. Primarie a Roma, votano in 100 mila: stravince Marino

\* Nel 2012 i licenziamenti sono stati 1.027.462. È un aumento del 13,9 per cento rispetto al 2011. Così i dati del ministero del Lavoro. Particolarmente allarmante è poi il trend degli ultimi tre mesi del 2012, quando i licenziamenti hanno raggiunto il livello massimo di 329.259, in aumento del 15,1% sullo stesso periodo del 2011.

\* Sempre nel quarto trimestre del 2012, le nuove assunzioni (in termini di rapporti di lavoro attivati, dipendenti o parasubordinati) sono state oltre 2,2 milioni (2.269.764), con un calo del 5,8% rispetto allo stesso trimestre del 2011.

\* Pd e Pdl mobilitano la base nello stesso giorno, sabato 13 aprile. I comizi nelle piazze della periferia romana e di Bari non sono un buon viatico per il faccia a faccia tra i due leader, che dovrebbe svolgersi a giorni, forse giovedì. Primarie nel centrosinistra per il sindaco di Roma, stravince Marino  
**Amabile, Giovannini, La Mattina, Malaguti, Masci, Talarico, Valli e Zatterin** DA PAG. 2 A PAG. 8

## LA CRISI

EMERGENZA OCCUPAZIONE

# Più di un milione di licenziati

Secondo i dati del ministero, il 2012 è l'anno nero, solo negli ultimi tre mesi in 330 mila hanno perso il lavoro

**Le nuove assunzioni sono in calo: nel quarto trimestre diminuiscono del 5,8% rispetto al 2011**

**ROBERTO GIOVANNINI**  
ROMA

Lo dicevano, inascoltati, i sindacalisti quando si parlava di modifiche all'articolo 18 per rendere più facili i licenziamenti. In Italia, spiegavano, licenziare si può ed eccome; e il nostro mercato del lavoro è uno dei più «mobili» d'Europa. I numeri - ufficiali, perché a diramarli è il ministero del Lavoro - non solo confermano questa analisi. Ma chiariscono che in Italia il problema vero non è quello dei licenziamenti: semmai è quello delle assunzioni. Che non ci sono. A maggior ragione in tempi di gravissima crisi come questi.

E così, come dicono i dati del Sistema delle comunicazioni obbligatorie, che dà conto ufficialmente e regolarmente dell'andamento dei rapporti di lavoro, nel nostro paese nel 2012 i licenziamenti sono stati oltre un milione:

per la precisione, 1.027.462. È un aumento del 13,9 per cento rispetto ai 901.796 del 2011. Ma particolarmente allarmante, tuttavia, appare il dato degli ultimi tre mesi del 2012, quando i licenziamenti hanno raggiunto il livello massimo di 329.259, in aumento del 15,1% sullo stesso periodo del 2011.

Ovviamente qui si contano semplicemente i licenziamenti, ovvero le interruzioni dei rapporti di lavoro, e non il numero esatto delle persone licenziate. Nulla esclude che nel corso di dodici mesi un lavoratore abbia attivato e concluso anche più di un rapporto di lavoro. E nulla esclude che alcune interruzioni siano volontarie o dovute alla scelta di qualcuno di mettersi in proprio. Certo è che la tendenza è chiarissima: la crisi va avanti da diversi anni, e nel corso di questi anni il numero delle persone che hanno perso o lasciato l'impiego è andato progressivamente aumentando, fino al periodo più nero, quello relativo all'ultimo trimestre dello scorso anno, quando sono stati espulsi quasi

330 mila lavoratori. E il 2012, oltre a essere un anno di crisi, è anche l'anno in cui ha cominciato a dispiegare i suoi effetti la riforma Fornero del mercato del lavoro, con la modifica dell'articolo 18. Modifica il cui peso è obiettivamente difficile valutare in questi dati.

Resta il fatto che nell'intero 2012 sono stati attivati circa 10,2 milioni di rapporti di lavoro a fronte di quasi 10,4 milioni cessati, nel complesso, tra dimissioni, pensionamenti, scadenze di contratti e licenziamenti, voce nella quale rientrano sia quelli collettivi, sia quelli individuali (per giusta causa, per giustificato motivo oggettivo o soggettivo). Se a questi numeri si accompagnano quelli degli 1,8 milioni di lavoratori



che hanno vissuto l'esperienza della cassa integrazione, il milione e mezzo che ha avuto un assegno di disoccupazione e i 2,7 milioni di disoccupati certificati dall'Istat, il quadro del dramma del mondo del lavoro appare in tutta la sua evidenza.

Tornando al quarto trimestre del 2012, le nuove assunzioni (in termini di rapporti di lavoro attivati, dipendenti o parasubordinati) sono state oltre 2,2 milioni (2.269.764), con un calo del 5,8% rispetto allo stesso trimestre del 2011. Ma i lavoratori interessati sono poco più di 1,6 milioni, in ampio decremento: l'8,2% in meno rispetto al quarto trimestre del 2011, con valori negativi maggiori tra i giovani (-13,9% e -10,9% rispettivamente tra i 15-24enni e i 25-34enni).

I lavoratori over-55, tra i 55 e i 64 anni registrano un leggero incremento (+0,4%), mentre più sostenuto è l'aumento, sempre rispetto allo stesso periodo dell'anno prima, degli ultrasessantacinquenni interessati da un nuovo rapporto di lavoro (+7,6%). Infine, sempre nel quarto trimestre del 2012, in totale i rapporti di lavoro cessati sono stati poco più di 3,2 milioni (3.205.753), con una leggera diminuzione (-0,2%) rispetto al quarto trimestre 2011.



OGGI A FIRENZE IL RIESAME PER L'EX CAPO DELL'AREA FINANZA, GIANLUCA BALDASSARRI

# Mps, nell'inchiesta anche il falso in bilancio

Nuovo reato contestato a Mussari e Vigni. All'esame dei pm i conti dal 2009 al 2011

**Per il suicidio di Rossi  
gli inquirenti  
aspettano l'esito  
dell'autopsia**

**Motivazioni personali  
per il gesto del manager  
Da escludere  
«lunghe telefonate»**

**GUIDO RUOTOLO**  
ROMA

Tre bilanci da riscrivere. La lista dei reati che si allunga, con la nuova contestazione all'ex presidente di Mps, Giuseppe Mussari, e all'ex direttore generale Antonio Vigni del reato di falso in bilancio, risultando appunto falsificati i bilanci Mps del 2009, 2010 e 2011.

E poi gli interrogatori e la copiosa documentazione da leggere, da studiare. Per i tre pm senesi dell'inchiesta su MontePaschi, Antonino Nastasi, Aldo Natalini e Giuseppe Grosso non c'è ancora un attimo di respiro.

A Firenze oggi si celebrerà il Riesame per Gianluca Baldassarri, l'ex responsabile dell'Area Finanza unico degli indagati in carcere. E poi bisogna aggiungere il supplemento di lavoro per i tre magistrati che stanno indagando sul suicidio di David Rossi, responsabile Area Comunicazione di Mps, che la sera del 6 marzo scorso si gettò dalla finestra del suo ufficio, a Rocca Salimbeni.

Le sparate di Beppe Grillo sul mistero della morte di Rossi e sul silenzio calato sull'inchiesta non sono piaciute, naturalmente, al Palazzo di Giustizia di Siena.

Naturalmente prima di archiviare ufficialmente il fascicolo che ha ipotizzato il reato di «istigazione al suicidio», i pm aspettano i risultati dell'autopsia (il medico legale ha

60 giorni di tempo per depositare la perizia) e del lavoro della Polizia Postale.

Dai primi risultati emerge una certezza: non vi fu nessuna lunga telefonata (né al cellulare né sulla linea fissa) poco prima che Rossi si gettasse dalla finestra del suo ufficio.

Certo, c'è un abbozzo di lettera d'addio alla moglie accartocciato nel cestino. O meglio tre, quattro prove di messaggio, con un concetto-frase ripetuto nei vari fogli: «Ho fatto una cazzata...». Ma a distanza di più di un mese, gli inquirenti si sono convinti che in quel periodo Rossi vivesse una condizione di «stress», di «depressione», di «fragilità emotiva» in cui il «contesto» lavorativo - con le novità dell'inchiesta giudiziaria - ha avuto un certo peso ma nello stesso tempo anche vicende personali - aveva da poco perso il padre - hanno contribuito a fargli maturare il gesto estremo.

Si è anche ipotizzato che il riferimento nel messaggio d'addio ritrovato nel cestino del suo ufficio, potesse essere collegato a un ruolo involontario avuto nella fuga di notizie sulla decisione dei vertici di Mps di procedere a rivalersi sul vecchio vertice della banca e sui due istituti finanziari stranieri, Deutsche Bank e Nomura.

Dunque, l'inchiesta madre su Mps procede, non si è mai arrestata, va avanti. Dopo aver contestato a Mussari e a Vigni reati come l'associazione a de-

linquere finalizzata alla truffa e ostacolo alla Vigilanza, adesso i pm senesi gli hanno contestato anche il falso in bilancio.

Proprio nel Cda dell'inizio del febbraio scorso, il presidente del nuovo corso, Alessandro Profumo, dando seguito alla volontà della trasparenza, ammise pubblicamente che almeno due bilanci andavano riscritti. Il riferimento è al peso in bilancio delle operazioni Santorini e Alexandria, non correttamente contabilizzate nei bilanci del gruppo. Operazioni nate nel corso degli anni 2000 e ristrutturate nel 2009 sostituendo i titoli che erano originariamente il sottostante dell'investimento (delle obbligazioni strutturate che nel caso di Alexandria comprendevano anche cartolarizzazioni di mutui immobiliari) con delle operazioni di long-term Repo, ovvero di fatto dei finanziamenti garantiti da Btp a lunga scadenza.

Il cda di Mps, il 6 febbraio scorso ha deciso, per i due contratti Alexandria e Santorini di segnare delle perdite nel 2012 (308 milioni per Santorini e 429 milioni per Alexandria).





Dossier / Il giudizio sul decreto



# “Buone intenzioni, ma non basta”

**Economisti, politici e leader di associazioni** approvano lo sforzo per restituire liquidità alle aziende. Ma puntano il dito contro gli adempimenti complessi, **i tempi lunghi e la scarsità delle risorse**

**Gualtieri (Pd)**

“Un punto di partenza  
però non è una svolta  
Quei soldi sono pochi”

Allora, è una svolta per economia? «Sicuramente è un passo utile - risponde Roberto Gualtieri, eurodeputato Pd, negoziatore di Strasburgo per la riforma dell'Unione monetaria -. Era indispensabile dare un segnale anticiclico e questo decreto è importante. Sul fatto che sia una svolta, ho qualche pensiero».

**Che cosa non va?**

«Si tratta di un punto partenza necessario, eppure non è risolutivo. Semplicemente non sono molti soldi. Lo stimolo di cui c'è bisogno per imboccare la strada della ripresa è maggiore».

**Dove finiranno i rimborsi?**

«In molti casi, essendo il quadro drammatico, saranno decisivi per non fallire le imprese. La loro utilità nel tenerle in vita è indubbia. Non credo i fondi verranno dissipate».

**C'è rischio di restare nella procedura di deficit eccessivo (Edp)?**

«Non credo proprio. Siamo al 2,4% del pil. Mezzo punto ci fa stare al disotto, non c'è sfioramento. Alla peggio c'è il meccanismo automatico per impedire gli scostamenti»

**Difficile convincere Bruxelles?**

«La Commissione vuol essere certa che noi si sia al 2,4%. Io credo invece che sia problema politico. L'Italia si è impegnata a un consolidamento più rapido del richiesto, il pareggio arriva un anno prima. Rehn non deve interpretare le regole nel modo più restrittivo. Non ci sono elementi, per non chiudere l'Edp». [M. ZAT.]



**Roberto Gualtieri**  
Eurodeputato del Partito democratico





Dossier / Il giudizio sul decreto



# “Buone intenzioni, ma non basta”

**Economisti, politici e leader di associazioni** approvano lo sforzo per restituire liquidità alle aziende  
Ma puntano il dito contro gli adempimenti complessi, **i tempi lunghi e la scarsità delle risorse**

**Reichlin (Luiss)**

“Risorse importanti  
Bene avere allentato  
il patto di stabilità”

Pietro Reichlin, professore di microeconomia alla Luiss, che impressione ha tratto dal decreto?  
«Buona, al primo impatto, ma ci sono alcuni aspetti che mi lasciano perplesso. E' del tutto evidente che la restituzione di un debito accumulato, così ingente, sia una manna per il sistema delle imprese che vive una delle stagioni di maggiore sofferenza. Mi sembra anche giusto e rilevante il fatto che siano stati allentati i vincoli del patto di stabilità per quegli enti locali virtuosi che hanno una disponibilità di cassa immediata e che, teoricamente, da domani mattina potrebbero cominciare a pagare il dovuto».

Ma ci sono altre cose che, invece, le piacciono di meno. Giusto?

«Una in particolare. Si è voluto fissare come criterio per la restituzione dei debiti quello della vetustà del fenomeno? Ottima idea. Ma perché distinguere tra aziende e banche? Anche queste ultime sono in sofferenza per ragioni analoghe: i soldi non ci sono e la loro esposizione è forte. Se penalizziamo il sistema creditizio non facciamo un buon servizio alla ripresa».

È l'unico appunto che da fare al decreto?

«Ho apprezzato il fatto che sia stata recepita la direttiva comunitaria che impone, per il futuro di pagare il dovuto entro 60 giorni: questa è la vera sfida. Ma conosco il funzionamento della burocrazia italiana e sono molto, molto perplesso».

[R. MAS.]



**Pietro Reichlin**  
Professore di microeconomia alla Luiss di Roma



»» Dossier / Il giudizio sul decreto

# “Buone intenzioni, ma non basta”

**Economisti, politici e leader di associazioni** approvano lo sforzo per restituire liquidità alle aziende  
Ma puntano il dito contro gli adempimenti complessi, **i tempi lunghi e la scarsità delle risorse**

**Vaciago (Cattolica)**

“Un pastrocchio, è un sistema  
che non funzionerà mai  
La burocrazia soffoca tutto”

«Dia retta a me che insegno economia da tanti anni e ho pure fatto il sindaco! Conosco la macchina burocratica e le sue lentezze: questa roba non funziona!» dice, sconsolato, Giacomo Vaciago, ordinario di economia alla Cattolica di Milano.

**Perché non dovrebbe funzionare?**

«Le faccio un esempio: nel maggio dello scorso anno è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale uno stanziamento urgente per le zone terremotate dell'Emilia, di 12 miliardi. Cifra importante e emergenza massima, giusto? A distanza di sei mesi non era stato erogato neppure un euro. E parliamo di emergenza».

**Vuole dire che le buone leggi, da sole non bastano?**

«Esattamente. C'è la macchina burocratica a frenare tutto. Ho fatto il sindaco per quattro anni e so bene cosa significhi. Molte delle cose da me avviate le ha raccolte il mio successore. Per fare le cose, in questo paese ci vogliono tempi geologici. Non è possibile».

**Qui si parla di procedure semplici ...**

«Ma andiamo, per favore! Il governo dice: tu hai un debito enorme, io te ne restituisco la metà (o forse meno), per farlo ci metto due anni, ma a patto che tu mi riempi un modulo da 24 pagine. Mi sem-

bra una presa in giro. Tu puoi anche fare una grande e capiente vasca e buttarci dentro l'Oceano Pacifico, ma se il foro di uscita è sempre quello e pure ostruito, il deflusso sarà col contagocce. Altro che due anni per restituire i soldi!».

**E quindi lei cosa avrebbe fatto?**

«Io mi sarei affidato al sistema bancario, facendo la seguente operazione: fatta una chiara certificazione dei crediti da riscuotere, avrei dato la possibilità ai creditori di presentarsi con questa documentazione agli sportelli delle banche e riscuotere. Questo si poteva fare, consentendo però alle banche la possibilità di non accantonare - come oggi previsto - il patrimonio di vigilanza, cioè quella somma percentuale che ogni banca deve mettere da parte quando eroga un prestito. Questo è possibile ed è stato fatto all'estero. Da noi invece ...»

**Da noi, invece?**

«Qui i crediti potranno esigerli solo le grandi aziende. Le procedure sono talmente complicate che solo colossi potranno affidare la pratica a degli avvocati che faranno tutto per filo e per segno. Ma una piccola impresa di cinque persone che attende il saldo di 100 mila euro che fa? Da dove comincia? Un pastrocchio, creda a me».

[R. MAS.]



**Giacomo Vaciago**  
Docente di economia alla Cattolica di Milano





Quelli della patatina.

# ilGiornale

del lunedì



Quelli della patatina.



LUNEDÌ 8 APRILE 2013

Direttore ALESSANDRO SALLUSTI

Anno XXXIII - Numero 13 - 1.20 euro\*



www.ilgiornale.it

## ECONOMIA A TERRA

### I successi di Monti: nel 2012 un milione di licenziamenti

Il 2012 è stato l'anno nero dei licenziamenti: oltre un milione di persone hanno perso il lavoro, con un aumento del 13,9% rispetto al 2011.

De Feo a pagina 3

## LA PRESSIONE DEI NUMERI

di Nicola Porro

Un milione di licenziamenti nel 2012. Pressione fiscale salita al 52%. Consumi crollati, Pil sceso più del 2%. Nel medesimo scagurato anno, 80 mila italiani sono scappati all'estero: la metà di loro sono giovani. Il traffico autostradale è sceso e abbiamo iniziato a consumare anche meno energia elettrica. Il debito pubblico è cresciuto di 80 miliardi e le sofferenze bancarie sono salite a 130 miliardi. Vi basta? Per carità di patria e rispetto del lunedì ci fermiamo. Attribuire tutta la responsabilità al governo Monti è scorretto, così come scorretti sono i tecnici che sostengono di aver salvato il Paese. La parola d'ordine della politica che piace è oggi: «fate presto». Si ma cosa? Si resta sempre nel generico o nell'apodittico. Tagliare è diventato un mantra su cui tutti concordano: per poi un secondo dopo bisticciare su dove andare a muovere le forbici.

La situazione in cui ci troviamo non è figlia di un singolo governo, di un singolo errore. All'inferno si scende a piccoli passi. Ci siamo impaludati in un paradigma economico sbagliato, in un «matrix» fuori dal quale non vediamo altro. Riteniamo che il pubblico, il regolato, la norma, la tassa sia buona e bella; mentre il privato sia sempre avido, predatorio, truffaldino. Ci siamo occupati solo dei fallimenti del mercato, ignorando quanto spesso lo Stato a fallire. Due esempi per tutti.

1. Profondiamo energie, dibattiti e norme per combattere l'evasione fiscale. Non comprendendo come essa sia figlia dell'eccesso di fiscalità. Il problema non è l'evasione fiscale, ma l'esproprio fiscale, per il quale i privati non hanno alcun incentivo a produrre, a competere in settori non protetti.

2. Ci occupiamo ossessivamente (a tutti i livelli) di coloro che violano le regole. Cerchiamo di prevenire i comportamenti con una legislazione minuziosa e ossessiva. Il problema oggi è l'eccesso di regole e dei loro sacerdoti (burocrazie e legali) e non di coloro che le trasgrediscono.

Costruire un nuovo paradigma economico basato su meno regole (sopportando così che qualcuno possa esagerare, il che, peraltro, avviene anche oggi) e meno tasse agevolerebbe l'unica rivoluzione utile: ridare ai cittadini la loro libertà di intraprendere e di sbagliare. Togliendo ai burocrati il loro obbligo di controllare e vessare.

## LE INIZIATIVE PER I LETTORI



Domani con il quotidiano il libro «I nostri marò»

## LE INCHIESTE DEL «GIORNALE»

# TUTTA LA VERITÀ SUI MARÒ

Testimonianze, foto e documenti inediti sull'odissea dei nostri fucilieri di Marina raccolti in un libro. Con i retroscena dello scontro diplomatico tra l'Italia e l'India

## all'interno

### SCHERZI E POLITICA

La privacy conta  
Ma solo a sinistra  
di Vittorio Feltri

A bocce ferme si ragiona meglio, almeno mi auguro. Nei giorni scorsi, *La zanzara*, programma serale di Radio24 condotto da Giuseppe Cruciani e David Parenzo, manda in onda una telefonata che fa scalpore tra Margherita Hack, nota astrofisica, e Valerio Onida, presidente emerito (...)

segue a pagina 8

## LA LEGA AL RADUNO DI PONTIDA

### Scintille e poi tregua tra Bossi e Maroni

Stefano Filippi

a pagina 6



**COLPO DI SCENA**  
Roberto Maroni mostra ai militanti di Pontida le buste con i diamanti acquistati dall'ex tesoriere Belsito

Quasi 14 mesi di sofferenze. Tanto è passato da quando i due marò Salvatore Gironè e Massimiliano Latorre furono fermati dalle autorità indiane. Da subito la vicenda ha presentato zone oscure e aspetti controversi. Che un libro in edicola domani con *il Giornale* affronta e chiarisce.

a pagina 14

## L'INTERVENTO

### Quel dietrofront che ancora non giustifica

di Giulio Terzi

Ex ministro degli Esteri

L'epilogo naturale e coerente del libro *Inostrimà* doveva essere, sino alle ore 20 del 20 marzo, la conferma che Massimiliano Latorre e Salvatore Gironè sarebbero rimasti in Italia, sullo sfondo di una crescente e ampia pressione internazionale su New Delhi: in sostegno della tesi che la controversia doveva essere risolta secondo il diritto internazionale; che dovevano avviarsi consultazioni italo-indiane facilitate da un mediatore designato dalle Nazioni Unite; che la violazione della Convenzione di Vienna con la sospensione dell'immunità all'Ambasciatore italiano doveva essere oggetto di scuse e di assicurazioni formali (...)

segue a pagina 14

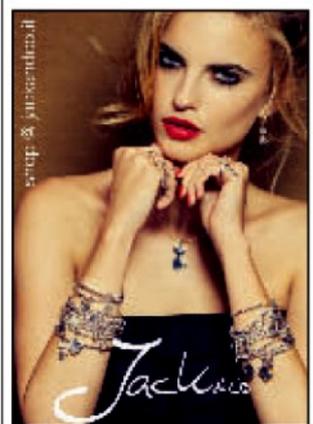
## L'articolo del lunedì

di Francesco Alberoni

### Ecco perché il fanatismo dei grillini fa paura

“Cos'è un fanatico? È una persona che crede ciecamente in una dottrina politica o religiosa, che aderisce totalmente a un partito o a un movimento e considera ignoranti, in malafede, malvagi, pericolosi, da combattere e da distruggere coloro che non la pensano come lui. Il fanatismo è odio. Persecoli il fanatismo religioso ha dominato l'Europa. Tutti sul piano religioso dovevano credere alla dottrina ufficiale della Chiesa, ogni deviazione era considerata eresia e l'eretico, se non abiurava, veniva bruciato sul rogo. Solo nella seconda parte del Seicento, dopo le spaventose guerre di religione, ha incominciato a diffondersi la tolleranza e, successivamente, la libertà di pensiero, di parola e di espressione che divenne la base della civiltà occidentale e della democrazia moderna. Ma il fanatismo è tornato a farsi vivo durante il periodo del «terrore» nella Rivoluzione francese, quando tutti gli aristocratici venivano considerati pericolosi. Ma è veramente dilagato con la diffusione del marxismo. Il marxismo aveva dei dogmi come una religione e lo scontro fra le diverse scuole aveva l'asprezza delle dispute teologiche. Col risultato che quando il comunismo ha preso il potere in Unione Sovietica gli eretici venivano mandati in Siberia o uccisi con un colpo alla nuca. Il fanatismo comunista ha influenzato anche la vita politica italiana. Per il fanatico gli esseri umani vengono

valutati solo in base alla categoria amico-nemico. Non importa cosa di buono hanno fatto. Giordano Bruno, un grande filosofo, è stato bruciato vivo, il padre della chimica, Lavoisier, è stato ghigliottinato, Federico García Lorca fucilato. Se fossero rimasti in Germania, Freud ed Einstein sarebbero finiti nelle camere a gas. Oggi non si manda la gente al rogo o alla ghigliottina, ma i fanatici ci sono ancora. C'è stato fanatismo nel periodo di Mani pulite e attorno a Berlusconi, ma ancor più con il M5S di Grillo. Per Grillo, tutti i partiti, tutte le formule politiche parlamentari sono corrotte, degenerate, da eliminare. Egli vuol conquistare il potere e guidare una democrazia di massa attraverso il web. Di fatto una dittatura.



# GOVERNO CERCASI Il centrodestra Congelato il faccia a faccia tra Berlusconi e Bersani

*L'incontro tra i due leader in programma per dopodomani rischia di slittare a fine settimana. Il nodo da sciogliere è se i ministri debbano essere politici o tecnici*

**il retroscena**

di **Adalberto Signore**  
Roma

**PRINCIPALE OSTACOLO**

La linea del segretario Pd molto più rigida di quella dei pontieri

**42**

I giorni trascorsi dalle elezioni Politiche del 24 e 25 febbraio scorsi. E non c'è ancora un governo

## Strategia d'attacco

### Il programma

Sabato Berlusconi ha presentato gli otto disegni di legge che il Pdl intende presentare in Parlamento, dall'abolizione dell'Imu alla riforma di Equitalia e della giustizia

### La manifestazione

Per rilanciare l'azione del partito sabato 13 aprile Berlusconi sarà a Bari per una grande manifestazione del Popolo della libertà alla quale sono attese almeno 40 mila persone

**D**oveva essere domani, mercoledì al massimo. Invece il faccia a faccia tra Berlusconi e Bersani rischia di andare per le lunghe. A fine settimana, se tutto va bene. Ma anche più in là, magari alla vigilia di quel 18 aprile in cui il Parlamento riunito in seduta comune inizierà le votazioni in seduta comune.

Le diplomazie, infatti, nonostante i problemi e le incomprensioni delle ultime ore continuano ad essere al lavoro, ma i tira e molla degli ultimi giorni non sembrano affatto risolutivi. Tutt'altro. Dopo alcuni giorni di vaga distensione, ieri s'è registrato l'ennesimo irrigidimento. Sul solito, prevedibile e scontato punto ormai determinante. Già, perché se sul fatto d'indicare un presidente della Repubblica "condiviso" l'accordo sembra ormai a un passo, il punto di caduta continua ad essere il governo. Il problema non è che sia o no sostenuto da Pd e Pdl, perché questo - in chiaro oppure *off the record* - è dato per acquisito da entrambi gli schieramenti. La discriminante, sulla quale pare che soprattutto ieri ci si sia azzuffati, è se i ministri del futuro esecuti-

vo debbano o no essere espressione diretta dei partiti. Esponenti di Pd e Pdl, come vorrebbero a via dell'Umiltà, oppure solo tecnici d'area, come preferirebbero a largo del Nazareno. E qui sta la discriminante su cui ieri gli ambasciatori di Pd e Pdl hanno preso ad azzuffarsi.

Ecco perché, dopo almeno tre giorni di dialogo, ieri s'è registrato il primo, vero stop alla trattativa. Con anche le cosiddette «colombe» che hanno tirato i remi in barca. Una delle ragioni, è che l'interlocutore principale di Berlusconi non può che essere Bersani, il segretario del Pd. Il particolare non trascurabile è che la sua linea continua ad essere molto più rigida di quella che i pontieri disegnano agli «ambasciatori» del Pdl. Non che ad Arcore non sia stata data attenzione all'intervista «aperturista» del capogruppo *democrat* alla Camera Speranza. Ma poiché il diavolo è nei dettagli, ci sono troppe sfumature che ancora non convincono dalle parti di via dell'Umiltà. Perché, per dirla con la Gelmini, «se qualcuno nel Pd pensa che la responsabilità debba

essere solo unilaterale ha proprio sbagliato indirizzo».

Insomma, dal punto di vista del Cavaliere, che spera di sfruttare il comune fronte anti-Renzi, il segretario del Pd non può permettersi di essere così *choosy*, perché si può pensare di trovare un nome comune di garanzia per il Quirinale ma non di delegittimare un partito che ha ottenuto il 30% dei consensi

nella formazione del governo. «Con grande maturità - aggiunge la Gelmini - il Pdl si è detto disposto a

dialogare a patto che ci sia reciprocità: che cada dunque il veto anti-berlusconiano. Solo se il presidente della Repubblica sarà eletto pescando dall'area moderata e sarà uomo di garanzia e solo se il Pdl farà parte a tutti gli effetti di un governo di larghe intese, allora sarà possibile evitare il voto».

PD NEL CAOS

# Bersani li rottama Oligarchi in rivolta

di **Fabrizio Rondolino**

a pagina 9

**L'analisi** Il prezzo della svolta grillina .

## La rivolta degli oligarchi rottamati dal segretario

*I big del partito si sono convinti che verrebbero esclusi da un esecutivo allargato*

di **Fabrizio Rondolino**

**P**ercapire come cadrà Bersani, può essere utile ricordare come ha costruito e, nell'ultimo anno, rafforzato la sua *leadership* nel Partito democratico. Dopo lo *choc* delle dimissioni di Veltroni (consigliate da Bersani al fondatore del Pd, come quest'ultimo ha maliziosamente ricordato in questi giorni) e dopo il breve interregno di Franceschini, l'arrivo dell'ex ministro delle «lenzuolate» fu accolto dal corpo del partito come un rassicurante ritorno alla tradizione. E su questa linea - la famigerata linea dell'«usato sicuro» - Bersani ha costruito il suo consenso e il suo potere, cooptando in segreteria i portaborse di tutti i capicorrente - destinati poi a emanciparsi sotto il nome collettivo di «Giovani Turchi» - così da avviare quel «rinnovamento nella continuità» che fu uno dei capisaldi della *governance* del vecchio Pci.

L'irruzione di Matteo Renzi sulla scena non ha cambiato né la linea né i metodi del segretario: semmai, Bersani ha approfittato della richiesta montante di novità per allontanare dal Parlamento figure storiche come D'Alema e Veltroni e per rafforzare la sua presa sull'apparato. Ma in cambio ha promesso le poltrone che era in cuor suo già sicuro di vincere: a D'Alema la Farnesina o la nomina a Commissario europeo, a Veltroni il Viminale come compensazione per la mancata (ancorché ipotetica) presidenza della Camera, alla Bindi la vicepresidenza del Consiglio, a Franceschini la segreteria del partito o la presidenza della Camera. È grazie a questo patto di potere - simboleggiato dal foglietto anoni-

mo reso noto dal *Foglio* la scorsa estate, dove molte caselle del futuro governo erano già state assegnate - che la segreteria di Bersani ha retto fino alle elezioni. Convinti di vincere, oligarchi e capicorrente hanno sostenuto il segretario, nonostante perplessità e dubbi sempre più profondi, con una compattezza mai vista prima nel centrosinistra.

Ma Bersani non ha vinto. E anzi ha fatto di peggio: intestardendosi nell'impossibile impresa di farsi votare dai grillini, ha avviato a sua volta una politica grillista. Franceschini e Finocchiaro, che secondo i patti avrebbero dovuto salire sullo scranno più alto di Montecitorio e di palazzo Madama, sono stati eliminati in una notte per far posto a due «volti nuovi» - Boldrini e Grasso - la cui caratteristica principale è non aver mai fatto politica in vita loro. I due trombati hanno fatto buon viso a cattivo gioco, ma il giorno stesso sono passati dalla parte dei nemici di Bersani. Il quale ha insistito sulla linea dell'umiliazione del gruppo dirigente imponendo il fedelissimo Speranza - anche lui mai entrato prima in Parlamento - come capogruppo alla Camera. Un terzo dei deputati s'è rifiutato di votarlo, e conta i giorni che mancano alla sua sostituzione. E a quella del segretario. Gli oligarchi, infatti, hanno capito due cose. La prima è che l'intero partito è ormai ostaggio (come ha detto Rosy Bindi nell'intervista poi smentita al *Secolo XIX*) dell'ottusa determinazione di un uomo a prendersi ciò che nessuno gli darà mai, e che gli elettori gli hanno negato. Malasseconda cosa che i capicorrente hanno capito è ancora più grave (per loro): se pure Bersa-

ni dovesse riuscire ad insediarsi a palazzo Chigi, non li porterà certo con sé. Se mai dovesse formare un governo, lo riempirebbe di Grassi e di Boldrini e per la vecchia guardia non ci sarebbe neanche uno strapuntino. Quanto al Quirinale, meglio non parlarne neppure.

Combattere una battaglia già perduta può essere onorevole, ma combatterla sapendo che in ogni caso non ci sarà né un premio né una ricompensa è da idioti. E così sono cominciate le grandi manovre per isolare Bersani nell'angolo in cui, peraltro, s'è cacciato da solo. Da Veltroni alla Bindi, da Letta a D'Alema, non c'è *leader* del Pd che non lavori in queste ore per affossare il segretario. E la strada maestra è quella indicata da Franceschini, ex capogruppo e mancato presidente della Camera, nell'intervista al *Corriere*: il «governo di transizione» d'intesa con Monti e il Pdl. A questo progetto lavorano ormai esplicitamente tutti i capicorrente, molti dei quali hanno un rapporto diretto con il Pdl che prescinde da quello «ufficiale» di Errani e Migliavacca. Quando questo governo si farà - ed è molto, molto probabile che si faccia - la segreteria Bersani sarà giunta al capolinea. Sconfitto nelle urne e annientato dalla politica, il buon Bersani finirà come ha cominciato: con una decisione consensuale degli oligarchi.



# «Io camorrista, oggi sarei libero se avessi accusato Berlusconi»

*Il pentito Fiore D'Avino, uno dei boss della Nuova Famiglia campana, rivela: «Volevano che incastrassi il Cavaliere dicendo che aveva i soldi di Bontade»*

## OMBRE SUI PM

*Ho cercato di stare fuori da questa storia. Non parlo di ciò che non conosco*

## GRAVI SOSPETTI

*Ai magistrati dissi che uno dei capi della Dc era referente di Cosa nostra*

# 238

I pentiti di mafia, 270 ex-camorristi, 97 di 'ndrangheta e 83 di sacra corona unita; 36 le donne

# 800

I collaboratori di giustizia in Italia e 3.853 sono le persone sottoposte a misure di protezione

## APPELLO AI GIUDICI

**«Se loro mi ritengono credibile allora questo deve valere sempre»**

**Gian Marco Chiocci  
Simone Di Meo**

«**M**i sarebbe bastato dire che Silvio Berlusconi aveva i soldi di Stefano Bontade e sarei stato scarcerato. Me lo consigliò un compagno di cella, uno che si chiamava Pietro Cozzolino. Ma non l'ho fatto perché io non parlo di ciò che non conosco». A distanza di tantissimi anni dalle sue gesta criminali parla Fiore D'Avino, il più importante collaboratore di giustizia campano degli anni Novanta, uno dei capi della Nuova Famiglia, il maxi-cartello criminale che soffocò nel sangue le armate cutoliane. Dopo essersi confrontato con chi gli sta più vicino ha deciso di rivelare all'*Giornale* ciò che, in diciott'anni di regime di protezione, ha nascosto pure ai magistrati. Lui lo fa ben sapendo di assumersene

tutte le responsabilità, anche penali, e di poter contare solo sulla sua parola. Ma di questo non sembra preoccuparsi troppo. «Se per i giudici sono credibile, e per loro lo sono, allora questo deve valere sempre. No a fasi alterne».

Noi registriamo le sue parole così come ce le ha riversate, consapevoli sempre della scivolosità e della delicatezza dei racconti dei collaboratori di giustizia, una categoria che non ci appassiona. Occorre andarci cauti due volte coi pentiti, soprattutto quando in mezzo c'è il Cav, argomento tra i più gettonati nelle aule di tribunali e procure. Il racconto di D'Avino inizia nel carcere di Paliano, in provincia di Frosinone. È il *kibbutz* dei pentiti delle mafie italiane. Il penitenziario dove vanno a finire quelli che stanno iniziando a

*flirtare con la giustizia.* D'Avino ci arriva a metà del 1995 con un *pedigree* camorristico da primo della classe: capozona di Somma Vesuviana poi *mammasantissima* al pari di Carmine Alfieri, Mario Fabbrocino e Pasquale Galasso; nomi storici della storia del male vesuviano.

«Spesso, durante la detenzione, mi avvicinava Pietro Cozzolino, uno della famiglia malavita di Ercolano. Era gente che trafficava droga e che era in rapporti con la mafia siciliana. Mi avvicinava e mi incitava a farmi interrogare dai magistrati su alcune cose del clan. Era insistente. Poi, un giorno mi ha riferito, proprio così, testuale: vuoi uscire subito? Accusa Berlusconi e dici che aveva i soldi di Stefano Bontade».

Perché? E, soprattutto, che interesse aveva Cozzolino a veicolare questo messaggio e per conto di chi? «Ho pensato



che potevo andare bene, per una cosa del genere, perché sarei stato credibile. Conoscevo Salvatore Zaza, appartenente alla prima famiglia mafiosa di Napoli collegata con Badalamenti e, quindi, con Bontade. Zaza era in rapporti anche con Michele Greco. Personalmente, conoscevo Antonino Salomone, il capomandamento di San Giuseppe Jato prima dell'arrivo dei Brusca. Conservo ancora foto con lui. Avevo rapporti con Alfredo Bona, i fratelli Enea e con Fidanzati (il boss Gaetano, esponente di primo piano della mafia siciliana trapiantata in Lombardia, ndr). Pure con Nunzio Guida, che era napoletano, ero in contatto. Tutti questi si trovavano a Milano».

Il binario maledetto Palermo-Milano, fermata Napoli. Dunque, se avesse sganciato la bomba, per storia personale e per caratura criminale, nessuno avrebbe dubitato di lui. «Io andavo spesso a Milano, a corso Buenos Aires. Queste persone trattavano la droga, a me è capitata solo una volta la sfortuna di farla ma allora ero un ragazzo. Quando sono diventato un capo, non ho più voluto avere niente a che fare con gli stupefacenti». Perché parlare solo ora, però, rivelando questa «proposta indecente»? «Perché avrei dovuto farlo prima? Ho sempre cercato di stare fuori da questa storia. Io non parlo di cose che non conosco e che ritengo pure false. Avevo un'idea della giustizia, poi mi sono accorto che non corrispondeva sempre alla realtà. E questa scoperta l'ho vissuta sulla mia pelle».

I verbali d'interrogatorio di D'Avino hanno scardinato mezza prima Repubblica napoletana. La corrente di Antonio Gava («Di lui non ho parlato perché non conoscevo i fatti») l'ha smantellata quasi da solo, parlando dei rapporti malati all'interno della Dc. Che sarebbero arrivati su su, fino ai vertici. «Due big della Democrazia cristiana erano diventati referenti di Cosa nostra. L'ho detto alla

Procura di Napoli, che ha pure secretato gli interrogatori. Ne ho parlato con due pm antimafia napoletani. Sono stato pure sentito sulla trattativa Stato-mafia, ma di quella storia sono nulla».

Non gli sembra un'esagerazione che uomini politici che hanno fatto la storia degli ultimi trent'anni possano essere stati in intelligenza con il Nemico. «Ai magistrati ho detto che uno dei capi della Dc era diventato il referente di Cosa Nostra». È la fonte di un'accusa così grave e indimostrata? Il solito telefono senza fili della criminalità organizzata. «Me l'aveva detto Pasquale Russo», un padrino della Nuova famiglia recentemente arrestato in provincia di Napoli dopo oltre dieci anni di latitanza. «A quell'epoca, decisi di farmi i fatti miei. Mi consigliarono questa scorciatoia di Berlusconi per anticipare il momento in cui avrei lasciato la galera, ma non ho voluto. Sono una persona seria, io. Ero convinto che, dall'altra parte, dalla parte dello Stato, le cose andassero per il verso giusto. Purtroppo, non è sempre così».

Nei giorni scorsi ha sentito il bisogno di rettificare in modo piccato, nero su bianco, le parole dei politici che consegnavano all'associazione del Forum dei giovani di Somma Vesuviana un bene confiscato alla sua famiglia. Adesso ci torna di nuovo su: «Ci hanno sequestrato appezzamenti di terreno e beni nell'ambito di inchieste sulla criminalità organizzata in cui i miei parenti non risultano in alcun modo coinvolti. Mia moglie è incensurata, proviene da una famiglia perbene. I miei zii hanno ereditato quei suoli dal loro papà, mio nonno. Che c'entrano con le inchieste a mio carico? I giudici, l'Agenzia dei beni confiscati, la Cassazione nessuno si è accorto di quest'enorme ingiustizia che danneggia la mia famiglia. Non mi arrendo, comunque. Dovrebbero saperlo ormai».

# LA PRESSIONE DEI NUMERI

di **Nicola Porro**

**U**n milione di licenziamenti nel 2012. Pressione fiscale salita al 52%. Consumi crollati, Pilscesopiù del 2%. Nel medesimo scagurato anno, 80 mila italiani sono scappati all'estero: la metà di loro sono giovani. Il traffico autostradale è sceso e abbiamo iniziato a consumare anche meno energia elettrica. Il debito pubblico è cresciuto di 80 miliardi e le sofferenze bancarie sono salite a 130 miliardi. Vi basta? Per carità di patria e rispetto del lunedì ci fermiamo. Attribuire tutta la responsabilità al governo Monti è scorretto, così come scorretti sono i tecnici che sostengono di aver salvato il Paese. La parola d'ordine della politica che piace è oggi: «fate presto». Sì ma cosa? Si resta sempre nel generico o nell'apodittico. Tagliare è diventato un mantra su cui tutti concordano: per poi un secondo dopo bisticciare su dove andare a muovere le forbici.

La situazione in cui ci troviamo non è figlia di un singolo governo, di un singolo errore. All'inferno si scende a piccoli passi. Ci siamo impaludati in un paradigma economico sbagliato, in un «matrix» fuori dal quale non vediamo altro. Riteniamo che il pubblico, il regolato, la norma, la tassa sia buona e bella; mentre il privato sia sempre avido, predatorio, truffaldino. Ci siamo occupati solo dei fallimenti del mercato, ignorando quanto spesso sia lo Stato a fallire. Due esempi per tutti.

1. Profondiamo energie, dibattiti e norme per combattere l'evasione fiscale. Non comprendendo come essa sia figlia dell'eccesso di fiscalità. Il problema non è l'evasione fiscale, ma l'esproprio fiscale, per il quale i privati non hanno alcun incentivo a produrre, a competere in settori non protetti.

2. Ci occupiamo ossessivamente (a tutti i livelli) di coloro che violano le regole. Cerchiamo di prevenire i comportamenti con una legislazione minuziosa e ossessiva. Il problema oggi è l'eccesso di regole e dei loro sacerdoti (burocrazie e legali) e non di coloro che le trasgrediscono.

Costruire un nuovo paradigma economico basato su meno regole (sopportando così che qualcuno possa esagerare, il che, peraltro, avviene anche oggi) e meno tasse agevolerebbe l'unica rivoluzione utile: ridare ai cittadini la loro libertà di intraprendere e di sbagliare. Togliendo ai burocrati il loro obbligo di controllare e vessare.



**LA VERSIONE DELL'EX MINISTRO** | retroscena economico-diplomatici

# Vi racconto la verità sui marò e gli errori del nostro governo

*Fin dall'inizio abbiamo cercato di salvaguardare sicurezza e dignità dei due militari. Poi quel dietrofront inspiegabile e imperdonabile*

## L'INTERVENTO

### Quel dietrofront che ancora non giustifico

**LINEA CONDIVISA**  
**Pesate le possibili**  
**ritorsioni economiche,**  
**si era deciso di resistere**

di **Giulio Terzi**

Ex ministro degli Esteri

L'epilogo naturale e coerente del libro *Inostri marò* doveva essere, sino alle ore 20 del 20 marzo, la conferma che Massimiliano Latorre e Salvatore Girone sarebbero rimasti in Italia, sullo sfondo di una crescente e ampia pressione internazionale su New Delhi: in sostegno della tesi che la controversia doveva essere risolta secondo il diritto internazionale; che dovevano avviarsi consultazioni italo-indiane facilitate da un mediatore designato dalle Nazioni Unite; che la violazione della Convenzione di Vienna con la sospensione dell'immunità all'Ambasciatore italiano doveva essere oggetto di scuse e di assicurazioni formali

all'intera comunità internazionale circa il rispetto delle basilari regole nelle relazioni tra gli Stati.

L'epilogo del tardo pomeriggio del 21 marzo sembra invece tratto da una storia e da motivazioni completamente diverse da quelle che avevano guidato, con prudenza e al tempo stesso fermezza, la strategia del Governo e della diplomazia del no-

stro Paese dal momento in cui, con la cattura dei nostri marò a metà febbraio 2012 nel porto di Kochi, si è aperta una pagina difficile nei rapporti con l'India.

Le esatte motivazioni di questa inversione di rotta improvvisa, approfondita e discussa in modo assai sommario prima della ripartenza per l'India dei nostri marò, sembrano ancora, in gran parte, da spiegare e da scrivere. Così come sembrano ancora da spiegare e chiarire le condizioni, da me insistentemente richieste non appena appresa la notizia che Latorre e Girone stavano comunque per imbarcarsi per New Delhi, che avrebbero dovuto essere ottenute dall'India prima di riconsegnare i due marò.

L'obiettivo del Governo era stato dall'inizio della vicenda quello di salvaguardare la sicurezza e la dignità dei nostri due militari.

L'azione internazionale è stata efficace, continua, vigorosa. Altro che «diplomazia debole», come qualcuno ha ironizzato. Nulla di più fuorviante. È questa diplomazia forte ad aver gradualmente influito sull'atteggiamento di New Delhi, convinta a fine 2012 a una qualche flessibilità: concedendo due permessi ai marò per venire in Italia. Ma sempre di giurisdizione nazionale indiana si trattava; e New Delhi continua-

va a respingere qualsiasi forma di internazionalizzazione della vicenda, nonostante l'ampio sostegno dato su tale punto all'Italia dalla comunità internazionale, preoccupata degli effetti dirompenti che questo precedente poteva avere sulle operazioni di pace e antipirateria.

L'Italia precisava quindi, negli ultimi mesi del 2012, una strategia mirata all'attivazione della procedura arbitrale, esperibile anche senza il consenso indiano, come previsto dalla Convenzione sul Diritto del Mare.

Se la via dell'arbitrato non è stata formalmente avviata prima della nota sentenza della Corte Suprema indiana del 18 gennaio 2013 - sentenza, si noti bene, che abbiamo atteso di rinvio in rinvio per ben sette mesi - è stato perché i legali davano per molto probabile, sull'essenziale aspetto della giurisdizione, una sorta di decisione salomonica: attribuendo la giurisdizione territoriale all'India,



in considerazione della nazionalità delle vittime in «acque contigue» a quelle territoriali indiane; ma, ed era questa una probabilità che si valutava alta, la Corte avrebbe riconosciuto all'Italia la «giurisdizione funzionale». Che tale linea di pensiero non sia estranea alle autorità indiane, lo dimostra tra l'altro la circostanza che è proprio sul principio «funzionale» che fa leva l'India per riportare nel proprio Paese, per giudicarli, i due suoi peacekeepers accusati di gravi reati in Congo.

Venutamenote questa speranza, il Governo decideva di accellerare la messa a punto dell'opzione arbitrale ex Convenzione sul Diritto del Mare. Non appena rientrati in Italia per votare, il Governo esaminava collegialmente la mutata situazione. Decideva di effettuare passi formali con New Delhi, ne informava immediatamente i partner (io stesso ne parlai il 5 marzo al segretario generale delle Nazioni Unite, a New York), e apriva con l'India quella che in diritto internazionale si chiama «una controversia», nella consapevolezza che vi sarebbe stata una reazione, che il Governo riteneva, a quel punto, di dovere e poter sostenere. Gli indiani conoscevano perfettamente la sensibilità delle considerazioni economiche. Così come le conoscevano noi. Un approfondimento dell'insieme delle relazioni bilaterali faceva capire perfetta-

mente quanto ogni ipotesi di misure e contromisure commerciali sarebbe stata autopunitiva, per il Paese che volesse mettersi su questa strada.

A questo punto è importante ricordare la sequenza. I marò tornano a votare. Ai primissimi di marzo si decide collegialmente di proporre agli indiani consultazioni, ex art. 100 UNCLOS, che vengono respinte. La settimana dal 5 al 10 marzo vede un'intensa concertazione governativa, che si conclude con la decisione condivi-

sa dalla Presidenza del Consiglio di notificare all'India che erano modificati radicalmente i presupposti per la validità del no-

to Affidavit, che i marò sarebbero rimasti per essere giudicati in Italia, almeno sin quando un arbitrato internazionale non avesse deciso in merito alla giurisdizione.

Il 20 tutto è rovesciato. Gli indiani dicono pubblicamente che «la forza paga con l'Italia». I nostri partner internazionali sono esterrefatti, così come le Forze armate e la diplomazia italiana.

Mi sono dimesso perché ho

ritenuto, e ritengo, profondamente sbagliato il passo indietro che è stato fatto. Lo ritengo sbagliato e ingiusto per Massimiliano e Salvatore, per le loro famiglie, per ciò che rappresentano le nostre Forze Armate nel nostro Paese e nel mondo; lo ritengo negativo per le migliaia e migliaia di italiani e di imprese che lavorano all'estero e che devono poter contare sul sostegno coerente e determinato del loro Paese quando si trovano in difficoltà.

*\*ex ministro degli Esteri*

## Le frasi

### RICHIESTE A VUOTO

*Nessuno ha chiarito  
né a me né ad altri  
perché si è deciso  
di rimandarli indietro*

### CONSEGUENZE

*Ora le nostre  
Forze Armate  
e le imprese all'estero  
si sentono più sole*

## Chi è

### L'ex ambasciatore con un ruolo all'Onu

Giulio Maria Terzi di Sant'Agata, conosciuto anche come Giulio Terzi (Bergamo, 9 giugno 1946), è un diplomatico e ambasciatore italiano, ex ministro degli Affari esteri del governo Monti. Dall'agosto 2008 al settembre 2009, nel ruolo di ambasciatore, Terzi è stato rappresentante permanente d'Italia alle Nazioni Unite a New York. Dall'8 ottobre 2009 al 16 novembre 2011 è stato Ambasciatore d'Italia negli Stati Uniti d'America.

## GOVERNO CERCASI Media e politica

## Tutelare la privacy? Solo se è di sinistra

Il caso «La Zanzara»-Onida suscita l'indignazione dell'Ordine dei giornalisti che finora ha tollerato intercettazioni scandalose

all'interno

SCHERZI E POLITICA

La privacy conta  
Ma solo a sinistra

di **Vittorio Feltri**

**A** bocce ferme si ragiona meglio, almeno mi auguro. Nei giorni scorsi, *La zanzara*, programma serale di Radio24 condotto da Giuseppe Cruciani e David Parenzo, manda in onda una telefonata che fa scalpore tra Margherita Hack, nota astrofisica, e Valerio Onida, presidente emerito

della Corte costituzionale. Si dà però il caso che si tratti di una conversazione taroccata. La voce della Hack non è originale, si tratta di un'imitazione. Onida abbocca e parla, convinto di rivolgersi davvero alla scienziata. La quale gli chiede conto di come stiano andando i lavori della commissione di saggi di cui egli fa parte, nominata da Giorgio Napolitano per approfondire non si sa bene quali questioni.

Il costituzionalista, stuzzicato dall'interlocutrice, si lascia andare e ammette: effettivamente è una gran perdita di tempo, non combineremo nulla di utile. Pochi minuti dopo, *La zanzara* svela il trucco e si scatena un pandemonio. Onida chiede scusa per aver detto ciò che avrebbe dovuto tacere, e aggiunge che divulgare una telefonata privata è comunque scorretto.

Interviene mezzo mondo, piovono i commenti negativi (molti) e positivi (pochi). L'indomani escono articoli su tutti i giornali, infuria la polemica. Della vicenda si occupa addirittura il *Corriere della Sera* in prima pagina. Qualcuno accusa

Cruciani di aver violato le norme deontologiche. Altri invocano provvedimenti drastici dell'Ordine dei giornalisti: i conduttori siano sanzionati. *Lanzara* è una trasmissione scanzonata, divertente, satirica e di informazione disinvolta? Non importa. Ha osato sfottere un autorevole giurista di sinistra: chi ha sbagliato paghi.

I difensori della libertà di stampa e di satira, gli stessi soloni che in passato erano scesi in piazza per protestare contro il bavaglio minacciato da Silvio Berlusconi, infastidito dalla pubblicazione delle intercettazioni e voglioso di approvare una legge che le vietasse, gli stessi difensori della libertà di stampa e di satira, dicevo, all'improvviso si sono trasformati all'unisono in rigorosi tutori del sacrosanto diritto alla privacy. Una giravolta spettacolare che ci ha lasciati basiti.

In effetti, per anni e anni, sui quotidiani e sui settimanali sono uscite migliaia di pagine che rivelavano il contenuto di chiacchierate d'ogni tipo (penalmente irrilevanti, gossip della più bell'acqua), che hanno ferito la reputazione di tanta gente. Vip e ragazze sconosciute, indifferentemente, hanno protestato invano; nessuno ha mosso un dito per rimediare allo scandalo e, magari, porvi fine. Al contrario, la corporazione dei giornalisti, sostenuta dai politici progressisti, ha inscenato manifestazioni clamorose allo scopo di garantirsi la facoltà di pubblicare qualsiasi intercettazione, compresa quella non contenuta in atti ufficiali.

Inutile precisare che hanno

vinto gli scribi. Tant'è che una norma che disciplini la delicata materia ancora non c'è e forse non ci sarà mai. Ma, chissà perché, gli autori dello scherzo che ha ingannato il presidente emerito della Consulta andrebbero, secondo i nostri colleghi, puniti. Ovviamente, in modo esemplare. Già. Chi tocca la sinistra merita un castigo.

Il fatto che Onida, persuaso di confidarsi con la professoressa Hack, abbia confermato ciò che una moltitudine di persone sospettava, e cioè che la commissione dei saggi fosse e sia un pretesto adottato dal capo dello Stato per perdere tempo in attesa della scadenza del suo mandato (15 aprile), è passato in cavalleria. Il significato politico della burla, per quanto fondamentale allo scopo di capire quale sia l'andazzo nei Palazzi romani, è stato dimenticato, mentre la forma, ovvero il format giocoso inventato da Cruciani, è diventato corpo di reato.

C'è dell'altro. Beppe Grillo, recentemente, ha ribadito che cercherà fra le numerose iniziative che ha in mente, di eliminare l'Ordine dei giornalisti che egli ritiene dannoso. È un'opinione condivisa da parecchi e basata su buone ragioni, non ultima la constatazione che esso esiste solamente in Italia e, pa-



re, in Albania, modello da non imitare. Siamo d'accordo con chi afferma non sia una priorità nazionale sopprimere un ente simile, ma non è una priorità nemmeno la sua conservazione, visto che la Costituzione fissa il principio che chiunque ha il diritto di esprimere - nei limiti della legge - il proprio pensiero, senza vincoli burocratici e corporativi.

La superfluità dell'Ordine si evince anche dalla prassi: la stragrande maggioranza dei redattori ha rapporti di dipendenza con l'editore e non svolge mansioni da libero professionista. Andiamo giù piatti: i giornalisti una volta erano impiegati di lusso, oggi sono soltanto impiegati. Il lusso è svanito. Eppure, non appena Grillo ha manifestato il proposito di depennare la legge istitutiva dell'albo, Cesare Martinetti, vicedirettore della *Stampa* di Torino, ha vergato un editoriale sull'argomento. La sua tesi è che l'Ordine serva per mantenere alta e migliorare la qualità dell'informazione. In realtà l'unico abilitato a giudicare un articolo è chi lo legge, non un collega - un concorrente - di chi lo ha scritto. Libero pensiero in libero mercato.

**PROVOCATORE**

Giuseppe Cruciani, conduttore del programma «La zanzara» su Radio24 ha sollevato un vespaio con un'intervista di una finta Margherita Hack a Valerio Onida, ex presidente della Corte costituzionale



# Moneta e titoli di Stato: per uscire dalla crisi copiamo dal Giappone

*In appena tre mesi il governo nipponico ha raddoppiato gli yen in circolazione e risollevato l'economia. La Bce invece è immobile*

**ITALIA PARALIZZATA**  
La Germania vuole che lo spread resti basso per mantenere lo stallo

**VOLERE È POTERE**  
Basterebbe buonsenso per formare l'esecutivo di grande coalizione

di **Renato Brunetta**

**L'**Europa e l'Eurozona sono in crisi dal 2009. Da allora più di 35 vertici, quasi nessuna decisione presa. In Giappone in 3 mesi è cambiato tutto. È cambiata la politica economica, è cambiata la strategia della banca centrale, si è abbassato il cambio e il paese è tornato a crescere. Volere è potere. Ed è del tutto chiaro che la via maestra per portare l'Europa fuori dalla crisi sia nota a tutti già da tempo, ma evidentemente manca la volontà politica perché ciò possa accadere.

La soluzione è pronta almeno da giugno 2012, quando i presidenti di Consiglio europeo, Commissione europea, Banca Centrale Europea e Eurogruppo hanno presentato una ben definita *roadmap* verso 4 unioni nell'area euro: unione bancaria, economica, politica e di bilancio. Cui si aggiunge la modifica dei Trattati, al fine di attribuire alla Bce il ruolo di prestatore di ultima istanza. È rimasta lettera morta. E quel poco che è stato fatto dalle istituzioni comunitarie, vale a dire il Meccanismo Europeo di Stabilità (alias «scudo anti spread»), e dalla Bce, che a luglio 2012 ha deliberato un programma di acquisto illimitato sul mercato secondario di titoli di Stato con vita residua fino a 3 anni dei paesi sotto attacco speculativo (Omt, *Outright monetary transactions*), è di fatto bloc-

cato dalla Germania. Il primo perché, per volontà tedesca, non può ricapitalizzare direttamente le banche europee se prima non parte un sistema unico di supervisione bancaria nell'area euro. Il secondo perché a ottobre la Corte costituzionale tedesca dovrà pronunciarsi sulla legittimità del programma in quanto, secondo l'interpretazione prevalente in Germania, i trasferimenti illimitati (quali quelli per cui si è impegnata la Banca Centrale Europea) all'interno dell'area monetaria dell'euro sono vietati.

Spesso nelle nostre analisi abbiamo messo a confronto la politica economica timida e bloccata dell'Europa con quella pragmatica ed efficiente degli Stati Uniti. Ma c'è qualcuno che negli ultimi mesi ha superato il gigante americano, in termini di politica economica e di politica monetaria: il Giappone. Con effetti positivi tanto sulla propria economia quanto sulle borse di tutto il mondo.

È bastato un nuovo governo, insediato il 26 dicembre 2012, e un nuovo presidente della banca centrale (Bank of Japan), nominato il 20 marzo 2013, per fare una vera e propria rivoluzione. In 3 mesi è cambiato tutto: il Giappone, dall'essere un paese in recessione cronica (5 lunghi cicli nell'arco degli ultimi 15 anni) e bloccato da una valuta, lo yen, fin troppo forte, è passato a ridurre il valore della moneta e,

udite udite, è uscito, come per magia, dalla recessione. È aumentata la fiducia dei consumatori e sono cresciuti gli investimenti delle imprese. Ripetiamo: tutto in 3 mesi. È bastata la volontà politica.

L'11 gennaio 2013, poco più di 2 settimane dopo l'insediamento, il primo ministro giapponese, Shinzo Abe, ha lanciato un piano da 10.300 miliardi di yen (116 miliardi di dollari), finalizzato a un aumento del Pil di almeno 2 punti percentuali e alla creazione di 600 mila posti di lavoro, nonostante un rapporto deficit/Pil del paese oltre il 10% e un rapporto debito/Pil superiore al 220%. I 10.300 miliardi di yen saranno così utilizzati: 3.900 miliardi sono destinati alla ricostruzione dell'area di Tohoku, devastata dal terremoto e dallo tsunami; 3.200 miliardi riguardano misure per la competitività e l'innovazione delle imprese industriali; 3.200 miliardi sono impegnati per la sicurezza sociale, la sanità e l'istruzione.

Obiettivo primario del nuovo premier: risollevare l'economia nazionale. In linea (e oltre) con la politica economica adottata dagli Stati Uniti. L'esatto contrario delle ricette sanguine, sudore e lacrime imposte ai paesi dell'Eurozona sotto attacco speculativo dall'Europa a trazione tedesca.

Allo stesso modo, il 3 aprile 2013, adue settimane esatte dalla nomina, il presidente della



banca centrale giapponese, Haruhiko Kuroda, ha stravolto la politica monetaria e ha lanciato un piano di stimolo che in 2 anni porterà al raddoppio della base monetaria del Giappone da 138.000 miliardi di yen a 270.000 miliardi di yen (tra 60.000 e 70.000 miliardi di yen in più all'anno); al raddoppio degli acquisti di titoli a lungo termine (fino a 40 anni) del debito sovrano giapponese, nonché all'allungamento della vita media residua di quelli già in circolazione, da meno di 3 anni a circa 7 anni; alla sospensione della regola, introdotta nel 2001, per cui la banca centrale non può detenere in portafoglio un ammontare di titoli di Stato superiore alla quantità totale delle banconote in circolazione. Quest'ultima previsione porterà ad un totale di titoli di Stato in possesso della banca centrale giapponese pari a 290.000 miliardi di yen nel 2014, vale a dire 3 volte la quantità totale di banconote in circolazione nello stesso anno, pari a 90.000 miliardi di yen. Nonostante tutto ciò, l'inflazione in Giappone non supererà il 2%.

Numeri da fargir la testa anche al presidente della Federal Reserve americana, Ben Bernanke. Diverse, invece, le posizioni del presidente della Banca Centrale Europea, Mario Draghi, che proprio poche ore dopo l'annuncio del piano «shock» da parte del suo collega giapponese, ha confermato lo status quo. Nulla di più.

Dal quadro delineato emergono politiche economiche e monetarie molto differenti. Difficile dire chi abbia ragione e chi tor-

to. Un dato è certo: al di là delle percentuali, senz'altro importanti da tenere in conto e che gli Stati membri dell'Eurozona si ostinano a rincorrere con la pistola dello *spread* puntata alla tempia, in Usa e Giappone la ripresa è solida e l'economia reale è più in salute rispetto all'Europa, che, invece, è ridotta allo stremo. Proprio sull'attenzione all'economia reale il presidente della banca centrale giapponese ha basato il suo programma straordinario: se i tassi di interesse sui titoli di Stato calano, le istituzioni finanziarie private riposizionano i loro portafogli con meno *bond* pubblici e più prestiti alle imprese e più attività di rischio legate all'economia reale. Con relativo cambio drastico nelle aspettative degli operatori di mercato e di tutte le entità economiche, imprese e consumatori compresi.

Ma la lezione giapponese ci insegna anche altro: che in 3 mesi si possono cambiare le sorti di un paese. Cosa che un'Europa miope, masochista, calvinista, ipocrita e balbettante non è riuscita a fare in 3 anni di crisi. Un'Europa piena di contraddizioni interne, con uno Stato egemone, la Germania, che ha deciso che nell'imminenza delle proprie elezioni politiche, che si terranno a settembre 2013, il clima sui mercati non deve essere turbato.

Cosa succederebbe se in questi giorni le solite 20 banche che fanno il bello e cattivo tempo sui mercati decidessero di vendere titoli del debito pubblico italiano, come hanno fatto nella primavera-estate del 2011? In un

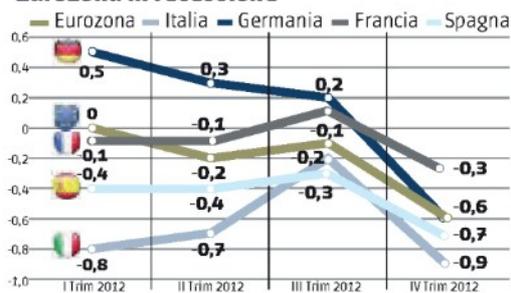
battibaceno lo *spread* aumenterebbe di 200 punti e si formerebbe subito un governo di grande coalizione.

Evidentemente la Germania non vuole che questo avvenga, perché non gradisce che l'Italia abbia un esecutivo autonomo, forte, capace di liberarsi del controllo esterno e di orientare, piuttosto che subire, la politica economica europea. Magari cambiandola in senso giapponese. Al contrario, lo *spread* relativamente basso favorisce lo stallo. Se continuano così le cose, chifara, in Italia, il Piano Nazionale delle Riforme e il Programma di Stabilità, documenti economici di primaria importanza, che hanno gittata poliennale e che devono essere inviati alla Commissione europea entro il 30 aprile?

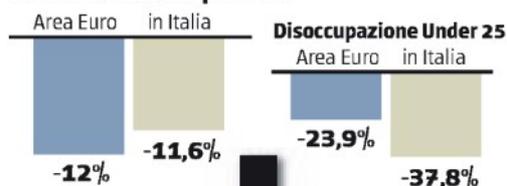
Ecco perché serve la volontà politica storica per un governo forte in Italia, che metta insieme il centrodestra e il centrosinistra. Basta un atto di buon senso, da parte dei due partiti che hanno raccolto più consensi alle ultime elezioni, che porti alla formazione di un governo sostenuto da un'ampia maggioranza, e lo stallo che ci affligge dalla caduta del governo Berlusconi nel novembre 2011 giungerebbe a soluzione. Indipendentemente dallo *spread*. E dalla Germania. Un primo, fondamentale passo verso il recupero della nostra sovranità nazionale, dentro un'Europa finalmente capace di decidere il proprio destino. Volere è potere. Il Giappone ci insegna che in 3 mesi si può cambiare tutto. Noi siamo alla melina di Bersani e all'inutilità dei saggi, facilitatori del nulla.

## QUADRO ALLARMANTE

### Eurozona in recessione



### Cresce la disoccupazione



**19 milioni** di cittadini europei disoccupati

Dati Eurostat

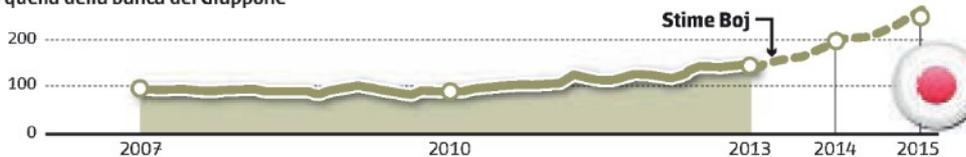
### La base monetaria

Così quella della Banca centrale europea



Fonte: Bce, dati in milioni di euro

Così quella della banca del Giappone



Fone: Banca del Giappone, dati in migliaia di miliardi di Yen

L'EGO

VISTI DA PERNA

Marini, lupo grigio  
in corsa per il Colle

di Giancarlo Perna

a pagina 10

# Marini, il «lupo grigio» della sinistra

Tante poltrone di prestigio, ma mai un guizzo o un colpo di genio. Eppure è in corsa per il Quirinale

100mila

Le preferenze alle elezioni del '92, esordio politico di Marini al posto di Andreotti, capolista Dc in Lazio

14

Il numero delle stanze della maxi casa di Franco Marini nel quartiere chic dei Parioli a Roma

ULTIMO BENEFICIO

Sta per godersi la maxi liquidazione di 174mila euro per sei legislature

di Giancarlo Perna

Poiché nella lizza del Quirinale è entrato anche Franco Marini, significa che si staraschiando il fondo del barile. Marini è un'ottima persona ma scialbo da matti. Domani 9 aprile, guarda caso, compie ottant'anni. L'occasione per fare un bilancio.

A saltare all'occhio, è che per tutto questo tempo non ha avuto un guizzo o un'idea che sia rimasta nella memoria, nonostante il carrierone che ha alle spalle. Negli anni Ottanta, fu una potenza sindacale come segretario generale della Cisl e vent'anni dopo, dal 2006 al 2008, è stato addirittura presidente del Senato, seconda carica dello Stato in quota Pd. Ecco spiegato perché oggi circola il suo nome per il Colle: è nel giro dei soliti vetusti di sinistra - Prodi, Amato, D'Alema & soci - che a ogniscadenza rispuntano operacapararsi la poltrona appena liberata. Pare che Franco piaccia anche a Berlusconi al quale, peraltro, va a genio perfino D'Alema. È pazzesco, direte. Esatto. Ma sono tempi in cui il centrodestra, incapace com'è di proporre gente sua, si accontenta dei meno tremendi tra gli scarti altrui.

Marini non è mai stato antiber-

lusconiano arrabbiato. Del Cav ha detto: «Nel 1994 ha dimostrato grande coraggio. Pochi avrebbero avuto la forza di fare quello che fecelui allora». Ossia, mettersi contro i comunisti. Sulle trappole giudiziarie ha osservato: «Che contro di lui ci sia una pressione fortissima si vede a occhio nudo». Onesto e banale: la vera natura del Nostro.

Mancandogli il genio, di Marini hanno colpito le bagattelle. In primo luogo, il sigaro e la pipa. Dopo lungo studio e qualche frequentazione, sono giunte a queste conclusioni. Il sigaro lo inalbera in occasioni minori, dalle interviste alle riunioni ristrette. Più che altro, è una posa. Infatti non lo fuma, non lo mastica, non lo punta. Si limita a palparlo come un amuleto, tipo cornetto. La pipa, invece, è riservata alle apparizioni tv, come il sigaro, non l'accende. Si può dunque concludere che Marini sia un non fumatore, dandosi però l'aria di esserlo. Forse, dubitando della propria personalità, se ne attribuisce una fittizia come molti insicuri si trincerano dietro barba e mustacchi.

La seconda cosa che si è notata di Marini - una terza non c'è - è l'epiteto di «lupo marsicano». Marsicano sta per abruzzese, essendo nato a San Pio delle Camere, patria dello zafferano, sull'altopiano del Gran Sasso. Primo di quattro figli di primo letto di Loreto, operaio della Snia Viscosa di Rieti, Franco, orfano a undici an-

nidella mamma, ebbe altri tre fratelli dalle seconde nozze del babbo. Crebbe in parrocchia, si iscrisse all'Azione cattolica, fu nelle Acli. Frequentò il liceo e si laureò in Legge. Entrò quindi nella Cisl e contemporaneamente nella corrente della sinistra Dc di Forze Nuove, guidata da Carlo Donat Cattin. È qui che al marsicano si aggiunse l'attributo di lupo, il silenzioso predatore delle sue montagne. Una definizione che Marini si è meritato per la determinazione con cui ha fatto salsicce di chiunque potesse ostacolarlo. Il primo ad accorgersi che fosse un trita-sassi fu Giuseppe, il taciturno autista di Donat Cattin, che un giorno aprì bocca solo per dirgli: «Onorevole, Marini è uno che uccide col silenziatore». Donat fletté un istante, poi disse: «Giuseppe, hai ragione», e si appropriò il giudizio diffondendolo ai quattro venti.

Nella Cisl, il suo rivale era Enzo Scotti. Fu il primo a essere silenziato dal lupo marsicano che, facendogli intorno terra bruciata, lo costrinse a lasciare il sindacato per darsi alla politica nella Dc. A Scotti, però, andò bene perché fu più volte ministro (esotto segretario nell'ultimo governo Berlusco-



ni). Negli anni Ottanta, quando a capo della Cisl c'era Pierre Carniti, Marini ne divenne il vice.

Appena Pierre, con tutti gli altri capisindacali, subì la sconfitta alla Fiat con la marcia torinese dei quarantamila colletti bianchi, Marini se lo lavorò ai fianchi finché l'altro, esausto, si ritirò a vita privata, lasciandogli la guida della Cisl. Fatta la seconda vittima, si godette la cadrega per sei anni (1985-1991), per poi passare definitivamente alla politica dopo la morte di Donat Cattin. Anche qui, per subentrargli, dovette eliminare il suo unico concorrente, Sandro Fontana, da decenni fedelissimo donatcattiniano. Fu la vedova, signora Amalia, a essere decisiva, schierandosi con lui.

Dopo Tangentopoli, che travolse la Dc e insieme Forze Nuove, si trasferì nel Ppi, che dello scudocrociato fu la pallida reincarnazione.

Nel giro di qualche anno, tra il 1994 e il 1997, lo troviamo a fianco di tutti gli esangui segretari popolari - Martinazzoli, Buttiglione, Bianco - col solo intento di sostituirli. Fu amico di tutti e tre, li accompagnò nel dimenticatoio, e ne occupò il posto.

Nei due anni in cui governò il Ppi, portò il partito al minimo storico - quattro per cento - per poi consegnarlo a Pierluigi Castagnetti, che lo seppellì. Traslocò nella Margherita a fianco di Prodi e poi nel Pd.

La prima decade del nuovo millennio è stata il suo momento d'oro. Ha fatto anche una capatina a Strasburgo come euro parlamentare prima di salire al trono

di Palazzo Madama, nel biennio dell'ultimo governo Prodi. Come presidente d'Aula non è stato un granché. Mancava di polso e i senatori ne profittavano per fare baccano. Una volta che il governo Prodi andò sotto, quelli di An stapparono in Aula dello champagne. Pum, pum. «Nonsiamo all'osteria», urlò Marini. Un intervento senza pepe che moltiplicò la confusione facendo degenerare memorabilmente la seduta.

Gli è sempre mancata la battuta che stempera i malumori, di cui furono maestri Fanfani e, per quanto appaia strano, Scalfaro. Se con lui si sorrideva, era per umorismo involontario. Un giorno, durante uno di quei dibattiti perdigiorno, chiese la parola allora ottantenne Alfredo Biondi, portabandiera liberale di Fi e imbattibile uomo di spirito. «Solo due minuti - si raccomandò Marini -. E sia rigido». «Di rigido alla mia età c'è poco», replicò Biondi allusivo, suscitando spanciamenti collettivi. «Però, con un po' di impegno ci può riuscire», replicò Marini provocando un boccaccesco marasma senatorio che mandò la seduta a ramengo.

Dal 1992 al febbraio di quest'anno, Marini è stato sempre rieleto (quattro legislature alla Camera, due al Senato). A giorni, incasserà la liquidazione di 174 mila euro.

Nella lunga carriera, non è incappato in incidenti gravi. Il più notevole - un lustro fa - la polemica sull'acquisto a prezzi stracciati (un terzo meno del suo valore di mercato) del suo appartamento-piazza d'armi (14 stanze) nel quartiere chic dei Parioli. Franco, come suole, accusò la stampa di malafede.

È tutto. Ce lo vedete il marsicano al Quirinale?

## Centristi a terra Il mea culpa del leader Udc

# Casini, da Scelta civica a scelta sbagliata

*L'ammissione dopo il flop elettorale: «Un errore appoggiare Monti»*

**Francesco Cramer**

**Roma** Scelta Civica? Scelta errata. Ora anche Casini ammette che di casini ne ha fatti tanti. Il tutto in una lunga intervista al *Corriere della Sera* nella quale il leader dell'Udc, ridotto a lumicino, riconosce i suoi errori. Parla del premier uscente: «Monti? Non sono deluso da lui ma da una scelta cui ho concorso e che si è rivelata sbagliata. Comincia una nuova stagione. È evidente che la prossima volta dovremo schierarci». Sì, insomma: la politica del doppio forno, né di qua né di là, l'ha bruciato. Altro che «scardineremo il bipolarismo». E dire che Berlusconi gliel'aveva detto in tutte le salse: «Pier, fai una scelta di campo. A sinistra non puoi andare, siamo insieme nel Ppe; mettiamoci insieme anche in Italia». Ma lui niente: sordo come una campana, le orecchie tese solo alle sirene antiberlusconiane. Riconosce: «Il bipolarismo è stato messo in crisi non dall'irruzione del centro, ma dall'esplosione di Grillo». Quindi: «La prossima volta dovremo schierarci. Faremo una scelta coerente con l'idea che abbiamo della democrazia, dell'Europa, delle riforme sociali».

Adottare il Professore avrebbe dovuto far decollare l'Udc che alle penultime politiche (2008) aveva preso un discreto 5,6%. Ma il suo partito è precipitato al minimo storico del 1,7% alla Ca-

mera. Pier fa *mea culpa*: «Non sono deluso da Monti dalla scelta sbagliata».

Abbiamo cambiato noi stessi i connotati di Monti: da servitore dello Stato, da Cincinnato che era, abbiamo pensato potesse essere l'uomo della Provvidenza per l'affermazione del centro». S'è visto come è andata.

Seppur ridotto a briciola, Casini dice la sua sul futuro: «L'unico modo per battere Grillo è riformare insieme le istituzioni. E oggi c'è l'occasione per farlo davvero». Auspica larghe intese: «Dobbiamo fare un percorso limitato nel tempo, uno o due anni, affidato a un governo che prenda i provvedimenti più urgenti in economia e faccia le riforme indispensabili: superamento del bicameralismo, abolizione del Senato, legge elettorale che consenta agli italiani di scegliersi i parlamentari». Quello che Berlusconi dice da anni. Già, Berlusconi. «Non sono mai stato tenero con lui negli ultimi anni - confessa Casini -. Ma dobbiamo prendere atto che una fetta di italiani crede in lui. Mi auguro un patto leale fra Bersani e Berlusconi per rimettere in moto la politica».

Sul capo dello Stato spera in «una scelta condivisa. Fare un'operazione da 51% per il Quirinale sarebbe una lesione fortissima». Poi boccia Renzi per metà: «Quando lo leggo penso che abbiaragione. Poi lo guardo dalla De Filippi vestito come Fonzie e mi cadono le braccia».



# GOVERNO Crisi senza fine Mazzata sui rifiuti: con la Tares si paga fino al 140% in più

*La decisione dell'esecutivo di spalmare la tassa su tre rate non risolve il problema: a dicembre un nuovo colpo per i contribuenti*

**IMPRESE AL COLLASSO**  
Per un ristorante di 200 metri quadri, conguaglio finale da 4.200 euro

**Antonio Signorini**

**Roma** A leggere bene il decreto, ma proprio bene e magari con l'aiuto di un tecnico, si capisce che sulla Tares per i cittadini non ci sono buone notizie. Che i conti dei comuni sono stati in qualche modo salvaguardati, ma che le tasche dei contribuenti si svuoteranno. Cambia e resta aperta solo la modalità del salasso: spalmato in tre rate oppure tutto in una volta a dicembre. Un po' come succede per quelle maxi-rate delle auto finite recentemente nel mirino dell'Antitrust.

In sintesi, il decreto approvato sabato dal consiglio dei ministri, quello che regola la restituzione dei debiti della Pa, nella ultima versione lascia ai comuni la facoltà di decidere «sul numero delle rate e sulla scadenza» delle stesse, nel passaggio al nuovo regime fiscale.

Un po' più di flessibilità nell'introdurre la nuova tassa comunale sui servizi e sui rifiuti, che resta decisamente più cara delle precedenti Tarsu e Tia (nelle due versioni). Ma la Tares entrerà comunque in vigore, entro dicembre, dovrà portare alle casse dello stato e in quelle dei comuni quanto previsto. Arretrati compresi.

Per dirla con il sottosegretario

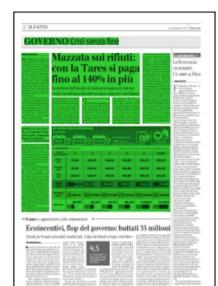
alla presidenza del consiglio Antonio Catricalà, «nel 2013 resta in piedi il meccanismo della Tarsu per le prime due rate: si pagherà quanto pagato l'anno scorso e non ci saranno sorprese. Il bollettino sarà inviato dalle amministrazioni. Sull'ultimata ci potrà essere un conguaglio». Salvo correzioni in corsa da parte del Parlamento (ad esempio il senatore Pdl Antonio D'Alì ha annunciato che chiederà l'eliminazione degli aumenti) la sorpresa arriverà a fine anno.

Il problema è l'ammontare del conguaglio di dicembre. Percepito dai più come la parte alla quale il governo non vuole rinunciare, cioè quei 30 centesimi di euro per metro quadro che corrisponde alla parte di tassa che si prende lo stato centrale. Se fosse così non sarebbe una tragedia. La simulazione riportata qui è dell'assessore alle finanze di Santa Margherita Ligure Giovanni Battista Raggi, stima in una trentina di euro medi.

Il fatto è che il conguaglio non potrà non comprendere il differente metodo di calcolo della Tares rispetto alle vecchie tasse e tariffe. Per i comuni che hanno ancora la vecchia Tarsu andrà peggio rispetto a chi ha già adottato la Tia. Il rincaro potrà arrivare anche al 140%. Da scontare, magari, in dicembre. In contemporanea con il saldo Imu e altre scadenze fiscali. «Mi sembra opportuno non fruire di questa strana possibilità di fare pagare tutto in dicem-

bre. Se non saranno trovate altre soluzioni, e mi pare improbabile, meglio spalmare gli effetti della nuova tassa sulle tre rate», spiega l'assessore Raggi.

Non è una soluzione, insomma. E se ne sono accorti anche i sindacati. «È un rinvio della stangata - osserva Guglielmo Loy, segretario confederale della Uil - il problema viene solo spostato. E l'impressione è che si voglia lasciarlo in eredità al prossimo governo». Secondo i calcoli della Uil per le famiglie la nuova tassa sui rifiuti, nel 2013, porterà aumenti medi di circa 80 euro rispetto ai 225 euro medi pagati nel 2012, con le vecchie Tarsu e Tia. E l'imposta complessiva arriverà a 305 euro medi. Ancora più pesante la batosta per le imprese. Con commercio giorni fa ha calcolato che un ristorante da 200 metri quadri, potrebbe pagare due rate da 267,60 euro e in dicembre una maxi-rata da 4.200 euro. Il decreto ultima versione, di fatto, non ha cambiato questa situazione, ha solo dato ai comuni la facoltà di modulare in modo diverso il pagamento.



## LE CIFRE DELLA STANGATA

### Le scadenze



### Il gettito



### La simulazione\* Dati in euro

\*abitazione di 100 mq nel comune di Santa Margherita Ligure

Membri nucleo familiare	1	2	3	4	5	6 o più
Prima rata	77,74	110,71	123,34	134,80	161,75	181,33
Seconda rata	77,74	110,71	123,34	134,80	161,75	181,33
Terza rata	107,74	140,71	153,34	164,80	191,75	211,33
<b>Tares Totale</b>	<b>263,23</b>	<b>362,14</b>	<b>400,02</b>	<b>434,39</b>	<b>515,25</b>	<b>574,00</b>
La vecchia Tarsu	164,22	234,60	234,60	234,60	234,60	234,60
Differenza	+60,29%	+54,37%	+70,51%	+85,16%	+119,63%	+144,67%

Fonte: Elaborazione dell'assessore alle Finanze del Comune di Santa Margherita Ligure

L'EGO

## ECONOMIA A TERRA

# I successi di Monti: nel 2012 un milione di licenziamenti

■ Il 2012 è stato l'anno nero dei licenziamenti: oltre un milione di persone hanno perso il lavoro, con un aumento del 13,9% rispetto al 2011.

De Feo a pagina 3

## GOVERNO Crisi senza fine

# Disastro Monti: un milione di licenziati

*I dati certificano il fallimento dei Prof: 2.700 disoccupati al giorno. Con la riforma Fornero assunzioni frenate*

### ALLARME SOCIALE

**Ultimo trimestre da incubo. Sacconi: «Serve una terapia d'urto»**

**Fabrizio de Feo**

**Roma** Non è più tempo di «agende», di promesse, di decreti «cresci-Italia» e di rivendicazione di avvenuti salvataggi. Il dato messo nero su bianco dal sistema delle comunicazioni obbligatorie del ministero del Lavoro mette a disposizione degli italiani l'ultima fotografia del 2012, il suggello finale sulla stagione dei Professori. Dopo la certificazione di un debito pubblico e di una pressione fiscale in costante salita, e un Pil in costante discesa, a chiudere il cerchio arriva ora il dato sulla disoccupazione. I numeri sono impressionanti. Nel 2012, i licenziamenti hanno avuto un vero e proprio boom, con oltre un milione di persone che hanno perso il lavoro. Per l'esattezza: 1.027.462, con un aumento del 13,9% rispetto al 2011. Quindi oltre 80.000 al mese, 2.700 al giorno.

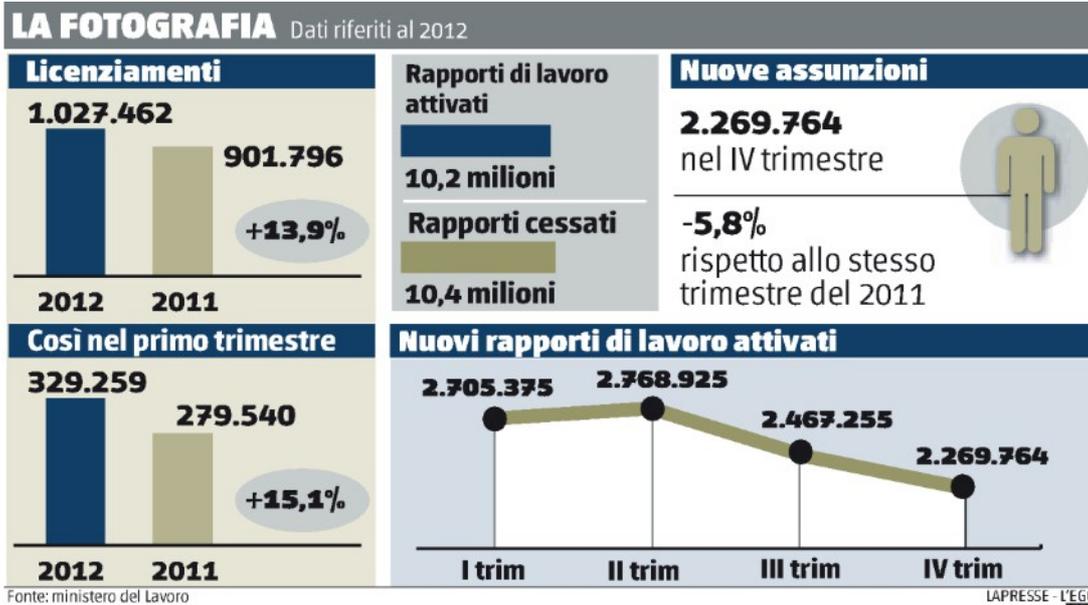
Una sorta di buco nero, una voragine in cui sembra essere caduta la capacità produttiva del Paese ma alla cui formazione hanno contribuito le politiche di austerità del governo e la riforma Fornero che ha frenato

la pensione ad assumere ma anche a utilizzare contratti flessibili e ha inciso su questo doloroso record. Questo combinato disposto ha trasformato il 2012 in un vero e proprio anno nero della disoccupazione, con un trend che è il peggiore tra i paesi europei. Una progressione continua che ha portato, nel giro di quattro anni, i licenziamenti a salire da 800 mila a oltre 1 milione. E ha trasformato l'ultimo trimestre dello scorso anno nel periodo di gran lunga peggiore degli ultimi anni, con quasi 330 mila licenziati.

Basta guardare il grafico a partire da gennaio per rendersi conto del costante peggioramento nell'arco del tempo. Se nel primo trimestre le fuoriuscite forzate erano state 225.689, nel secondo sono salite a 226.654, nel terzo a 245.860 fino alle 329.259, dell'ultimo in aumento del 15,1% sullo stesso periodo 2011. Di fronte a dati così eclatanti la politica si chiude nel silenzio. Fa eccezione Maurizio Sacconi che «sollecita una terapia d'urto» per rispondere a questa situazione di allarme. «I dati confermano il crescente rattrappimento del mercato del lavoro in Italia, determinato non solo dalla caduta dei consumi interni e dalla crisi di liquidità ma anche da regole troppo rigide e da un costo troppo elevato degli oneri fiscali e contributivi». Per questa ragione «tra

le otto proposte annunciate da Berlusconi vi saranno misure urgenti per l'occupazione con riferimento alla detassazione dei primi contratti permanenti dei giovani e di una quota più ampia dei salari connessa a incrementi di produttività e con riferimento alla necessaria deregolazione della legge Fornero». Giancarlo Galan, a sua volta, definisce «sconcertante» il dato di un milione di licenziamenti nel 2012 con un aumento del 13% rispetto all'anno precedente. E fa notare un altro particolare non proprio confortante. Ovvero che «circa il 17% dei contratti di lavoro dell'ultimo trimestre sono relativi a rapporti da uno a tre giorni totali, mentre il 12%, 389.000 contratti, sono rapporti di un solo giorno. Un solo giorno di lavoro». «Di fronte a questo quadro ci domandiamo ancora cosa fare. Dobbiamo immediatamente dare vita a un governo. Siamo al collasso e non ci possiamo permettere ulteriori incertezze».







# Il Messaggero



€1,20\* ANNO 135 - N° 93  
ITALIA

Lunedì 8 Aprile 2013 • Annunciazione di N.S.

IL MERIDIANO

Commenta le notizie su [ILMESSAGGERO.IT](http://ILMESSAGGERO.IT)

**L'intervista**  
**Greenaway**  
nella Capitale:  
vi racconto  
il gioco dell'arte  
Sala a pag. 18

**La storia**  
**Manhattan,**  
cabine telefoniche  
come macchine  
del tempo  
Guaita a pag. 17



**Roma-Lazio**  
**Totti-Klose**  
stasera  
un derby  
per cuori forti  
Servizi nello Sport



**35 Digital**  
Dove, quando  
e come vuoi  
Sfoglia  
Il Messaggero  
dal tuo tablet  
[shop.ilmessaggero.it](http://shop.ilmessaggero.it)

**La parabola**  
Il federalismo  
sparito  
e il declino  
del Carroccio

Alessandro Campi

Quando si fanno pubblici e appassionati appelli alla concordia, come ieri Bossi durante il suo intervento al raduno di Pontida, è perché esistono conflitti che si cerca di superare o di nascondere ad occhi esterni. Non sono dunque un'invenzione dei "giornalisti di regime", come ha detto polemicamente Maroni chiudendo l'incontro, le notizie sulle divisioni che attraversano il gruppo dirigente del Carroccio e la sua base militante: bossiani contro maroniani, lombardi contro veneti, veneti seguaci di Zaia contro veneti sostenitori di Tosi, la vecchia guardia contro la nuova, filoberlusconiani contro antiberlusconiani.

Tali contrasti, che da mesi vanno producendo all'interno della Lega espulsioni di dissidenti e continue minacce di scissione, sono piuttosto il frutto avvelenato di un cambio al vertice avvenuto, come si ricorderà, in maniera traumatica, in seguito alle accuse e agli scandali che nel giro di poche settimane travolsero il "cerchio magico" bossiano e azzerarono la credibilità di un partito che era nato e cresciuto proprio denunciando la corruzione e il malaffare. Maroni divenne segretario agitando le ramazze, annunciando di voler chiudere ogni rapporto con Berlusconi e promettendo un cambio radicale di strategia politica e di linguaggio (smettendola, ad esempio, col folclore celtizzante). Ma l'eliminazione dalla scena del fondatore e dei suoi seguaci è parsa, più che l'inizio di una nuova stagione, una resa dei conti.  
*Continua a pag. 14*

## Lavoro, un milione di licenziati

► I dati del Ministero: nel 2012 peggiora la situazione (+14%), il picco nell'ultimo trimestre  
► Decreto imprese, le Regioni chiedono modifiche. Compensazioni rinviate all'anno prossimo

**Fiorentina-Milan. L'intervento del sindaco**

Galliani grida mentre lascia la tribuna. Nel tondo, Renzi si alza per proteggerlo



**Baraonda in tribuna a Firenze**  
Renzi si alza e difende Galliani

Piero Mei

Se non va ancora in campo, l'incendio, quanto meno, va in tribuna: allo stadio. Di Firenze. È successo ieri, quando il sindaco Matteo Renzi è salito, se non in poli-

tica che c'è già, al soccorso di qualcuno. È ironia della sorte, il soccorso viola è stato indirizzato verso Adriano Galliani, il quale è l'alter ego calcistico di Silvio Berlusconi.

*Continua a pag. 14*  
Servizi nello Sport

ROMA In base ai dati del ministero del Welfare, nel 2012 i licenziamenti hanno superato quota un milione (1.027.462). Con un aumento del 14% rispetto al 2011. Si tratta di fuoriuscite legate a ristrutturazioni aziendali, licenziamenti per giusta causa o giustificato motivo. Una boccata di ossigeno alle imprese arriverà con il decreto sui debiti delle Pubbliche amministrazioni: la firma del Quirinale è attesa per oggi e già si preparano le modifiche. Le compensazioni rinviate al 2014.

Corrao e Franzese alle pag. 8 e 9

**Il caso**

**Tutte le poltrone dell'eredità Fornero**



Elsa Fornero lascia il ministero del Lavoro dopo aver modificato l'assetto delle posizioni dirigenziali nella galassia delle agenzie e degli enti collegati. Molte le caselle riempite, dalla promozione di uomini Pd per limare le tensioni con la Cgil, fino al tentativo di portare Treu al vertice dell'Inps.  
De Paolini a pag. 9

## Roma, Marino vince le primarie affluenza flop, polemica sui rom

► Campidoglio, al candidato dell'estrema sinistra il 50% dei voti

ROMA È Ignazio Marino il candidato del centrosinistra a sindaco di Roma. Affluenza flop nei 223 seggi: hanno votato circa 100.000 persone. E scoppia la polemica sui rom: un componente della direzione del Pd Lazio, Cristiana Alicata, ha denunciato le «solite incredibili file di rom che quando ci sono le primarie si scoprono appassionate di politica». Ignazio Marino ha ottenuto circa il 50% dei voti, distanziando David Sassoli. Terzo Paolo Gentiloni. Staccati, infine, Gemma Azuni, Patrizia Prestipino e Mattia Di Tommaso.

Conti, Olivo e Rossi alle pag. 4 e 5

**Il Parlamento**

**Protesta dei grillini: commissioni al via o occupiamo l'aula**

«Subito le commissioni oppure occuperemo le aule della Camera e del Senato». I parlamentari 5Stelle annunciano «iniziative eclatanti» se non inizieranno a lavorare le commissioni. Il regolamento prevede che possano formarsi in assenza di un governo.

Marincola a pag. 3



**Raduno della Lega**

**I diamanti di Belsito mostrati a Pontida**

Pezzini a pag. 7

**Air transat**  
ROMA > TORONTO  
VOLI DIRETTI € 555  
A PARTIRE DA  
airtransat.it 06 59606512 PRENOTAZIONI PRESSO TUTTE LE AGENZIE DI VIAGGI  
800 873233

**È lunedì, coraggio**  
Perché la tristezza fa diventare poveri

Antonello Dose e Marco Presta

«Buongiorno tristezza, nemica della mia economia...»: uno studio scientifico condotto dalla Harvard e dalla Columbia University negli Stati Uniti dimostra che un'emozione malinconica, uno stato d'animo abbacchiato condiziona negativamente le nostre scelte economiche. La professoressa Jennifer S. Lerner ha condotto un esperimento arduo, pubblicato su Psychological Science.

*Continua a pag. 14*

**SCORPIONE**  
UNA VITA MIGLIORE  
IL GIORNO DI BRANNO  
Buongiorno Scorpione! E la Luna bussò... È davvero magnifica l'odierna Luna nel mare dei Pesci, congiunta a Mercurio e Nettuno, che bussava alle porte della fortuna e a quelle dell'amore. Voi tutti siete davanti a una vita migliore, ma attenzione: sarebbe imprudente relegare tutto in mano a Giove che anche quando è molto positivo non dà niente per niente. Fate sì che questa diventi una primavera indimenticabile, un anno da non scordare. Auguri.  
© RIPRODUZIONE RISERVATA  
L'oroscopo a pag. 21

Anche il tuo  
**Sogno**  
saprà trasformare  
in **Realtà**  
parola di Roberto Carlino  
Tel. 06.8549911  
immobildream@immobildream.it  
www.immobildream.it  
**immobildream**  
Non vende sogni ma solide realtà  
Roberto Carlino  
Presidente della Immobildream Spa  
Sede legale: Roma Via Dora 2

## Il caso

### Baraonda in tribuna a Firenze

# Baraonda in tribuna a Firenze Renzi si alza e difende Galliani

Piero Mei

**S**e non va ancora in campo, l'inciucio, quanto meno, va in tribuna: allo stadio. Di Firenze. È successo ieri, quando il sindaco Matteo Renzi è salito, se non in politica ché c'è già, al soccorso di qualcuno. E, ironia della sorte, il soccorso viola è stato indirizzato verso Adriano Galliani, il quale è l'alter ego calcistico di Silvio Berlusconi. Una coincidenza? Un segnale? L'interpretazione è libera: il calcio, si sa, è da sempre la metafora della vita quotidiana, dal linguaggio ai comportamenti. È successo che la tribuna vip dell'Artemio Franchi, lo stadio dove si svolgeva Fiorentina-Milan, ribollisse di tifoso furore per le iniziative dell'arbitro Tagliavento, il quale, salomonicamente, stava scontentando tutti, anche il sindaco rottamatore e l'amministratore delegato avversario quanto meno calcistico, che non nascondevano le ragioni del personale scontento o della raggiunta felicità: quando Galliani ha applaudito a un'espulsione di un giocatore viola, qualcuno tra la folla (e la follia) si è scatenato: e dàgli con insulti, cartacce e oggetti e perfino monetine una delle quali feriva un addetto alla sicurezza rossonera dal soprannome programmatico di Rambo.

È stato allora che Matteo Ren-

zi ha deciso di lasciare il posto d'onore accanto ai Della Valle, i patron della Viola, e di immolarsi alla ricerca del "salvataggio" di Galliani, il quale dal canto suo aveva già deciso di ritirarsi negli spogliatoi da dove avrebbe seguito sui monitor la partita, in diretta tv come ormai capiterà a molti onorevoli ai quali è stato appena tolto il bonus dell'ingresso gratuito in tutti gli stadi della Repubblica, compresi quelli minori.

Il sindaco in Fonzie-giubbotto redarguiva i contestatori e forse riusciva a placarne qualcuno, senza placcarlo, mentre, dicono le fonti della Fiorentina, Galliani trovava il tempo di litigare anche con i bambini che stavano qualche fila più giù. Tornata la calma, Renzi riprendeva il suo posto e poteva godersi il seguito dell'inciucio: il quale, altrettanto emblematicamente, portava al pareggio 2 a 2 fra le squadre, grazie anche alla politica del rigore, la Fiorentina ne trasformava due.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## L'analisi

### La parabola

# Il federalismo sparito e il declino del Carroccio

**Alessandro Campi**

**Q**uando si fanno pubblici e appassionati appelli alla concordia, come ieri Bossi durante il suo intervento al raduno di Pontida, è perché esistono conflitti che si cerca di superare o di nascondere ad occhi esterni. Non sono dunque un'invenzione dei "giornalisti di regime", come ha detto polemicamente Maroni chiudendo l'incontro, le notizie sulle divisioni che attraversano il gruppo dirigente del Carroccio e la sua base militante: bossiani contro maroniani, lombardi contro veneti, veneti seguaci di Zaia contro veneti sostenitori di Tosi, la vecchia guardia contro la nuova, filoberlusconiani contro antiberlusconiani.

Tali contrasti, che da mesi vanno producendo all'interno della Lega espulsioni di dissidenti e continue minacce di scissione, sono piuttosto il frutto avvelenato di un cambio al vertice avvenuto, come si ricorderà, in maniera traumatica, in seguito alle accuse e agli scandali che nel giro di poche settimane travolsero il "cerchio magico" bossiano e azzerarono la credibilità di un partito che era nato e cresciuto proprio denunciando la corruzione e il malaffare. Maroni divenne segretario agitando le ramazze, annunciando di voler chiudere ogni rapporto con Berlusconi e promettendo un cambio radicale di strategia politica e di linguaggio (smettendola, ad esempio, col folclore celtizzante). Ma l'eliminazione dalla scena del fondatore e dei suoi seguaci è parsa, più che l'inizio di una nuova stagione, una resa dei conti.

Una resa dei conti covata nel tempo e che aspettava solo l'occasione giusta per concretizzarsi. Quanto alla storica alleanza con il Cavaliere, smentendo i proponimenti del giorno prima, è stata rinnovata in cambio della Lombardia, ma accettando rispetto al passato una posizione di marcata subalternità al Pdl. A ciò si aggiungano i risultati alle urne assai deludenti (ad-

dirittura disastrosi in Veneto) e una linea politica che è tornata ad agitare, senza alcuna originalità, il fantasma della secessione nordista (nella variante lessicale della cosiddetta macroregione padana). L'incontro di ieri, durante il quale si è messa una toppa momentanea alle lacerazioni interne, ha confermato che la Lega, nell'ultimo anno, non ha subito solo un tracollo d'immagine, ma ha anche perso alcuni dei suoi storici cavalli di battaglia. È dunque in crisi di idee e prospettive. La denuncia della "politica ladrona", ad esempio, le è stata scippata dai grillini. Mentre la ricetta federalista, che per una certa fase era stata fatta propria da tutto lo spettro politico, più per ingraziarsi i leghisti che per intima convinzione, è semplicemente sparita dall'agenda politica senza aver prodotto alcuna innovazione nel nostro tessuto istituzionale. Segno che non era la panacea d'ogni male come per anni ci è stato raccontato. Eppure quel seme che poteva essere innovativo è stato lasciato seccare.

Nel suo discorso, oltre alla trovata propagandistica dei diamanti di Belsito restituiti al popolo padano (dopo un anno ancora non erano stati venduti?), Maroni ha provato a lanciare qualche nuova suggestione di stampo vagamente ambientalista. Ha denunciato ad esempio l'eccessivo consumo del territorio e chiesto una sua maggiore salvaguardia (stando attenti però a non danneggiare gli imprenditori). Ma per strappare applausi di consenso è dovuto tornare anche lui, come un tempo Bossi, a inveire contro Roma che depreda le ricchezze del Nord, a prendersela con la stampa (ormai è uno sport nazionale) e a promettere, tanto non costa nulla e sui militanti più ortodossi fa sempre un certo effetto, che la Padania presto o tardi diventerà uno Stato libero e indipendente. Di soluzioni o rimedi contro la crisi economica nemmeno l'ombra, salvo la perentoria richiesta al governo di rinegoziare con le regioni del Nord guidate dalla Lega, entro e non oltre il prossimo 31 dicembre, il patto di stabilità interno, il fiscal compact e i livelli di pressione fiscale. Ma ad ultimatum mai seguiti da fatti la Lega ci ha abituati sin dal lontano passato.

Quanto all'orgogliosa dichiarazione indirizzata da Maroni ai presenti a Pontida - «La Lega è immortale» - verrebbe da ricordargli che lo pensavano anche i vertici della Dc e del Pci. E si è visto la fine che hanno fatto quando è cambiato il vento della storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Prove di dialogo tra Pd e Pdl ma parte la sfida delle piazze

► Bersani: il 13 iniziativa contro la povertà in periferia a Roma  
Nello stesso giorno la manifestazione di Berlusconi a Bari

**CONFRONTO SUL GOVERNO  
GLI AZZURRI: NON SAREMO  
PORTATORI D'ACQUA  
RENZIANI E VELTRONIANI  
«ORA UN ESECUTIVO  
DEL PRESIDENTE»**

## IL CASO

ROMA Dopo le aperture al dialogo col Pdl di Franceschini e del neocapogruppo Roberto Speranza, si fa più insistente il pressing del partito di Berlusconi sul Pd per una «intesa politica» o un «governo di programma». Fabrizio Cicchitto, rivolgendosi a Speranza e a Matteo Orfini - avverte che «se qualcuno pensa, usando la parola dialogo, che il Pdl possa fare il portatore d'acqua, chiedendoci di far passare un governo Bersani senza un'intesa politica e programmatica tra i due partiti perché siamo "impresentabili", fa un incredibile errore d'arroganza e, in effetti, vuole andare dritto alle elezioni».

Sono diversi gli esponenti del Pd che replicano agli ukase del Pdl, ma la risposta più ad effetto viene dallo stesso Bersani, con la decisione di mettere in piazza a Roma sabato 13, lo stesso giorno della grande adunata degli azzurri a Bari, una manifestazione

«contro la povertà e per il governo di cambiamento». A monte dell'iniziativa, che si terrà in una piazza della periferia romana, la spinta dei circoli di quartiere del Pd di Corviale, Torbellamonaca, Laurentino, San Basilio della Capitale e di altri quartieri poveri di Napoli e Torino, come Scampia e San Salvario. «L'Italia - si legge in una nota dei democrat - sta vivendo la peggiore crisi economica e sociale che mai abbia conosciuto negli ultimi decenni. E' il momento di dare risposte urgenti e all'altezza e il Pd ha deciso di sostenere e impegnarsi per un governo di cambiamento».

## DIVISIONI NEL PD

Quanto al dibattito interno al Pd sugli sbocchi possibili della situazione, Matteo Orfini, chiamato direttamente in causa da Cicchitto, prima si rivolge agli stessi Franceschini e Speranza premettendo che «ci si confronta con tutti, ma in maggioranza con chi l'ha distrutta non si salva l'Italia». Poi precisa, ad uso dei berluscones, che «il dialogo con il Pdl sulle riforme e nella chiave della "Convenzione" proposta da Bersani è in linea con il mandato della Direzione. Se cambia qualcosa rispetto a un governo per il cambiamento basato sugli otto punti del programma - dice il leader dei "giovani turchi" vicini al se-

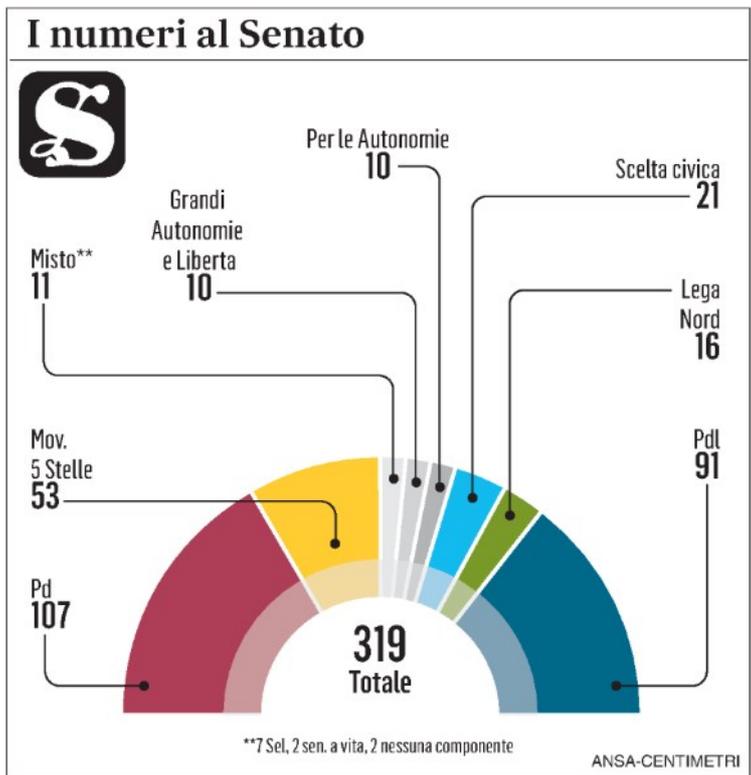
gretario - bisogna fare una Direzione, ma questo non è ancora successo. E non si cambia linea con un'intervista». Anche il portavoce di Bersani, Stefano Di Traglia sostiene che la linea su cui si è mosso il presidente incaricato rimane immutata: «Il governo di cambiamento che nascerà - afferma - dovrà dare risposte vere ai fatti di Civitanova e non inseguire il confuso teatrino di questi giorni». Infine, c'è ancora chi, come Laura Puppato, non ha smesso di sperare nella «possibilità di scuotere l'albero del M5S, al cui interno si sta muovendo più di una cosa».

Mostrano di pensarla diversamente esponenti di area renziana o veltroniana. Tra questi, Paolo Gentiloni dice: «Siamo stati solidali col tentativo di Bersani, ma si era capito dopo qualche giorno che Grillo avrebbe dato solo risposte negative: Continuare a sostenere questa linea non è più possibile. Bisogna verificare l'ipotesi di un governo del Presidente da realizzare al più presto, con 5-6 punti e poi si torna a votare».

**Mario Stanganelli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





# Gentiloni: «Battaglia complicatissima è necessario aprirsi di più al centro»

**«SONO SODDISFATTO HO RAGGIUNTO UN BUON RISULTATO MI SONO BATTUTO CONTRO FORZE STORICHE E RADICATE»**

## L'INTERVISTA

**ROMA** Un risultato non eccezionale «ma comunque soddisfacente, in una sfida in cui mi sono trovato contro rivali sostenuti dalle aree del partito storiche di questa città». Paolo Gentiloni, appena finita la partita delle primarie per il Campidoglio, guarda oltre, «verso una campagna elettorale che dovrà includere società civili e forze di centro».

### Soddisfatto dell'esito di questa sfida?

«Speravo di ottenere un risultato più forte. Anche se non è un cattivo risultato raggiungere il 15 per cento dei voti in un contesto in cui mi sono trovato a fronteggiare candidati, come Marino e Sassoli, sostenuti dalle aree più forti e radicate del Pd a Roma, oltre ad altre forze politiche come Sel e Rivoluzione civile».

### Ha avuto l'apparato del partito contro, quindi?

«Non è solo questo: Marino gode anche di un ampio consenso di opinione a sinistra, e non si vincono primarie come queste soltanto con l'apparato. Dico soltanto che la mia era una battaglia di testimonianza che non ha ottenuto un risultato maggioritario, anche se i dati delle aree centrali e semicentrali della città sono molto positivi».

**È contento del supporto del**

**partito o si è sentito abbandonato, in questa corsa?**

«Mi sono trovato in una contrapposizione storica tra aree del partito che si fronteggiano da sempre, da ben prima della fondazione del Pd. Ho fatto una campagna in cui sono rimasto fuori da questa contrapposizione e ho puntato sui temi, sull'esperienza di governo e sulla capacità di governare questa città così complessa. C'è una grande domanda di qualità nelle proposte di governo e di buona politica. Non siamo riusciti a intercettarla, almeno non abbastanza».

### Adesso sosterrà Marino?

«L'ho chiamato per fargli i miei complimenti e gli auguri per la sfida che lo aspetta nei prossimi 50 giorni e da cui dipende il futuro della nostra città. Ci siamo dati appuntamento nei prossimi giorni per trovare le forme migliori per manifestare il sostegno mio e della mia squadra».

### Quale sarà il suo ruolo in questa corsa?

«Sarà una battaglia durissima, in cui sarà necessario coinvolgere non solo i partiti politici, ma anche le migliori forze della città, senza sottovalutare l'avversario. Io sosterrò Marino ma sarò anche uno stimolo affinché il partito e la coalizione si aprano a forme civiche e a forze di centro, oltre i confini della coalizione».

### È ottimista per le comunali?

«L'ottimismo è sempre pericoloso, come attesta la recente esperienza delle elezioni politiche. L'investitura delle primarie dà una forte spinta alla campagna elettorale, che sarà comunque difficilissima».

**Fabio Rossi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Quadrio Curzio: «Ossigeno importante per la ripresa»



**CI SARÀ SICURAMENTE UN EFFETTO TONICITÀ SUL PIL NEL 2014 I MERCATI AVREBBERO DIGERITO ANCHE UNA CIFRA MAGGIORE**

## L'INTERVISTA

ROMA «È incredibile che ancora non si sappia con esattezza quant'è lo stock di debiti accumulati dalla pubblica amministrazione verso le aziende». Solo allora, osserva l'economista Alberto Quadrio Curzio, si potrà dare una valutazione seria del provvedimento adottato dal governo.

**Professore, finalmente lo sblocco dei pagamenti a giorni sarà operativo. Non è una buona notizia?**

«Certo, è una buona notizia. Di cui dobbiamo dar merito innanzitutto al Presidente della Repubblica che è intervenuto con forza sull'argomento subito dopo l'incontro del 13 marzo con il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano. Ma meglio tardi che mai. Si tratta di un provvedimento indispensabile e benvenuto, ma direi di livello medio».

**Le prime due definizioni - visti i ripetuti allarmi da parte del sistema delle imprese - le cogliamo subito. Cosa intende quando parla di livello medio?**

«In realtà per dare una valutazione appropriata dovremmo conoscere lo stock accumulato negli anni di debito, che purtroppo ancora non è noto. Se fosse pari a 70 miliardi, aver deciso di sbloccare in 12 mesi 40 sarebbe sicuramente una buona misura. Se invece fosse di 90 miliardi, sa-

rebbe media. Se, come alcuni sostengono, lo stock arriva a 120 miliardi allora saremmo al minimo indispensabile».

**Ma andare oltre, significava sfondare la soglia del 3% nel rapporto deficit/Pil. E questo non avrebbe comportato problemi con l'Ue?**

«No, se si fosse avviata una trattativa in precedenza. Cosa che il governo Monti non ha voluto fare mentre altri Paesi sì, come la Francia e la Spagna. Prendiamo Madrid: ha un deficit in rapporto al Pil del 6,5% e ha anche ottenuto 100 miliardi di prestito dal Fondo europeo, di cui 40 già erogati».

**Ma non ha il nostro debito pubblico.**

«Rischia di arrivarci presto. La stessa Commissione europea ha stimato che tra il 2009 e il 2014 il debito pubblico spagnolo crescerà di 47 punti percentuali».

**E i mercati? Come avrebbero reagito di fronte a un provvedimento più generoso?**

«Ritengo che i mercati abbiano già contabilizzato, e digerito, almeno 90 miliardi di debito in più. Per cui non ci sarebbero state ripercussioni».

**Quali saranno gli effetti sul Pil di questa ingente massa di liquidità immessa nel sistema produttivo?**

«Effetti importanti, anche se è difficile fare i calcoli. Nel 2013 ci sarà un contenimento della retromarcia del Pil e nel 2014 l'effetto tonicità sarà ancora più evidente. Mi accontenterei se potessimo contenere il calo del Pil nel 2013 intorno all'1% e se nel 2014 riuscissimo a crescere intorno all'1,5%. C'è da tenere presente che questo provvedimento avrà impatto anche sulla riattivazione del circuito del credito, perché diminuirà le sofferenze bancarie».

**Gi. Fr.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alberto Quadrio Curzio



# Barca non punta alla segreteria «Io l'anti Renzi? Lo escludo»

**«A GIORNI  
LA MIA MEMORIA  
SERVE UN PARTITO  
CHE SAPPIA  
MOBILITARSI, FARE  
SQUADRA CON SEL»**

## IL PERSONAGGIO

ROMA L'espressione «scendere in campo» non gli è mai piaciuta. Meno che mai adesso quando tutti annunciano un suo coinvolgimento nella gestione del Pd. Fabrizio Barca, ministro per la Coesione territoriale, tra i più stimati del governo Monti, è abituato ad agire senza troppi clamori. E così cerca di usare toni sommessi per confermare il suo impegno per rinnovare e rilanciare l'azione politica dei Democratici proprio nel giorno della primarie per scegliere il sindaco di Roma, carica alla quale era stato chiamato da molti settori democratici. Partirà da «una memoria», che presenterà il 18 aprile, durante il convegno in memoria di suo padre, Luciano, tutta una vita spesa al servizio della sinistra, annuncia su Rai Tre, intervistato da Lucia Annunziata. E con un sospiro ammette di sognare «un partito capace di mobilitarsi, capace di emanare e suscitare passioni».

«Può darsi che io stia sbagliando», spiega, rivelando il rovello degli ultimi mesi, «che sia un utopista, ma penso che sia estremamente utile un partito che sia di mobilitazione cognitiva». Ossia, partire dalla conoscenza dei problemi che affliggono i cittadini per ripartire.

## MOBILITAZIONE COGNITIVA

E a coloro che già lo vedono con i gradi del segretario del partito assicura: «Non ambisco a fare il segretario del Pd, ambisco essere parte del gruppo dirigente». E ancora: «Una persona come me può suggerire una proposta per il Pd, di un modello di partito radicato sul territorio, capace di mobilitarsi sul territorio e portare allo Stato, al presidio nazionale, i suggerimenti

che arrivano dal territorio». E' questa la struttura che Barca definisce «mobilitazione cognitiva». Ovvero, «persone che si incontrano e mettono in comune le idee per risolvere i problemi». Con un ritorno continuo tra i cittadini e il partito perché «su cosa fare e su cosa si è fatto, è bene che si discuta».

E sull'ipotesi di unire le forze del Pd con quelle di Sel, caldeggiata da Vendola, spiega che «sì, la sinistra ed Ecologia e libertà hanno bisogno di fare squadra, ma non ovviamente a costo di un compromesso. E' una cosa che non può decollare se non c'è un sentimento di squadra».

## PROPOSTE & TERRITORIO

Lungi da lui, comunque, tiene a sottolineare, l'idea di diventare l'anti Renzi. «Non avendo ancora detto sul piano politico cosa vorrei fare mi sembra pretenzioso dire se mi sento l'avversario di Renzi», spiega. Ma ammette chiaramente, sollecitato dall'Annunziata, di «avere in testa un nuovo metodo per il partito, non un partito più leggero, nè più pesante, ma che faccia da connessione tra i militanti e lo Stato e che sul territorio sia un punto di coagulo. E su un fatto è perentorio. I partiti devono avere una funzione ben precisa, devono essere «centrali, perché - si accalora - le parti economiche sono importantissime, ma il partito è il crogiuolo dove i bisogni delle persone, e soprattutto, le soluzioni, arrivano a una decisione». «Serve il superamento di due cose: l'idea tecnocratica, cioè pensare che il cosa fare lo sappiano 15-20 persone, e l'altra secondo la quale ormai siamo in un mondo in cui tutti sanno cosa fare e veniamo convocati tutti davanti al computer e basta fare un referendum. Sono due visioni sbagliate». Pronto a spendersi, dunque, senza ansie, nè patemi. «Io, come si dice a Roma, ho fatto tante esperienze, ora anche come ministro, ho fatto tante cose, quindi se anche faccio una cosa che va male al massimo è andata male».

**Claudia Terracina**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il Parlamento**

**Protesta dei grillini: commissioni al via o occupiamo l'aula**

«Subito le commissioni oppure occuperemo le aule della Camera e del Senato». I parlamentari 5Stelle annunciano «iniziative eclatanti» se non inizieranno a lavorare le commissioni. Il regolamento prevede che possano formarsi in assenza di un governo.

Marincola a pag. 3

# I grillini: subito le commissioni o sarà protesta in Parlamento

► **Il Movimento: cominciamo a lavorare**    ► **Crimi: iniziative eclatanti in Senato**  
 oppure potremmo occupare Montecitorio    E Grillo attacca le banche e i media

**I CINQUESTELLE**

ROMA Occuperanno prima l'Aula della Camera e poi il Senato. E non si fermeranno qui. L'agenda dei parlamentari 5Stelle ha già in calendario varie «iniziative eclatanti». Lo ha annunciato il portavoce Vito Crimi. L'obiettivo è ottenere la convocazione delle commissioni parlamentari permanenti senza aspettare la formazione del nuovo governo. È la linea della «campagna». Quella indicata da Grillo nell'agriturismo alle porte di Roma. Quel giorno i cittadini-onorevoli si lasciarono alle spalle i cronisti al grido di «commissioni subito!».

**RISPETTARE LE REGOLE**

«Rimandare la costituzione delle commissioni e la comunicazione dei parlamentari di ciascun gruppo, contravviene alla norma del Regolamento del Senato che sancisce che tale designazione debba avvenire entro 5 giorni», insiste la senatrice siciliana Nunzia Catalfo. «La Giunta del Regolamento - continua la Catalfo - non può pronunciarsi in quanto, ad oggi e non se ne capisce bene il motivo, non è stata ancora nominata». Regolamento alla mano i gruppi si inseguono anche quando non c'è ancora un governo in carica. I grillini

non sono i soli a sostenerlo. Anche l'ex ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick, presidente emerito della Consulta, in un'intervista al Messaggero, ha ribadito lo stesso concetto, precisando, tuttavia, che l'impostazione data da Grillo è sbagliata perché «il nostro sistema è basato sulla sinergia tra Parlamento ed esecutivo».

**RISCHIO INCOMPATIBILI**

«Se non parte la Giunta per le elezioni voteranno per il presidente della Repubblica i parlamentari che ricoprono più cariche incompatibili e che invece dovrebbero fare una scelta», rileva il senatore lombardo Luis Orellana, l'uomo che i grillini avevano candidato al Senato. «Questa - ribadisce Orellana - ci fa veramente arrabbiare. Ci si dimentica che siamo una democrazia parlamentare». In settimana ci sarà battaglia. E su questo tutti i grillini, compresi i dissidenti, saranno compatti. Giulia Sarti - che ieri in un'intervista al sito l'Inkiesta ha ribadito la proposta di fare un nome «per un governo di scopo» - ha anticipato che i dettagli verranno annunciati oggi al termine della loro riunione. Nei 5Stelle il dibattito spinge intanto verso posizioni opposte e contrarie. Si teme il passaggio di qualche dissidente nel gruppo misto.

**DIALOGO E BORDATA**

«Alcuni vorrebbero più dialogo con il centrosinistra mentre altri vorrebbero essere più attendisti, più distaccati», sintetizza le posizioni il senatore Fabrizio Bocchino sulla sua bacheca Facebook. E precisa: «Dialogo non significa alleanza con il Pd, né votare la fiducia a suoi governi, né inciuci di qualsiasi tipo. Ma se non vuoi il dialogo o devi prendere il 51% dei voti, e così non hai bisogno di nessuno, o devi prendere l'1,5%, e così il dialogo è totalmente inutile, perché nessuno ti starebbe a sentire. Noi invece abbiamo preso il 25%, dunque, a mio parere, il dialogo è necessario». E per la prima volta il dibattito innescato dai parlamentari mette in sordina la quotidiana bordata di Grillo che sul suo blog ieri è tornato ad attaccare le banche e i media preannunciando un «rischio Grecia» per l'Italia.

**Claudio Marincola**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# «Nessun esecutivo con Silvio»

## La trincea del leader democrat

**LA SFIDA AI NEMICI INTERNI: «CON IL CAV SOLO LE RIFORME CHI VUOLE CAMBIARE LA LINEA DEVE DIRLO IN DIREZIONE»**

### IL RETROSCENA

ROMA «A questo Paese non serve un governo qualunque, ma un governo di cambiamento». La linea di Pier Luigi Bersani non cambia e il segretario del Pd la mette nero su bianco in una lettera che invia a Repubblica per rispondere a Eugenio Scalfari e a tutti coloro che, dentro il partito e fuori, non solo lo hanno archiviato, ma danno in soffitta anche la strategia del Pd che suona più o meno così: con Berlusconi niente governo; dialogo sulle riforme istituzionali e nessuno scambio tra Quirinale e palazzo Chigi.

Sarà la tenacia tutta emiliana o la voglia di contraddire tutti coloro che da tempo mettono un «dopo» prima del suo cognome a spingere il segretario del Pd a tirare, a cadenze più o meno regolari, le briglie. Un modo per ricordare al partito non solo ciò che si «è stabilito in direzione», ma anche le considerazioni che solo qualche mese fa si facevano sull'esperienza di governo fatta insieme al Pdl. Sostiene di non sentirsi in «trincea» e neppure «isolato» come invece qualcuno lo descrive. Tantomeno di avvertire differenze, «ci mancherebbe pure», con quanto dichiarato di recente da Franceschini, Speranza e Zanda. L'unica differenza per il segretario del Pd, starebbe nel capovolgimento del senso dell'apertura al Pdl e nel riconoscimento, che dice di condividere, del ruolo di Berlusconi come leader della destra. «Governo di cambiamento e convenzione per le riforme» restano quindi i due binari che Bersani intende ripro-

porre dopo l'elezione del capo dello Stato. Un appuntamento, la scelta del successore di Napolitano, che per Bersani obbliga tutte le forze politiche a cercare «figure di garanzia», ma senza diktat o scambi. All'incontro con Berlusconi, il segretario del Pd intende andarci proponendo un metodo. Giudica quindi favorevolmente la caduta di pregiudiziali da parte del Pdl, ma sa che per prima cosa dovrà compatteggiare i gruppi parlamentari. Rispetto agli equilibri esistenti in direzione, Bersani sa di aver un vantaggio in più, ma il passaggio non sarà facile perché anche nel Pd c'è chi pensa di stringere con il Pdl un unico patto tra Colle e governo.

### PDL ATTACCA

Bastava ieri leggere però Fabrizio Cicchitto per capire che il centrodestra resta contrario ad un governo di minoranza o, peggio, all'idea di dover dare «gratis» al Senato i voti mancanti al centrosinistra per ottenere la fiducia. Bersani però intende sfogliare la margherita petalo per petalo: «Prima il Quirinale e poi il governo». Ovvero prima si fa un presidente della Repubblica che abbia anche il potere di scioglimento per andare eventualmente al voto in ottobre qualora il governo-Bersani non dovesse farcela.

Non prometterà al Cavaliere vendette, ma un percorso di riforma delle istituzioni. A cominciare dalla legge elettorale. Nessun governissimo però e nessun baratto con il Colle, ma la rassicurazione che l'alto profilo istituzionale e il forte credito internazionale del futuro presidente della Repubblica non sarà minore dell'attuale. Un modo per ribadire che in ballo restano anche i nomi di Romano Prodi e Emma Bonino, nome, quest'ultimo, che la vittoria di Marino alle primarie di Roma, accredita.

**Marco Conti**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Roma, Marino vince le primarie affluenza flop, polemica sui rom

► Campidoglio, al candidato dell'estrema sinistra il 50% dei voti

ROMA È Ignazio Marino il candidato del centrosinistra a sindaco di Roma. Affluenza flop nei 223 seggi: hanno votato circa 100.000 persone. E scoppia la polemica sui rom: un componente della direzione del Pd Lazio, Cristiana Alicata, ha denunciato le «solite incredibili file di rom che quando ci sono

le primarie si scoprono appassionatissimi di politica». Ignazio Marino ha ottenuto circa il 50% dei voti, distanziando David Sassoli. Terzo Paolo Gentiloni. Staccati, infine, Gemma Azuni, Patrizia Prestipino e Mattia Di Tommaso.

Conti, Olivo e Rossi  
alle pag. 4 e 5

## Primarie a Roma flop dell'affluenza il centrosinistra sceglie Marino

► Al candidato dell'estrema sinistra il 50%. Calo dei votanti rispetto al 2012. Congratulazioni di Sassoli e del renziano

**TERZO GENTILONI  
MOLTO STACCATI  
GLI ALTRI TRE  
COMPETITOR: AZUNI  
PRESTIPINO  
E DI TOMMASO**

### I RISULTATI

ROMA Ignazio Marino è il candidato del centrosinistra per la sfida del Campidoglio. Le primarie della coalizione hanno individuato nel chirurgo - che adesso dovrà lasciare il suo seggio da senatore - il nome che dovrà tentare la «reconquista» del Comune di Roma, espugnato cinque anni fa dal centrodestra con Gianni Alemanno. Ampio il successo di Marino che,

secondo i dati non ancora definitivi - scrutinati il 50% dei seggi - ha ottenuto la preferenza di circa la metà dei votanti, distanziando il suo principale rivale, l'europarlamentare ed ex giornalista del Tg1 David Sassoli. Terzo il parlamentare ed ex ministro Paolo Gentiloni, candidato vicino a Matteo Renzi. Staccati, infine, i tre outsider della competizione: la consigliera comunale Gemma Azuni di Sel (ma il partito di Nichi Vendola ha appoggiato Marino), l'altra renziana Paola Prestipino e il socialista Mattia Di Tommaso. Ai gazebo si sono recati circa 100 mila romani: un dato molto inferiore a quello registrato lo scorso 25 novembre alle primarie per la scelta del premier, quando si presentarono ai seggi 171 mila persone. Sassoli è stato il primo a congratu-

larsi con Marino per la sua vittoria: «Adesso dobbiamo vincere la battaglia per il Campidoglio: il mio impegno per Roma continua». I due si incontreranno presto, il 23 aprile al Comitato elettorale di Marino. Il chirurgo genovese ha subito voluto ringraziare i «tutti i romani che hanno trasformato questo esperimento di democrazia in una grande gioia. Ora



dobbiamo liberare il Campidoglio da una politica oscura». Complementi al vincitore sono arrivati via Twitter anche dal segretario democristiano Pier Luigi Bersani. E in serata a stringere le mani al vincitore delle primarie romane è arrivato anche il segretario regionale Enrico Gasbarra, che ha voluto rimanere in territorio neutro senza schierarsi nella competizione.

**FESTECCIAMENTI**

Già oggi Marino ha in programma un incontro con i due ex sindaci del centrosinistra romano, Walter Veltroni e Francesco Rutelli alla presentazione di un libro scritto dall'ex assessore alla Cultura Gianni Borgna. Un filo dunque lega. «Chiedo a tutti di darmi una mano - ha detto ancora il senatore che ha vinto le primarie romane - Oggi abbiamo vinto tutti. Ora si riparte da qui e a fine maggio festeggeremo in Campidoglio». «Daje Ignazio», è stato invece il saluto di Nicola Zingaretti, il presidente della Regione Lazio che aveva tifato per lui. In serata al comitato elettorale di San Lorenzo sono iniziati i festeggiamenti. «Sono emozionato e non so che altro dire - ha aggiunto tra gli applausi - domani (oggi per chi legge, ndr) faremo una conferenza stampa per spiegare altre cose». E il rapporto con i grillini? «Non credo che i romani vorranno lasciarsi guidare da qualcuno che vive a Genova», ha polemizzato il chirurgo, lasciando intendere che in fatto di democrazia interna il movimento 5 Stelle lascia molto a desiderare. Segno che la sua campagna elettorale è già iniziata.

**Fa.Ro.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

<b>Le affluenze a Roma</b>		
<b>PRIMARIE</b>	<b>DATA</b>	<b>VOTANTI</b>
<b>CANDIDATO SINDACO (2013)</b>	<b>7.04.2013</b>	<b>100 mila</b> <i>dato non definitivo</i>
<b>Parlamentari (2013)</b>	<b>30.12.2012</b>	<b>46 mila</b>
<b>Candidato premier (2013)</b>	<b>25.11.2012</b>	<b>171 mila</b>
<b>Segretario regionale (2012)</b>	<b>19.02.2012</b>	<b>40 mila</b>
<b>Segretario nazionale e regionale (2009)</b>	<b>25.10.2009</b>	<b>155 mila</b>
<b>Segretario nazionale e regionale (2007)</b>	<b>14.10.2007</b>	<b>180 mila</b>
<b>Candidato premier (2005)</b>	<b>16.10.2005</b>	<b>251 mila</b>





# Timori nel Pd che ora rischia la fuga al centro dei moderati

► Le aree vicine a Renzi e Franceschini guardano a Marchini e alla lista civica

► Nell'exploit del chirurgo genovese pesano la sinistra di Sel e i movimenti

**IL SEGRETARIO REGIONALE GASBARRA NON SI È SCHIERATO CERCANDO DI TENERE UNITE LE CORRENTI CHE SI COMBATTONO**

## IL RETROSCENA

ROMA Una battaglia senza esclusioni di colpi alla fine della quale la spunta Ignazio Marino, ma al netto delle polemiche e delle tensioni il vincitore ombra delle primarie potrebbe presto risultare il grande auto-escluso: Alfio Marchini. La netta sconfitta di David Sassoli e Paolo Gentiloni rischia infatti di provocare un vero e proprio big-bang nel partito romano e laziale, malgrado Enrico Gasbarra, segretario regionale del Pd, abbia evitato di schierarsi cercando in tutti i modi di tenere insieme le due anime del partito che da decenni si combattono. La vittoria alle primarie del chirurgo di Genova segna il successo di Goffredo Bettini e di Nicola Zingaretti, ma le macerie della campagna elettorale e di un'affluenza che non è stata come si sperava, saranno difficili da rimuovere.

## I SEGNALI

Ora che il risultato è ufficiale non resta che attendere qualche giorno per decifrare i segnali che verranno dalle segreterie dei due principali sconfitti. Ovvero se David Sassoli e Paolo Gentiloni accetteranno il dato di ieri o se invece non preferiranno indirizzare i propri consensi in direzione dell'imprenditore Alfio Marchini che, malgrado gli appelli, ha alla fine deciso di restar fuori dalle primarie e dalle beghe del Partito democratico.

## COORDINATORI

Le sirene non mancano, come non manca l'intenzione del "civico" Marchini di pescare a sinistra. E a sinistra ha già pescato visto che uno come Claudio Mancini, ex assessore regionale, ex dalemiano e marito della deputata del Pd Fabrizia Giuliani, è pronto ad assumere il ruolo di coordinatore della campagna elettorale di Alfio Marchini, vista la sconfitta subita ieri da David Sassoli.

Nel frenetico e turbinoso intreccio di questioni nazionali e locali a far saltare per primo il tappo della presunta unità potrebbe essere presto Paolo Gentiloni. L'onorevole del Partito democratico, renziano della prima ora, ha avvertito nel risultato di ieri tutto il peso dell'apparato e dei circoli mobilitati dalla storica coppia Bettini-Meta. Ieri sera si è complimentato con il vincitore rimandando di fatto ogni decisione ad «un appuntamento nei prossimi giorni» che avrà con il chirurgo-senatore. Più o meno la stessa cosa ha fatto l'altro sconfitto ed eurodeputato del Partito democratico. L'insofferenza dell'Areadem legata a Franceschini e che ha sostenuto Sassoli nella corsa alla candidatura è la stessa che avverte il renziano Gentiloni. Una tensione che la vittoria di Marino, avvenuta anche grazie al sostegno di Sel, di Ingroia e della sinistra più radicale, rischia di scaricarsi nel voto del 24 e 25 maggio e di frenare l'effetto Zingaretti.

## SINISTRA

«Ritirarmi per sostenere Marino è stata una scelta giusta», ha rivendicato ieri sera, a scrutinio completato, Luigi Nieri esponente nazionale di Sel. «Ora la priorità è battere Gianni Alemanno», sostiene Gasbarra.

**Marco Conti**



# Corsa al Quirinale ora il dialogo spinge Marini e Amato

► Nei poli si fa strada l'idea di una candidatura condivisa  
L'incognita M5S, cresce il fronte di chi vuole il confronto

## Il mandato di Napolitano



**TRA I NOMI CHE SI FANNO IN QUESTE ORE ANCHE GLI EX PREMIER PRODI E D'ALEMA E LA RADICALE BONINO**

### LO SCENARIO

ROMA Due sono i fatti da considerare. Il primo è l'inversione temporale - che ha significative conseguenze politiche - delle scadenze istituzionali. Giorgio Napolitano ha verificato che nessuna maggioranza è possibile: verificato lo stallo, ha investito un comitato di esperti del compito di formulare alcuni punti programmatici che consegnerà al suo successore, con l'auspicio che possano costituire una produttiva base di trattativa tra forze politiche per l'individuazione di un premier incaricato. La conseguenza, perciò, è che si voterà prima il nuovo capo dello Stato e solo dopo si riprenderà il confronto per formare il primo governo della legislatura. Il secondo fatto è il cambiamento del clima tra centrosinistra e centrodestra dopo che numerosi esponenti del Pd, a partire da Matteo Renzi, hanno messo sul piatto la necessità di dialogare con Berlusconi visto il

fallimento del tentativo di aggancio nei confronti dei grillini fatto da Pier Luigi Bersani.

### CLIMA NUOVO PD-PDL

La spinta al confronto dovrebbe favorire l'emergere di una candidatura condivisa per il Colle: si capirà qualcosa di più dopo l'incontro in settimana tra Bersani e Berlusconi. In questo quadro, l'identikit più verosimile raffigura il volto e l'itinerario politico di Franco Marini, ex presidente del Senato, da sempre apprezzato per il suo equilibrio in entrambi gli schieramenti. Altro nome che da tempo circola e che pure è riconducibile alla possibilità di un accordo tra Pd, Pdl e Scelta Civica è quello di Giuliano Amato, ex presidente del Consiglio, personaggio dotato di grande conoscenza e carisma anche a livello internazionale, ben visto nelle cancellerie non solo europee. In realtà, tra i possibili papabili per il Quirinale continua a far capolino anche la candidatura di Massimo D'Alema, anche lui ex premier e attualmente presidente del Comitato di controllo sui Servizi. Berlusconi, infatti, lo ha inserito nella ristretta lista dei leader graditi. «Però deve avere prima tutti i voti del centrosinistra», ha chiosato Maurizio Gasparri. In-

somma D'Alema è in corsa ma, diciamo così, non in prima battuta.

### I RIBELLI DEL M5S

In realtà c'è fermento anche tra i 5 Stelle. Esiste infatti una consistente frangia che è venuta allo scoperto anche nella "scampagnata" di sabato nella quale Grillo ha avuto un faccia a faccia con i suoi numerosi parlamentari. Sono in molti a rifiutare la linea di intransigenza assoluta nei confronti delle altre forze politiche e a chiedere di non autoescludersi nella partita più importante della legislatura. E' il caso del senatore Fabrizio Bocchino. «Abbiamo preso il 25 per cento dei voti - spiega - e allora perché non dialogare anche sull'elezione di un presidente della Repubblica? Se ci arrocceremo sulle nostre posizioni, rischiamo di avere un D'Alema presidente della Repubblica ed un bel governissimo Pd-Pdl, e noi staremo a guardare mentre loro sfasciano un Paese. A me, francamente, questa situazione darebbe un pò fastidio». Sottotraccia, ma neanche tanto, si fa infine strada la spinta per eleggere una donna alla carica più importante dello Stato. In questo senso, la candidata con maggiori chance è quella della radicale Emma Bonino.

**Carlo Fusi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Boldrini contro l'antipolitica: non siamo tutti uguali

**LA PRESIDENTE  
DELLA CAMERA  
RICORDA:  
HO TAGLIATO  
LE SPESE  
DI SEGRETERIA**

## IL CASO

ROMA «Bisogna trasmettere i segnali positivi che arrivano dal Palazzo, perché non è vero che siamo tutti uguali e non è vero si risolve mandando tutti a casa». È l'ammonimento lanciato dal presidente della Camera, Laura Boldrini. «C'è chi ha lavorato bene - afferma e non si può fare di tutta un'erba un fascio perché questo è populismo e qualunquismo». La presidente di Montecitorio è reduce dai funerali dei coniugi pensionati che si sono suicidati a Civitanova Marche: la sua presenza ha sollevato alcune contestazioni. Ma lei rivendica la bontà della decisione: «Come si fa a non andare a portare solidarietà a una famiglia e a una comunità in un momento come quello? Le istituzioni ci dovevano essere, sarebbe stato bruttissimo se non ci fosse stato nessuno. Ancora una volta si sarebbe data l'immagine delle istituzioni impermeabili ai bisogni delle persone e io non me la sono sentita a non andare». «Ho incontrato - racconta la pre-

sidente - i parenti delle vittime all'obitorio. Sapevo che alcuni avevano avuto delle perplessità sulla mia presenza e io ho cercato di ascoltarli e credo che loro abbiano sentito che io ero lì con tutta la mia partecipazione e mi hanno esposto le loro preoccupazioni per il futuro e io spero di poterli aiutare, non so come, ma ho preso atto della situazione». Boldrini dice di non essersi resa conto «delle contestazioni quando sono entrata e uscita dal Comune» ma anche che «ci sta anche questo: cosa ci dobbiamo aspettare? Che le persone siano contente? Chi ha un ruolo istituzionale deve saper sopportare anche questo risentimento. Per la mia esperienza io preferisco stare là dove ci sono i problemi e magari tentare a collaborare per trovare delle soluzioni».

## TAGLI ALLA SEGRETERIA

«Ho tagliato il personale della segreteria», sottolinea Boldrini. «Ammetto che c'è qualcuno che si occupa dei social media, ma perché un'istituzione dovrebbe rinunciare agli strumenti comunicativi contemporanei?». Quando poi ai nodi politici sul tappeto, dall'elezione del nuovo capo dello Stato alla formazione del governo, la Boldrini rivendica la terzietà dovuta al suo ruolo: «Il nuovo inquilino del Colle? Saran-

no i partiti a deciderlo. È il momento più alto della vita democratica e in ciò non vedo proprio una perdita di tempo», ha puntualizzato con un riferimento indiretto alle valutazioni di Matteo Renzi. Quanto ad un possibile identikit «lo faranno i partiti - dice Boldrini - a loro spetta la scelta».

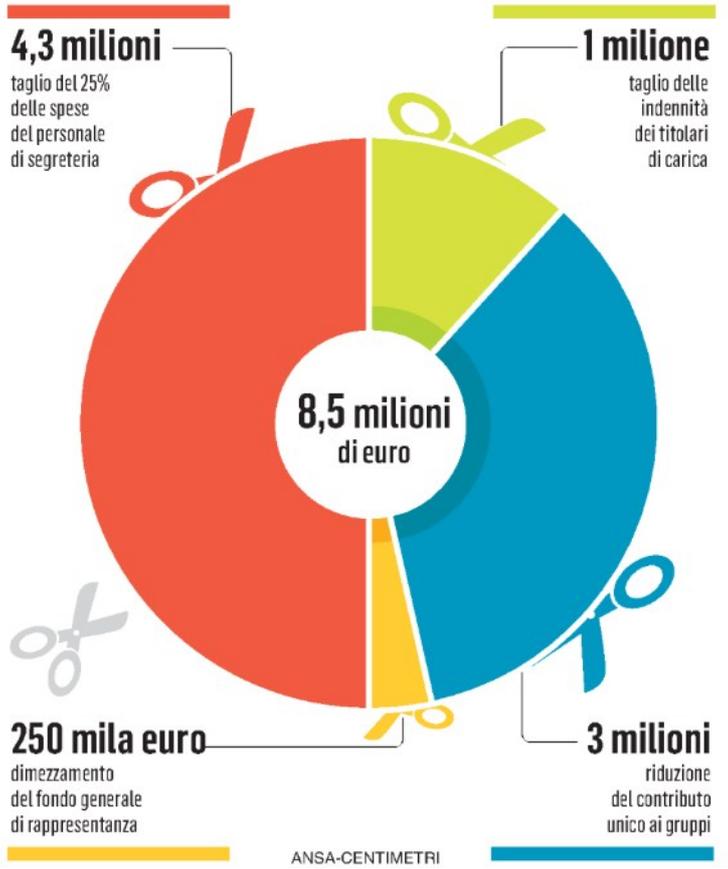
## SILENZIO SUL GOVERNO

Quanto poi alla formazione del nuovo governo, in riferimento alla possibilità che nasca un clima nuovo tra Pd e Pdl che porti alla formazione di un esecutivo di larghi intese, l'atteggiamento non cambia: «In questa fase mi riservo di tenere un saggio silenzio. La cosa migliore è lasciare che altri trovino le soluzioni». La Boldrini ha partecipato al summit dei presidenti dei Parlamenti dell'Unione per il Mediterraneo. «Forum del genere - sottolinea - questi possono essere importanti per un confronto costruttivo e paritario per tutti i paesi della Ue e della sponda sud del Mediterraneo e per sottolineare l'importanza di conoscersi tutti meglio. Perché i pregiudizi sono basati sull'ignoranza. Siamo in una fase critica e delicata e i processi di democratizzazione in corso in molti di questi vanno sostenuti nell'interesse comune».

**B.L.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Camera, i nuovi tagli



Laura Boldrini

## Raduno della Lega I diamanti di Belsito mostrati a Pontida

Pezzini a pag. 7

# E Bobo portò i diamanti di Belsito «Sono per i militanti e per le sezioni»

## LA SFIDA

**PONTIDA** Bobo Maroni prova a metterla in politica, le tasse, gli inciuci, gli accordi. I suoi slogan però non accendono i cuori di un prato abituato a venir qui per provare l'ebbrezza della rivoluzione imminente. Il nuovo segretario si attorciglia intorno a sogni complicati, tipo la macroregione, parola che fa venire l'orticaria ai duri e puri bisognosi di cose semplici, che si vedono e si toccano, o che per lo meno fanno immaginare un domani radioso. E allora, per scaldare la folla, non rimangono che i diamanti.

## VALORE: 130 MILA EURO

Sono tredici le grandi buste bianche che il segretario sventola dal palco. Su ognuna è appiccicato il certificato di autenticità, dentro un diamante «del valore di circa 10 mila euro». Moltiplicato per tredici, fa 130 mila euro: «Eccoli i diamanti di Belsito» gongola Maroni. Lui, il tesoriere della vergogna, li aveva nascosti chissà dove. La nuova Lega li prende e li restituisce al popolo: «Li consegneremo alle sezioni del partito che si saranno dimostrate più meritevoli». E l'ovazione arriva.

I diamanti di Belsito sono il passato spregevole, quello che i nuovi padroni del Carroccio mettono beffardamente sotto il naso dei rumorosi bossiani per smorzarne le intemperanze. I diamanti sono quelli che permettono di dire a Sonia Viale, longa manus di Maroni in Liguria, che «con tutto ciò che l'altr'anno è accaduto alla Lega il risultato ottenuto alle elezioni è stato buonissimo». E sono lo strumento per dire che se oggi la Lega sta in acque agitate le colpe vanno ricercate nelle vanità e nei lussi della famiglia di Gemonio e dei suoi accoliti. E allora tanto vale far pari e patta e ri-

cominciare tutti insieme.

Il nuovo governatore della Lombardia l'ha studiata a lungo la mossa «a sorpresa». Più i mugugni per la sua gestione del partito crescevano, più lui affidava a quelle tredici diamanti le sorti della sfida di Pontida. E adesso può mostrarli alle camice verdi come un bottino di guerra, incendiare gli animi fin qui un po' freddini, insinuare che quel che ha fatto lo ha dovuto fare per rimediare agli errori altrui: «Io so che nelle altre regioni abbiamo pagato un prezzo altissimo alla vittoria in Lombardia. Ma non potevamo fare altro».

## LA PAURA DELLE DIVISIONI

I diamanti bastano da soli a spiegare il perché. Belsito e il Cerchio Magico avevano ridotto il partito a una barzelletta, e non era facile salvarlo dalla catastrofe definitiva: «Ma adesso possiamo dire che la Lega è immortale. La Lega non finisce e non finirà mai». I bossiani che occupano un angolo del prato sono i soli a non esaltarsi. Qualcuno fischia, persino. Altri ammainano le bandiere col faccione di Umberto mentre al microfono prosegue la sfilata dei colonnelli venuti a portare la buona novella: «Non c'è nessuna divisione». Non ci crede nessuno, non ci crede soprattutto il senatur. Ma oggi funziona così. Belsito e i suoi diamanti andavano in qualche modo esorcizzati.

**Re. Pez.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# L'Unità

L'Italia, frantumata dalla barbarie del disprezzo del bene comune e impostata alla snobistica ricerca del proprio «particolare» è al quart'ultimo posto in Europa per tenore di vita.

Guido Rossi

**ristora**  
MARAVIGLIA  
THE & TISANE

1,20 Anno 90 n. 96  
Lunedì 8 Aprile 2013

Quotidiano fondato da  
Antonio Gramsci nel 1924

www.unita.it

**I genitori preferiti dai bambini**  
Trinci pag. 19

**Sull'isola di Wight con Virginia Woolf**  
Chiara Valerio pag. 17



**«La mia vita con il male che verrà»**  
Pulcinelli pag. 18

**U:**

## Un milione di licenziamenti

Calano le assunzioni, più penalizzati i giovani. Sabato Pd in piazza a Roma contro la povertà

Il 2012 è stato un anno nero: in Italia hanno perso il lavoro più di un milione di persone. I licenziamenti hanno subito un aumento del 15,1%. Calano anche le assunzioni e i più colpiti sono i giovani. Si aggrava l'emergenza sociale. Sabato 13 a Roma con Bersani manifestazione nazionale del Pd contro la povertà.

FRANCHI MATTEUCCI A PAG. 2-6

**Servono scelte non convenzionali**

LAURA PENNACCHI

LE DUE COMMISSIONI DIESPERTI NOMINATE DAL PRESIDENTE NAPOLITANO DOVREBBERO assumere come problema fondamentale dell'Italia l'avvitamento recessivo provocato dalle politiche di austerità imposte all'Europa dall'ortodossia rigorista tedesca. Si tratta di prendere atto che la «mainstream economics» di cui la Merkel è paladina ha fallito nel prevedere prima la profondità della crisi più grave dal dopoguerra e ora la durata della recessione che ne è seguita.

SEGUE A PAG. 15

IL CONFRONTO

**Un partito che si allarga**

GIANNI CUPERLO

C'è un governo da fare per non precipitare più a fondo. I numeri sono quelli, ma le alternative - una maggioranza politica con la destra o il voto - paiono soluzioni poco plausibili e soprattutto inutili al Paese. Allora resta la logica, e quella dice che a giorni si eleggerà il capo dello Stato e discenderà da lì l'avvio possibile per la legislatura.

SEGUE A PAG. 6

**Il governo che può salvarci**

MICHELE CILIBERTO

Matteo Renzi ha sostenuto, in un recente intervento, che oggi sul tappeto ci sono tre possibili opzioni: un governo tra il Pd e il M5S guidato da Bersani, un governo Pd-PdL, oppure - e forse è la soluzione che preferisce - il ricorso alle urne, dopo una nuova tornata di primarie.

SEGUE A PAG. 16

LA BATTAGLIA PER IL SINDACO



**Roma, Marino vince le primarie**

BUFALINI A PAG. 5

**Bersani: la mia proposta è l'unica ancora in campo**

Dopo le polemiche Bersani fa sapere che la sua proposta è l'unica in campo. Non ce ne sono altre, dice il leader Pd, e la Grande coalizione bloccherebbe il

Paese. Barca conferma il suo impegno: proporrà una mia agenda per il Pd ma non sono l'anti-Renzi.

ZEGARELLI A PAG. 6

L'INTERVISTA

**Pittella: mi candido a segretario del Pd**

ZEGARELLI A PAG. 7



**Pontida, la Lega fa a botte M5S: occupare le Camere**

Bossi alla fine non ha consumato la rottura. Ma la manifestazione leghista di Pontida ha avuto momenti di alta tensione: scontri, insulti e spintoni tra i fedelissimi del Senatur e i seguaci di Ma-

roni. I parlamentari M5S minacciano: se non si avviano le commissioni pronte a occupare le Camere. Crimi: faremo iniziative eclatanti.

CARUGATI FUSANI A PAG. 8-9

IL DOSSIER SEGRETO

**Berlino in debito con Atene**

● Il paradosso: sono 162 miliardi i danni di guerra che non sono stati pagati

In un dossier di Atene il calcolo delle riparazioni di guerra che Berlino non ha mai pagato. Un bel po' di soldi: più di 162 miliardi di euro, che rappresentano circa l'80% del Pil e quasi il 50% del debito pubblico del Paese. E se a questo punto la Grecia non fosse più in debito con la Germania?

SOLDINI A PAG. 11

**Se la Ue blocca i flussi di capitali**

IL CASO  
RONNY MAZZOCCHI

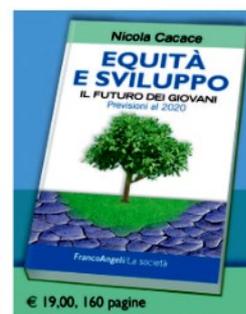
A PAG. 11

IL CAMPIONATO

**Tra Fiorentina e Milan l'arbitro rovina tutto**

● Pari tra le polemiche: un'espulsione contestata e due rigori dubbi ai viola

RICCIARELLI A PAG. 22



€ 19,00, 160 pagine



# Le trappole del Cavaliere: «Larghe intese o niente»

● **Berlusconi pone nuove condizioni tra cui il presidenzialismo**

● **L'incontro con Bersani previsto tra il lavoro dei saggi e la manifestazione Pdl**

● **Cicchitto: «Non faremo i portatori d'acqua»**

**Il centrodestra contro un governo di scopo di pochi mesi, punta a un esecutivo politico**

**FEDERICA FANTOZZI**  
twitter @Federicafan

Week end di riflessione ad Arcore per Silvio Berlusconi. In attesa della settimana (forse) decisiva. La road map è indicativa. L'incontro con Bersani - ormai caricato di aspettative e distinguo da entrambe le parti - dovrebbe tenersi giovedì o venerdì. Ma ci sono forti pressioni per anticiparlo a martedì sera: in concomitanza con la consegna del lavoro sulle riforme da parte dei «saggi». Il Cavaliere intende arrivare con un pre-accordo chiuso, sfruttando fino all'ultimo minuto utile il lavoro dei pontieri. E proprio a ridosso del prossimo appuntamento di piazza. Sabato prossimo è prevista la manifestazione a Bari, dove Raffaele Fitto si sta impegnando per portare 60mila persone.

E lì si potranno tirare le somme: gli otto punti, corredati dalle slide di Renato Brunetta, saranno a seconda del contesto elementi di un programma da realizzare (insieme alle altre forze «responsabili») per far ripartire l'Italia o teste d'ariete di una campagna elettorale infiammata. Che il 27 aprile proseguirà a Brescia, a metà maggio a Palermo e poi, per l'ultima delle quattro manifestazioni in calendario, in Campania, probabilmente Napoli.

#### IL PATTO

Insomma, Berlusconi vuole tenersi le mani libere. Giocare finché può sul doppio registro. Al punto che, nel partito, più di un dirigente ipotizza che il faccia a faccia risolutore slitti ancora più a ri-

dosso del 18 aprile (data in cui cominciano le votazioni per eleggere il successore di Napolitano) o alla fine non si tenga affatto. Il Cavaliere ha un'idea chiarissima in testa: «Bisogna trovare anche un accordo per il governo. Le due partite vanno insieme. Senza un'intesa complessiva non si va da nessuna parte».

Il sottinteso è noto: trattasi di «legittimazione politica», di «non essere trattati da figli di un dio minore» o peggio da «impresentabili, di non doversi accontentare di tecnici d'area e personalità istituzionali di centrodestra. Vuole un esecutivo politico, non con innesti tecnici. Del resto, in una domenica pomeriggio pigra e avara di dichiarazioni, avverte Fabrizio Cicchitto: «Non faremo i portatori d'acqua a chi ci chiede di far passare un governo Bersani senza una intesa politica e programmatica. Non è questo il dialogo». E Gelmini: «Il Pd non avrà il nostro appoggio gratis. Solo se il Presidente della Repubblica sarà eletto pescando dall'area moderata e sarà uomo di garanzia e il Pdl farà parte a tutti gli effetti di un governo di larghe intese, allora si eviterà il voto».

Tattica a ridosso del faccia a faccia. Schermaglie per tenere alta la tensione. Ma non solo. Berlusconi non vuole un «governo di scopo» che duri pochi mesi. Pensa a un patto di uno o due anni. Nel quale non farà passare alcunché gli sembri difforme dai suoi interessi. Così, al tavolo dei saggi per le riforme, ha fatto sapere a Quagliariello che senza semipresidenzialismo il «metodo condiviso» per l'avvio della convenzione non ci sarà. Così, a proposito del nodo Quirinale, dal Pdl è stata avanzata al Pd la richiesta di «avanzare una rosa ufficiale di nomi». È chiaro che nei colloqui tra Alfano e Verdini da un lato, Errani ed Enrico Letta dall'altro, la rosa - da Giuliano Amato a Franco Marini - è sta-

ta sfogliata.

#### FAICHI E COLOMBE

E c'è chi dice che l'argomento sia stato affrontato anche nelle telefonate dirette (più di una nella scorsa settimana) tra il segretario Pd e il presidente Pdl. Ma insistere a vestire anzitempo la cosa di ufficialità, per il Nazareno ha il sapore della «trappola». L'ennesima. Una delle tante. Perché se Silvio non si fida dei «post comunisti» e teme di trovarsi un inquilino ostile sul Colle più alto, il Pd diffida dei «trucchi» e dell'imprevedibilità dell'avversario storico. Con qualche ragione di sospettare. «Ci conviene lasciare a Bersani poco tempo per consultarsi, una volta formalizzate le nostre proposte - ragiona una parlamentare - Del resto, non è detto che il Pd alla fine avrebbe i numeri per eleggersi da solo il capo dello Stato. Scelta Civica non è affatto compatta. L'intervista di Casini al *Corriere* ieri ha parlato chiaro. E anche nel Pd stanno emergendo le divisioni».

Insomma, se nei giorni scorsi il clima nel Pdl era positivo, adesso si fa baldanzoso. I falchi sorridono. Mai prima, la diversità di vedute con le colombe era emersa in modo tanto cristallino. Intanto anche il Pd decide di scendere in piazza. Proprio sabato 13 a Roma. Bersani guiderà la manifestazione «contro la povertà» e «per il governo di cambiamento». E chissà se - a quel punto - avrà anche lui qualche sassolino da togliersi dalle scarpe.



L'INTERVISTA

**Pittella: mi candido a segretario del Pd**

ZEGARELLI A PAG. 7

L'INTERVISTA

# «Mi candido per riportare i Democratici tra la gente»

## Gianni Pittella

**«Massimo sostegno al segretario e al suo tentativo di dare un governo al Paese ma quando si aprirà il congresso io ci sarò»**

MARIA ZEGARELLI  
ROMA

«Come va? Benissimo». Lo stato di grazia di Gianni Pittella, eurodeputato Pd, 54 anni, vicepresidente del Parlamento europeo, non trae certo alimento dalla situazione politica, «no, no... La politica non c'entra, sono appena diventato nonno», racconta al telefono. Ma la notizia è anche un'altra, questa sì squisitamente politica: quando si aprirà il congresso Pd formalizzerà la sua candidatura alla segreteria. Sta già lavorando alla sua piattaforma programmatica, incontri sui territori, con le imprese, con le associazioni, contatti costanti «con molti colleghi del partito»...

**Pittella, dunque, si apre la corsa alla segreteria e lei sta scaldando i motori?**

«In questo momento la mia decisione è quella di mettere a disposizione del mio partito e del Paese l'esperienza e la competenza che ho maturato in questi anni di impegno in Europa e sul territorio». **Che vuol dire essere pronto a candidarsi?**

«In questo momento c'è un segretario verso il quale ho il massimo di stima e di sostegno per il tentativo che sta facendo di dare un governo al Paese, ma quando si aprirà il congresso se sarà il caso...».

**Il ministro Fabrizio Barca ha detto che vorrebbe far parte del gruppo dirigente del Pd. Non è ancora una candidatura ma in futuro chissà...**

«Sono felice del fatto che dopo l'esperienza nel governo tecnico voglia iniziare un'avventura politica e che voglia farlo con il Pd. È una bella intelligenza».

**Lei è un europeamentare e conosce meglio di altri i limiti dell'Europa. Grillo vorrebbe addirittura che ne uscissimo. Come si torna rendere l'Unione europea un'opportunità?**

«Assumendo l'Europa come priorità assoluta del partito e del governo per cam-

biarla. È necessario fare tre cose: lotta contro l'austerità, che è il bacio della morte, dobbiamo cambiare la politica economica improntata dai governi; dobbiamo fare una battaglia per disciplinare la finanza che ha un potere immenso sull'economia e infine dobbiamo creare gli Stati Uniti d'Europa. Ma dobbiamo anche iniziare con fermezza a smascherare le bugie di Grillo e Berlusconi che sull'Europa hanno costruito la loro campagna elettorale».

**Per far quello che dice lei ci vorrebbe un governo forte e autorevole. Crede davvero che sia possibile alla luce dello stallo in cui siamo finiti?**

«Noi non possiamo stare senza un governo mentre la gente si suicida perché disperata, gli ospedali rischiano la chiusura perché non hanno soldi per mantenere i servizi e gli insegnanti devono fare i sorteggi per gli stipendi. Senza parlare del rischio di una nuova guerra nel mondo mentre noi siamo senza ministro degli Esteri».

**Ma di quale governo c'è bisogno? Di transizione, di larghe intese, a guida Bersani?**

«Oggi c'è un'unica proposta in campo, non mi sembra di vederne altre. Bersani chiede di poter fare un governo del cambiamento che parte dall'Europa, si propone di dare risposte all'emergenza economica e alla crisi politica partendo dalla legge elettorale perché è impensabile tornare al voto con il Porcellum. Questa proposta ha avuto una risposta irresponsabile da parte di Grillo, mi auguro che nelle altre forze politiche prevalga il buon senso. E attenzione, questo non vuole dire inciucio o ammucciata: il dialogo con il Pd è fondamentale perché il Presidente della Repubblica e le riforme istituzionali non si fanno da soli».

**Lei si presenta al congresso in alternativa all'idea di Pd che ha Renzi?**

«Io non so quale sia il progetto di partito che ha in mente Renzi, l'unico programma che ha presentato era quello per la leadership alle primarie».

**E la sua idea di Pd qual è?**

«È un progetto che parte prima di tutto dal Paese. Non si può pensare al Pd senza pensare prima al Paese...».

**Si ma lei dice anche: «mi batterò perché il Pd non diventi una nuova Forza Italia senza Berlusconi». Il riferimento mi sem-**

**bra evidente.**

«Esatto. I rischi sono due: se non teniamo il partito unito su posizioni di saggezza e di equilibrio, in cui si possano riconoscere le culture laico-socialista e cattolica, finirà con un pezzo del Pd che si arrocca su posizioni di sinistra e un altro pezzo che lavora a una strana alleanza con i moderati senza Berlusconi. Sarebbe la fine».

**La sua ricetta vincente?**

«Un partito che dia piena cittadinanza ai laici, ai cattolici e ai socialisti, strettamente collegato con la famiglia dei socialisti europei, che abbia azione, visione, coraggio e passione. Noi dobbiamo tornare a stare tra la gente, bisogna finirli con la cooptazione e le leggi elettorali che tolgono ogni potere ai cittadini. Politica significa "Polis", torniamo lì».

**Vendola parla di un rimescolamento con il Pd. Che ne pensa?**

«In un partito che dà piena cittadinanza all'area cattolica e socialista perché non dovrebbe starci Vendola? Considererei una sciagura, invece, una scissione del Pd con una scheggia di sinistrismo che ingloba Vendola e una scheggia di moderatismo che punta ad assorbire gli orfani di Berlusconi».

**Preoccupato che ci si spacchi prima ancora del congresso?**

«Non credo che si corrano questi pericoli. Non abbiamo bisogno di commissari liquidatori, noi siamo una grande forza popolare di oltre otto milioni di voti. Sa quale credo invece che sia un pericolo reale? Che se non affrontiamo il drammatico tema del Mezzogiorno e di quell'area per la ripresa dello sviluppo, non vinceranno né il Paese, né il Pd. E nella mia proposta programmatica il Mezzogiorno avrà un ruolo centrale».



## Casini: «Con Monti ho fatto la scelta sbagliata»

Puntare su Monti è stato un errore. Una valutazione sbagliata dal principio, fa autocritica Pierferdinando Casini in una intervista al *Corriere della Sera*. Nella quale ammette: «Non sono deluso da Monti, sono deluso da una scelta cui anche io ho concorso e che si è rivelata sbagliata. Io ne porto parte di responsabilità: non vado a emendare gli altri, emendo me stesso. Abbiamo cambiato noi stessi i connotati di Monti: da servitore dello Stato, da Cincinnato che era, abbiamo pensato potesse essere l'uomo della Provvidenza per l'affermazione del centro. E in campagna elettorale noi abbiamo donato il sangue, ma alla fine il centro ha preso appena 3 o 4 punti in più di quando andai da solo contro Veltroni e Berlusconi».

Tramontate le speranze elettorali, Casini osserva che il bipolarismo «è stato messo in crisi non dall'irruzione dal centro, ma dall'esplosione di Grillo» ma precisa che i politici devono liberarsi «dal complesso di colpa: l'esperienza e la tecnica sono necessarie».

Rivendica, lui, di aver cercato di fare «una battaglia limpida» per superare il bipolarismo. Invece «l'hanno superato gli altri. Noi abbiamo scosso l'albero, altri hanno raccolto i frutti», ripete Casini, notando come il tentativo di Monti di ammiccare all'antipolitica non abbia intercettato gli elettori, «che all'imitazione preferiscono l'originale», dice durissimo con il Professore. Nella situazione attuale, intanto, il leader dell'Udc fa il tifo per un'apertura a Berlusconi: «Dobbiamo rendere atto che una fetta di italiani crede in lui. Mi auguro un patto leale tra Bersani e Berlusconi per rimettere in moto la politica. Altrimenti, chiunque vincesse, vincerà sulle macerie». E caldeggia la nascita di una «legislatura costituente». «Capisco che per i militanti di sinistra - dice al Corsera - pensare di sostenere un governo con il Pdl sia un pugno nello stomaco; lo stesso vale per gli aficionados che vanno in piazza con Berlusconi. Ma se noi vogliamo vincere questa sfida dobbiamo fare un percorso limitato nel tempo, di uno o due anni, affidato a un governo che prenda i provvedimenti più urgenti per l'economia e faccia le riforme indispensabili». Ecco quindi l'agenda di Casini: superamento del bicameralismo, abolizione del Senato - («e parlo da senatore») -, «legge elettorale che consenta agli italiani di scegliersi i parlamentari».



# Commissioni, il M5S vuole «occupare» il Parlamento

● L'iniziativa prevista per domani notte

● Un senatore: «On line il sondaggio per capire se la base vuole il Pd»

**Grillo ha smesso di tacitare il dissenso? «Venerdì gli è stato detto che non può trattarci così»**

**CLAUDIA FUSANI**  
twitter@claudiafusani

Se nelle scorse settimane si è avuta talvolta l'idea che il Parlamento fosse diventato un liceo occupato, tra oggi e domani la sensazione diventerà realtà. Il piano prevede che 109 deputati Cinquestelle alla Camera e 53 senatori a palazzo Madama procedano all'occupazione delle sedi delle Commissioni parlamentari. È possibile che una spedizione prenda possesso anche delle aule a palazzo San Macuto, dove abitano le bicamerali, dall'antimafia alla vigilanza Rai. Per i dettagli della mission occorre aspettare il ritorno a Roma delle truppe grilline che hanno preso 48 ore di fiato dopo una settimana, la scorsa, faticosa e terminata con l'umiliazione della gita fuori porta come pacchi postali per andare all'incontro con il Capo.

I coordinatori della comunicazione sono un po' seccati con chi ha anticipato il progetto vanificando l'effetto sorpresa. «È una decisione presa all'unanimità. Non vogliamo fare nulla di illegale - spiegano - ma è necessario mandare un segnale forte ai cittadini e spiegare perché non stiamo lavorando». La battaglia è nota: far partire le commissioni, che per dettato costituzionale devono rispecchiare la proporzione dei gruppi parlamentari, anche se non c'è un governo per permettere al Parlamento di legiferare. M5S, Sel e Lega hanno già fornito i nomi. Pd e Pdl sono contrari e dicono «impossibile senza una maggioranza e un'opposizione». Illustri costituzionalisti li correggono. I grillini occupano al grido «riappropriamoci della funzione legislativa». Forse non porteranno il sacco a pelo. Ma chissà.

È sempre più difficile tenere il gruppo compatto. Se la Sarti rivela il piano occupazione e il capogruppo Crimi conferma «azioni forti ed eclatanti», il senatore Marino Mastrangeli fa di testa sua e lancia, via *Huffington post*, il sondaggio on line «per chiedere alla nostra base cosa ne pensa di sostenere un

governo a guida Pd». Sono una trentina tra Camera e Senato i *Tommaso Curro* che stanno prendendo voce e corag-

gio, grillini che hanno dato segni di insoddisfazione. E non si sono voluti umiliare con la gita fuori porta. La cosa sorprendente è che fino a venerdì iniziative personali analoghe sono state fulminate dai post di Beppe Grillo (vedi il povero Crimi smentito ogni volta che ha aperto bocca). Da allora invece Grillo non ha più osato mettere il bavaglio ai suoi. O dettare la linea dal web. Alla fine, raccontano i presenti, è stato il comico a finire sotto processo. Ha girato per i tavoli ed ha ascoltato. Mediazione raggiunta: «Tu Grillo non ci puoi fucilare ogni volta che diciamo qualcosa di diverso»; «voi ragazzi avete diritto di esprimere opinioni e divergenze, anche in interviste, ma guai ai personalismi e a mettere in dubbio i punti del non-statuto». Cosa che invece il senatore Mastrangeli ha fatto subito visto che le alleanze con i partiti non sono neppure ipotizzabili e lui le vuole addirittura sondare via web.

Grillo non ha risposto a queste iniziative. Anzi, «oggi aspetteremo Curro a braccia aperte» dicono al Senato. E tutti gli assenti che venerdì per un motivo o per l'altro non sono andati alla gita. Guai parlare di correnti e diaspora. È stato riconosciuto il diritto di essere minoranza. Che però deve rassegnarsi a votare con la maggioranza, come da statuto. Se venisse meno questa diga, si aprirebbe un problema molto serio tra i Cinque stelle.

«Perché nessuno del Pd è interessato a sapere veramente cosa intendiamo noi per governo 5 Stelle, magari troviamo punti comuni...» dice un deputato. Per il Quirinale, ad esempio, sulla base di alcuni poll in Lombardia, sarebbe in testa Zagrebelsky e a seguire la Gabbanelli. «Come vedete non sono marziani, e non è nessuno di noi, sono persone della società civile che ci sembrano non compromesse con il vecchio sistema dei partiti». Certo, se l'approccio per un dialogo è l'occupazione del Parlamento, si va poco lontano.



# Bersani: la mia proposta è l'unica ancora in campo

Dopo le polemiche Bersani fa sapere che la sua proposta è l'unica in campo. Non ce ne sono altre, dice il leader Pd, e la Grande coalizione bloccherebbe il

Paese. Barca conferma il suo impegno: proporrà una mia agenda per il Pd ma non sono l'anti-Renzi.

ZEGARELLI A PAG. 6

## Bersani: «La nostra è l'unica proposta»

● **Il segretario: «A chi dice Grande coalizione chiedo come terrebbero in piedi un esecutivo bloccato da posizioni contrapposte»**

● **Sabato a Roma il leader Pd sarà alla manifestazione contro la povertà**

**MARIA ZEGARELLI**  
ROMA

«Il problema non è Pier Luigi Bersani, il problema è politico e se ci fosse stata una proposta alternativa più forte della mia già sarebbe venuta fuori». Pier Luigi Bersani si esprime in modo netto con i dirigenti del Pd con i quali continua a condividere ogni passo di questa lunga via Crucis post-elettorale. Ne ha parlato con Dario Franceschini ed Enrico Letta: «La mia non è ostinazione. A quelli che sostengono la Grande coalizione vorrei chiedere come pensano di poter tenere in piedi un esecutivo che nascerebbe bloccato, come quello di Monti, da posizioni contrapposte».

Ecco perché, spiega, la possibilità più concreta per dare un governo al Paese è far sì che le forze politiche «con responsabilità facciano partire la legislatura, con un esecutivo affidato al centrosinistra, e contemporaneamente si lavori tutti insieme alla Convenzione per le riforme istituzionali». Questa resta la posizione del segretario Pd che oggi è probabile incontri anche Matteo Renzi per discutere proprio della strategia dei Democratici. Dal Nazareno poi, torna a sottolineare che non c'è differenza di veduta tra il leader e quanto sostenuto da Franceschini nell'intervista che ha aperto il dialogo con il Pdl e ipotizzato un governo di transizione. «È quello che ho detto sin dal primo momento in direzione: noi parliamo a tutto il Parlamento nel chiedere la fiducia, la linea non è mai cambiata ma questo non vuol

dire un governo con il Pdl. Il governissimo non è nelle cose», ha ribadito il segretario Pd. Un concetto che ribadirà sabato prossimo nel corso di una manifestazione contro la povertà per un «governo di cambiamento» che si terrà a Roma con i circoli Pd di Scampia, San Salvatore, Corviale, Torbellamonaca, Laurentino e San Basilio. Anche in quell'occasione pubblica ribadirà che un governo di larghe intese è impraticabile per molti motivi, non ultimo il fatto che se questo avvenisse «allora sì che Grillo farebbe il pieno di voti».

Dunque, dal quartier generale dei democratici respingono con fermezza la tesi di chi vede un segretario sempre più solo nella sua convinzione di poter dare vita ad un governo una volta eletto il presidente della Repubblica: «Chi alimenta queste voci lo fa perché ha interesse a che salti ogni possibile intesa». Ma Bersani non ce l'ha con il sindaco di Firenze, benché Renzi abbia espresso la propria preferenza per il voto anticipato e, in tutta evidenza, consideri debole il «piano A» del segretario. Bersani è molto attento, e preoccupato, per i movimenti del Pdl, che cerca di insinuarsi nelle aperture del Pd sulla necessaria convergenza per il Quirinale e per le riforme, con l'obiettivo di riproporre l'aut aut: o governo di Grande coalizione, o voto anticipato. Una alternativa alla quale il leader Pd vuole sottrarsi. Ieri, a favore di un governo di un governo Pd-Pdl si è espresso apertamente, «da

ex comunista», Sandro Bondi in una lettera pubblicata da «Libero». «La politica - scrive - è l'arte del possibile e non il sogno del desiderabile. Il Pdl è una realtà popolare e democratica al pari di quella rappresentata dal Pd. Silvio Berlusconi è un leader politico legittimato dal voto democratico e dal sostegno di milioni di elettori. Chissà che da una crisi che oggi appare senza via d'uscita uno scatto non ci permetta di entrare in una fase nuova, finalmente di normalità, in cui la politica discuta finalmente di contenuti e di problemi piuttosto che alimentarsi di incomprensibili polemiche».

Per il leader Pd lo «scatto» non può che passare attraverso un lavoro comune e condiviso per le riforme (non a caso è stata offerta al Pdl la presidenza della Convenzione) e la convergenza su un nome o una rosa di nomi per la presidenza della Repubblica. Questa la cornice del «dialogo». Quanto al governo, però, «nessuno spera che si possano fare operazioni poco trasparenti». Fabrizio Cicchitto puntualizza: «Se qualcuno pensa, usando la parola dialogo - che vuol dire tutto ma in effetti non vuol dire nulla -



che il Pdl possa fare il portatore d'acqua a chi ci chiede di far passare un governo Bersani senza una intesa politica e programmatica fra i due partiti perché siamo "impresentabili", fa un incredibile errore di arroganza e in effetti vuole andare dritto alle elezioni». Cicchitto si riferisce soprattutto ai Giovani Turchi, l'ala più dura e intransigente del partito verso il Pdl, senza mancare di sottolineare che tuttavia nota gli «elementi di differenza» tra il capogruppo Roberto Speranza (bersaniano) e Matteo Orfini.

Beppe Fioroni invita a «non rovinare tutto. Eleggiamo il presidente con una larghissima maggioranza e poi su quella pietra costruiamo il governo». Il Pd sa che se vuole far nascere un governo non potrà piazzare paletti troppo rigidi né respingere in blocco la discussione sugli otto punti (definiti «choc» dal Cavaliere) che il Pdl ha lanciato sul tavolo. Fondamentale, in questa complessa tessitura, sarà capire a cosa porterà il lavoro dei dieci saggi che domani dovrebbero riferire al Capo dello Stato. «Si è trattato di un lavoro importante e che ha dato i suoi frutti», racconta una fonte molto informata.

## LA CURIOSITÀ

### Prossimo incontro tra Renzi e D'Alema

A buttare lì l'ipotesi, nel tipico (e necessariamente stringato) linguaggio di Twitter, è Gianni Riotta, che sul web cinguetta: «E se giovedì a #Firenze cominciasse disgelo #D'Alema @matteorenzi @VeltroniWalter? Occhio». Il buon rapporto tra Renzi e Veltroni non è un mistero. La novità riguarda piuttosto Massimo D'Alema. Certo è che il presidente di Italianieuropei giovedì sarà all'università di Firenze per un seminario sui partiti politici. Probabile quindi che a margine del seminario faccia un salto a Palazzo Vecchio per incontrare il sindaco di Firenze. L'onorevole Nardella sarebbe al lavoro per organizzare l'incontro.



BUFALINI A PAG. 5

# Roma, Ignazio Marino trionfa alle primarie

- Il senatore del Pd sarà il candidato sindaco. Secondo Sassoli, terzo Gentiloni
- Al voto centomila elettori

**JOLANDA BUFALINI**  
ROMA

Intorno alle 20 arriva il sondaggio che da Ignazio Marino di gran lunga vincente sugli avversari, vicino al 60% per cento, a conferma dei test fatti prima del lancio della candidatura. Ma la prudenza è d'obbligo, le urne sono ancora aperte e Tecnè, spiega Carlo Buttaroni, ha testato una nuova metodologia, con una diversa ponderazione delle dichiarazioni di voto all'uscita dei seggi, sperando di correggere i risultati degli exit poll che in Italia hanno spesso riservato agli spettatori serate al cardiopalma.

Ecco dunque gli exit poll: Marino 54-58%, Sassoli 24-28%, Gentiloni 8-12%. Questa la forbice per i tre principali candidati alle primarie del centrosinistra diffusi anche da Skytg24. Gemma Azuni, la candidata di Sel che non ha seguito l'indicazione di voto di Nichi Vendola per Marino, si piazza al quarto posto con una forbice tra il 3 e il 6 per cento, segue Patrizia Prestipino 2-4 per cento, infine Mattia Di Tommaso 1-3 per cento.

L'affluenza è calcolata tra i cento e i 102mila votanti nei 223 seggi. Un buon risultato a cui hanno dato un contributo essenziale i quartieri centrali della città, a Trastevere, per esempio, ha votato un numero di persone tre volte superiore a quello degli iscritti, quelle di ieri sono state, al contrario che nel passato, primarie aperte a tutti i cittadini residenti nel territorio comunale. Quando sono stati scrutinati circa il 30

per cento dei seggi allestiti, «si conferma un vantaggio di Ignazio Marino, con David Sassoli secondo», comunica il Comitato per le Primarie per la scelta del candidato Sindaco «Roma Bene Comune».

Un trionfo per il chirurgo che ha scelto la politica e che l'elettorato di centro sinistra ha identificato come la persona giusta per battere Gianni Alemanno, tagliando erba sotto i piedi del movimento grillino. Un successo che, nelle sue proporzioni, contraddice le aspettative della vigilia, i pronostici davano il testa a testa con David Sassoli. E arriva pronta la telefonata che riconosce la netta vittoria. «David Sassoli ha telefonato a Ignazio Marino, facendo i complimenti per l'affermazione alle primarie, che ormai si va profilando», si legge in un comunicato del comitato di via dei Cerchi, al circo Massimo. «Adesso dobbiamo vincere la battaglia per il Campidoglio», ha detto Sassoli a Marino. I due candidati si sono incontrati intorno alle 23 al comitato Marino.

Il parlamentare europeo ha fatto la sua campagna puntando molto sulle periferie della città, dove ha fatto molti incontri, da Corviale a Tor Bellamonaca, a Ostia e ha avuto una buona accoglienza. Ignazio Marino ha contato molto sulla forza della sua immagine: un uomo che non si piega ai diktat, abituato dal suo stesso mestiere di chirurgo dei trapianti al fegato a prendere decisioni difficili e rapide, con la propria testa. Un outsider a cui si perdona la scarsa dimestichezza con la città, anzi, proprio la lontananza dal ceto politico cittadino potrebbe essere stato il fattore vincente. Sottolineato sabato quando Marino, anziché partecipare al confronto fra i sei candidati, organizzato per presentare il numero speciale di Italiani Europei dedicato a Roma, si è fatto una passeggiata in bicicletta.

Il terzo classificato, Paolo Gentiloni ha potuto vantare la maggiore compe-

tenza e conoscenza dei problemi della città. Un risultato deludente, quello di Gentiloni, dovuto, probabilmente, anche alla polarizzazione fra Marino e Sassoli. E nemmeno l'endorsement di figure importanti del mondo delle professioni e quello, alla vigilia del voto, di Walter Veltroni, hanno rimescolato le carte. La polarizzazione conclusasi con la vittoria netta di Ignazio Marino, ha visto lo scontro fra due anime storiche del Pd romano. Il vincitore, infatti, ha avuto il sostegno del gruppo storico della classe dirigente di centro sinistra della capitale, a cominciare da Goffredo Bettini, e ha raccolto l'elettorato disperso della sinistra, da Sel a Idv. La candidatura di Sassoli, il primo a mettersi in gara a ottobre, è nata dalla convergenza dell'area cattolica di Dario Franceschini e dell'area dalemiana. Il suo è stato un lavoro di lunga lena, di contatti nei mercati e nelle sale di periferia, culminato con la polemica sui manifesti attaccati abusivamente, e che tuttavia ricordavano all'elettorato il suo volto noto dai tempi del Tg.

Alla chiusura delle urne la prima a parlare, su twitter, è stata Patrizia Prestipino: «Urne chiuse. Bene, ora ce la giochiamo. Solo contro tutti i pezzi di partito sarà stato comunque bello vincere o perdere».

Il segretario romano del Pd Marco Miccoli: «un plauso al vincitore e a tutti a tutti perché queste primarie non erano facili per nessuno». Enrico Gasbarra: «Ignazio Marino da questo momento è il candidato sindaco di tutti». Il segretario regionale ringrazia tutti volontari ai gazebo.



**LA BATTAGLIA PER IL SINDACO**



BUFALINI A PAG. 5

# Roma, Ignazio Marino trionfa alle primarie

● **Il senatore del Pd è il candidato sindaco: «Grazie, risultato straordinario»**  
 ● **Secondo Sassoli, terzo Gentiloni**

**JOLANDA BUFALINI**  
 ROMA

EDIZIONE DELLA MATTINA

È festa al comitato di Ignazio Marino, dove poco prima delle 23 arriva il presidente della Regione Zingaretti ad abbracciare il candidato sindaco. Il vincitore si emoziona: «Grazie, risultato straordinario, primo grazie ai cittadini che hanno votato in oltre 100mila. Poi grazie a tutti i volontari».

Il senatore ha staccato con nettezza gli avversari alle primarie, lo scrutinio parziale lo dà al 48 per cento delle preferenze. La prima avisaglia era arrivata alla chiusura dei seggi, quando è stato diffuso il sondaggio Tecné che dava Marino vicino al 60 per cento, a conferma dei test fatti prima del lancio della sua candidatura. Ma la prudenza è d'obbligo, Tecné, spiega Carlo Buttaroni, ha testato una nuova metodologia. Comincia lo stillicidio dei risultati reali che confluiscono alla sede del Pd romano di via delle Sette Chiese. La tendenza è confermata, i voti per il senatore-chirurgo sono fra il 48 e il 50%. Quando il risultato supera il 10% delle schede scrutinate, gli altri contendenti, Sassoli, Gentiloni, Azuni telefonano a Marino per dargli il pieno appoggio.

Gli exit poll di tecné erano più generosi dei primi risultati reali: Marino 54-58%, Sassoli 24-28%, Gentiloni 8-12%, è la forbice per i tre principali candidati. Gemma Azuni, la candidata di Sel, che non ha seguito l'indicazione di voto di Vendola per Marino, si piazza al quarto posto con una forbice tra il 3 e il 6 %, segue Patrizia Prestipino 2-4%, infine Mattia Di Tommaso 1-3 %.

L'affluenza è tra i cento e i 102mila votanti nei 223 seggi allestiti dai volontari. Un buon risultato di partecipazione a cui hanno dato un contributo importante i quartieri centrali, a Trastevere, per esempio, ha votato un numero tre volte superiore a quello degli iscritti, quelle di ieri sono state, al contrario che nel passato, primarie aperte a tutti i cittadini del territorio comunale.

Un trionfo per il chirurgo che ha scelto la politica e che l'elettorato di centro sinistra ha identificato come la persona giusta per battere Gianni Alemanno, tagliando erba sotto i piedi del movimento grillino. Un successo che, nelle sue proporzioni, contraddice le aspettative della vigilia, i pronostici davano il testa a testa con David Sassoli. E arriva pronta la telefonata che riconosce la netta vittoria. «David Sassoli ha fatto i complimenti per l'affermazione alle primarie, che ormai si va profilando», si legge in un comunicato del comitato di via dei Cerchi. «Adesso dobbiamo vincere la battaglia per il Campidoglio», ha detto Sassoli a Marino. Arriva l'incitamento del presidente della Regione Nicola Zingaretti: «Daje Ignazio! Ora tutti insieme e uniti per sostenere Marino, che può davvero cambiare Roma in meglio». Da Bersani i complimenti al Pd per la partecipazione e a Ignazio Marino. Intorno alle 23 al comitato di via dei Latini a San Lorenzo arriva Nicola Zingaretti, poi David Sassoli.

David Sassoli ha fatto la sua campagna puntando molto sulle periferie dove ha avuto una buona accoglienza, confermata dal fatto che a Tor Bellamonaca è arrivato primo, la sua strategia: alleanze oltre la coalizione di centro sinistra. Ignazio Marino ha contato molto sulla forza della sua immagine: un uomo abituato dal suo stesso mestiere a prendere decisioni difficili e rapide, con la propria testa. Un outsider a cui si perdona la scarsa dimestichezza con la città, anzi, proprio la lontananza dal ceto politico cittadino potrebbe essere stato il fattore vincente. Sottolineato sabato quando Marino, anziché partecipa-

re al confronto fra i sei candidati, organizzato per presentare il numero speciale di Italiani Europei su Roma, si è fatto una passeggiata in bicicletta.

Il terzo classificato, Paolo Gentiloni ha potuto vantare la maggiore competenza e conoscenza dei problemi della città. Un risultato deludente, quello di Gentiloni, dovuto, probabilmente, anche alla polarizzazione fra Marino e Sassoli. E nemmeno l'endorsement di figure importanti del mondo delle professioni e quello, alla vigilia, di Walter Veltroni, hanno rimescolato le carte. La polarizzazione conclusasi con la vittoria netta di Ignazio Marino, ha visto lo scontro fra due anime del Pd romano. Il vincitore, infatti, ha avuto il sostegno del gruppo storico della classe dirigente di centro sinistra della capitale, a cominciare da Goffredo Bettini, e ha raccolto l'elettorato disperso della sinistra, da Sel a Idv a scelta civica. La candidatura di Sassoli, il primo a mettersi in gara a ottobre, è nata dalla convergenza dell'area di Dario Franceschini e dell'area dalemiana. Il suo è stato un lavoro di lunga lena, di contatti nei mercati e nelle sale di periferia, culminato con la polemica sui manifesti abusivi e che tuttavia ricordavano all'elettorato il suo volto noto dai tempi del Tg.

Alla chiusura delle urne la prima a parlare è Patrizia Prestipino: «è stato comunque bello». Il commento di Luigi Nieri: «Sostenere Marino è stata una scelta giusta, è un candidato autorevole in grado di battere Alemanno». Enrico Gasbarra: «Ignazio Marino da questo momento è il candidato sindaco di tutti». Il segretario regionale ringrazia tutti i volontari ai gazebo.



## L'intervento

# Il congresso per fare chiarezza tra i democratici

**Salvatore  
Vassallo**

**NELL'ATTESA CHE SI SCIOLGANO I NODI SU QUIRINALE E PALAZZO CHIGI, IL VUOTO DI NOTIZIE ALIMENTA DUE TESI solo apparentemente opposte riguardo al futuro del Pd: 1) che sia inevitabile o addirittura da auspicare una scissione; 2) che, per evitarla, si dovrebbero scindere i ruoli di segretario e candidato premier, assegnandoli a persone che parlano, ciascuno con il suo linguaggio, a due pubblici diversi. Sullo sfondo, rimane la più deprecabile delle tentazioni. Quella di rinviare sine die, in spregio alla più fondamentale delle regole di ogni organizzazione democratica, la data del congresso. Cioè, secondo le nostre regole, lo svolgimento di primarie totalmente aperte a tutti gli elettori per selezionare la linea politica, il leader e gli organismi dirigenti. Il metodo che abbiamo scelto quando è nato il Pd, che abbiamo usato nel 2007 e nel 2009, che è scritto nello statuto e che è stato considerato, da chi ha vinto e da chi ha perso, l'unico modo serio per rimanere uniti.**

Lo ha ripetuto Dario Franceschini in una recente intervista: «Ognuno si morda la lingua e si metta in testa che il Partito democratico deve restare unito e stringersi attorno a chiunque vinca le primarie, quando ci saranno». Di questa affermazione è il «quando ci saranno» che inquieta. Lo statuto del Pd «impone» senza ombra di dubbio a Rosy Bindi, in quanto presidente dell'assemblea nazionale, di stabilire la data entro il 25 aprile. Sarebbe del tutto sensato sfiorare questo termine di qualche giorno, per capire se la XVII legislatura ha una aspettativa di vita superiore al prossimo Capodanno. Ma non appena questa incertezza sarà stata risolta, diventerà, oltre che statutariamente dovuto, politicamente necessario, convocare le primarie/congresso: alla scadenza più ovvia (ottobre, come nel 2007 e nel 2009) oppure a giugno, se c'è il rischio di elezioni in autunno.

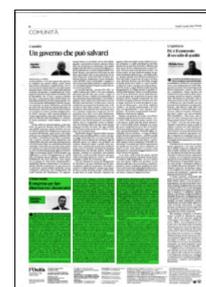
Se così andranno le cose, è abbastanza certo che i venti scissionisti perderanno forza, mentre si intensificheranno le pressioni per l'accomodamento, per una divisione del lavoro tra leader di partito e di governo. Si tratta di una ipotesi insidiosa, perché a prima vista risulta di buon senso. Ma se solo si riflette sulle sue implicazioni si capisce che non sta in piedi.

Mettiamo pure da parte le questioni procedurali: per praticarla bisognerebbe riscrivere completamente la «costituzione» del Pd, con un voto a maggioranza assoluta dell'assemblea nazionale, prima che la Bindi assolva al suo do-

vere. Se facciamo finta che questo non esista, rimangono almeno tre altri problemi.

Primo: un congresso del Pd in cui Matteo Renzi non fosse candidato alla guida del partito in aperta concorrenza con chi vuole «far girare la ruota» lungo la rotta tracciata da Bersani sarebbe una beffa per gli iscritti e per gli elettori. Chiunque capirebbe che non è quella la vera competizione sulla linea e sulla leadership. Secondo: in assenza di una sfida aperta e vera per la leadership, capace di mobilitare una platea più ampia degli aficionados, le primarie/congresso si ridurrebbero a una mera conta tra capi-corrente, vecchi e giovani, rispettati e presunti. Se poi, in qualche altra forma - difficile da giustificare, considerando che le elezioni anticipate potrebbero arrivare in fretta - si dovesse scegliere un diverso candidato del Pd per Palazzo Chigi, ci sarebbe un terzo problema, ancora più grosso. Avremmo un partito bicefalo, mentre nessuno dei dilemmi, politici e organizzativi, che oggi rischiano di dividerci sarebbe stato risolto. Il candidato a primo ministro si dovrebbe presentare davanti agli elettori az-zoppato in partenza, dovrebbe poi svolgere il mandato guardandosi le spalle o negoziando ogni passo.

D'altro canto, un leader di partito forte, pienamente legittimato, in grado di candidarsi con buone chance di successo a guidare il governo, non sarebbe costretto a svolgere il ruolo di segretario nei termini tradizionali. Potrebbe delegare le funzioni organizzative a uno o più fiduciari. Se vince le elezioni e va a Palazzo Chigi, non avrebbe nemmeno bisogno di costituire una segreteria come quella attuale. In un partito aperto, con una chiara vocazione ad assumersi la responsabilità di governare, i dirigenti di settore (o i segretari di federazione) non servono per dare istruzioni agli eletti, ma per promuovere la partecipazione degli iscritti e degli elettori. Un nuovo modello organizzativo potrebbe richiedere modifiche statutarie, ma a tempo debito. Certamente dovrà dare seguito all'impegno di alleggerire il peso, oltre al costo, delle burocrazie interne. E pure a questo fine, il partito bicefalo è un controsenso.



# Pontida, la Lega fa a botte M5S: occupare le Camere

Bossi alla fine non ha consumato la rottura. Ma la manifestazione leghista di Pontida ha avuto momenti di alta tensione: scontri, insulti e spintoni tra i fedelissimi del Senatùr e i seguaci di Ma-

roni. I parlamentari M5S minacciano: se non si avviano le commissioni pronti a occupare le Camere. Crimi: faremo iniziative eclatanti.

CARUGATI FUSANI A PAG.8-9

## Lega, urla e spintoni ma Bossi non strappa

● **Insulti** tra i manifestanti per i volantini contro Maroni ● **Il governatore** mostra i diamanti di Belsito: «Sono dei militanti» ● **Il Senatùr**: «Chi dice che va tutto bene sbaglia, ma siamo fratelli»

**Il vecchio leader delude chi voleva la scissione: «Con me metà partito ma non rompo la Lega»** **«In Veneto serve il congresso, i dirigenti siano giudicati dalla base»** **Zaia: «È come Gandhi»**

**ANDREA CARUGATI**  
twitter @andrecarugati

Urla, fischi, spintoni. Addirittura cariche di militanti contro altri militanti della Lega, rei i secondi di gridare «Bossi Bossi», e anche insulti, all'indirizzo dei quarantenni della nuova guardia maroniana, Tosi, Salvini e il romagnolo Gianluca Pini.

È successo un po' di tutto ieri a Pontida, su quel prato che i leghisti da oltre vent'anni considerano "sacro" e che ieri si è trasformato in una curva da stadio, con due tifoserie contrapposte e decisamente polemiche. Peccato che fossero tutti dello stesso partito. Ad accendere gli animi anche dei manifestini con Maroni con il naso di Pinocchio, sventolati da alcuni militanti, e duramente contestati da altri. E giù altri insulti, spintoni, signore che svengono, «t'ammazzo», grida un ragazzotto all'indirizzo di una signora di mezz'età che grida: «Chiamate la sicurezza, qui ci sono minacce di morte». Il servizio d'ordine interviene più volte per sedare gli animi.

Mentre il fangosissimo prato -al solito trasformato in un pantano dalla pioggia- diventa un ring tra bossiani e maroniani, dal palco i big cercano di placare gli animi, additando i

giornalisti prezzolati come «quelli che scrivono stronzate per farci sembrare divisi». L'altra parola chiave è «la guerra la faremo ma contro Roma», come spiega un imbarazzato Maroni, mentre Bossi poco prima aveva usato la stessa tecnica: «Il nemico è Roma canaglia». Fanno e dicono tutto da soli, questi leghisti 2.0, arrivati a Pontida immersi in uno psicodramma, con i fedelissimi del Senatùr a implorarlo di fare la scissione, ex parlamentari in prima fila come Paola Goisis a urlare impropri contro Flavio Tosi, decisamente il più contestato di tutti. «Fuori, fuori», grida l'ex deputata all'indirizzo del suo segretario regionale, mentre il governatore veneto Zaia, poco dopo sul palco, invita alcuni suoi consiglieri sul palco ad ammainare lo striscione «Congresso in Veneto subito». Maroni, dal canto suo, caratterizza il suo esordio sventolando dal palco 13 diamanti dal valore di 10mila euro l'uno, i famosi preziosi dell'ex tesoriere Belsito che giusto un anno fa scatenarono la tempesta giudiziaria sulla Lega e portarono il nuovo leader ad impugnare la ramazza contro il Cerchio magico di Bossi.

«Oggi li restituisco alle sezioni, a quelle più meritevoli, perchè i nostri diamanti sono i militanti», grida il Bo-

bo, all'inizio di un discorso tutto centrato sulla firma della mozione per la macroregione con i governatori Cota e Zaia di Piemonte e Veneto. Una mozione che dovrebbe consentire - ma il condizionale è d'obbligo- di trattare con il governo centrale fino a fine 2013 su alcune questioni economiche e fiscali come il Patto di Stabilità, il fiscal compact e la possibilità di trattenere il 75% del gettito al Nord. Ma arrivati a dicembre, avverte il capo leghista, «ci sentiremo liberi di superare autonomamente i vincoli imposti da Roma». Anche con un referendum. «Non siamo qui per scherzare», avverte Maroni.

La vera star della giornata però è Bossi, ribattezzato da Zaia «il mahatma Gandhi» per il suo discorso da pompiere. In cui, a fronte della voci di scissione, ha ribadito il suo grido: «Io la Lega l'ho creata e non per romperla». Parole nette, ma l'Umberto non ha lesina-



to fendenti ai «leccaculo che dicono che va tutto bene, mentre il Veneto ormai è tutto commissariato, ed è arrivato il momento di fare i congressi». Una stoccata durissima a Tosi, che lo stesso Bossi mesi fa bollò come «stronzo» e che ora è l'artefice della carneficina contro i fedelissimi di Bossi. «Bisogna risolvere i problemi di democrazia all'interno della Lega, la base viene trattata male. I dirigenti non possono essere eterni, ogni anno dovrebbero essere giudicati dagli iscritti», propone Bossi, riciclando una pratica dei grillini. «Ci sono dirigenti che non amano la gente comune», insiste il Senatur. «Se non risolviamo si finisce per litigare, ma è tutto ancora rimediabile e noi intendiamo farlo». Bossi invita i «fratelli» a darsi la mano, «niente fischi, niente insulti, quella roba fa felice il nostro nemico romano». Ma non risparmia critiche a Maroni: «Lui vuole stare alla larga da Roma, non sono d'accordo, non si può lasciare tutto nelle mani dei furbi, bisogna occupare tutti i fronti». E ancora, una sottolineatura non casuale: «Se io non venivo a Pontida stava a casa metà della Lega...».

Maroni sale sul palco per affiancare il vecchio Capo, la solita foto per dimostrare compattezza. «Abbiamo smentito i gufi che ci volevano divisi», gongola il nuovo leader, mentre sotto la platea (poche migliaia di persone, meno della metà del 2011) si divide nei cori per i due leader.

Dal palco i colonnelli del Bobo prendono a sberle (metaforiche) i bossiani ribelli (a partire dall'ex capogruppo Reguzzoni) che su Facebook in queste settimane hanno bombardato il quartier generale, criticando la partecipazione di Giorgetti ai saggi di Napolitano e le aperture al Pd. «Su Facebook ci sono dei rompiballe», tuona Salvini. «Basta scrivere stronzate su Internet», s'infiamma l'ex sottosegretario Sonia Viale. «Ci sono persone che ora infangano il movimento perchè non hanno più la sedia attaccata al culo, che sputano sul partito che gli ha dato da mangiare». Reguzzoni non si fa vedere, per via di un'influenza. Uno dei dissidenti presenti è l'ex sindaco di Lesmo Marco Desiderati, a rischio espulsione. Che spiega sarcastico a l'Unità: «Maroni aveva parlato di una Pontida diversa. Aveva ragione, io dal 1992 non ho mai sentito dei fischi contro chi parlava dal palco...e mi pare che Bossi non abbia fatto sconti al nuovo corso...».

Del nuovo partito di Senatur, di cui sarebbe già pronto l'atto fondativo, nessuno ha parlato. Bossi ha deciso di combattere ancora la sua battaglia dentro la sua Lega: «Se Maroni mi ascolta possiamo ancora rimediare. E io ho con me metà del partito...».

## Grillo sul blog: «Crisi, contro l'Italia cocktail letale»

L'Italia e la Grecia pre-insolvenza hanno molte affinità, mentre un «cocktail venefico» minaccia il nostro Paese. È quanto si legge in un post sul blog di Beppe Grillo a firma «BeppeScienza».

Vi si legge che «è innegabile che l'attuale cocktail, composto da un altissimo debito pubblico, una crisi economica e una classe politica non all'altezza della situazione, sia venefico». E poi: «Una fine come la Grecia non è certo prossima, ma a medio termine non si può escludere. Di fatto non la escludono i mercati finanziari».

Tutte le tracce, secondo l'autore del post, sono «in uno spread di 300-350 punti ovvero un rendimento dei titoli di stato italiani superiore del 3-3,5% a quelli tedeschi» che attribuirebbe «anche più del 3% di probabilità all'insolvenza dello stato italiano».

Mentre «è pura edulcorazione servile sostenere che lo spread dipenda invece dalla diversa liquidità o volatilità dei titoli italiani. Balle! Dipende dal maggior rischio percepito di default». In conclusione «considerazioni solo parzialmente rassicuranti. L'esito della crisi cipriota ha infatti confermato la volontà di salvaguardia dei depositi bancari fino a 100.000 euro, ritenuta in qualche modo la soglia sotto cui si colloca il piccolo risparmio. Anche per le obbligazioni Alitalia operò in qualche modo tale limite. Appare però quantitativamente arduo, per non dire impossibile, garantire una tale protezione in caso di default dell'Italia: i risparmiatori italiani sono troppi».



## L'intervento Tares, adesso pensiamoci bene

**Alfredo  
De Girolamo**

Presidente  
di Confservizi  
Cispel Toscana

● **LA DECISIONE ANNUNCIATA DI ANTICIPARE LA PRIMA RATA DELLA TARES A MAGGIO E DI RINVIARE L'ADDIZIONALE SUI SERVIZI INDIVISIBILI A DICEMBRE** è un passo avanti che risponde in parte alle esigenze delle aziende di gestione di incassare prima possibile le bollette, evitando così situazioni di emergenze. Ma anche questa volta ci troviamo di fronte a un provvedimento parziale e insoddisfacente: il peso dell'ennesimo salasso fiscale di fine anno è solo rinviato alla responsabilità del prossimo governo, quando arriverà.

Questa vicenda della Tares, fin dal suo inizio, rivela come anche il governo dei tecnici abbia affrontato il delicato tema delle forme di finanziamento del servizio di gestione dei rifiuti, senza conoscere il settore e senza avere un disegno industriale di questo importante comparto.

Così l'approccio del governo Monti è stato solo fiscale: anche questo settore è chiamato a garantire flussi di cassa del bilancio pubblico in una logica di controllo del deficit.

Il risultato è che in questi giorni si sta distruggendo l'idea intelligente di oltre un decennio fa di far funzionare il settore dei rifiuti urbani come le altre utilities a rete, ovvero con una tariffa quale corrispettivo del servizio, pagata dagli utenti direttamente al gestore.

Una scelta che lo faceva emancipare dalla cosiddetta «finanza derivata», ovve-

ro dalla spesa pubblica, responsabilizzando le imprese nella capacità di incassare e rompendo il corto circuito spesso perverso del rapporto economico con i Comuni.

Invece di completare il percorso avviato anni fa con la Tia, applicata in quasi la metà del Paese, obbligando l'altra metà a farlo e risolvendo il problema dell'Iva così come indicato correttamente dalla Corte costituzionale, si è scelto di far regredire tutto il sistema nel mondo dei tempi di pagamento dei Comuni, come se non bastassero già i miliardi di crediti non pagati accumulati dalle aziende pubbliche e private verso le pubbliche amministrazioni.

Con l'inserimento dell'addizionale per i servizi indivisibili si sono fatti addirittura due passi indietro, inducendo i cittadini a credere che l'aumento del costo del servizio sia responsabilità dei gestori e che la Tares sia la nuova tassa dei rifiuti. Così non è.

Insomma si tratta di una scelta che farà regredire il settore, e su cui vale la pena di riflettere. Spero lo faccia il Senato nella seduta del 9 aprile dedicata a questo tema. Quello che serve è una scelta chiara di tipo industriale, confermando la tariffa incassata dai gestori, superando la Tarsu in tutta Italia, risolvendo il problema dell'Iva della Tia e facendo in modo che la tariffa copra totalmente i costi del servizio. Solo così, la gestione dei rifiuti, può diventare un servizio moderno, capace di garantire gli obiettivi ambientali richiesti e gli investimenti necessari. Compito, spero, di un nuovo governo di legislatura, appena arriverà.



## *I molti (soliti) noti che hanno finanziato il Big Bang di Matteo Renzi*

Certo è ancora lontano dal suo modello americano, ma come inizio Matteo Renzi non si può lamentare. Il candidato sconfitto delle ultime primarie del Pd ha messo on line i conti della sua Fondazione Big Bang. Si scopre così che ha raccolto 814 mila euro dai suoi finanziatori. Nulla al confronto del miliardo e 80 milioni di euro racimolato da Barack Obama per le ultime presidenziali, ma comunque un buon incasso. Renzi è stato di parola e ha pubblicato nomi e importi delle donazioni alla sua Fondazione, anche se con un ritardo di pochi giorni rispetto al termine di tre mesi annunciato.

In testa alla lista troviamo il finanziere del fondo Algebris, Davide Serra. Celebre per le polemiche sulla sede della holding di Algebris alle isole Cayman, Serra ha donato 100 mila euro a Renzi assieme alla moglie Anna Barassi, con la quale ha creato molti anni fa anche una Ong che aiuta i bambini in Tanzania, la Hakuna Matata. Anche il patron della società chimica Mossi e Ghisolfi, Guido Ghisolfi ha donato con la moglie Ivana Tanzi 100 mila euro. Subito dopo questa doppia coppia da 100 mila troviamo il munifico Alfredo Romeo, arrestato nel 2009 con accuse gravi e condannato in primo grado a due anni per un episodio minore di corruzione. Romeo prima dell'arresto ha elargito finanziamenti a destra e a sinistra, da Alemanno a Rutelli. La sua Isvafim, che aveva finanziato nel 2008 anche il comitato per Zingaretti presidente della Provincia, ha donato nel 2012 - quindi dopo la condanna - 60 mila euro alla Fondazione Big Bang di Matteo Renzi.

Scorrendo la classifica delle donazioni più generose, troviamo l'ex presidente, fino al 2002, della Fiat Paolo Fresco che ha donato con la moglie Marie Edmée Jacquelin 50 mila euro. Restando a Torino troviamo i 20 mila euro donati da Simon Fiduciaria della famiglia di Franzo Grande Stevens, l'avvocato 85enne della famiglia Agnelli, già presidente della Juventus e tuttora presidente della Fondazione San Paolo nonché consulente della banca del Vaticano, lo IOR. Franzo Grande Stevens, dopo la donazione, è stato condannato il 21 febbraio scorso a 1 anno e 4 mesi in appello dopo l'assoluzione in primo grado per l'aggiotaggio informativo sul caso Ifil-Exor.

Sempre a quota 20 mila euro troviamo una società di impiantistica che lavora anche con Eni e altre società ed enti pubblici, la Cimis Srl di Sanazzaro della famiglia Fiorani. Mentre 25 mila euro sono arrivati dalla Karat Srl dei fratelli Bassilichi, titolari di imprese immobiliari e informatiche, da molti anni finanziatori e amici di Matteo Renzi. Nell'elenco dei donatori figura anche Giancarlo Lippi con 20 mila euro, probabilmente dovrebbe essere il manager del gruppo Targetti. Altri 20 mila euro sono arrivati dalla Blau Meer Srl, una società che sta costruendo un residence a Pietra Ligure e che appartiene ai re della frutta, i fratelli Orsero. Poi c'è una sfilza di soggetti che hanno donato 10 mila euro ciascuno: Carlo Micheli, consigliere di Banca Leonardo e figlio del finanziere Francesco Micheli; la Eva Energie Spa dell'ex presidente dell'Enel Chicco Testa; l'avvocato Renato Giallombardo, partner dello studio Gianni, Origoni, Grippo & partners; il presidente dell'ente Cassa di Risparmio di Firenze Jacopo Mazzei; Giorgio Colli, un imprenditore di Lecco promotore del sito internet "Renzipianob". Non poteva mancare la società israeliana Telit Communications di Ooz Cats che, dopo avere donato 20 mila euro a Gasparri nel 2006 e 10 mila a Bersani nel 2008 ha elargito 10 mila euro alla Fondazione di Renzi nel 2012. Altri 10 mila euro arrivano anche da Fabrizio Landi, amministratore della società Esaote e dalla Sinefin del gruppo Gianfranceschi di Pisa. Poi ci sono i contributi elargiti dai partecipanti alla cena di Milano organizzata ad ottobre nella chiesa sconsacrata di via Sant'Eufemia dal finanziere Davide Serra. Tra questi troviamo, con 5 mila euro, Guido Roberto Vitale, presidente della Vitale & Associati e socio di Chiarelettere e, con altri 5 mila, il presidente di Allianz Italia Carlo Salvatori e il calzaturificio Gabriele, il senatore Andrea Marcucci, eletto in quota Renzi. Altri 5 mila euro sono arrivati alla Fondazione dall'impresa Capaccioli di Sinalunga e dalla società di cacciatori di teste Key 2 People Executive Search. Circa 29 mila euro sono arrivati dal Comitato per la candidatura di Matteo Renzi, che a sua volta ha pubblicato sul suo sito le singole donazioni per importi molto piccoli che concorrono a formare la cifra totale. Scorrendo l'elenco dei nomi sul sito del Comitato si scoprono alcune curiosità. C'è per esempio il vicedirettore di Libero Franco Bechis, in passato poco tenero con Matteo Renzi nelle sue cronache sul caso Lusi. Bechis ha spiegato su twitter di avere voluto donare i 50 euro per testare il funzionamento del sistema di rendicontazione messo in piedi dai Renzi boys. Il giornalista poteva donare anche solo 5 euro, ma ha largheggiato per dare un segnale distensivo al politico che minacciava querele, mai presentate. Sempre con una donazione di 50 euro (stessa quota dell'ex membro del board della Bce, Lorenzo Bini Smaghi e del direttore dell'Opinione, Alberto Mingardi) figura nella lista una "Emanuela Romano", probabilmente solo omo-



nima dell'ex assessore al comune di Castellammare di Stabia, più nota come cofondatrice del comitato "Silvio ci manchi" insieme all'attuale fidanzata ufficiale di Berlusconi, Francesca Pascale.

Al Fatto risulta però che alcuni finanziatori presenti alla cena di Milano organizzata da Davide Serra non figurano nell'elenco. Si tratta di donazioni di piccolo importo che assommano a circa 25 mila euro. Il Fatto è riuscito a visionare solo una lista dei cognomi dei finanziatori con i nomi indicati solo con la lettera iniziale. Si va dalle donazioni di 2.000 euro di S. Abbro e di tal Vivado ai 500 euro di tal Scrocco. I finanzieri non sono stati molto generosi con Renzi quella sera. Per esempio Federico Lalatta di Boston Consulting Group, stando alla lista dei cognomi, risulta aver donato solo 300 euro. Mentre S. Rossore (sarà la società San Rossore?) ha elargito ben 5 mila euro. Nell'elenco dei cognomi c'è anche un certo Draghi che ha donato in quella sera di ottobre ben 1.000 euro. L'iniziale del nome però è la F., non la M di Mario.

**Marco Lillo**

Insediamiento nella basilica di San Giovanni in Laterano

Ora Francesco è vescovo di Roma E inaugura la piazza dedicata a Giovanni Paolo II

SCARAMUZZI  
■ A pagina 11

# Il Papa: «Dio è paziente con noi» E Roma abbraccia il suo vescovo

*Ieri l'insediamento in Laterano. Una piazza intitolata a Wojtyla*

**SCHERZI DI PRIMAVERA**  
Il vento gli fa volare via la papalina e lui sorride: «Segno che devo tacere»

“ CITA IL MAESTRO DI RATZINGER

Il teologo tedesco Romano Guardini diceva che Dio risponde alla nostra debolezza con la sua pazienza

“ LA SCELTA GIUSTA

Quante proposte mondane sentiamo attorno a noi, ma lasciamoci afferrare dalla proposta di Dio, la sua è una carezza d'amore

“ IL CORAGGIO E LA FEDE

Lo spirito di Cristo risorto scaccia la paura dal cuore degli apostoli. Dobbiamo avere anche noi più coraggio di testimoniare la fede

**Iacopo Scaramuzzi**  
■ CITTÀ DEL VATICANO

**PAPA** Francesco lo ha detto fin dalla sera dell'elezione: sarò vescovo di Roma e camminerò con il mio popolo. La notazione è apparentemente scontata. Ogni Papa è vescovo di Roma. Ma Jorge Mario Bergoglio ha voluto rimarcarlo non solo perché quello del vescovo è il 'mestiere' che ha svolto per anni a Buenos Aires, dove visitava parrocchie, oratori, favelas. E non solo per inviare un messaggio di collaborazione agli altri vescovi e ai patriarchi ortodossi.

Per Papa Francesco è anche un modo di mettere in chiaro che non è il monarca del Vaticano, ma il pasto-

re del suo gregge. Per questo ha dedicato particolare attenzione, ieri pomeriggio, alla messa di insediamento a San Giovanni in Laterano, cattedra di vescovo di Roma. Sotto un sole primaverile, Bergoglio è giunto alle 17 accolto da migliaia di fedeli, dal suo vicario, il fedelissimo cardinale Agostino Vallini e dal sindaco Gianni Alemanno. Dal Vaticano ha viaggiato su un'ordinaria berlina della gendarmeria. Ha benedetto la targa che da ieri intitola a Giovanni Paolo II il piazzale dell'obelisco davanti il vicariato.

**POI IL PAPA**, che ha qualche incertezza nel camminare, su una jeep bianca ha fatto il giro per salutare i fedeli. Anziché la ferula d'oro di

Pio IX, utilizzata da Benedetto XVI, nella basilica ha camminato appoggiandosi al pastorale di Paolo VI, una croce astile d'argento che, simbolicamente, avvicina il vescovo di Roma agli altri vescovi. E, da pastore, ha salutato uno ad uno le persone su sedia a rotelle. «Con gioia celebriamo per la prima volta l'eucarestia in questa basilica Lateranense», ha detto nell'omelia. Qualcuno



si attendeva un discorso programmatico, invece ha pronunciato, con linguaggio piano e voce appassionata, un'omelia missionaria.

**LA MISERICORDIA** di Dio, ha detto, «è un amore che sempre afferra la nostra mano e ci sorregge, ci rialza, ci guida». Il Papa ha ricordato la «pazienza» mostrata da Gesù verso chi fatica a credere: «Che bello è questo sguardo di Gesù, quanta tenerezza!». Se qualcuno pensa che il proprio peccato sia troppo grande per meritare il perdono, «Dio aspetta proprio te», ha detto, perché «per Dio noi non siamo numeri, siamo quanto di più importante egli abbia».

In mattinata, all'Angelus, davanti a circa centomila persone, il Papa aveva scandito: «Andate nelle piazze e, annunciate Cristo, ma fatelo con rispetto e dolcezza».

A fine messa a San Giovanni si è affacciato dal loggione della basilica per salutare la folla. Un refolo di vento gli ha fatto volare la papalina bianca. «Segno che non devo parlare...», ha commentato con una risata quando il microfono sembrava non funzionare (già mentre si era fermato a salutare i fedeli, chinandosi, aveva perso la papalina). «Fratelli e sorelle buonasera! Vi ringrazio tanto per la vostra compagnia nella messa de oggi». Poi: «Vi chiedo di pregare per me, ne ho bisogno...». E infine: «Andiamo avanti, il popolo e il vescovo, tutti insieme!».

# Processo alla riforma Fornero

## «Così le aziende non assumono»

Boeri, economista della Bocconi: «Troppi paletti bloccano i giovani»



FORMULA  
DI RILANCIO

**«Contratto unico di inserimento a tempo indeterminato con tutele crescenti per tutti i lavoratori. Salario minimo che potrebbe essere integrato con fondi dell'Europa»**

**Elena Comelli**  
■ MILANO

**AUMENTO** dei licenziamenti, calo delle assunzioni. «La riforma Fornero non è stata d'aiuto, anzi, ha fatto danni, soprattutto sul fronte delle assunzioni», commenta Tito Boeri, economista della Bocconi e fondatore del sito d'informazione economica [lavoce.info](http://lavoce.info).

Nel 2012, in particolare durante l'ultimo trimestre, il trend del mercato del lavoro è peggiorato ulteriormente, soprattutto per quanto riguarda i giovani, con un calo delle assunzioni fra l'11 e il 14% nella fascia dai 15 ai 34 anni.

### Colpa della riforma?

«È chiarissimo che dal momento dell'entrata in vigore della riforma c'è stato un calo repentino di alcuni rapporti di lavoro atipici, come i contratti a chiamata e le collaborazioni a progetto, che la riforma ha reso più costosi e difficili da applicare. Sono contratti spesso soggetti ad abusi, per cui non è sbagliato scoraggiarli. Ma bisognava sostituirli con la creazione di posti di lavoro più stabili, che invece non si sono visti. Da qui il calo delle assunzioni, in particolare fra i giovani, che erano i più interessati dai contratti di lavoro atipici».

### Siamo ancora in preda a una recessione molto pesante, le sembra il momento adatto per stringere le maglie d'entrata nel mercato del lavoro?

«Assolutamente no, l'ho detto fin dall'inizio. Non era il momento opportuno per mettere troppi paletti all'entrata. Anzi, sarebbe stato op-

**ROBERTO MARONI** Il leader della Lega: «Il decreto sui rimborsi della Pa serve per dare i soldi dei comuni del Nord a quelli del Sud»

portuno incentivare al massimo le aziende a fare entrare i giovani».

### Cosa bisognerebbe fare per correggere il tiro?

«Bisognerebbe riprendere in mano la riforma e lavorare sui percorsi d'ingresso. È un punto decisivo per affrontare i prossimi mesi di crisi, che continueranno a colpire il mercato del lavoro. Sarebbe davvero molto importante intervenire in fretta, altrimenti rischiamo una *débaclé*».

### Con quali strumenti?

«Bisognerebbe istituire un contratto unico d'inserimento, a tempo indeterminato e con tutele crescenti, applicabile a tutti i lavoratori, indipendentemente dalla loro età o qualifica, così come abbiamo proposto più volte sul sito [lavoce.info](http://lavoce.info). Poi bisognerebbe introdurre un salario orario minimo, perché in tempi di crisi i datori di lavoro hanno più potere contrattuale nei confronti dei lavoratori e spesso ne approfittano. L'introduzione di un salario minimo avrebbe un effetto positivo sull'occupazione e anche sul livello di vita dei lavoratori, senza costare nulla alle casse dello Stato».

### Ma con un salario minimo di 4 euro all'ora non è facile campare...

«Si potrebbe introdurre anche un sussidio condizionato all'impiego: lo Stato potrebbe aggiungere 1 euro all'ora per tutti i lavoratori che ricevono il minimo di 4 euro. Questo avrebbe un costo per le casse dello Stato, ma si potrebbero usare i contributi comunitari stanziati dall'Unione Europea per i giovani a favore dei Paesi dove la disoccupazione giovanile supera il 25%, Paesi in cui purtroppo l'Italia rientra alla grande».





## LA SCHEDA

**L'occupazione in cattedra**

Laurea in Economia alla Bocconi. PhD in Economia presso la New York University, Tito Boeri è professore di economia alla Bocconi e si occupa in particolare di economia del lavoro; è direttore scientifico della Fondazione Rodolfo De Benedetti e del Festival dell'Economia di Trento, nonché fondatore del sito lavoce.info

10,2

MILIONI

Sono i rapporti di lavoro attivati nel corso del 2012, contro i 10,4 milioni di rapporti cessati durante lo stesso anno con diverse causali

2,269

MILIONI

Sono le nuove assunzioni nel quarto trimestre del 2012, che hanno segnato un calo del 5,8% rispetto allo stesso trimestre del 2011

1,6

MILIONI

Sono i lavoratori assunti nel quarto trimestre 2012, in calo dell'8,2%, con valori negativi maggiori tra i giovani, che sono scesi di quasi il 14%

**INTERVISTA** L'ANALISI DEL DIRETTORE DEL CENSIS, GIUSEPPE ROMA

# «Non si vede la fine del tunnel Così la società è come ibernata»

## IL NODO DEL LAVORO

**Nessuno sta proponendo idee che non siano solo fumo. Tutto è inutile se non si riesce a rimettere in moto il meccanismo del lavoro**

**Nuccio Natoli**  
■ ROMA

«**HANNO** ucciso la speranza». È drastico il direttore del Censis, Giuseppe Roma: i dati economici sempre di segno negativo, il dramma dei suicidi, il futuro sempre più nebuloso e la paura di nuove tasse sono solo i sintomi di un male più profondo. «La nostra società è come se fosse ibernata. Viviamo tutti sospesi in un vuoto che non è vita e non è morte».

**Di crisi ne abbiamo conosciute tante. Questa cosa ha di diverso?**

«Non è paragonabile a nessuna delle passate crisi economiche e sociali, o al terrorismo. Ed è il motivo che ce la fa temere di più».

**Cosa intende per natura diversa?**

«Intanto la lunghezza. La crisi catastrofica del '29 è durata tre anni. La seconda guerra mondiale si è fermata a cinque. La crisi attuale va avanti da sei anni e non se ne intravede la fine».

**È solo un fatto di durata?**

«Magari. È un fatto che in sei anni abbiamo bruciato 114 miliardi di euro di Prodotto interno lordo, l'equivalente del Pil dell'Ungheria. Il nocciolo però è un altro».

**Sarebbe?**

«Si è inceppato il meccanismo in base al quale nel tempo ogni società rigenera se stessa».

**Che cosa l'ha inceppato?**

«La mancanza del lavoro. La nostra società si caratterizza per gli adulti, la generazione dei sessantenni, che continuano a essere gli attivi. A fronte ci sono coloro che hanno fino a 40 anni che sono fuori dal

## HANNO UCCISO LA SPERANZA

**Questa crisi non è paragonabile alle altre. E non vedendone la fine viviamo sospesi in un vuoto che non è vita né morte**

circolo lavorativo e che vivono sapendo di non avere quasi nessuna possibilità di entrarvi».

**E ciò cosa comporta?**

«Sta crescendo a dismisura la quota di coloro che vivono in un limbo fatto di mancanza di prospettive e di futuro. In tutte le crisi del passato c'era una certezza: prima o dopo sarebbe finita. Ora il dramma è che si sta consolidando l'idea che non finirà mai».

**Come se ne esce?**

«Non con lo stacco ripetersi di frasi fatte e di concetti astratti che sentiamo quasi quotidianamente. Diciamolo: nessuno sta proponendo idee che non siano fumo».

**Tipo?**

«Tipo dobbiamo attrarre competenze e intelligenze dall'estero. Bello, ma sembra ci si dimentichi che qui il lavoro non c'è, tanto che molti dei nostri migliori giovani scappano all'estero».

**Sta descrivendo una trappola mortale.**

«Mi limito a fotografare la realtà. Aggiungo che le idee non mancano solo in Italia. Sta avvenendo la stessa cosa un po' in tutti i paesi europei, il che, se possibile, peggiora la situazione».

**In pratica: sta proponendo una vera politica di sviluppo?**

«Si può chiamare come si vuole, ma se non si rimette in moto il meccanismo del lavoro tutto sarà inutile. Sembra non si voglia capire una semplice verità».

**Quale?**

«I grandi Soloni di cui abbondiamo non riescono a mettersi in testa che peggio della crisi c'è solo la paura di una crisi che, causa la mancanza di lavoro, non si riesce a intuire se è destinata ad avere una fine».



«IL SEGRETARIO E IL CAVALIERE PENSANO A INTERESSI PERSONALI E NON AL PAESE»

# Reggi, il fedelissimo di Renzi

## «Pd e Pdl d'accordo per farlo fuori»

**LA CORSA  
AL QUIRINALE**

**No a Marini, D'Alema  
e Violante. Meglio  
puntare su Prodi e Bonino**

**Andrea Cangini**  
■ ROMA

**ROBERTO REGGI**, renziano di ferro, osserva sgomento le trattative tra Pd e Pdl sul Quirinale e sbotta: «Ma al Paese qualcuno ci pensa?».

**In che senso, Reggi.**

«Mi pare che l'unica logica sia quella di trovare un Presidente della Repubblica che consenta a Berlusconi di evitare i processi e a Bersani di formare un governo».

**Larghe intese mascherate fondate su esigenze personali?**

«È così, Berlusconi e Bersani hanno paura del rinnovamento e in questo senso discutono anche di un possibile governo».

**Per sbarrare la strada a Renzi?**

«A Renzi, e non solo a lui».

**Si parla di Marini al Quirinale.**

«Per me il Presidente della Repubblica non dev'essere una figura di compromesso come Marini, Violante o D'Alema. Occorre una personalità in grado di rappresentare il meglio per il Paese...».

**Tipo?**

«Parlo a titolo personale e solo per darle un'idea, ma andrebbero bene sia Prodi sia la Bonino che tra l'altro sono stimati a livello europeo. A furia di inseguire interessi particolari non vorrei si dimenticassero le difficoltà dell'Italia nel quadro europeo».

**Bersani insegue interessi particolari?**

«In campagna elettorale, Bersani ha detto che l'interesse del Paese va messo al primo posto, ma la gente oggi ha l'impressione

che al primo posto abbia invece messo il proprio futuro politico e l'interesse di una parte del Pd».

**Una parte?**

«Beh, mi pare che il fronte bersaniano si stia assottigliando...».

**In effetti, ora le tesi di Renzi sono sostenute da molti.**

«E mi fa molto piacere. Anche se continuo a notare un certo doppiopessismo».

**Ossia?**

«Quando a parlare è Renzi, i bersaniani del 'tortello magico' reagiscono come fosse di un altro partito; quando le stesse cose le dice un Franceschini, invece...».

**Dev'essere perché è tornata d'attualità la parola scissione.**

«Io ho fondato il Pd così come D'Alema, ma per usare un'espressione dalemiana non voglio essere considerato 'figlio di un dio minore'. Se altri vogliono uscire, lo facciano, ma noi la nostra battaglia la combatteremo nel Pd».

**Bersani può ancora formare un governo?**

«Mah, i Cinque Stelle non sono disponibili, fare larghe intese con il Pdl sarebbe assurdo e farci un governissimo più o meno occulto non mi sembra una gran cosa».

**Dunque?**

«L'unica è un governo di scopo che faccia la legge elettorale e sostenga l'economia. E tra sei mesi tutti al voto».

**Un governo di scopo sempre con Berlusconi dovrete farlo...**

«Ma non sarebbero larghe intese. Si tratterebbe di fare due o tre cose in tempi rapidi: potremmo partire dall'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti».





# IL TEMPO

QUOTIDIANO DI ROMA



Lunedì 8 Aprile 2013

€ 1,00\*

S. Dionigi Direzione, Redazione, Amministrazione 00187 Roma, p.zza Colonna 366, tel. 06/675.861 - fax 06/675.8868 - \* Abbonamenti A Tariffa e prov. Il Tempo - Corriere del Giorno € 1,00  
Nel Lazio: Il Tempo - Il Corriere di Viterbo € 1,20 - Il Tempo - Il Corriere di Rieti € 1,20 - Il Tempo - Latina Oggi € 1,00 - Il Tempo - Cassino Oggi € 1,00 - Il Tempo - Cicloria Oggi € 1,00  
www.iltempo.it  
e-mail: direzione@iltempo.it

## Marino vince le primarie. Dei rom

**Sindaco di Roma** Nomadi in fila ai gazebo per scegliere il candidato del Pd  
Polemiche e accuse: «Voti comprati». Sassoli e Gentiloni: «Ora stiamo uniti»

L'editoriale

### BERSANI E CAV ASSE ANTI-RENZI

di Alberto Di Majo

Matteo Renzi potrebbe rendere possibile quello che non è riuscito a Giorgio Napolitano: avvicinare Pd e Pdl, spingere Bersani a definire un'intesa con Berlusconi. L'aut aut del «rottamatore» - un governo subito o il voto - costringe il segretario del Pd e il leader del Pdl a rivedere la strategia. Dopo l'accelerazione di Renzi, infatti, se entrambi decidessero di chiedere al prossimo presidente della Repubblica di sciogliere le Camere per tornare alle urne (come hanno più volte ipotizzato) si ritroverebbero a dover fare i conti proprio con il sindaco di Firenze.

Il Pd dovrebbe inevitabilmente fare le primarie e Renzi partirebbe con un vantaggio rilevante (esiste un leader alternativo tra i Democratici? Il ministro Barca potrebbe veramente catalizzare intorno a sé la maggioranza del partito?). A quel punto ci sarebbe anche il rischio che la battaglia interna finisca con una scissione.

I piani dovrebbero cambiare anche in casa Pdl. Se il sindaco di Firenze fosse candidato a Palazzo Chigi potrebbe ripresentarsi ancora una volta Berlusconi? Sarebbe necessario un candidato diverso, come lo stesso Cavaliere ha più volte ammesso. Dunque anche se i sondaggi attuali danno in crescita il centrodestra (con il rebus del Senato) sarebbe un azzardo pure per Berlusconi andare alle elezioni. Piuttosto un'intesa tra il Cavaliere e Bersani è l'unica strada percorribile. Una scelta strategica che, ovviamente, sarebbe anche la risposta migliore al vuoto politico che non riesce a fronteggiare la situazione economica e sociale del Paese.

Il Cavaliere propone un governissimo da più di un mese, il segretario del Pd, invece, ha voluto insistere nella ricerca di un dialogo con il Movimento 5 Stelle, che gli ha sbattuto (più volte) la porta in faccia. Ora l'ascesa di Renzi, che costringerebbe a una rivoluzione entrambi gli schieramenti, potrebbe essere determinante per trovare l'intesa.

**Il segretario rimasto solo con i suoi errori record**

di Francesco Damato → a pagina 13

### Al Laterano benedice piazza Giovanni Paolo II



## Il Papa bacia i disabili «Non siamo numeri»

Acali → alle pagine 8 e 9

Ignazio Marino vince le primarie ed è il candidato del Pd a sindaco di Roma. L'affluenza si attesta sui centomila votanti, ma il successo è segnato dalla partecipazione record di nomadi. Cristiana Alicata, della direzione regionale Pd, parla di voto di scambio. Il vicesindaco Belviso chiede chiarimenti e annuncia una indagine interna per verificare se ci siano stati movimenti sospetti attorno ai campi rom.

Cervellione e Novelli → a pagina 5

### Verso il vertice Pd-Pdl Quattro punti in comune per cominciare a trattare

Il Pd aumenta il pressing sul Pdl per arrivare a un accordo. Berlusconi ieri è rimasto ad Arcore ma l'impressione prevalente è che Bersani, alla fine, sarà costretto a trattare.

Zappitelli → a pagina 7

### Il bilancio della crisi Un milione di posti persi Bonanni: governo subito

Nel 2012 è stato cancellato in Italia un milione di posti di lavoro. Il leader della Cisl, Bonanni, intervistato da Il Tempo, non si stupisce: «È la conseguenza di 5 anni di crisi ininterrotta».

Della Pasqua → alle pagine 2 e 3

### Tensioni nella Lega a Pontida Maroni: «Se serve faremo una guerra alla Capitale»

Solimene → a pagina 6

### Il governatore Chiodi «L'Aquila in macerie ostaggio della casta pd»

Capolla → a pagina 40

STUDIO LEGALE  
CLIMA-ZEGA  
& PARTNERS

CONSULENZA LEGALE,  
TRIBUTARIA E SOCIETARIA,  
TRUST, PROTEZIONE DI PATRIMONI  
E PIANIFICAZIONI EREDITARIE,  
SUCCESSIONI FAMILIARI E AZIENDALI.

00137 Roma - via Luigi Capuana, 10  
tel. 06. 8844 41 08 - 06. 82 75 378 - fax 06. 81 22 633  
segreteria@studiolegalecliza.it - www.studiolegalecliza.it

Traffico deviato e scioperi

**Il derby Roma-Lazio  
non ammette pareggio**

→ in Sportissimo e in Cronaca di Roma

Motomondiale

**Domina Lorenzo  
ma Rossi stupisce**

Baroni → a pagina 29

ASSAPORA LO SPIRITO  
DELLA TUA CITTÀ

Tel. 06.9342141/42  
Email: traccor@italcor.it  
www.italcor.it

## Verso il vertice Pd-Pdl Quattro punti in comune per cominciare a trattare

■ Il Pdl aumenta il pressing sul Pd per arrivare a un accordo. Berlusconi ieri è rimasto ad Arcore ma l'impressione prevalente è che Bersani, alla fine, sarà costretto a trattare.

Zappitelli → a pagina 7

# Pd e Pdl, 4 punti su 8 sono simili

## I due condividono in gran parte le proposte su Imu, finanziamento pubblico, Equitalia e sgravi alle imprese. Gasparri: «Si parta da lì»

### Gelmini

«Se nel Pd pensano

che la responsabilità

sia unilaterale sbagliano»

Paolo Zappitelli

p.zappitelli@iltempo.it

■ Il Pdl aumenta il pressing sul partito Democratico per arrivare a un accordo. Berlusconi ieri è rimasto ad Arcore ma l'impressione prevalente nel partito è che Bersani alla fine sarà costretto a sedersi a un tavolo e trattare sulle due partite che il Cavaliere considera inscindibili, governo e Quirinale. L'incontro fra i due leader dovrebbe svolgersi a metà settimana, tra giovedì o al massimo venerdì. Perché poi sabato Berlusconi sarà a Bari per la manifestazione del Pdl. E lì dovrà annunciare quale strada dovrà imboccare il centrodestra: quella di un governissimo se il faccia a faccia con Bersani avrà avuto esito positivo oppure le elezioni anticipate in caso di risultato negativo. E in quest'ultimo caso la manifestazione pugliese diventerà, di fatto, l'inizio della campagna elettorale.

I contatti tra i due partiti non si sono mai interrotti e sul Quirinale la rosa dei candidati possibili sembra ormai essere quella che comprende Giuliano Amato, Franco Marini e Paola Severino. In cambio di un via libera il Cavaliere vorrebbe però avere qualche garanzia su alcuni nomi del futuro governo. Ad esempio sull'uomo che andrà ad occupare la casella del ministero della Giustizia. Ad avvertire che l'accordo non potrà essere a saldo zero

per il Pdl ieri ci ha pensato Maria Stella Gelmini: «Se qualcuno nel Pd pensa che la responsabilità debba essere solo unilaterale ha proprio sbagliato indirizzo. Con grande maturità il Pdl si è detto disposto a dialogare a patto che ci sia reciprocità: che cada dunque il veto anti-berlusconiano. Solo se il Presidente della Repubblica sarà eletto pescando dall'area moderata e sarà uomo di garanzia e solo se il Pdl farà parte a tutti gli effetti di un governo di larghe intese, allora sarà possibile evitare il voto».

Maurizio Gasparri ha invece insistito sulla possibilità di trovare un accordo partendo proprio dai programmi dei due partiti. «Nel Pd si moltiplicano le voci di quanti ammettono con realismo che per sbloccare la situazione è necessario prendere la strada del confronto con il centrodestra - ha commentato - Berlusconi ha già annunciato otto proposte che possono essere usate come piattaforma di dialogo». E in effetti almeno la metà degli otto punti elencati dal Cavaliere sono molto vicini a quelli del programma dei Democratici. Iniziando dall'Imu. Il Pdl vuole togliere l'imposta sulla prima casa, sui terreni e sui fabbricati funzionali alle attività agricole. In più prevede anche la restituzione dell'Imu versata l'anno scorso. Bersani si ferma alla restituzione dell'80 per cento dell'imposta e equipara alle prime case capannoni, negozi e gli «immobili strumentali alle Pmi».

Altro punto fondamentale per Berlusconi è la revisione dei poteri di Equitalia. E anche in questo caso le differenze con il Pd non sono enormi. Il

Pdl propone una revisione drastica dei poteri concessi all'Ente di riscossione, in particolare per quanto riguarda le sanzioni, la maggiorazione degli interessi e il meccanismo della rateizzazione. Anche Bersani, nel suo programma, prevede di rivedere i poteri di Equitalia «per evitare di aggravare la condizione dei contribuenti onesti che si trovino in difficoltà». Il terzo punto sul quale i due partiti si trovano a viaggiare molto vicini è quello dell'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. Berlusconi ha spiegato di volere immediatamente uno stop al flusso di denaro verso le formazioni politiche, Bersani, seppur con toni più sfumati e con qualche distinguo, è sulla stessa lunghezza d'onda, lasciando ai cittadini la scelta se finanziare o meno i partiti, superando però subito il finanziamento pubblico «con un sistema di piccole contribuzioni private di carattere liberale e volontario assistite da parziali detrazioni fiscali». Il quarto punto sul quale si potrebbe trovare un'intesa è sugli interventi a favore delle aziende che prendono nuovi lavoratori. Berlusconi punta su una detrazione alle imprese - della durata di 5 anni - dei contributi versati per ogni nuova assunzione a tempo indeterminato di giovani, disoccupati e casalinghe. I Democratici prevedono invece un abbassamento dei costi dei contributi previdenziali.

Le convergenze tra i due programmi finiscono però qui. Perché su fisco, giustizia, riforme costituzionali e semplificazioni burocratiche Bersani e Berlusconi hanno proposte assai diverse. Ma quattro punti potrebbero essere già una buona base su cui trattare.



## → L'editoriale

BERSANI E CAV  
ASSE ANTI-RENZI

di Alberto Di Majo

**M**atteo Renzi potrebbe rendere possibile quello che non è riuscito a Giorgio Napolitano: avvicinare Pd e Pdl, spingere Bersani a definire un'intesa con Berlusconi. L'aut aut del «rottamatore» - un governo subito o il voto - costringe il segretario del Pd e il leader del Pdl a rivedere la strategia. Dopo l'accelerazione di Renzi, infatti, se entrambi decidessero di chiedere al prossimo presidente della Repubblica di sciogliere le Camere per tornare alle urne (come hanno più volte ipotizzato) si ritroverebbero a dover fare i conti proprio con il sindaco di Firenze.

Il Pd dovrebbe inevitabilmente fare le primarie e Renzi partirebbe con un vantaggio rilevante (esiste un leader alternativo tra i Democratici? Il ministro Barca potrebbe veramente catalizzare intorno a sé la maggioranza del partito?). A quel punto ci sarebbe anche il rischio che la battaglia interna finisca con una scissione.

I piani dovrebbero cambiare anche in casa Pdl. Se il sindaco di Firenze fosse candidato a Palazzo Chigi potrebbe ripresentarsi ancora una volta Berlusconi? Sarebbe necessario un candidato diverso, come lo stesso Cavaliere ha più volte ammesso. Dunque anche se i sondaggi attuali danno in crescita il centrodestra (con il rebus del Senato) sarebbe un azzardo pure per Berlusconi andare alle elezioni. Piuttosto un'intesa tra il Cavaliere e Bersani è l'unica strada percorribile. Una scelta strategica che, ovviamente, sarebbe anche la risposta migliore al vuoto politico che non riesce a fronteggiare la situazione economica e sociale del Paese.

Il Cavaliere propone un governissimo da più di un mese, il segretario del Pd, invece, ha voluto insistere nella ricerca di un dialogo con il Movimento 5 Stelle, che gli ha sbattuto (più volte) la porta in faccia. Ora l'ascesa di Renzi, che costringerebbe a una rivoluzione entrambi gli schieramenti, potrebbe essere determinante per trovare l'intesa.



**Il bilancio della crisi**  
**Un milione di posti persi**  
**Bonanni: governo subito**

■ Nel 2012 è stato cancellato in Italia un milione di posti di lavoro. Il leader della Cisl, Bonanni, intervistato da Il Tempo, non si stupisce: «È la conseguenza di 5 anni di crisi ininterrotta». **Della Pasqua** → alle pagine 2 e 3

# Bonanni: una santa alleanza tra partiti sul tema del lavoro

**Il leader della Cisl** «I debiti delle amministrazioni saliranno ancora. Va reso obbligatorio il ricorso alla Consip per ridurre i costi»

**I precari**

«Sgravi fiscali

per stabilizzare

i contratti atipici»

**La priorità**

«Ci sono 800 mila persone

che attendono i fondi

per la cig in deroga»

**Laura Della Pasqua**

[l.dellapasqua@iltempo.it](mailto:l.dellapasqua@iltempo.it)

■ «Un milione di licenziamenti? Non mi stupisco. È la conseguenza di cinque anni di crisi ininterrotta e crescente. Un governo di larghe intese dovrebbe avere come piattaforma proprio l'emergenza del lavoro. Non solo. Dovrebbe anche occuparsi dei costi delle forniture della pubblica amministrazione. E su questo la Cisl ha da tempo lanciato una proposta che però nessuno ha raccolto». È dura l'analisi del segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni.

**Un milione di licenziamenti sono davvero tanti. Di chi le responsabilità?**

«Ci sono fattori endogeni come l'aumento esorbitante delle tasse che ha bruciato i consumi, bloccando la produzione delle merci. Altra causa riguarda l'arretratezza dei fattori di sviluppo come le infrastrutture, la giustizia, il funzionamento della pubblica amministrazione che rende poco probabile la remunerazione dei capitali investiti e quindi allontana gli investitori esteri. E a situazione politica di stallo non aiuta».

Quale soluzione per superare

l'impasse?

«Il governo va fatto subito in modo tale che ci sia una sacra alleanza contro un'economia alla deriva. Bisogna affrontare questi temi, altro che balletti e giochetti di partito. Il Paese sta andando alla deriva e la politica non riesce a uscire dai riti della seconda Repubblica».

**Quali sono le priorità che dovrebbe affrontare il nuovo governo?**

«Nell'immediato si devono fare due cose. Punto primo: ci sono 800 mila persone che attendono il rinnovo della cassa integrazione in deroga. Se i finanziamenti dovessero cessare, coloro che sono in cig andrebbero a ingrossare le fila dei disoccupati. Punto secondo: gran parte dei licenziamenti interessa i rapporti non standard e atipici».

La soluzione per questo settore è di agire sulla leva fiscale. Attraverso grandi facilitazioni fiscali questi contratti potrebbero essere consolidati. D'altronde l'Erario se ne gioverebbe. I licenziati non pagano le tasse. La leva fiscale va usata quindi potentemente per bloccare l'emorragia di occupati, migliorare la qualità dei posti di lavoro e dare un segnale positivo. Questo è ciò che dovrebbe fare il nuovo governo. I partiti dovrebbero dimostrare discontinuità rispetto ai vecchi riti della politica e muoversi di concerto verso questa soluzione. Questo significa che un'eventuale intesa tra Pd e Pdl dovrebbe poggiare su questa priorità: il problema occupazionale».

**Un rapporto dell'Anagrafe della popolazione Italiana Residente all'Estero (Aire), evidenzia che è in atto una vera e propria fuga di giovani talenti dall'Italia verso Paesi più promettenti dal punto di vista lavorativo.**

«È perché i giovani dovrebbero restare in Italia? Cosa fa la politica per dare loro una prospettiva professionale? È la reazione di chi vede affondare la nave e scappa per salvarsi dal naufragio».

**Il decreto sui pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione alle imprese è un aiuto per il mercato del lavoro?**

«È da anni che i vari governi accumulano debiti. Qualsiasi cosa si fa di più rispetto al passato, è positivo. Noto piuttosto un fatto: chi ha avuto molto da ridire e da criticare rispetto a questo provvedimento, tace su un punto che a mio avviso è basilare».

**Quale?**

«Tutte le amministrazioni che dovranno pagare i debiti contratti con le aziende, rischiano di avere gli stessi comportamenti del passato per quanto riguarda l'acquisto di merci e servizi. E quindi di tornare a indebitarsi. Questo perché non fanno ricorso alla Consip. Ovvero non usano lo strumento pubblico che comprando grandi dimensioni di merci e servizi può standardizzare i costi verso il basso. Infatti c'è da chiedersi come mai i costi per i servizi divergono così tanto tra le diverse amministrazioni. Nonostante questa sia la realtà, più del 90% delle amministrazioni».



ni non fa ricorso alla Consip».

**Come mai le amministrazioni snobbano la Consip?**

«La risposta è semplice e evidente. Perché le amministrazioni preferiscono tenersi le mani libere per l'acquisto di merci e servizi. Ed è qui che si annida la corruzione e il clientelismo che poi generano indebitamento e come conseguenza, più tasse. Nessuno dei critici della domenica ha mai avuto nulla da dire su questo punto che noi andiamo evidenziando da tempo. Gran parte dei fondi va in fumo per clientelismi, ruberie e tangenti che imbrattano la gestione della pubblica amministrazione».

**La soluzione?**

«Rendere obbligatorio il ricorso alla Consip altrimenti le amministrazioni continueranno ad essere un volano clientelare».



**INFO**

**La fuga dei giovani**

Per Bonanni l'emigrazione degli under 40 è l'espressione del disagio verso un Paese che offre sempre meno

## Tensioni nella Lega a Pontida Maroni: «Se serve faremo una guerra alla Capitale»

Solimene → a pagina 6

# Popolo spaccato alla festa leghista

## Maroni e Bossi a Pontida chiedono unità Ma sotto il palco è rissa tra i militanti

### Le accuse del Senatùr

«Basta decisioni dall'alto

Ascoltiamo la base

e restiamo a Roma»

27<sup>a</sup>

2012

50.000

**Edizione**  
Il raduno  
della Lega  
a Pontida  
si svolge  
dal 1990

**Forfait**  
L'edizione  
viene  
annullata per  
lo scandalo  
Belsito

**Presenti**  
La partecipa-  
zione all'edi-  
zione 2010,  
una delle  
più gremite

### Colpo di scena

Maroni mostra alla folla

i diamanti di Belsito

e li regala alle sezioni

### Carlantonio Solimene

c.solimene@iltempo.it

La transizione della Lega non è ancora finita. Il passaggio del testimone da Bossi a Maroni, invisibile a una parte del partito, quella più legata al Senatùr, non è stato completamente metabolizzato. E così anche il raduno di Pontida, che sarebbe dovuto servire per trasmettere all'esterno un'immagine di unità, finisce piuttosto col tradire una serie di tensioni che solo in virtù del delicato momento politico restano sotto controllo.

Tensioni che si sono nel gruppo dirigente, tra maroniani e bossiani, così come in Veneto tra Tosi e Zaia. Ma che ci sono soprattutto nel popolo leghista, con i militanti che rischiano di arrivare alle mani quando un gruppo di fan del Senatùr espone una serie di cartelli dove Maroni è raffigurato col naso di Pinocchio. Volano insulti, spintoni, ma poi il servizio d'ordine riesce a riportare la calma.

Certo, rispetto a un anno fa la situazione è comunque meno tesa. Nel 2012 lo scandalo Fiorito e la transizione da Bossi a Maroni aveva addirittura fatto saltare il tradizionale ap-

puntamento di Pontida. Stavolta, rispetto al 2011, c'è un po' di gente in meno, ma a pesare è soprattutto il tempo inclemente. E c'è il sospetto di una possibile scissione che in molti addebitano a Bossi e ai suoi fedelissimi.

Ma il fondatore e segretario federale non ci sta a passare per chi vuol rompere il giocattolo. Il suo intervento, per la prima volta non quello conclusivo, resta comunque il più atteso e pesante: «Non ho certo creato la Lega per dividerla», esordisce, ma al tempo stesso ammette che «chi dice che nel partito va tutto bene è un leccaculo». Nel frattempo arriva Tosi e viene sommerso dai fischi. Allora Bossi interviene, dice che «tra noi dobbiamo abbracciarci, i fischi riserviamoli a quelli che stanno a Roma». Ma quello che sta accadendo in Veneto non piace neanche a lui: «Ci sono dirigenti che hanno sbagliato, le cariche non possono essere eterne e non possiamo far dipendere tutte le scelte dal consiglio federale; a volte in consiglio federale ci si mette d'accordo».

Il riferimento, chiarissimo, è alla riunione del massimo or-

gano esecutivo dei «lumbard» che, a inizio marzo, ha respinto le dimissioni da segretario di Maroni. Al punto che, nei corridoi di Montecitorio, il Senatùr ebbe a sussurrare: «Bobo ha il culo largo». E al presidente della Regione Lombardia, sul palco di Pontida, Bossi non risparmia un'altra stoccata: «Non la penso come lui quando dice stiamo in Lombardia e ce ne fregiamo di Roma. Voglio vedere se Roma ci restituisce i soldi, noi dobbiamo avere tanta forza politica ovunque per essere primi».

E da quel punto che prende le mosse il discorso di Maroni. «Ha ragione Umberto Bossi - spiega l'ex ministro dell'Interno - a dire che c'è anche Roma, ma i governatori devono restare qui per fare quello che Roma non può e non vuole fare».



«Caro Umberto - ha proseguito rivolto al Senatur, al suo fianco - devi andare giù a Roma a fare la guerra insieme ai nostri parlamentari. La tua esperienza è per noi una garanzia».

Al di là delle frasi, però, la nuova Lega di Maroni, quella dello slogan «Prima il Nord», assomiglia sempre più a un partito territoriale. Lo si comprende con gli interventi conclusivi di Pontida, che sono affidati ai tre presidenti delle grosse regioni del nord, lo si comprende anche dall'attenzione particolare che viene riservata ad argomenti come il patto di stabilità per i Comuni piuttosto che lo stallo per la nascita del governo. «Il decreto sul pagamento dei 40 miliardi di debiti che la Pubblica amministrazione ha contratto con le imprese è l'ennesimo inganno del governo Monti» attacca il segretario, che poi si prende «l'impegno a lottare perché i nostri sindaci, le nostre regioni trattengano qui il 75% delle tasse dei nostri cittadini». Se questo non dovesse avvenire, le regioni del Nord violeranno il patto di stabilità. «Abbiamo tempo fino al 31 dicembre per trattare - ha detto - dopodiché ci impegneremo a superare autonomamente i vincoli posti da Roma». Un crescendo di promesse che arriva anche al populismo più spinto, quan-

do Maroni assicura che andrà a trattare personalmente con l'Europa per le quote latte. Cosa tecnicamente impossibile, visto che è un compito che può essere svolto solo dai governi centrali.

Ma poco importa, Maroni pensa solo a tener calda la folla in attesa del colpo di scena finale. Il segretario, infatti, tira fuori dalla giacca alcuni dei diamanti acquistati dall'ex tesoriere Belsito con i rimborsi elettorali del partito: «Proprio un anno fa la Lega veniva travolta dagli scandali - ricorda - ma siamo riusciti a recuperare grazie a Umberto Bossi e ai militanti». «I diamanti della Lega sono i militanti», prosegue Maroni, spiegando che si tratta di «13 diamanti veri del valore di 10 mila euro l'uno che io voglio dare ai militanti più meritevoli e alle sezioni più attive» per realizzare tutti quei progetti che la Lega ha messo a punto e sta realizzando.

La conclusione è quel lieto fine che, in realtà, le tensioni tra militanti sembrerebbero smentire. «Non possiamo dividerci, questo è il messaggio che voglio si senta forte da Pontida: unità di un movimento che lotta per ottenere risultati concreti e il risultato è la nostralibertà. La Lega è immortale. Prima il Nord». Segue l'abbraccio con Bossi a suggellare il copione. I militanti sono contenti. Fino alla prossima lite.

# Il Pd molla Bersani. Sfida Barca-Renzi

## Il ministro in tv dalla Annunziata: «Voglio entrare nel gruppo dirigente Serve un partito di mobilitazione cognitiva. Facciamo squadra con Sel»

**Daniele Di Mario**  
d.dimario@iltempo.it

■ L'era Bersani è definitivamente archiviata. Non è più neanche una questione di tempo. Il Pd è pronto a voltare pagina con Fabrizio Barca per il presente, Matteo Renzi per il futuro prossimo.

La non vittoria alle elezioni e il fallimento nella formazione del governo hanno messo all'angolo il segretario democratico, la cui linea politica è stata sconfessata dagli eventi. Bersani è stato mollato anche dai propri fedelissimi e persino i «giovani turchi», pur non rinunciando all'idea di un partito vocato sempre più a sinistra, ne hanno preso le distanze. E, come se non bastassero i continui sberleffi di Grillo, a inchiodare il segretario sono state le recenti interviste al *Corriere della Sera* del sindaco di Firenze Matteo Renzi e dell'ex alleato Dario Franceschini.

Il Partito democratico non sembra più essere la creatura riformista a vocazione maggioritaria della segreteria Veltroni. E la coabitazione tra le diverse anime è sempre più difficile. Rancori, malumori, incompresioni sono all'ordine del giorno. L'impressione è che si aspetti qualcosa - meglio, qualcuno - capace di rompere gli schemi. In campo, non è un segreto, c'è Renzi, che propone il rinnovamento della classe dirigente una linea politica meno schiacciata a sinistra e più riformista. Ma all'orizzonte si profila sempre più insistentemente anche il ministro per la Coesione, Fabrizio Barca.

Ospite della trasmissione *In 1/2 ora* condotta da Lucia Annunziata, Barca non fa mistero delle proprie ambizioni all'interno del Partito democratico. «Ambisco a essere nel gruppo dirigente», spiega il ministro, che però precisa: «Non ambisco a fare il segretario». In ogni caso Barca intende gio-

care il proprio ruolo fino in fondo. «Una persona come me può suggerire ed è quello che farò la prossima settimana, quando proverò a suggerire, con la pubblicazione di una memoria, l'importanza di un partito di mobilitazione cognitiva», rivela. Il destinatario della proposta è ovviamente il Pd e la ricetta di Barca prevede un modello di partito radicato sul territorio, capace di mobilitarsi sul territorio e portare allo Stato, al «presidio nazionale», i suggerimenti che arrivano dal territorio. Una struttura che Barca definisce della «mobilitazione cognitiva»: «Un partito che sia di mobilitazione cognitiva significa questo: persone che si incontrano e mettono in comune le idee per risolvere i problemi». Con un feedback continuo tra territorio e partito: «Su cosa fare e su cosa si è fatto, è bene che si discuta. Un partito - spiega Barca - è una mobilitazione di persone e coscienze. Io ho voglia di incontrarmi in luogo territoriale con le persone e discutere mettendo in comune idee su come risolvere i problemi».

Un programma politico bell'e buono, nonostante la smentita di voler ambire alla segreteria dei democratici. Una linea che può rappresentare un'eventuale alternativa a quella di Renzi, anche se Barca, non avendo ancora assunto alcun ruolo all'interno del Pd, frena sull'ipotesi di una contrapposizione o di un dualismo tra lui e il sindaco di Firenze. «Non avendo ancora detto in maniera titolata sul piano politico cosa vorrei fare mi sembra pretenzioso dire se mi sento l'avversario di Renzi», precisa Barca - E poi credo che in questo momento il Pd e pure Sel hanno bisogno di fare squadra». Un appello all'unità della sinistra che va nella direzione opposta di quella del segretario e che fa di Barca il perfetto antagonista di Renzi per

tutto quel Pd che, invece, non vede altra via d'uscita se non spostare a sinistra la linea del partito, divenendo una cosa sola con Vendola.

Molto dipenderà da cosa accadrà sul piano politico-istituzionale. Una soluzione condiziona per il Quirinale potrebbe aprire una breccia nel Pd e far nascere un governo di scopo con il Pdl, per tornare alle urne nel giro d'un anno. In questo caso Barca potrebbe essere un presidente del Consiglio spendibile, vista l'esperienza nel governo tecnico di Monti, sorretto da Pd, Pdl e Udc. «Essere corresponsabili delle scelte - dice Barca a proposito dell'esecutivo guidato dal Professore - non significa dividerle, attorno a quel tavolo c'erano diverse culture che dovevano stare insieme per un breve percorso». Esattamente come ora. «Non è facile giudicare se stessi. Non me la sento di dare un giudizio - spiega poi il ministro - ma abbiamo dato un segnale robusto che è finita un'epoca, che sullo Stato non si può far valere il peso di singole persone o singoli partiti e abbiamo ridato all'Italia un peso molto forte nei consessi europei ridandole il ruolo che le spetta».

Se Barca dovesse riuscire nell'impresa di dare un governo al Paese, vederlo sfidare Renzi per la leadership del centrosinistra potrebbe non essere fantapolitica. Anzi, da Sant'Andrea delle Fratte danno questo scenario come al momento il più probabile. Con una scissione dei dem sempre più possibile.



# Carfagna: «Bersani perde tempo misure urgenti, poi subito al voto»

## La crisi

Sul decreto «salva-imprese» Caldoro ha ragione: serve una tesoreria unica per non penalizzare il Sud

## Intervista

La portavoce Pdl: niente pregiudiziale sul segretario dei democratici se si riparte dagli otto punti di Silvio

### Corrado Castiglione

#### Onorevole Carfagna, questo dietrofront del Pd come se lo spiega?

«Ho molto apprezzato Franceschini: ha avuto il merito di mettere da parte il pregiudizio dell'antiberlusconismo su cui si è fondata gran parte della strategia pd e della sinistra negli ultimi anni. Piuttosto, resto sbigottita di fronte al comportamento di Bersani: ci ha fatto perdere quaranta giorni, mentre il Paese vive una drammatica crisi economica e sociale. Davvero imperdonabile. Quanta scarsa consapevolezza dei problemi dell'Italia!».

#### A proposito di crisi: il governatore Caldoro solleva il rischio che il decreto "salva-imprese", pur prezioso, penalizzi il Sud. Cosa ne pensa?

«Il rischio di una mancanza di equità c'è: ha ragione Caldoro. E nessuno parli di Sud sprecone. Il decreto finisce per svantaggiare chi non ha liquidità in cassa, ovvero gli enti del Mezzogiorno, i quali hanno maggiori problemi non perché siano meno virtuosi, ma solo perché il loro reddito pro capite è inferiore. La tesoreria unica avrebbe il merito di non svantaggiare ancora il meridione».

#### Torniamo ai quaranta giorni di Bersani. Molto ha pesato anche il no dei Cinque Stelle: non le pare?

«Già, ma tutto è dipeso sempre dall'incapacità di Bersani, che ha preferito inseguire Grillo pur di assecondare i suoi interessi personali e ricercare la convenienza di partito. D'altronde il Pd esce

dal voto malconco: era partito con dieci punti di vantaggio sul Pdl, si sentiva la vittoria in tasca e poi è finita in pareggio. Meno male che Franceschini mostra la faccia di un partito che prova ad abbandonare quel complesso di superiorità morale, culturale e politica, un complesso che la gente non ha premiato alle urne».

#### Il tempo è passato, adesso si gioca prima la partita del Colle e poi quella del governo: in fondo è cambiato soltanto l'ordine dei fattori.

«La cosa grave è che mentre Bersani pensava agli interessi del Pd e di come occupare le poltrone di Palazzo Chigi, intanto la crisi - che pure viene da lontano - ha mietuto altre tre vittime: ho ancora negli occhi le immagini dei funerali dell'altro giorno dei tre anziani suicidi di Civitanova Marche. Nel nostro Paese c'è tanta gente che non ce la fa più ad andare avanti. Ed è tempo che la politica trovi le risposte che servono visto che tutti siamo responsabili di quanto è accaduto».

#### Come?

«Berlusconi lo aveva già indicato quattro giorni dopo il voto: i problemi urgenti del Paese sono tutti in quegli otto punti. È quella la base di un impegno programmatico comune tra Pd e Pdl: certo non può farci piacere fare un governo con chi fino all'altro giorno ha cercato di delegittimarci, però se questa è la necessità dobbiamo rimboccarci le maniche e lavorare. Il Pd non può bloccare il Paese appresso all'esasperato correntismo e all'eterna lotta tra Bersani e Renzi. Ora basta».

#### Governo transitorio?

«Certo, è inimmaginabile ipotizzare di arrivare fino in fondo alla legislatura. Vista l'eccezionalità della situazione si deve pensare ad un esecutivo che in tempi rapidi realizzi le misure che servono al Paese. Pd e Pdl dimostrino il loro senso di responsabilità: dal canto suo, Grillo - anche con l'ultimo post sul tremento suicidio di Rossi (Mps, ndr) - ha confermato che i Cinque Stelle vogliono fermarsi alla protesta e non

intendono costruire una proposta. I punti indicati da Berlusconi consentono di andare al cuore della crisi: non sono contro qualcuno. Per intenderci, niente a che vedere con le proposte sull'incandidabilità di Berlusconi o sul conflitto d'interessi... Su quella materia Pd e Pdl devono esercitare uno sforzo di coesione per il bene comune».

#### Bersani premier o c'è una pregiudiziale?

«Va bene anche lui. Berlusconi generosamente ha già dimostrato che quando in gioco c'è il bene del Paese il Pdl non ha pregiudiziali di sorta, a prescindere da chi guiderà il governo».

#### Clima disteso per Palazzo Chigi: almeno questo è l'auspicio. Intanto per la corsa al Colle fa ancora il tifo per Emma Bonino nonostante la frenata di Brunetta e dei cattolici?

«È tempo di una donna al Quirinale e la Bonino ha tutte le carte in regola. Ribadisco: è una posizione personale e non quella del partito, tant'è che il comunicato di Brunetta lo curammo insieme proprio per sgombrare il campo da equivoci, essendo io portavoce del Pdl. E quando si cercherà una sintesi non farò fatica ad adeguarmi alle decisioni del partito. Quanto ai temi etici certo la distanza c'è, ma sono sicura che la Bonino non utilizzerebbe il Colle per dividere, piuttosto: sarebbe capace di rappresentare l'unità nazionale».

#### Gli avversari non si scelgono, ma lei quale candidato premier preferirebbe per il Pd alle prossime elezioni?

«I nomi non contano, piuttosto avrei piacere che cambiasse finalmente la linea del Pd, con una sinistra capace di evolversi in una socialdemocrazia come accade in tanti altri Paesi europei».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Damiano: Cig in deroga serve subito un miliardo



## Le emergenze

Nell'immediato servono anche i fondi da destinare agli esodati rimasti ormai senza un reddito

## Il politico/2

«Dati pesanti e prima o poi verrà al pettine il pastrocchio della riforma delle pensioni»

**1 - I licenziamenti.** «Sono dati molto pesanti - spiega Cesare Damiano deputato del Pd ed ex ministro del lavoro - perché oltre ai licenziamenti che danno davvero il polso della situazione estrema in cui versa il mercato dell'occupazione in Italia, c'è anche la cassa integrazione da considerare. Si tratta di un elemento che ai ritmi attuali supererà di certo il tetto di un miliardo di ore su base annua. Il che vuol dire che l'esercito dei condannati al riposo forzato crescerà a vista d'occhio. Non c'è dubbio che i provvedimenti sull'occupazione targati Monti, contengano all'interno una sfilza di vistosi errori: manca un incentivo forte all'assunzione dei giovani con il credito di imposta al Sud e lo sconto sul costo del lavoro, manca la riduzione del cuneo fiscale. E poi c'è il pastrocchio delle pensioni: un combinato micidiale che prima o poi scoppierà».

**2 - Il welfare.** «La riforma della Fornero ha aggravato davvero in misura considerevole la già preca-

ria situazione perché ha reso difficile l'assunzione delle persone. E ha finito per paralizzare il mercato del lavoro. Noi abbiamo cercato di apportare alcune modifiche, ma il risultato finale non è certo quello che volevamo. La mia personale proposta puntava sull'ipotesi di mantenere i vecchi ammortizzatori sociali rimandando l'Aspi - la nuova indennità di disoccupazione - al dopo crisi. Sì, perché in questa fase così delicata del Paese sono certo che non servono davvero altre riforme: bisogna invece cercare di aggiustare con il cacciavite giusto la macchina, assemblando bene i pezzi e rafforzando le viti dove mancano».

**3 - Che fare.** «Il primo è più o meno già stato messo in cammino. Intendo dire lo sblocco del pagamento dei crediti vantati dalle aziende, poi c'è la modifica del patto di stabilità nei Comuni senza la quale davvero sarà impossibile far ripartire le infrastrutture che costituiscono un tassello indispensabile per rimettere in moto gli investimenti e dunque la crescita. Quanto all'emergenza cassa integrazione che resta un elemento vistoso nell'attuale fase di congiuntura economica che stiamo vivendo, i conti sono presto fatti: occorre un miliardo per la cig in deroga nel 2013 e due miliardi per rifinanziare il fondo per i lavoratori che tra esodati e altre categorie in emergenza disoccupazione, praticamente sono a secco di reddito. Infine, misure valide per l'impiego dei giovani e degli over 45».

al.ch.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I tre quesiti

**1** Oltre un milione di licenziamenti nel 2012: il 14% in più rispetto all'anno precedente. Il lavoro è la prima emergenza del Paese: cosa non ha funzionato nelle politiche di rilancio?

**2** Non sarà che l'Italia dovrebbe finalmente ripensare il modello produttivo e quello del welfare per poter ripartire?

**3** Tre capitoli-chiave da affrontare subito per rimettere in moto l'azienda Paese?



# Baldassarri: riforme ora altrimenti sarà il crac



## I ritardi

Il Paese ha potenzialità ma la politica ha fallito sempre più italiani sguazzano nel pantano

## Il politico/1

«Basta disperdere interventi: spesa pubblica ed evasione le due zavorre da eliminare»

**Alessandra Chello**

**1 - I licenziamenti.** «Non ha funzionato niente. Non solo. Così come stanno le cose è molto meglio non farsi tante illusioni - avverte l'economista Mario Baldassarri. Sì perché le cifre rosse non sono certo finite. Lo scenario peggiorerà eccome. A fine anno avremo 50mila aziende in meno e 500mila disoccupati in più. La situazione socio-economica è letteralmente seduta su una polveriera e non reggerà fino al prossimo ottobre, di conseguenza i mercati finanziari non ci presteranno più risorse. E sarà il tracollo. Quanto tempo è stato sprecato. Troppo. Le decisioni da prendere per evitare il baratro erano a portata di mano, uno, cinque, dieci anni fa. Il nostro è un grande Paese con enormi capacità ed eccellenze: sarebbe solo bastato fare le scelte giuste al momento giusto per delineare il cammino verso la crescita. Inve-

ce abbiamo temporeggiato. Spalancando la porta al crac. E adesso le previsioni non sono certo buone: sarà molto difficile riuscire a risalire la china soprattutto perché la recessione non allenterà la presa e l'Unione Europea ci terrà sempre il fiato sul collo».

**2 - Il welfare.** «Sono anni che lo dico. Ma davanti a 60 miliardi l'anno di spesa pubblica rubati e 120 miliardi che mancano all'appello per l'evasione fiscale, è impensabile andare da qualsiasi parte. E poi è inutile che ci raccontiamo favole: guardiamo in faccia alla realtà. C'è in giro un milione e mezzo di persone che in questo pantano ci sguazza davvero alla grande e 56 milioni di italiani che invece hanno l'acqua alla gola e non ce la fanno nemmeno ad arrivare a metà mese. Sono famiglie, anziani, persone comuni che dopo l'ultima batosta prodotta dalla crisi non sa davvero più come sbarcare il lunario».

**3 - Che fare.** «Riforme subito. Vere. Concrete. Spesa pubblica e evasione fiscale, come ho detto, devono essere le priorità assolute. Senza perdersi in rivoli di interventi-tampone che lasciano il tempo che trovano e soprattutto accumulano ritardi su altri ritardi. Non è davvero possibile continuare a viaggiare con due zavorre del genere. Altrimenti la catastrofe è pronta in agguato dietro l'angolo. E allora risalire dal fondo del pozzo sarà davvero impossibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### LICENZIAMENTI TOTALI



↑ +13,9%

### RAPPORTI DI LAVORO 2012

In milioni



Fonte: ministero del Lavoro

ANSA-CENTIMETRI



Lunedì 8 aprile 2013 - Anno 5 - n° 96  
Redazione: via Valadier n° 42 - 00193 Roma - tel. +39 06 328181 - fax +39 06 32818.230  
€ 1,20 - Arretrati: € 2,00 - Spedizione in abb. postale D.L. 353/03  
(Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009



WWW.ILFATTOQUOTIDIANO.IT



**Colonna sonora della settimana**  
**Club Dogo:** "Anni Zero. Dove abbiamo narrato ciò che vediamo, quello che viviamo senza alcun moralismo."



**Ma mi faccia il piacere**

di Marco Travaglio

**Strega Nostra.** "Molti critici, scrittori e lettori ieri hanno ironizzato sulla candidatura al Premio Strega de 'Il candore delle cornacchie', il libro dell'ex politico Totò Cuffaro... In realtà la Fondazione Bellonci ha fatto il suo dovere: ammettere un libro presentato in conformità alle regole. Meglio i turbamenti del giovane Scurati o le storie di chi vive in celle disumane raccontate da Cuffaro?" (Alessandro Gnocchi, *il Giornale*, 7-4). Giusto: vogliamo forse negare dignità letteraria a "Le mie prigioni" di Silvio Pellico o a "Lettere dal carcere" di Antonio Gramsci?



**Meteolution.** "Basta con questo pessimismo cosmico. Anche nelle previsioni del tempo. E passata l'idea che avremmo avuto una Pasqua di pioggia scrosciante e invece non è stato così. Noi che viviamo di turismo non ci possiamo permettere disdette su disdette perché quelli del meteo disegnano una nuvoletta sul Veneto. C'è una bella differenza fra una giornata nuvolosa e una di pioggia incessante. Se continua così cominceremo a chiedere i danni. Chi vuole sapere che tempo fa consulti il nostro servizio meteo regionale" (Luca Zaia, Lega Nord, governatore del Veneto, *Corriere della sera*, 5-4). Diavolo di una Roma ladrona: pure il meteo centralista s'è inventata, pur di spezzare le reni alla Padania. Da oggi, nella macroregione del Nord, sole perenne tutto l'anno, 24 ore su 24. Ufficialmente abrogata la pioggia.

**L'angolo del buonumore.** "Escludo valutazioni negative nel Pdl per Quagliariello. Però la presenza di Brunetta nel comitato economico dei saggi sarebbe stata auspicabile" (Renato Schifani, *Corriere*, 3-4). Sante parole. Anche i saggi hanno il sacrosanto diritto di svagarsi un po'.

**Grassa ignoranza.** "La Costituzione... il momento in cui tante culture - cultura liberale, la cultura socialista, la cultura monarchica - si sono unite per fondare questo Paese, per costituire attraverso una Carta che è non solo la più bella e perfetta d'Europa, ma anche la prima legge antimafia..." (Piero Grasso, presidente del Senato, 29-3). Preso atto che la Costituzione repubblicana nacque anche dalla cultura monarchica, si attende qualcuno che ci illustri il fondamentale contributo della cultura repubblicana allo Statuto Albertino.

**Bersordi.** "C'è qualche problema che riguarda il mio nome? Se c'è ditelo, perché io non l'ho sentito" (Pier Luigi Bersani, *Corriere*, 3-4). Problemi di udito? Da oggi c'è Amplifon.

**Sic transit.** "Dopo sette anni sto finendo il mio mandato in modo surreale, trovandomi oggetto di assurde reazioni di sospetto e dietrologie incomprensibili, tra il geniale e il demente. Sull'assenza di donne fra i dieci consulenti, poi, si sfiora il ridicolo" (Giorgio Napolitano, presidente della Repubblica, *Corriere*, 2-4). Giusto. Il Duce ha sempre ragione.

Segue a pag. 4

LA GIORNATA DI IERI

**PONTIDA** ▶ Urla, schiaffi e finta concordia tra Maroni e Bossi

# La (s) Lega Nord

Aria di crisi al raduno, militanti dimezzati  
Il Senatùr stringe la mano al segretario,  
ma sotto il palco è già sancita la rottura



PRIMARIE E GOVERNO

**Marino batte Sassoli per il Comune di Roma Caos Pd per l'inciuccio**

Il senatore democratico nettamente in testa alle primarie della Capitale. Polemiche sul voto dei Rom. Con lui festeggia anche Bersani. Ma nel partito prosegue lo scontro interno. **Zanca** ▶ pag. 3



**MOVIMENTO** ▶ Dura protesta contro il blocco degli organismi parlamentari

## 5Stelle all'assalto: "Commissioni o occupiamo l'Aula"

di Caterina Perniconi

Domani per i deputati del Movimento 5 stelle potrebbe essere una giornata molto lunga. Al rientro in Parlamento (dopo una settimana di inattività delle Camere) chiederanno di nuovo la formazione delle Commissioni parlamentari permanenti. ▶ pag. 4



Diario di un cittadino nel Paese che, pezzo per pezzo, sta perdendo i suoi servizi pubblici: bus scassati e treni lumaca che ci portano al lavoro la mattina, asili senza posti, uffici postali che chiudono, biblioteche senza volumi. Per non dire di guardie mediche e maternità

▶ pag. 8-11

L'EDITORIALE

### Siamo tutti sullo stesso autobus

Sansa ▶ pag. 22

IL RICORDO

### Trent'anni insieme a Jannacci

Gino e Michele ▶ pag. 14-15

ESTERI

### 1913, l'anno che ha fatto la storia Usa

Colombo ▶ pag. 18-19



# FUORI SERVIZIO

## Ma mi faccia il piacere

di Marco Travaglio

**Strega Nostra.** “Molti critici, scrittori e lettori ieri hanno ironizzato sulla candidatura al Premio Strega de 'Il candore delle cornacchie', il libro dell'ex politico Totò Cuffaro... In realtà la Fondazione Bellonci ha fatto il suo dovere: ammettere un libro presentato in conformità alle regole. Meglio i turbamenti del giovane Scurati — o le storie di chi vive in celle disumane raccontate da Cuffaro?”

(Alessandro Gnocchi, *il Giornale*, 7-4). Giusto: vogliamo forse negare dignità letteraria a “Le mie prigionie” di Silvio Pellico o a “Lettere dal carcere” di Antonio Gramsci?

**Meteorolun.** “Basta con questo pessimismo cosmico. Anche nelle previsioni del tempo. È passata l'idea che avremmo avuto una Pasqua di pioggia scrosciante e invece non è stato così. Noi che viviamo di turismo non ci possiamo permettere disdette su disdette perchè quelli del meteo disegnano una nuvoletta sul Veneto. C'è una bella differenza fra una giornata nuvolosa e una di pioggia incessante. Se continua così cominceremo a chiedere i danni. Chi vuole sapere che tempo fa consulti il nostro servizio meteo regionale” (Luca Zaia, Lega Nord, governatore del Veneto, *Corriere della sera*, 5-4). Diavolo di una Roma ladrona: pure il meteo centralista s'è inventata, pur di spezzare le reni alla Padania. Da oggi, nella macroregione del Nord, sole perenne tutto l'anno, 24 ore su 24. Ufficialmente abrogata la pioggia.

**L'angolo del buonumore.** “Escludo valutazioni negative nel Pdl per Quagliariello. Però la presenza di Brunetta nel comitato economico dei saggi sarebbe stata auspicabile” (Renato Schifani, *Corriere*, 3-4). Sante parole. Anche i

saggi hanno il sacrosanto diritto di svagarsi un po'.

**Grassa ignoranza.** “La Costituzione... il momento in cui tante culture – cultura liberale, la cultura socialista, la cultura monarchica – si sono unite per fondare questo Paese, per costituire attraverso una Carta che è non solo la più bella e perfetta d'Europa, ma anche la prima legge antimafia...” (Piero Grasso, presidente del Senato, 29-3). Preso atto che la Costituzione repubblicana nacque anche dalla cultura monarchica, si attende qualcuno che ci illustri il fondamentale contributo della cultura repubblicana allo Statuto Albertino.

**Bersordi.** “C'è qualche problema che riguarda il mio nome? Se c'è ditelo, perchè io non l'ho sentito” (Pier Luigi Bersani, *Corriere*, 3-4). Problemi di udito? Da oggi c'è Amplifon.

**Sic transit.** “Dopo sette anni sto finendo il mio mandato in modo surreale, trovandomi oggetto di assurde reazioni di sospetto e dietrologie incomprensibili, tra il geniale e il demente. Sull'assenza di donne fra i dieci consulenti, poi, si sfiora il ridicolo” (Giorgio Napolitano, presidente della Repubblica, *Corriere*, 2-4). Giusto. Il Duce ha sempre ragione.

**Zero a zero.** “Per annientare il mercato della cocaina c'è una sola soluzione, ormai ne sono convinto: legalizzare, vendere in farmacia” (Roberto Saviano, presentando il suo nuovo libro a *Repubblica Tv*, 4-4). Un po' come fece lo Stato con la mafia nel 1992-'94. Un po' come fa il centrosinistra con Berlusconi da vent'anni. Funziona.

**Il Saggio guarda il dito.** “Dietro il presunto scherzo appare in realtà ben altro: un'operazione politico-mediatica, messa in atto irresponsabilmente in una fase delicata e incerta della nostra vita istituzionale... Che l'obiettivo fosse quello di compromettere il già difficile compito affidato ai due gruppi di lavoro appare evidente. Ma c'è dell'altro. La violazione della segretezza delle comunicazioni e la sostituzione di persona (delitto contro la pubblica fede) sono illeciti”. Resta da capire perchè un presidente emerito della Consulta in privato giudichi i due comitati di saggi un'inutile perdita di tempo e in pubblico accetti di farne parte. Delitto contro la pubblica fede o, semplicemente, incoerenza?

**Franceschiello.** “La norma sull'ineleggibilità di Berlusconi è del 1957. Già due volte il centrosinistra è andato al governo e Berlusconi non è stato dichiarato ineleggibile. Non vedo cosa sia cambiato” (Dario Franceschini, *Corriere*, 6-4). Nulla, Franceschini si tranquillizzi: nulla. Infatti lui è ancora lì



e gli elettori da un'altra parte.

**L'imbalsamatore.** "Nel marasma generale, l'Italia avverte che la Presidenza della Repubblica è rimasta ormai la sola sede possibile di identificazione della compagine nazionale, la sola fonte autorevole di decisioni libere e disinteressate... Tutto ciò si deve a Giorgio Napolitano.

Possiamo allora chiedere sottovoce: perchè rinunciare a un simile presidente?" (Ernesto Galli della Loggia, *Corriere*, 31-3). Non sia mai: imbalsamiamolo.

**Magdi ex-Cristiano Allam.** "Bergoglio non mi fa ritirare le dimissioni da cristiano. Per essermi dissociato dal Cattolicesimo, ma non da Gesù, sono stato linciato mediaticamente. Però non rinnego me stesso. E chiedo a Sua Santità: c'è posto nella Chiesa per uno spirito libero?" (Magdi Allam, *il Giornale*, 31-3). Il pover'uomo trascura la risposta più probabile e al contempo imbarazzante: che papa Bergoglio ignori l'esistenza di Allam.

**Due camere e Cucinotta.** "Licenziando Battiato, Crocetta ha dato una grande dimostrazione di rispetto per le donne. Battiato è un problema per l'immagine della Sicilia" (Maria Grazia Cucinotta, *Un Giorno da pecora*, Radiorai, 27-3). Dopo lo scirocco e il traffico.

## L'EDITORIALE

Siamo tutti  
sullo stesso  
autobus

Sansa ▶ pag. 22

## EDITORIALE

Italia,  
siamo  
tutti sullo  
stesso bus

di Ferruccio Sansa

Siamo tutti sullo stesso bus. Lo Stato: ormai questa parola suscita un sentimento di estraneità. Se non peggio: è sinonimo di sprechi e corruzione. Il "nemico" che ci rapina con balzelli opprimenti e sprechi i pochi fessi che pagano le tasse. Purtroppo lo Stato è diventato anche questo. E ci vorranno decenni per ridare un senso diverso a una parola maltrattata e logora.

**MA LO STATO**, dobbiamo ricordarcelo, non è un'entità distante. È l'insieme dei cittadini, la casa comune. Siamo noi. Una costruzione che ha richiesto secoli di fatiche e sacrifici. Ma perché le parole non diventino vuote, stucchevoli o perfino ostili, ostaggio di discorsi retorici, devono farsi concrete. Ci si batte per difendere le idee – soprattutto le grandi, come, appunto, quella di Stato – se sanno tradursi in vita reale. I principi ancora attualissimi della nostra Costituzione si fanno vivi nel sostegno che lo Stato può, deve fornirci. Nei servizi pubblici, prima di tutto. Stato allora sono gli ospedali, le guardie mediche – ridotte all'osso perfino in Lombardia – cui affidiamo il bene più prezioso: la vita. Stato sono gli asili e le scuole che vanno a pezzi e sopravvivono grazie alla buona volontà di milioni di insegnanti. Sono le poste che portano agli anziani le pensioni e costituiscono un presidio in paesi e quartieri dimenticati. Sono i servizi sociali che, se assenti, fanno scivolare le famiglie verso l'emarginazione e aprono ai vecchi le porte di istituti lager. Lo Stato sono i bus, i treni maleodoranti che ogni giorno ci

portano al lavoro: quante ore, giorni perdiamo ogni anno su mezzi lenti e insicuri (oltre che inquinanti), su treni perennemente in ritardo, mentre le compagnie aeree sono portate alle soglie del fallimento da chi si era presentato come "patriota". Così gettiamo al vento tempo, energie che potrebbero essere riservate alla vita. E al lavoro. Abbiamo dato per scontate conquiste che oggi stiamo perdendo. E solo adesso ci accorgiamo dei danni che questo comporta: alle nostre vite, ma anche all'economia. Intanto, mentre si dibatte di coalizioni e poltrone, si tace sui 400 miliardi che ogni anno vanno in fumo tra evasione, corruzione e mafia. Basterebbero per evitare tagli e per darci servizi sociali da Svezia.

**ECCO, QUESTO** sarebbe lo Stato. E alla fine il danno più grave non è il bus in ritardo, ma la perdita di fiducia nell'Italia. Che dovrebbe essere il nostro destino comune.

Il ventenne genovese Walter Filak, prima di essere ucciso dai nazi-fascisti, scrisse: "Ho amato sopra tutto i miei ideali, cosciente che avrei dovuto tutto dare anche la vita... affronto la morte con la calma dei forti". Chissà cosa penserebbe oggi vedendo il suo Paese che smarrisce i traguardi e lascia spegnere i diritti per i quali con i suoi compagni affrontò il sacrificio.



# Matteo Salvini

## “Io leccaculo? No, hanno protestato pochi non eletti”

### Il maroniano

**B**en venga il confronto. Per fortuna, altrimenti saremo un partito di plastica come qualcun altro. A me il confronto tra Bersani e Renzi piace, non è dannoso anzi: fa crescere”. Matteo Salvini, segretario nazionale della Lega Lombarda nell'era Roberto Maroni, non nega l'esistenza di spaccature nel Carroccio.

#### Ha paura di passare per leccaculo, come ha detto Bossi?

Figurarsi, io ho sentito molto autocritica, tante buone idee e soprattutto obiettivi concreti per il futuro. Il confronto poi è necessario.

#### Sarebbe d'accordo quindi anche a un test ogni anno da parte dei militanti sull'operato dei dirigenti?

Certo. Chiedere la fiducia di anno in anno non spaventa nessuno. Entro Aprile in Lombardia riuniremo tutti gli amministratori locali e quindi i congressi non sono un problema. Possiamo farne anche uno alla settimana. Ma certo è una perdita di tempo e ora non è il momento.

#### Però in molti storcono il naso di fronte alle mancate dimissioni da segretario da parte di Maroni, del resto lo aveva promesso e garantito lui.

Se devo scegliere, la priorità è dare risposte ai sindaci. Che Maroni non si dimetta ora non mi interessa. Rifare un congresso federale? Rincasinare tutto? Ora bisogna ottenere risultati concreti. E poi non si capisce a Roma se e quando si vota. In Lombardia a fine maggio ci sono 90 comuni che vanno al voto. Va bene tutto ma Maroni ha appena vinto in Regione, stiamo lavorando: lasciamolo lavorare e non perdiamo tempo su beghe interne, dobbiamo impegnarci sugli esodati, sui problemi concreti, le pensioni. Su questo Stato ladro, schifoso, che tra poco salta.

#### Però la contestazione rimane

Trenta persone su diverse migliaia? Son fisiologiche. Non eletti o non ricandidati.

#### In Veneto però la spaccatura sembra netta e grave.

Conosco e stimo sia Luca Zaia sia Flavio Tosi. Lì forse dovrebbero confrontarsi di più, serve a uscirne.



► **MOVIMENTO** ► Dura protesta contro il blocco degli organismi parlamentari

## 5Stelle all'assalto: "Commissioni o occupiamo l'Aula"

di Caterina Perniconi

**D**omani per i deputati del Movimento 5 stelle potrebbe essere una giornata molto lunga. Al rientro in Parlamento (dopo una settimana di inattività delle Camere) chiederanno di nuovo la formazione delle Commissioni parlamentari permanenti. ► pag. 4

LA MINACCIA

# 5Stelle: "Commissioni o occupiamo le Aule"

L'ALTERNATIVA  
"SOFT" È UN SIT-IN  
DI PROTESTA  
DAVANTI  
A MONTECITORIO  
E ANCHE DAL PD  
C'È CHI CHIEDE  
LA FORMAZIONE  
DEGLI ORGANISMI  
PARLAMENTARI  
di Caterina Perniconi

**D**omani per i deputati del Movimento 5 stelle potrebbe essere una giornata molto lunga. Al rientro in Parlamento (dopo una settimana di inattività delle Camere) chiederanno di nuovo la formazione delle Commissioni parlamentari permanenti. Se non si muoverà nulla minacciano l'occupazione. "Staremo lì fino a mezzanotte. Questa storia che senza il governo non si possano formare le Commissioni non sta in piedi". La deputata 5 stelle **Giulia Sarti** porta avanti l'idea del Movimento di cominciare a far lavorare il Parlamento anche

senza un esecutivo in carica. I grillini sono pronti a un atto dimostrativo.

**IN ASSEMBLEA** sono state votate sia la possibilità di restare in aula che quella di un sit-in di protesta davanti a Montecitorio con il coinvolgimento della cittadinanza. L'annuncio è previsto per oggi, con una conferenza stampa di **Vito Crimi** e **Roberta Lombardi**.

Dipenderà naturalmente dalla capigruppo di questa mattina. Perché la presidente della Camera, **Laura Boldrini**, sarebbe d'accordo ad avviare il processo di formazione degli organismi parlamentari e potrebbe dare il via alle operazioni. Mentre al Senato, **Piero Grasso** ha ribadito più volte il suo no. Negano di essere in contrapposizione i presidenti, ma le Camere restano a riposo.

La Commissione speciale eletta per esaminare gli atti del governo (40 membri alla Camera, 27 al Senato) ha prodotto due risoluzioni sui crediti delle imprese e sugli esodati. Da domani si occuperà del provvedimento sull'8 per mille e quello su Roma Capitale. Per il resto il lavoro è in stand-by. Ma una breccia si è aperta anche nel Pd: un appello di una trentina di

deputati, provenienti da tutte le correnti del partito, chiede di partire subito con gli organismi parlamentari. "Il Parlamento, di fatto, non ha ancora cominciato a lavorare. "Pur consapevoli - scrivono - che la prassi vuole che le Commissioni siano formate in seguito alla definizione della maggioranza e delle opposizioni, riteniamo che il Parlamento e in particolare il nostro gruppo non debba rimanere inerte anche con strumenti che forzano le consuetudini".

**SECONDO Pippo Civati**, uno dei promotori, "questo può essere uno strumento in più per aprire una dialettica su un futuro governo, per esempio sulle proposte comuni che abbiamo sui 5 stelle. Se invece diventasse una spartizione nelle segrete stanze sarebbe un grande errore".

È convinto che si possa procedere l'ex presidente della Consulta **Giovanni Maria Flick**: "In questo momento è prioritario non paralizzare le Camere. Sia nei regolamenti sia nella Costituzione non c'è nulla che in merito alle Commissioni faccia riferimento a un problema di maggioranza e minoranza" so-



stiene . “Il regolamento di Montecitorio dice che i gruppi designano i loro rappresentanti nelle Commissioni subito dopo essersi insediati. Al Senato entro 5 giorni. E quando i gruppi si insediano non c'è ancora un nuovo governo in carica”. Non è d'accordo il costituzionalista **Stefano Ceccanti**, secondo il quale “è previsto che le Commissioni nascano solo dopo la formazione dell'esecutivo, per rispettare il rapporto fiduciario tra governo e Parlamento. Inoltre, una volta stabilita la maggioranza composta da due partiti (A e B) se il ministro appartiene ad A, per ampliare il dialogo democratico il presidente della Commissione dovrà andare a B”.

Tra i molti appelli a partire, e in fretta, c'è quello di **Paolo Flores d'Arcais** e **Barbara Spinelli**, che ogni giorno, fino all'elezione del Presidente della Repubblica, invieranno una lettera rivolta a senatori e deputati di Pd-Sel e grillini per favorire un accordo tra i due schieramenti. “Le Commissioni potrebbero operare subito a partire dalla Giunta per le elezioni che dovrebbe assumersi subito le sue responsabilità sui ricorsi sulla ineleggibilità di Silvio Berlusconi”. Un lavoro lungo molti mesi che rischia di tardare ancora.

DOPO UN ANNO DI RIFORME

# Un milione di licenziamenti: disastro Italia

**+13,9%**  
**LAVORATORI A CASA**

**63,6%**  
**CONTRATTI A TERMINE**

IL MINISTERO:  
PERDONO  
IL POSTO ANCHE  
GLI OVER 65.  
PER I GIOVANI  
CONTRATTI  
DA UN GIORNO  
*di Salvatore Cannavò*

**D**ovevamo vedere un milione di posti di lavoro in più. Il saldo invece è negativo. Lo scorso anno, i lavori persi, solo a causa dei licenziamenti, hanno superato il milione. Più precisamente, sono stati 1.027.462 i rapporti cessati per licenziamento collettivo o individuale, per giustificato motivo oggettivo o soggettivo che sia. Un balzo evidente rispetto agli 800 mila licenziamenti del 2009. I dati emergono dalle Comunicazioni obbligatorie relative ai rapporti di lavoro creati nel IV trimestre 2012 e resi noti dal Ministero del Lavoro diretto da Elsa Fornero. Dalla relazione si può osservare, inoltre, che il balzo più netto è proprio quello dell'ultimo trimestre dello scorso anno quando i licenziamenti hanno sfiorato le 330 mila unità contro i 286 mila dell'anno precedente. La stessa progressione è piuttosto netta: se nel 2009 i licenziamenti erano stati 800 mila, l'anno successivo sono saliti a

822 mila, poi a 901 mila fino a superare il milione nel 2012. A fronte dei licenziamenti nello stesso periodo si sono avute 2.269.764 nuove assunzioni, con una flessione del 5,8 rispetto rispetto all'anno precedente, che però hanno riguardato 1.610.779 lavoratori in carne e ossa, dato che alcuni rapporti riguardano la stessa persona. A conferma di una condizione generale di incertezza e precarietà, infatti, i contratti di lavoro stipulati lo scorso anno sono stati, nel 63,6% dei casi, a tempo determinato. Solo il 19,6%, cioè uno su cinque, ha riguardato contratti a tempo indeterminato. Circa il 30% dei contratti attivati nel quarto trimestre ha avuto una durata inferiore al mese mentre il 12%, circa 390 mila contratti, di un solo giorno. A superare l'anno sono stati solo 624 mila rapporti di lavoro, meno del 20%.

Il dato è già piuttosto drammatico ma il rapporto del ministero va anche più in profondità. Si può scoprire, ad esempio, l'impennata che subiscono le cessazioni di rapporti di lavoro tra gli over 65. Si tratta della crescita maggiore, + 15%, con 63 mila rapporti di lavoro cessati di cui solo 25 mila sono pensionamenti. Il grosso, però, riguarda la generazione di mezzo: la metà, infatti, riguarda le classi di età 25-34 anni e 35-44.

Le cessazioni riguardano in particolare il settore dell'Industria che registra una flessione

del 6,3% e quello delle costruzioni (-10,2). Si è assunto, invece, anche se lievemente nel settore dei Servizi e in quello agricolo.

Curiosi, invece, i dati sulle assunzioni. Tra gli uomini troviamo al primo posto i "braccianti agricoli" seguiti dai camerieri. Al terzo, però, ci sono "registi, direttori artistici, attori, sceneggiatori e scenografi", molto probabilmente per un effetto stagionale. Seguono, ancora, professioni manuali come "manovali", "cuochi", "facchini" e "commesi". Tra le donne, al primo posto le insegnanti delle scuole pre-primaria e primaria e poi, anche qui, "cameriere" e "braccianti agricoli".

**PER QUANTO** riguarda la tipologia di contratti si può osservare che il 99% dei braccianti viene assunto a tempo determinato così come anche le maestre, percentuale che scende al 79% tra i camerieri mentre il tempo determinato è più massiccio tra le colf e badanti (70 e 78%) e significativo nell'edilizia (45%).



## IL LIBRO

**I suicidi e la crisi: come nel '29**

**LA RELAZIONE** tra suicidi e crisi economica è così forte che ieri un parroco del piccolo paese di Dese, nel veneziano, ha emulato Robin Hood dichiarando: "Che non capiti mai che un mio parrocchiano sia tentato di uccidersi; lo aiuterò a prendere i soldi che gli servono da chi si è arricchito sulla pelle dei poveri". Nel suo "Ricchi e poveri" (Ponte alle Grazie), la giornalista Nuncia Penelope riporta alcuni dati significativi. Secondo il Center for Disease Control e Prevention, che ha analizzato le morti volontarie tra il 1928 e il 2007, il picco più alto dei suicidi economici si ha nel '29 con un +22% in quattro anni. In Grecia, nei primi cinque mesi del 2011 i suicidi sono aumentati del 40%. Secondo l'Istat tra il 2008 e il 2010 i suicidi per motivi economici in Italia sono cresciuti del 18%.

**È IL CANDIDATO DEL CENTROSINISTRA  
PRIMARIE A ROMA  
CON SOSPETTI DI BROGLI,  
ALLA FINE VINCE MARINO**

SERVIZIO &gt;&gt; 2

OLTRE CENTOMILA AL VOTO

# Roma, Marino vince le primarie del centrosinistra tra i sospetti

Sarà il chirurgo a sfidare Alemanno e De Vito  
L'accusa: «Rom e immigrati pagati alle urne»

**ROMA.** Ignazio Marino è il candidato del centrosinistra a sindaco di Roma. Il chirurgo, di origini genovesi, ha avuto la meglio sugli altri 5 sfidanti: Gemma Azuni, Mattia Di Tommaso, Paolo Gentiloni, Patrizia Prestipino e David Sassoli. Quest'ultimo candidato, scelto dalla segreteria del partito, è stato il primo a congratularsi con Marino per la sua vittoria: «Adesso dobbiamo vincere la battaglia per il Campidoglio». Tocca a lui ora sfidare l'attuale primo cittadino Gianni Alemanno, l'avvocato del Movimento 5 Stelle Marcello De Vito e l'imprenditore Alfio Marchini.

L'affluenza nei 223 seggi, come fa sapere il comitato "Roma bene Comune", è stata tra i 100.000 e i 102.000. E a turbare l'andamento della "domenica elettorale" sono stati i sospetti di «scorrettezze» e di «voti comprati». Un componente della direzione del Pd Lazio, Cristiana Alicata, denuncia su Facebook le «solite incredibili file di Rom che quando ci sono le primarie si scoprono appassionatissimi di politica». Si tratta di «voti comprati» afferma con certezza.

A Tor Bella Monaca, la polizia interviene dopo una violenta lite tra esponenti del Pd, nata perché alcu-

ni testimoni sostenevano di aver visto fuori dal seggio immigrati «ricevere dei soldi». Ma dal partito romano frenano: «Se le primarie sono aperte agli immigrati, loro votano. Al momento non ci è pervenuta nessuna denuncia».

Il vicepresidente del consiglio del VI Municipio, Fabrizio Cremonesi denuncia però che «la presenza massiccia di comunità straniere al voto induce a pensare che ci sia un semi-falsamento nell'esito delle primarie». «Ci sono stati anche fatti pesanti di intimidazione e addirittura aggressione verbale se non fisica nel seggio di Tor Bella Monaca - aggiunge - dove la segretaria del circolo aveva impedito il voto ad alcuni immigrati non in possesso dei requisiti». Il caso prende piede sui social network e attraverso dichiarazioni stampa ma nei prossimi giorni rischia di finire in una battaglia di carte bollate. Soprattutto perché non è l'unica nube nel cielo delle primarie: una dei sei candidati, Gemma Azuni (Sel), annuncia: «Ci hanno segnalato numerosissime irregolarità come la presenza di materiale elettorale di altri candidati all'interno di alcuni seggi. Le verificheremo e vedremo se ci sono i presupposti per fare ricorso».

PAOLA LO MELE



Ignazio Marino ieri mattina al voto

M5S CHIEDE IL VIA ALLE COMMISSIONI E CONTESTA GRASSO

# I 5 Stelle: Camere ferme, siamo pronti a occuparle

Tensione alla Lega, Maroni mostra i diamanti di Belsito

**ROMA.** La protesta targata 5 Stelle arriva dentro il Parlamento. Il Movimento domani potrebbe occupare l'Aula della Camera e preannuncia «iniziative eclatanti» anche a Palazzo Madama. I dettagli verranno decisi oggi in una riunione al Senato. L'obiettivo è ottenere subito la convocazione delle commissioni parlamentari permanenti, senza aspettare il nuovo governo che consentirebbe ai partiti di decidere presidenze e vicepresidenze in base ai rapporti di forza.

Intanto a Pontida torna il raduno della Lega. Tensione, liti e polemiche, ma nessuna spaccatura. E Maroni dal palco esibisce i diamanti che il partito ha recuperato da Belsito: «Andranno ai militanti», annuncia.

LOMBARDO e MARI >> 2 e 3

FLASH MOB A ROMA PER PROTESTA. MA UN ALTRO DEPUTATO VUOLE IL DIALOGO COL PD

# M5S: Parlamento fermo, occuperemo le Camere

«Se resterà lo stallone chiederemo le dimissioni di Grasso»

**ROMA.** Stakanovisti questi grillini. E anche un po' secchioni. Sebastiano Barbanti, deputato calabrese, passa la sua domenica a casa, a Cosenza, con moglie, figlia, e regolamenti da studiare. È in commissione speciale, dove si occupa di economia e finanza. Ma non gli basta. Vorrebbe, e come lui gli altri 5 Stelle, veder formate e pienamente operative tutte le commissioni permanenti: «È assurdo che tengano in ostaggio l'intero Parlamento». Convinto che si possa iniziare anche senza un governo in pieni poteri, il M5S da giorni sta provando a escogitare un'azione eclatante per manifestare questo disagio. La prima idea era di occupare l'Aula, sia a Montecitorio che a Palazzo Madama. Tirare fino a mezzanotte con i lavori. I commessi parlamentari incrociano le dita sperando che alla fine non andrà così. Poi però, nella pattuglia grillina è sorto il dubbio che questo Aventino al contrario, restare invece che uscire, ma comunque chiusi dentro il Palazzo, potrebbe non sortire alcun effetto mediatico. Molto meglio allora un corteo, anzi un flash mob, che fa tanto attivisti.

Sarà un'escalation di iniziative, fino ad arrivare alla "richiesta forte" che nelle segrete stanze del movimento molti hanno già cominciato a discutere: «Se nulla dovesse sbloccarsi, se il

Senato resta fermo, è già pronta la richiesta di dimissioni per il presidente Piero Grasso. Non esiteremo».

Intanto, faranno gli *indignados* in strada, per denunciare lo stallone. Ogni deputato e ogni senatore indosserà un cartello con sopra scritta la commissione di appartenenza e si simulerà in piazza, davanti a Montecitorio, un'assemblea al lavoro. L'occupazione, intanto, non tramonta come ipotesi. Forse si opterà per entrambe le forme di protesta. Perché, come spiega il senatore 5 Stelle Luis Orellana, tra le conseguenze più gravi di tenere paralizzate le Camere c'è «che senza giunta per le Elezioni voteranno per il Presidente della Repubblica anche parlamentari che ricoprendo più cariche sono incompatibili, perché dovrebbero fare una scelta».

Ma c'è anche chi fa autocritica. Come il senatore Fabrizio Bocchino che entra a pieno titolo nella fronda dei "dialoganti": «Se non vuoi il dialogo - scrive su Facebook - o devi prendere il 51% dei voti e così non hai bisogno di nessuno, o devi prendere l'1,5%, e così il dialogo è inutile. Noi invece abbiamo preso il 25%, dunque il dialogo è necessario per raggiungere i nostri scopi». Secondo Bocchino non è un'eresia aprire un tavolo sull'elezione di un Presidente della Repubblica, o sulla

formazione di un governo a 5 Stelle. Al contrario, «se ci arrocceremo, rischiamo di avere un D'Alema Presidente e un bel governissimo Pd-Pdl, e noi staremo a guardare». Sempre più grillini sono possibilisti verso una soluzione condivisa con i democratici. È un'eventualità già testata nell'asse con Sel, che però non vuol sentire parlare di occupazioni di aula, «operazione antidemocratica e disgustosa» l'ha definita il capogruppo alla Camera Gennaro Migliore.

Grillo sul suo blog, dopo aver esaminato il caso Monte dei Paschi di Siena, è passato al rischio Grecia o Cipro, attaccando le banche: «La vicenda cipriota è un'ulteriore smentita delle frottole care alle banche italiane e ai giornalisti ai loro ordini, che blaterano di "lotta al contante come battaglia di civiltà. È tutto falso: nessun altro mezzo di pagamento offre pari protezione e uguale garanzia di disponibilità».

**I. LOMB.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Quei 3.103 italiani detenuti all'estero

Non solo i due marò nelle carceri straniere: uno su quattro è già stato condannato

## IL CASO NON SOLO MARÒ, CHI SI PREOCCUPA DEI 3.100 ITALIANI DETENUTI ALL'ESTERO?

**SONIA ORANGES**

**S**e il caso dei due marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, in India in attesa di giudizio per la morte di due pescatori, è diventato una questione di Stato che ha messo in discussione le relazioni internazionali italiane, è anche la punta di un iceberg di cui si parla poco. Nelle prigioni straniere, infatti, sono detenuti 3.103 italiani, secondo i dati del 2012 forniti dalla Farnesina: 2.394 in attesa di giudizio, 647 sono già stati condannati, 32 in attesa di estradizione. Il 74,9% di loro (2.323 persone, secondo gli ultimi dati raccolti dalla Farnesina e riferiti al 2012) si trova in istituti di pena dei Paesi dell'Unione europea, soprattutto nelle nazioni dove maggiore è la presenza di comunità italiana, a cominciare dai 1.115 connazionali dietro le sbarre in Germania. Ma anche in Spagna e Belgio le percentuali di detenuti italiani sono alte. Un altro 15,9%, pari a 494 detenuti, si trova Oltreoceano.

Ma se negli Stati Uniti, principale meta turistica e Paese che ospita il maggior numero di italiani, i connazionali in carcere sono 69, la cifra lievita a 76 in Perù, 81 in Venezuela, fino al picco di 83 persone in Brasile. Persino in Honduras c'è un italiano dietro le sbarre. Quelli che mancano all'appello sono equamente distribuiti nel resto del mondo: 129 (4,2%) nei Paesi europei non comunitari, 76 (2,4%) in Asia e Oceania con un picco di 24 detenuti in Australia, 64 (2,1%) nei Paesi del Mediterraneo e mediorientali, 17 (0,5%) nell'Africa sub sahariana, dove diversi italiani sono in cella in Congo e Tanzania. Sono in carcere principalmente

per reati connessi all'uso o al traffico di sostanze stupefacenti. Le loro storie non sono facilmente reperibili, ma quelle di chi ha vissuto l'esperienza della detenzione all'estero, soprattutto in Paesi extracomunitari, raccontano che alle volte non si tratta di pericolosi trafficanti.

Basti pensare alla vicenda di Lorenzo Bassano, fermato nel 2007 all'aeroporto Dubai, dove si era recato per lavoro: nella tasca di un pantalone, in valigia, c'erano 0,8 grammi di hashish, che gli hanno fatto rischiare una detenzione da quattro anni all'ergastolo. Per fortuna è stato graziato.

Oppure la storia di Daniele Tanzi, colpevole ma detenuto in condizioni bel peggiori di quelle delle carceri italiane (che pure non scherzano), ricordata sul suo blog, da Katia Anedda, tra le fondatrici di "Progionieri del silenzio", organizzazione che si occupa proprio dei detenuti all'estero: «Daniele Tanzi, arrestato anche in Brasile per traffico di stupefacenti, aveva nascosto della droga in un finto gesso alla gamba. Un giornale nazionale ha raccontato di 15 italiani, tra cui appunto Daniele, erano segregati in un carcere con celle sotterranee. All'epoca la cosa fece scalpore, ma ora tutti hanno dimenticato quell'inferno e nessuno si è accorto che i nostri italiani siano stati riportati in una situazione civile».

O ancora, proprio in India, si ricorda il caso di Angelo Falcone, in favore del quale si mobilitò l'associazione radicale Nessuno Tocchi Caino. «Falcone nel 2009 è stato incastrato, insieme con un suo amico, dalla polizia che gli aveva sistemato 18 chili di hashish in camera, e che gli aveva fatto firmare una confessione scritta in indu, senza l'ausilio di un avvocato né di un traduttore» racconta Elisabetta Zamparutti che, da parlamentare, accompagnò il padre di Angelo a trovare il figlio condannato in pri-

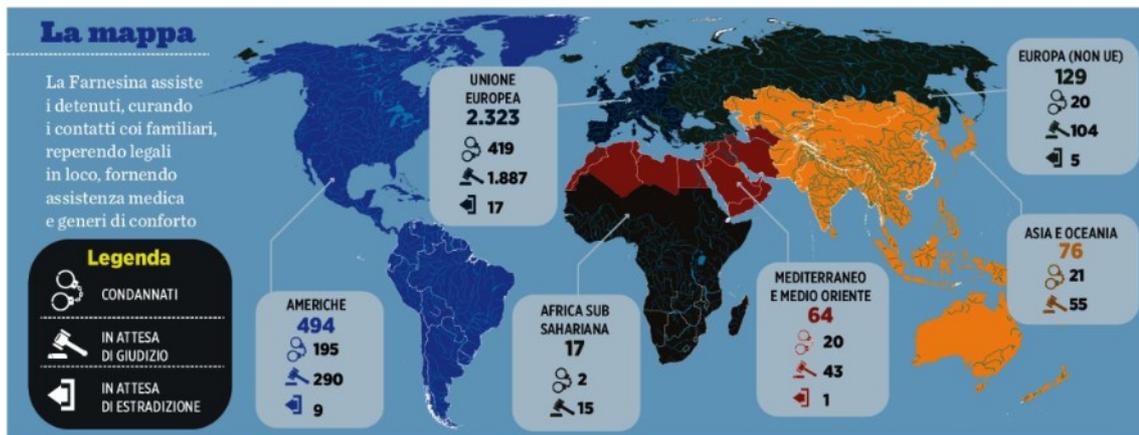
mo grado a dieci anni, visto che in carcere gli negavano anche le telefonate: «Abbiamo presentato una serie di interrogazioni parlamentari sulla vicenda che si è conclusa in secondo grado con un'assoluzione. La famiglia ha assunto il miglior avvocato indiano. E per pagarlo ha dovuto vendere praticamente tutto quello che possedeva».

In India ci sono in totale sette italiani condannati, mentre altri dieci prigionieri attendono di essere giudicati come i marò dell'Enrica Lexie. Tra loro ci sono anche Tommaso Bruno, di Albenga, e la torinese Elisabetta Boncompagni: sono stati entrambi condannati in primo grado all'ergastolo per aver ucciso il fidanzato di lei, Francesco Montis. Strangolato, per le autorità indiane, forse vittima dell'asma secondo la tesi sostenuta dalla difesa. Il mese scorso, i genitori di Bruno e Boncompagni sono tornati per l'ennesima volta in India, nella speranza che il braccio di ferro italiano per la vicenda dei marò, «non si ripercuota sui nostri ragazzini».

Per loro, come per gli altri, la Farnesina fa quel che può, attraverso la rete dei consolati e delle ambasciate che, lo scorso anno, «ha consentito di assistere 3.200 casi di questo genere, attraverso una serie di visite al detenuto, il reperimento di legali in loco, la cura dei contatti con i familiari, nonché l'assistenza medica e la fornitura di diversi generi di conforto al detenuto».



UN MIGLIAIO SI TROVA IN UNA PRIGIONE TEDESCA: NELLA MAGGIOR PARTE DEI CASI LE ACCUSE HANNO A CHE FARE CON LA DROGA



**Il candidato**

“Il Campidoglio sarà la casa del merito e della trasparenza”

# Il senatore: “Contro malaffare e parentopoli il Campidoglio diventi la casa del merito”

*La festa dei fan a San Lorenzo. Zingaretti: “Daje Ignazio”*

**Le telefonate e i complimenti di Sassoli e Gentiloni. Il giro in bicicletta tra i gazebo**

**Chirurgo, 58 anni, era sceso in campo l'ultimo giorno, con la consegna delle firme**

**Il caso**

Di Tommaso bloccato davanti alla sede del Pd “Sei un giornalista?”. “No, sono un candidato”

“NOME prego”. “Mattia Di Tommaso”. “Sei un giornalista?”. “No, in verità sono un candidato alle primarie”. E' lo strano siparietto che si è creato in via delle Sette Chiese con il giovane candidato alle primarie del centrosinistra, Mattia Di Tommaso, che ha deciso di recarsi alla sede del Pd Roma e Lazio per attendere i dati delle primarie. “Forse sono stato poco dentro i palazzi... la prossima volta ci starò di più così almeno mi riconoscono”, ha ironizzato Di Tommaso.

**PAOLO BOCCACCI  
GIULIA CERASI**

**A**LLA fine è stata festa con tutti gli altri candidati, scoppiata a via dei Marsi, nel cuore di San Lorenzo. E lui, il vincitore con oltre il 50%, Marino: «Un risultato straordinario. Grazie ai cittadini. Ora tutti insieme per arrivare al governo della Capitale. Bisogna liberare il Campidoglio, che diventerà la casa del merito, da una politica oscura, dal malaffare e dall'inefficienza. Cambieremo tutto. Avremo una città che funziona, dove crescere i nostri bambini. Sarà una sfida per ritrovare l'orgoglio di Roma».

**S**ASSOLI e Gentiloni subito lo avevano chiamato al telefono «facendo i complimenti». Zingaretti, arrivato in Vespa, già aveva scritto su twitter: «Daje Ignazio. Ora tutti insieme e uniti per sostenere un candidato che può davvero cambiare la città in meglio».

Le telefonate avevano cominciato a fare impazzire i cellulari del comitato Marino già pochi minuti prima delle otto, quando rimbalzavano i numeri di un exit poll della Tecnè per Sky Tg24, che lo davano al 54/58% contro Sassoli in affanno al 24/28%. Insomma una trentina di punti in meno. E così nel quartier generale del senatore, al piano terra di un palazzo di via dei Latini, proprio davanti al circolo del Pd in cui si era votato per tutto il pomeriggio, si cominciava a brindare. I risultati della sezione? Sembravano già una promessa. Snocciolati subito dopo lo scrutinio, 440 voti conquistati da Marino su 660, quasi il 67%. Quello che bastava e avanzava per far gridare alla vittoria i

mariniani, già stipati ad aspettare il vincitore, che intanto, dopo aver girato per tutto il giorno sulla sua bicicletta tra i gazebo del voto, era ancora a casa e si farà vedere soltanto dopo le dieci. Intanto cominciavano ad arrivare i primi dati reali. Intanto vinceva a Garbatella, con il 70%, Esquilino, Spinaceto Tor de Cenci.

In mattinata il senatore del Pd aveva votato nel seggio allestito nella storica sezione di via dei Giubbonari. «I romani vadano a votare» aveva detto «Se sarò eletto candidato sindaco» aveva concluso «chiamerò tutti i partecipanti di queste primarie per ascoltare le loro idee. Altri hanno detto che non chiameranno nessuno mentre io voglio le idee di tutti. Dobbiamo ritrovare insieme l'orgoglio di una Roma europea».

Genovese, 58 anni, specializzato in trapianti d'organo, candidato alle primarie per la segreteria del Partito Democratico, contro Bersani e Franceschini, con 380 mila voti, il 12,5%, è arrivato alla vittoria, con l'endorsement anche di Rodotà, e una scesa in campo annunciata da mesi, ma risultata improvvisa, esattamente l'ultimo giorno possibile, quello della consegna obbligatoria delle quattromila firme per partecipare. E poi era seguita una battaglia serrata con gli slogan “Non è politica, è Roma” e “Daje”. Sotto un fuoco di fila di polemiche soprattutto dall'ala che sosteneva l'europarlamentare David Sassoli, guidata dal capogruppo del Pd

in campidoglio Umberto Marroni, che non gli aveva risparmiato nulla. E mentre Sassoli lo attaccava affermando che se gli avessero chiesto di candidarsi all'ultimo momento non lo avrebbe fatto «per rispetto di Roma», Marroni dava le stoccate politiche: «È un candidato troppo identitario». Il contrattacco di Marino non si era fatto attendere e sulla questione dei manifesti abusivi fatti affiggere da Sassoli era stato durissimo: «Non si può votare chi sporca Roma e non la rispetta».

E adesso comincia la partita più importante. Gli avversari? Il sindaco Alemanno per il centro-destra, De Vito per i grillini e tre indipendenti, l'imprenditore Alfio Marchini, sostenuto anche dall'Udc, ma che punterà sull'elettore moderato del Pd, Umberto Croppi, ex assessore alla Cultura di Alemanno ora alla guida di una lista civica, e Sandro Medici, il minisindaco del X Municipio, sostenuto dai movimenti antagonisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

